GEORGES SOREL

SAGGI DI CRITICA DEL MARXISMO

GIORGIO SOREL

SAGGI
DI
CRITICA DEL MARXISMO

pubblicati per cura e con prefazione

DI

VITTORIO RACCA

1903
REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

QUESTE PAGINE DEDICO

ALLA MEMORIA

DELLA CONSORTE ADORATA

CHE FU L' INIZIATRICE

DEI MIEI STUDI SUL SOCIALISMO

E CHE GUIDÒ

DURANTE TUTTA LA SUA VITA

I MIEI LAVORI.

PREFAZIONE.

Giorgio Sorel è un solitario; la sua biografia è adunque molto semplice e breve: ingegnere *des ponts et chaussées* dal 1870 al 1892, abbandonò poi volontariamente l'impiego per potersi dare completamente agli studi sociologici. Da allora non si è più mescolato alla vita pubblica, se non per essere uno dei più stimati amministratori della *Ecole de Hautes Etudes sociales* di Parigi, di cui è pure uno dei più dotti conferenzieri. Nel 1893 conobbe Diamandy, studente rumeno, che aveva fondato l'*Ere Nouvelle*, ed entrò nella sua redazione. Nel 1895, insieme ad A. Bonnet, G. Déville e P. Lafargue, fondò il *Devenir Social*, rivista d'analisi e di critica del marxismo, di cui fu il principale collaboratore. Questa rivista era sorta perchè in Francia non vi era allora alcun organo per lo studio del marxismo: la *Revue Socialiste* considerava ciò assurdo ed inutile. Quando il Rouanet ne assunse la direzione ed aperse le colonne della *Revue* ai marxisti, lo scopo d'un loro organo speciale venne a cessare, e il *Devenir Social* sospese le sue pubblicazioni. — Da allora il Sorel spese la sua prodigiosa attività a scrivere un gran numero di articoli che

pubblica in riviste francesi, italiane e tedesche, a comporre libri, opuscoli e prefazioni, a far conferenze scientifiche; egli è ancor vegeto e robusto, e ci darà certo ancor molti altri scritti interessantissimi, da aggiungere alla *Bibliografia* di quelli già pubblicati che mettiamo in coda a questa prefazione. Egli pensa già, tuttavia, a scrivere l'opera che, riassumendo le sue idee, sia il suo testamento scientifico: *Le Socialisme juridique*. Noi ci auguriamo che questo libro egli lo scriva fra poco,... ma che esso non sia punto il *testamento* di chi muore, ma il *capolavoro* di chi è giunto all' apogeo dell' opera sua, e vuol vivere per difendere quell' opera, per combattere per essa.

***

Giorgio Sorel è certo uno dei più grandi sociologi contemporanei, uno degli spiriti più chiari, più acuti, più analitici e nello stesso tempo più sintetici. I suoi saggi di analisi, d'interpretazione e di critica del marxismo e delle facce multiformi della vita sociale antica e moderna sono dei veri modelli di precisione e di lucidità, alla lettura dei quali si scopre quanto poco noi conoscessimo i fenomeni che pur stimavamo di conoscere perfettamente. Il Sorel è un matematico di prim'ordine; egli occupò una gran parte della sua esistenza nella vita pratica; non fu mai ascritto ad un partito politico o scientifico. Tutto ciò fece sì che egli fosse mirabilmente predisposto per gli studi sociologici; tutto ciò gli diede l'assenza di fronzoli e di sciocche sentimentalità, lo stile conciso e chiaro, la lucidità delle idee, l'obbiettività, la franchezza piena ed assoluta contro e malgrado tutto e tutti.

È per questo che i suoi scritti esercitano un tale fascino sullo studioso. Disgraziatamente essi sono sparsi in molte riviste, scritte in più lingue, e solo a pochi è dato il raro godimento intellettuale di vedere nelle sue molteplici manifestazioni il suo ingegno, di abbracciarne

collo spirito il sistema. Bisognerebbe (ci dicevamo da molto tempo) democratizzare questo godimento aristocratico, pel più gran bene della scienza. E due anni or sono, essendo andati a trovare il Sorel nel suo eremo di Boulogne sur Seine, alle porte ombrose di quel gran Parigi che egli ama tanto e di cui sente da lontano il fremito della vita immensa, lo incitammo a raccogliere in volumi i suoi mirabili articoli; ma egli modestamente rispose che per molti non valeva la pena e che di altri avrebbe riassunto le idee in un' opera di là da venire. Noi ci sforzammo di persuaderlo del contrario ; ed egli allora ci rispose che se volevamo trovare un editore in Italia, era lieto di lasciar tradurre e pubblicare in italiano varî suoi saggi sul marxismo. L' esimio signor Remo Sandron fu quell'editore, e noi possiamo ora offrire ai lettori italiani, fra i quali il Sorel vanta tanti ammiratori, un volume di *Saggi di critica del Marxismo* quasi totalmente rifatti ed in gran parte nuovi. E sempre coll'intelligente cooperazione del Sandron pubblicheremo quanto prima un altro suo volume di analisi ed interpretazione della vita economica e sociale contemporanea dal titolo: *Insegnamenti dell'economia moderna.*

Qualcuno, forse, analizzando i *Saggi di critica del Marxismo*, si poserà la questione : valeva la pena che il Sorel sprecasse il suo grande ingegno nell'analisi di quel *caos* inestricabile che è il *Capitale*, per dimostrarne qui gli errori, là le contraddizioni o le lacune , o per cogliere in flagrante delitto di falsa interpretazione troppo zelanti o troppo ignoranti discepoli? Marx può dire quello che vuole, i suoi interpreti darne l'esegesi la più assurda; ciò non ha nessuna importanza ; le ideologie, le dottrine hanno ben poca influenza sulla vita e sulla evoluzione sociale. Il socialismo si farà (o non si farà), checchè ne abbia scritto Marx, e qualunque assurdità dicano i gelosi custodi della Sacra Socialistica Scrittura. — Certo le dottrine, essendo anch'esse un prodotto del complesso di circostanze che fanno che l'evoluzione della società prenda questa o quella piega, non hanno

grande influenza su di esse. Mai si è arrestato un movimento sociale dimostrando l' erroneità delle sue idee direttrici. Nè c'è da sperare che tutte le critiche del socialismo impediscano o faccian ritardare di gran che l'avvento del socialismo stesso. Ed io non credo che il Sorel ciò speri. La questione è un' altra: tra la gran massa di spostati intellettuali che si fan socialisti e diventan guide delle masse operaie, ce n'è un gran numero che vi son portati non dal solo sentimento, ma anche dallo *studio;* lo stile, la dialettica, le difficoltà stesse del *Capitale* esercitano su molti una grande impressione, che le interpretazioni e le dimostrazioni dei discepoli di Marx consolidano e che il modo inetto di combattere il socialismo dei pseudo-sociologi borghesi non riesce a diminuire. È a questa grande categoria di persone che s' indirizzano i saggi del Sorel, in primo luogo, ad esse che possono, convinte dell'errore, spogliare il marxismo delle sue fronde morte, e dare al movimento socialista tutt'altra piega da quella che gli si dà ora. In secondo luogo essi si indirizzano a quanti i fatti studiano per amore della verità e indipendentemente da ogni fine pratico.

Qui si posa una questione: che cosa conserva del socialismo il Sorel che ne fa una sì acuta critica? quali sono le sue idee sul socialismo? E questa domanda noi la posammo al Sorel, che ci rispose che... era imbarazzatissimo a rispondere; che, lavorando, come faceva, a dimostrar false od errate teorie e tattiche man mano che l'occasione ve lo portava, non s'era mai chiesto *che cosa*, in questa sua non finita marcia di distruzione e di correzione, lasciava dietro di sè. E ciò è naturalissimo, benchè tale franchezza ci appaia strana, abituati come siamo a scienziati che tutto sanno e non son mai imbarazzati a trovare una risposta. L'utopista, non chi ha spirito scientifico, ha la foia della *ricostruzione.* Ma questa sintesi noi abbiamo creduto di doverla fare; ed abbiam stimato di poterla trarre dai molti scritti del Sorel, amorosamente raccogliendone le sparse membra,

e la diamo qui, citando, tutte le volte che ne fu possibile, le parole dell'autore, l'opera e la pagina.

Nel campo teorico il Sorel è contrario al dogmatismo assoluto (*Saggi di critica del Marxismo*, pag. 11), che chiama (*ibid.*, pag. 15) « clericalismo socialista »; è contrario all'adorazione onanistica di Marx (*ibid.*, p. 12), agli infedeli suoi interpreti e commentatori (*ibid.*, p. 15, e *passim*), ed a quanti vogliono attribuirgli una scienza universale (*ibid.*, pag. 16), o credono che abbia creato un completo sistema di economia politica o di sociologia (*ibid.*, pag. 7); chè anzi egli dimostra che Marx si è spesso contraddetto (*ibid.*, pag. 60). Egli non ammette il materialismo storico quale è volgarmente concepito (*ibid.*, pagg. 19 ss.; 109 ss.; 191 ss.; 225 ss.; 281 ss.), ciò che lo porta a credere che la quistione sociale non è facilmente risolvibile col solo modificare l'organizzazione economica; nega che vi sia una necessità e fatalità del socialismo (*ibid.*, pag. 59 ss.), come pure non accetta la teoria semplicista che questa o quella classe sia omogenea in uno o in più diversi paesi; e ne dimostra le differenze sotto l'influenza delle razze, delle condizioni storiche, dello sviluppo intellettuale, ecc., (*ibid.*, pag. 95 ss.); nè ammette quell' altra teoria ancor più semplicista che riduce le classi sociali a *due* in fatale lotta tra di loro (*ibid.*, pag. 378). Il Sorel non vede l'incorreggibile anarchia delle forze capitalistiche (*ibid.*, pag. 79 ss.), non crede alla teoria catastrofica (*ibid.*, pag. 139 ss., 294 ss., 312 ss.), nè ammette che le crisi diverranno sempre più numerose e terribili. Egli stima erronea la teoria marxistica del valore come è volgarmente intesa (*ibid.*, pag. 270 ss.), come pure la legge di bronzo dei salari (*ibid.*, pag. 139 ss.), quella della miseria crescente (pag. 302), quella della concentrazione delle ricchezze e della produzione (pag. 306, 334 ss.); chè anzi non esagera le colpe del capitalismo e i suoi inconvenienti (pag. 371), e non ammette che i *trusts* siano il segnale della fine del capitalismo e una riduzione in piccolo del socialismo prossimo futuro (« Les syndicats

industriels et leur signification » in *Revue Socialiste*, Luglio-Agosto 1902). Egli vede l'immensa complessità dei fenomeni sociali contemporanei, e comprende per conseguenza tutta la difficoltà di modificarli (*Saggi*, pag. 365); non crede quindi che basti conquistare lo Stato per ottener tale modificazione (*Saggi*, pag. 315), nè ammette si possa prevedere fin nelle più piccole minuzie il futuro sociale (*ibid.*, pag. 185 ss.).

Nel campo pratico il Sorel è avverso alla riduzione di tutto il socialismo alla lotta elettorale ed alla conquista dei poteri; è nemico accanito dei *proletari intellettuali*, « degli avvocati senza cause, dei medici senza malati e senza scienza, degli studenti di bigliardo e dei giornalisti dell'infima stampa » (Marx, *Circolare dell'Internazionale* del 21 luglio 1873). « I membri di questa classe hanno una vocazione irresistibile per formare uno stato maggiore; essi hanno la pretesa di esser la *classe pensante;* il popolo resta carne da cannone e braccia da sfruttare. Questa classe si distingue per delle tendenze estremamente pratiche; essa si introduce nei municipi socialisti e non tarda a corromperli. La grande preoccupazione di questa gente è la battaglia elettorale; e, per guadagnare dei voti, molti mezzi vili sono a disposizione della autorità..... Appena il socialismo può distribuire alcune posizioni, è invaso da una infinità di letterati che sfruttano il prestigio che dà l'educazione classica a quelli che han consumato i pantaloni sui banchi della scuola, per finir per diventare degli esseri completamente inutili ». (Sorel, *Avenir socialiste des syndicats ;* Paris, Jacques éd. 1901; pag. XIII, XIV e XV). È avversario pure degli economisti *etici* (pag. 329, e *passim, Saggi*) e dell'unione dei borghesi e degli intellettuali cogli operai, che darebbe luogo alla dittatura dei primi sui secondi (*Avenir*, pag. XVIII). « Il socialismo, invece di voler trasportare nell'organizzazione del lavoro i procedimenti della politica, pretende di riformare la politica facendo dirigere la società dalle associazioni formate per produrre, e, quindi, introducendo dapper-

tutto i principî che reggono l'officina bene organizzata» (*ibid.*, pag. 77.) E il Sorel diffida tanto più degli intellettuali, che in un' altra grande rivoluzione simile a quella socialista, negli inizi del movimento cristiano, egli trovò (*La ruine du monde antique;* Paris, Jacques éd.; 1902) quanto letale fu l' azione degli intellettuali, degli idealisti. Allora, come ora, vi fu di questa gente che consigliò ai poveri, ai lavoratori la prudenza e la calma che li distolse dai mezzi rivoluzionari, e li convinse a lasciarsi dirigere dai *pensatori* e dai *saggi amici del popolo.* Ed allora costoro riuscirono ad addormentare il popolo, a dare una tale direzione al cristianesimo, che divenne una delle cause principali della decadenza dell'Impero Romano, avendo disorganizzato ed indebolito l'armata, l'amministrazione e annientata la forza di volere dello Stato e dei cittadini col suo snervante sentimentalismo; nello stesso tempo riuscirono a formare la *Chiesa,* governo oligarchico assoluto, che si attaccò allo Stato parassiticamente, ne assorbì tutta la vita, e lo ridusse ad una forma senza vita: ed allora governò sola, senza contrasti. I nostri proletari intellettuali d'oggidì, se lasciati liberi, non farebbero altrimenti. Per conseguenza il Sorel è avverso anche ai socialisti ministeriali *(Avenir,* pag. IX e *passim)*, agli Uffici del lavoro *(ibid.*, pag. XII*)*, ai Consigli del lavoro *(ibid.*, pag. XIII), alla conquista dei municipi da parte dei socialisti, ove finora la loro opera si ridusse a dare al popolo *panem et circenses* (*ibid.*, pag. XIV); non è punto tenero per la « pace sociale » (*ibid.*, pag. VIII), chè anzi insiste sulla lotta di classe, ammette gli scioperi e persino lo sciopero generale, come mezzo per provare la forza della classe operaia, chè la predominanza politica è una quistione di forza (*ibid.*, pag. VI). E contrario al socialismo di Stato ed alla legislazione sociale, quando non sono i Sindacati operai che la chiedono e l'applicano (*ibid.*, pag. 47 ss.), come pure ai Sindacati obbligatorî *(ibid.*, pag. 75) ed all'arbitrato obbligatorio (*ibid.*, pag. 62).

Per conchiudere, ecco come il Sorel definisce il mo-

vimento socialista: « è, nello stesso tempo, una rivolta ed un' organizzazione; è l'opera speciale del proletariato creato dalla grande industria; questo proletariato insorge contro la gerarchia e contro la proprietà; organizza dei raggruppamenti in vista del mutuo aiuto, della resistenza in comune, della cooperazione dei lavoratori; esso pretende imporre alla società dell' avvenire i principî che elabora nel suo seno per la sua vita sociale; e spera di far entrare la ragione nell'ordine sociale sottraendo la direzione della società dalle mani dei capitalisti ». (*L'éthique du socialisme,* pag. 135, nel vol. *Morale Sociale* di diversi autori; Alcan éd., Parigi, 1899; vedi una definizione analoga nei *Saggi*, pag. 168). Ed ecco quale è la tattica da seguire: « La rivoluzione è ben altra cosa che la vittoria di un partito; è l'emancipazione dei produttori, sbarazzati da ogni tutela politica; è la decomposizione del potere; è l'organizzazione dei rapporti sociali al di fuori del governo dei *non-lavoratori*» (*Avenir,* pag. VII). « L'avvenire delle classi operaie è nelle mani degli operai sindacati; che essi riflettano seriamente alla grande responsabilità che pesa su di loro». E, dirigendosi ai lavoratori, dice: Operai, occupatevi dei vostri affari, cioè organizzate i vostri Sindacati e le vostre cooperative; federatevi tra operai dello stesso paese per discutere delle questioni pratiche: e lasciate i politicanti ingiuriarsi tra di loro. Voi farete così del buon socialismo » (*Avenir,* pag. XIX). E più avanti (pag. 58-60): « Noi vediamo oggidì, in modo chiarissimo, che il proletariato non può emanciparsi da ogni sfruttamento costituendosi sul modello delle antiche classi sociali, mettendosi alla scuola della borghesia come questa si è messa alla scuola della nobiltà, adattando ai suoi bisogni nuovi le vecchie formole politiche, conquistando i poteri pubblici per appropriarsene il profitto, come ha fatto la borghesia in tutti i paesi. Se, come ha detto Marx, i proletari non possono impadronirsi delle forze produttive sociali che abolendo « il modo d'appropriazione in vigore fino ai nostri giorni » (Mani-

festo), come si può ammettere che possano conservare la quintessenza del modo di appropriazione borghese, cioè le forme del governo tradizionale? Infine, come mai la differenziazione dei governati e dei governanti potrebbe sparire, se non esiston nella società delle forze, lungamente sviluppate, capaci di impedire il ritorno del passato? — Di fronte allo Stato l'azione del proletariato è doppia; deve entrare in lotta nei rapporti attuali dell'organizzazione politica, per ottenere una *legislazione sociale* favorevole al suo sviluppo;—deve usare dell'influenza che acquista, sia nell'opinione che sul potere, per distruggere i rapporti attuali dell'organizzazione politica, strappare allo Stato ed al Comune una ad una, tutte le loro attribuzioni, per arricchire gli organismi proletari in via di formazione, cioè, sopratutto i Sindacati. Il proletariato deve lavorare ad emanciparsi, fin d'ora, da ogni direzione che non sia interna. È per mezzo del movimento e dell'azione che deve acquistare la capacità giuridica e quella politica. La prima regola della sua condotta deve essere: *restare esclusivamente operaio*, cioè escludere gli intellettuali, la cui direzione avrebbe per effetto di ristaurare le gerarchie e di dividere il corpo dei lavoratori. La funzione degli intellettuali è una funzione ausiliaria, essi possono servire come impiegati dei Sindacati; essi non hanno nessuna qualità per dirigere, oggidì che il proletariato ha cominciato a prendere coscienza della sua *realtà* ed a costituire un'organizzazione sua propria. Lo sviluppo del proletariato comporta una potente disciplina morale esercitata sui suoi membri, e può esercitarla per mezzo dei suoi Sindacati, che son chiamati a fare sparire tutte le forme di aggruppamenti propri della borghesia. Per riassumere tutto il mio pensiero in una formola, dirò che « *tutto l'avvenire del socialismo risiede nello sviluppo autonomo dei Sindacati operai* ». E, considerando la cosa dal lato della vita intima del proletariato, « l'avvenire del socialismo sta nel suo trasformarsi risolutamente in una metafisica dei costumi » (*Saggi*, pag. 188).

Come si vede, il socialismo del Sorel ha una fisionomia completamente differente da quella del socialismo teorico e del movimento socialista di qualunque paese. Infatti i socialisti vogliono l'alleanza dei proletari del lavoro manuale e intellettuale, e Sorel non la vuole; essi credono che la emancipazione del proletariato dipenda da circostanze che stanno al di fuori della nostra volontà, da condizioni che risultano dallo sviluppo industriale; che il progresso intellettuale delle classi operaie serva solo a facilitare tale emancipazione; e che la novella economia creerà una nuova morale. Sorel invece ammette che il socialismo non sarà punto un *fatal divenire*, ma una formazione volontaria; « le trasformazioni economiche non possono realizzarsi se i lavoratori non hanno acquistato un grado superiore di coltura morale » (*Avenir*, pag. 52); è nella società attuale che si elabora la nuova morale, e solo quando essa sarà dominante, il nuovo stato di cose sarà possibile. Mentre i socialisti son partigiani della conquista e della conservazione dello Stato, dell'aumento continuo dei suoi poteri (socialismo di Stato), della legislazione sociale, il Sorel vuole l'azione *unica* delle organizzazioni operaie, prima e dopo la vittoria del socialismo; è contrario allo Stato « regolatore e padrone della vita industriale » (*Avenir*, pag. 9), chè crede che quello futuro non sarebbe migliore di quelli d'oggi o del passato; ne diffida tanto, che non vuol neppure che sia una « amministrazione di cose ». Quindi invece di aumentarne i poteri, vuole che le organizzazioni operaie gli strappino quelli che ha; che concentrino in sè l'ispezione delle fabbriche, gli uffici di collocamento, la rappresentanza degli interessi della classe operaia nelle casse per le pensioni ai lavoratori, per gli infortuni del lavoro, ecc., l'amministrazione dell'assistenza pubblica (*Avenir*, pag. 47-50), l'istruzione elementare (*ibid.*, pag. 82), ecc. « Tali sono le prime conquiste che possono perseguire i Sindacati nel dominio politico; bisogna che essi strappino questi poteri poco a poco, reclamandoli senza posa, interessando il pubblico

ai loro sforzi, denunciando continuamente gli abusi, mostrando l'incapacità o la disonestà delle amministrazioni pubbliche. Essi arriveranno così a togliere alle forme antiche, conservate dai democratici, tutto quello che esse hanno di vita, e non lascieranno loro che le funzioni ributtanti di agguato e di repressione. Allora una società nuova sarà stata creata con degli elementi completamente nuovi con dei principî puramente proletari. Le società di resistenza avranno finito per aggrandire talmente il loro campo d'azione che esse avranno assorbito quasi tutta la politica. Ecco, come io la comprendo, la lotta definitiva pei poteri pubblici. Non è una lotta per prendere le posizioni occupate dalla borghesia e indossarsi le sue spoglie; è una lotta per togliere all'organismo politico borghese la sua vita e far passare quanto contiene di utile in un organismo politico proletario, creato man mano che il proletariato si sviluppa » (*Avenir*, pag. 50-51). Quindi niente socialismo di Stato, niente conquista del potere, niente legislazione sociale per ora, e niente conservazione dello Stato poi; la proprietà sara collettivizzata, ma la produzione sarà diretta dai Sindacati; tutta l'aspettativa del Sorel si concentra nei Sindacati, che devono elevare il popolo ad una morale superiore; egli spera che lottino contro l'alcoolismo (*Avenir*, pag. 56), rialzino la condizione della donna e del bambino, e proteggano e dirigano quest'ultimo mentre va a scuola od all'opificio (*ibid.*, pag. 57), ecc.; senza di ciò (cui sì poco badano i socialisti) le nuove forme economiche e sociali non saranno possibili, o non dureranno, o non saranno realmente differenti e migliori di quelle presenti e passate.

***

Ora, dopo la sintesi, deve venire la critica o l'approvazione; e noi dovremo servirci un po' dell'una e un po' dell'altra; ammirazione ed approvazione sconfi-

nata e piena per quanto il Sorel genialmente scrisse analizzando la vita sociale antica e moderna, e criticando il socialismo contemporaneo; ma, se non critica, varie e (stimiamo) serie obbiezioni a quella parte dell'opera sua in cui ci espone come veda nella società nostra i germi d'una società più armonica e felice, e come creda al suo avvento ed alla sua vittoria. Nessuno ci taccerà di discepolo irriverente pel Sorel. Chi scrive è certo uno dei più grandi ammiratori suoi, e l'opera modesta spesa per la pubblicazione dei *Saggi* ne è una prova; ma crederebbe di mancare al rispetto per la scienza ed all'amicizia stessa che lo lega al Sorel, se non esponesse francamente e senza ambagi i dubbi che una parte dell'opera di questi gli ha suscitati. Noi svolgiamo quindi, in ordine logico, le nostre osservazioni, servendoci costantemente, come il lettore vedrà, degli scritti del Sorel stesso.

I. — Occupiamoci prima di tutto della questione: *i Sindacati di lavoratori elaborano nel loro seno una nuova morale, una vita sociale propria?*

Il Sorel ci dice (*Avenir*, pag. 30-31) che gli operai sindacati sono rispettabili, capaci, energici, seri: e sia; siamo pienamente disposti ad ammetterlo. Ma costituiscono essi la maggioranza? Perchè la *loro* morale porti all'emancipazione delle *classi operaie*, bisognerebbe che queste fossero tutt'uno cogli operai sindacati. Invece noi sappiamo che, per esempio in Inghilterra, « il trade-unionismo comprende tutt'al più un sesto od un settimo dei lavoratori » (De Rousiers, *Le Trade-Unionisme en Angleterre*, pag. 193). Non solo; ma in moltissimi mestieri (lavoro *unskilled*) i Sindacati non esistono punto. Nè è questo un male passeggiero: gli operai sindacati sono e resteranno sempre minoranza. L'A. ci parla (*Avenir*, pag. 32) di unioni operaie che si sono sciolte quando il bisogno dell'organizzazione non fu più sentito in modo pressante, quando i risultati acquisiti parvero consolidati, quando l'obbligazione di pagare parve dura.

È questa la storia quotidiana dell' organizzazione degli operai mediocri e addetti a lavori ordinari. È quindi naturale che i Sindacati non vogliano moltiplicare le adesioni a detrimento della qualità, perchè « ci si indebolisce assorbendo degli elementi deboli » (De Rousiers, citato da *Sorel*, *ibid.*). Ed anche quando *(Avenir*, pag. 34) le antiche Trade-Unions vollero ammettere degli *unskilled*, pochi di questi poterono entrarvi, non essendo in grado di pagar sì forti quotizzazioni. « L'esperienza ha dimostrato quanto è difficile mantenere gli operai nei Sindacati. Gli *unskilled* hanno dovuto contentarsi di fare delle società aventi per solo scopo la lotta economica. Ma *(Avenir*, pag. 35-36) « ridurre i Sindacati a non essere che delle società di resistenza equivale ad opporre una barriera formidabile allo sviluppo del proletariato; equivale ad abbandonarli all'influenza preponderante dei demagoghi borghesi ; equivale ad impedire loro di elaborare, conformemente alla loro speciale maniera di vivere, i principî nuovi del diritto: in una parola, equivale a rifiutar loro la possibilità di divenire una classe *per sè stante* ». C'è di più: l'A. si augura a più riprese che gli operai sindacati restin minoranza. Non pare troppo desiderabile che la proporzione dei sindacati diventi estremamente forte in un mestiere, non solo perchè la selezione è meno severa, ma ancora perchè allora lo spirito esclusivamente corporativo si sviluppa » *(ibid.*, pag. 44-45); inoltre perchè gli elementi scadenti indeboliscono il Sindacato *(ibid.*, pag. 32). « Si è sovente parlato di rendere i Sindacati obbligatorî: sarebbe distruggere quanto ha di socialista la istituzione sindacale, fondata sulla libera associazione di gente che persegue fini pratici, prossimi e ragionati; noi ricadremmo nel *caos* dei gruppi amministrativi in cui il potere dipende generalmente dalle persone meno qualificate come produttori; mentre il socialismo si sforza di assicurare che l' amministrazione degli interessi comuni sia fatta dai migliori produttori. Non si tratta punto di annegare l' intelligenza nella massa

degli indifferenti e degli stupidi » (*ibid.*, pag. 76-77). È vero che l'Autore approva, in tesi generale, quanto il De Rousiers (*op. cit.*, pag. 193) scrive dell'Inghilterra: « L'influenza morale del trade-unionismo si stende ben al di là del milione e mezzo di uomini circa, che rappresenta la sua forza numerica; questo milione e mezzo di uomini rappresenta l'effettivo di pace dell'armata del lavoro. È una fortuna che i non-unionisti prendano poco a poco l'abitudine di mettersi sotto gli ordini delle Unioni ». Ma anche ammesso che questa sottomissione sia un fatto concreto, e non è, ed i *krumiri* lo dimostrano chiaramente, e ricordando che lo stato di guerra è l'eccezione e non la regola, il solo contatto temporaneo ed artificiale di unionisti e non-unionisti non serve a dare a questi le qualità dei primi; ed è ciò che ci interessa qui, chè dimostra che la più alta moralità degli operai sindacati è e resterà un fatto di eccezione.

II. — *Qual'è questa più alta moralità, questo nuovo diritto in formazione?*

Il Sorel crede che consista nell'organizzazione, nei contratti collettivi, nell'eliminazione dei rapporti tra proprietari e inquilini, per mezzo delle case operaie istituite dai Sindacati, nell'eliminazione dei rapporti tra imprenditori ed operai per mezzo delle cooperative (*Avenir*, pag. 70-74). Inoltre i Sindacati debbono esercitare una grande influenza sulle cooperative; egli vuole anche che « sviluppino nella classe operaia delle nozioni giuridiche nuove... derivanti dalla mutualità e dalla solidarietà » (*Avenir*, pag. 41), e facciano loro considerare uguali il matrimonio legale e l'unione libera, ecc. « Per gli operai sindacati l'insieme dei lavoratori forma un corpo solo; gli interessi di tutti son solidali, nessuno può abbandonare la causa dei suoi compagni senza essere considerato come un traditore. Ciò che caratterizza lo sciopero per la coscienza operaia è questa solidarietà; e Marx la definisce molto bene quando dice che « la coalizione ha per scopo di far cessare la concorrenza tra

i salariati » (*ibid.*, p. 28). Dopo lo sciopero « gli operai considerano che tutti gli scioperanti debbano esser ripresi, e non esitano a fare i più grandi sacrifici per ottenere la reintegrazione dei loro compagni esclusi » (pag. 29). « In generale gli operai sindacati non perseguono uno scopo egoista, destinato a dar loro dei privilegi; essi perseguono un fine generale, la realizzazione di regole di cui profitteranno tutti gli operai, anche quelli che han reso la loro lotta più penosa a causa della loro apatia o della loro viltà » (pag. 33). « I sindacati danno (senza speranza di vantaggi esclusivamente personali) il loro tempo e il loro denaro » (pag. 44). Il Durkheim (*Le suicide,* pag. 435) dice: « Poichè [la corporazione] è composta d'individui che son tutti occupati ai medesimi lavori, di cui gli interessi son solidali, anzi confusi gli uni negli altri, non vi è terreno più propizio alla formazione di idee e sentimenti morali ». Ma il Sorel obbietta: « tuttavia quanto il Sindacato è superiore alla corporazione, poichè è formato in modo *pienamente volontario,* poichè nel suo seno la libertà si organizza, e riunisce quelli che danno, al più alto grado, prova di capacità produttiva, di energia intellettuale, e di *abnegazione pei loro compagni!* » (*Avenir.*, p. 55). « Se Marx parla così sovente della vittoria del proletariato, è perchè vedeva che dappertutto la solidarietà tra gli operai aumentava, mentre i capitalisti restavan divisi tra di loro » (*Ethique du Soc.,* pag. 143).

C'è di più: gli operai di una stessa città hanno più interessi comuni che gli operai d'una stessa professione, abitanti delle città lontane tra di loro. Le parentele, la scuola alla quale andarono assieme, il modo di vivere, le associazioni di mutuo soccorso e quelle professionali, le cooperative, ecc., che li plasmano su uno stesso stampo, quasi, che li riuniscono e creano degli interessi comuni, ne fanno « un popolo avente una vera unità; un Comune operaio in via di organizzazione » (Prefazione a Pelloutier, *Histoire des bourses du travail.* — Parigi, 1902, pagg. 27 e 28). Solo i Sindacati possono coll'azione mo-

rale e col controllo costante, combattere l'alcoolismo, come pure elevare la condizione della donna, proteggendola contro suo marito, del bambino proteggendolo contro i suoi parenti, ecc.; (*Avenir*, pag. 55 ss.) Infine, siccome gli operai vecchi in pensione continueranno a far parte dei Sindacati, per mezzo delle Casse pensioni ecc., essi faranno profittare i sindacati del loro senno e della loro esperienza (*ibid.*, pag. 57).

Ammettiamo pure, per ora, che tale sia la realtà, e che questa maggior moralità, questa superiorità, questa più perfetta educazione al viver civile siano (e vedremo poi che non è) prodotte dai Sindacati. Ciò non toglie però che alla domanda:

III. — *Autorizza questa superiorità degli operai sindacati a prevedere la formazione d' una società migliore e completamente differente della nostra?*

Noi dobbiamo rispondere, logicamente, *no!* Se si trattasse di prevedere se questa *élite* di operai, presto o tardi arriverà ad impadronirsi della ricchezza e del potere, o no, moltissimi riscontri storici ci autorizzerebbero a propendere per l'affermativa. Ma quando si tratta di pronosticare l'avvento di una società *completamente diversa* dalle presenti e passate, no, in verità, quel che il Sorel vede mutato o in via di mutazione non basta per una tale previsione. Non diciamo che essa sia falsa; diciamo solo che, *dato quel che noi sappiamo,* non possiamo preveder nulla. Infatti non basta che sia modificata la morale d'un piccolo gruppo, non basta che questo, per sè ed un po' anche per gli altri, modifichi le condizioni del lavoro, perchè la *società* sia cambiata. La vita collettiva è ben altro e ben più che questi rapporti; basta enunciar la cosa perchè sia visibile l'immensa differenza. Per non citare che due esempi: la rivoluzione buddistica e, più ancora, quella cristiana eran basate appunto sulla più alta moralità d'una minoranza, e sulla modificazione delle condizioni del lavoro, *ma lasciarono tutto il resto della vita sociale intatto o quasi:* che avvenne? che esse *mutarono poco o nulla nella società;*

cambiarono la forma, le classi al potere, ma il fondo della vita sociale non fu che pochissimo modificato.

E si badi anche a che la vita della nostra società, sotto l' influenza dei principii tanto vantati dal Sorel, invece di diventare migliore, non si muti in peggio. Prendiamo un soggetto tra molti: la *famiglia*. Vedemmo già che il Sorel ammette che, secondo i concetti socialistici, l' unione libera ed il matrimonio son uguali, e che i Sindacati debbono esercitare una ingerenza nella vita famigliare per proteggere la moglie contro il marito, i figli contro i genitori. Ma egli va più in là ancora; egli crede che nella famiglia futura si sarà fatta sparire completamente l' autorità dei parenti sui bambini e che questi saranno allevati dallo Stato (*Ethique du soc.*, pag. 139); la moglie sarà indipendente economicamente dal marito; la famiglia, cioè, sarà una unione libera, che avrà tuttavia per « caratteri essenziali l'abnegazione, la reciprocità ed il rispetto » (*ibid.*, p. 140). O ci sbagliamo, o in tutto questo ci pare che il Sorel dimentichi che « è in seguito ad una *educazione di costrizione* che l'uomo è pervenuto ad elevarsi dalla vita selvaggia, perfezionando i suoi bisogni e le sue capacità » (*Saggi,* p. 99) che « l'uomo ha bisogno di una lunga educazione per imparare ad utilizzare il suo tempo, per comprendere il valore del tempo libero e distinguerlo dal piacere prodotto dall'ozio » (p. 100). Ora questa educazione nessun istitutore governativo potrà darla, nessun altro istituto che la famiglia solidamente e rigidamente costituita; è essa che fa del piccolo *selvaggio* l'*uomo* adulto con un lavorio costante di ogni ora e di ogni minuto per plasmare il suo carattere e le sue attitudini al tipo d'uomo che le condizioni attuali richiedono; « sarà l'onore di Le Play quello di aver riconosciuto l' importanza capitale dei sentimenti famigliari sull'andatura generale della società; secondo il regime stabilito nella famiglia, si possono avere delle società inquiete, agitate, non aventi alcuna preoccupazione dell'avvenire » (*Ethique du soc.*, p. 150); come sarà un

grande onore del Sorel, quello d'aver scoperto la *legge psico-erotica,* secondo cui gli usi sessuali esercitano una grande influenza sulla marcia della vita; « tutta la nostra psicologia si concentra, in qualche modo, in queste usanze. È per questo che l'uomo di Stato deve sempre domandarsi, quando studia una riforma legislativa concernente, in qualche modo, l'istituzione della famiglia, quale influenza essa avrà sulla condotta dell'uomo e sul suo rispetto per la dignità della donna » (*Saggi*, p. 399). E ugual problema deve posarsi il sociologo. Ora, dato l'uomo attuale, data la sua naturale rilassatezza morale, e la sua sensualità, voler togliere al matrimonio ed alla famiglia tutta la loro importanza e la loro gravità, e ridur tutto ad una unione liberamente contratta e liberamente sciolta, per la semplice volontà delle parti, senza obblighi di fronte alla prole, senza il diritto e il dovere di educarla, è trascinare nel fango la famiglia, ridurre la donna ad una fabbrica di piaceri che si cambia quando non convien più, ed i bambini ad incomodi ed odiati infortuni della vita, infine è distruggere tutta la causa prima della nostra civiltà. « I riformatori sociali hanno scritto sulla famiglia una quantità di stravaganze; essi non veggono, nell' unione sessuale, che un semplice piacere, e non pervengono a capire come un sentimento così fuggitivo potesse durare; essi confondevano l'amore coll'erotismo (G. Sorel, *La science et la morale,* nel vol, *Questions de Morale*, edito dall' Alcan, Parigi, 1900, p. 19). Noi dobbiamo aver cura di non imitarli !

Ma torniamo alla nostra morale :

IV. — *È tale morale superiore degli operai organizzati un prodotto dei Sindacati ?*

Il Sorel lo crede; la religione non ha più un'influenza morale (*Avenir,* pag. 54); i Sindacati soli posson averla (pag. 55); si noti però che nello stesso tempo l'A. ammette la base religiosa dell'alta moralità degli unionisti inglesi (*Ruine,* pag. 250). Ma, a parer nostro, qui la questione è capovolta; non sono i Sindacati che producono

una nuova morale; è il progresso della civiltà che, in una minoranza, produce una nuova e più rigida moralità, nello stesso tempo che, in essa, eleva tutte le manifestazioni della vita sociale; è poi questa minoranza che, trovandosi a disagio in contatto col resto della società, si unisce e forma una società a sè. La dimostrazione è semplice: se il Sindacato moralizzasse il popolo, non ci sarebbe che da irreggimentarvelo per renderlo tutto morale; i fatti dimostrano che ciò è impossibile. La moralità dei sindacati non irraggia sulla maggioranza, che è esclusa più dalla sua incapacità che dal malvolere degli altri. Il Sindacato è la riunione di una aristocrazia che non fa che plasmare in esso le singole attività in modo da rendere possibile la loro esplicazione le une a fianco delle altre.

V. — *È necessaria una più alta moralità per l'avvento del socialismo?*

Il Sorel lo crede fermamente: « tutta la questione sta nel sapere se il popolo perverrà ad istruirsi da solo per mezzo delle esperienze fatte nel proprio seno. » (*Les facteurs moraux de l' évolution*, nel vol. citato: *Questions de Morale,* pag. 93). Ed egli vuole (*ibid.*, p. 93 ss.) che si tragga profitto delle osservazioni che ci fornisce la storia della Chiesa; essa ottenne dei risultati meravigliosi inculcando ai fedeli: 1° il *concetto pessimista degli avvenimeti futuri:* tutto ciò che esiste è e sarà sempre più brutto e corrotto; bisogna cambiar tutto; 2° il concetto *dell'impotenza delle persone isolate:* bisogna mescolarsi alla vita di tutti i giorni, rendersi utili, modificarsi, perciò, secondo le circostanze; 3° il principio che bisogna *migliorare le condizioni del popolo* con delle istituzioni che lo incitino a lavorare colle proprie forze al suo maggior benessere, ed a diventar più morale; 4° che bisogna opporsi a che la massa si sottometta ad un regime di condotta che non potrebbe sopportare, e dare a ciascuno *l'esperienza della sua forza esatta sulle cose.* È per questo che il Sorel insorge contro « gli uomini politici che dicono ogni giorno al popolo come egli possa tutto grazie alla scheda elet-

torale, [chè essi] lavorano alla sua demoralizzazione » (*Saggi*, pag. 106). Invece le istituzioni economiche che mettono continuamente gli uomini in faccia di nuove difficoltà sono eccellenti per dare al popolo la nozione della sua forza esatta, e per impedirgli di gettarsi troppo facilmente in braccio ad avventure. La società oggi è « più malleabile che pel passato ». « Ma è ben naturale che per perfezionare questo meccanismo bisogna perfezionare noi stessi e divenire migliori » (*Les facteurs* ecc., pag. 100). « L'organizzazione è il passaggio dall'ordine meccanico, cieco, comandato dall'esterno, alla differenziazione organica, intelligente e pienamente accettata; in una parola, è uno sviluppo morale. Non ci si perviene che per mezzo d'una lunga pratica e d'una esperienza acquisita nella vita. Tutte le istituzioni si son formate nello stesso modo: esse non sono il risultato delle decisioni dei grandi uomini di Stato, nè dei calcoli dei sapienti; esse si formano abbracciando e condensando tutti gli elementi della vita. Per qual causa il proletariato sfuggirebbe a questa necessità di *formarsi* nello stesso modo? » (*Avenir,* pagg. 36-37).

Ma noi non vediamo tale necessità; non vediamo che la morale abbia rappresentato nella storia una funzione così importante come l'A. crede. Delle grandi *istituzioni* aventi *tra l'altro* al loro inizio una più alta moralità noi potremmo citare più Chiese: la cattolica, la buddistica, ecc.; ma tutti sanno che a ben poco servì questa morale più alta, che si corruppe ben presto, e che ad ogni modo non ebbe mai influenza sulla massa del popolo, ma su una minoranza incessantemente rinnovantesi (vedi quanto scrivemmo nel cap. V del vol. 1° dei *Systèmes socialistes* di Vilfredo Pareto); e noi non sapremmo quali altre *istituzioni* citare: nè l'avvento della borghesia nel medio evo, nè quello del terzo Stato dopo la rivoluzione francese, nè la proclamazione della repubblica o del sistema parlamentare avvennero per causa, anche parziale, d'una maggior moralità delle classi che le conquistavano. Per tutte le rivoluzioni passate

quel che decise della vittoria fu la forza numerica e quella muscolare, la ricchezza, la conquista del potere. Nulla fa prevedere che per l'avvenire le cose saran differenti: il socialismo diverrà realtà quando il popolo colle sue organizzazioni si sarà reso formidabile, e quando colla legislazione sociale avrà spogliato i ricchi ed annientata l'attuale costituzione economica.

Se il Sorel tiene tanto alla elevazione della moralità del popolo è perchè il suo *socialismo* è agli antipodi di quello che noi tutti conosciamo, che vive e progredisce a passi di gigante. Egli vuole una società realmente *migliore* dell'attuale, ed è naturale che si sforzi di ottenere che noi diventiamo migliori; non c'è altra via; ma quando egli aspira a che, dal punto di vista morale, noi siamo i *fedeli della nostra propria fede* (*Ruine* ecc., pag. 253) non sfiora forse l'utopia? « Gli utopisti son tutti, più o meno, intellettualisti; tutti sopprimono, in modo più o meno apparente, i sentimenti nella vita sociale » (*Saggi,* pag. 162). Invece « non bisogna supporre che l'uomo possa agire sotto l'influenza d'una idea astratta; che si entusiasmi per la felicità della umanità futura » (*Ethique* ecc., pag. 149). Gli uomini sono egoisti! « Quante persone si sono veramente interessate ai metodi di governo impiegati al Madagascar? Quante furono seriamente commosse dai racconti della guerra di Cina? Io credo che si potrebbe contarle.... Esiste una letteratura considerevole sul regime dei corpi di disciplina (militari), ma l'opinione pubblica non se ne preoccupa punto » (Sorel, *Essai sur l'Etat et l'Eglise*. Paris, Jacques, , 1901, pag. 61). « La felicità, il piacere, le dolci emozioni sono le cose che il borghese, il nobile, l'uomo distinto considerano come scopo immediato dello sforzo »; essi ricercano la felicità individuale, non quella collettiva (*Ruine* ecc., p. 153). E se così è delle classi che hanno i mezzi per poter esser più morali, che ricevettero un'educazione morale, ed un'istruzione che offre al loro arbitrio tanti onesti modi di svago e di godimento, che infine sono sempre sotto il controllo

della pubblica opinione, è facile immaginarsi che ne è dei lavoratori che tutte queste condizioni favorevoli non hanno! Il Turati dice che in Italia il movimento corporativistico rende i soci attaccati al bene presente e personale e li distoglie dal perseguire il bene futuro e collettivo. A che il Sorel obbietta che ciò dipende dalla cattiva composizione del partito socialista italiano (*Avenir*, pag. 37). Ma io mi permetto di fargli osservare che quel partito comprende nei suoi ranghi tutta l'*élite* degli operai d'Italia: e che quindi il difetto (pei socialisti, si capisce) di cui si parla è quello della parte più scelta dei lavoratori italiani; e poichè è *con questi* che bisogna fare il socialismo (chè non si può trasformarli come si desidera) si vede che il Sorel, coi mezzi che propone, arriverebbe, almeno nei nostri paesi, non a sodalizzare completamente gli operai, ma a scinderli in tanti gruppi aventi ciascuno il proprio fine e la propria conseguente attività.

Non bisogna mai dimenticare che « l'esperienza mostra che gli uomini hanno molto più tendenza a degenerare che a migliorarsi » (*Saggi*, pag. 106), e che « nella società attuale, in mezzo agli antagonismi, l'influenza della volontà è minima; noi ci troviamo trascinati nel movimento generale che... sembra non meno imperioso che se provenisse da una legge fisica » (*ibid.*, pag. 79), perchè « l'origine del movimento è al di fuori di noi e non dentro; il movimento traversa gli individui e non viene punto da essi, come sembrano credere sovente le persone che vogliono riformare la società per mezzo della predicazione » (*Ruine*, nota D). « Gli idealisti sperano di modificare il mondo propagando delle *convinzioni*; ma non arrivano a modificare i costumi degli uomini. Alla lunga si produce una trasformazione, ma grazie a delle mediazioni, quando le istituzioni si modificano, quando delle condizioni economiche nuove si producono » (*Ruine*, pag. 273). Neppure quel superbo movimento moralizzatore del Cristianesimo, non innovò che pochissimo nella società pagana (*Ruine*, *passim*): come spe-

rare che un altro movimento che non ha neppure la millesima parte della maestà di quello, nel tempo del dubbio e dei lumi, abbia un successo maggiore? « La vera dimostrazione pel popolo è la prova concreta, sensibile, quella dei fatti della vita quotidiana » (*Ruine*, pag. 162), e non è possibile dimostrare al popolo che sarebbe più felice rinunciando alla maggior parte di quei godimenti che crede essere le più grandi gioie della vita. Il Sorel ammette (*Ruine*, pag. 67) con G. Boissier che « per attirare la gente al cristianesimo bisognava presentaglielo sotto la forma e sotto gli ornamenti cui era abituata »: è ciò che i socialisti hanno fatto col popolo contemporaneo, ed è per questo che ebbero tanto successo, quanto non ne avrebbero certo coloro che volessero predicare un socialismo a base di morale.

Ma ritorniamo alla superiorità degli operai sindacati sugli altri e vediamo, pur ammettendo che la maggior capacità, moralità ed educazione civile dei lavoratori sindacati giustifichi che essi prendano la direzione del gruppo rispettivo, come l'A. stima (*Avenir*, pag. 44), se, finora, la loro attività economica *collettiva* che si propone di gettare le basi d'una società nuova, autorizzi tale previsione, cioè:

VI. — *Se la forma cooperativa di produzione e di scambio delle ricchezze sia superiore alla forma capitalistica*, ciò che l'A. ammette (*Ethique*, pag. 134). In altre parole, noi dobbiamo vedere se è possibile eliminare lo imprenditore, e se le cooperative possono insieme coi Sindacati *introdurre la ragione* nell'ordine sociale, come il Sorel spera (*ibid.*, pag. 135). Egli crede che nelle cooperative gli operai imparano a « fare i loro affari da soli (e ad) apprezzare al suo giusto valore la solidarietà proletaria » (*Ethique*, pag. 154). I principî della fabbrica socialisticamente bene organizzata, sono i più belli che si possano immaginare: tutti sono fratelli, e tutti son liberi di salire ai più alti gradi; vi è, cioè, una *uguaglianza progressiva*, nella quale consiste l'emancipazione dei lavoratori (*Avenir*, pagg. 77-78). Il Sorel crede

che si potrebbe benissimo affidare ai Sindacati l'istruzione del popolo (*Avenir.*, p. 82 ss.), e l'assistenza pubblica (*ibid.,* pag. 50; e Prefazione all' op. di *Pelloutier* cit. pag. 30), spingendo così il suo ottimismo all'eccesso, perchè i soccorsi *pagati dai ricchi* e distribuiti *senza controllo* da operai ad operai, sarèbbero il più sontuoso premio all'inoperosità. Inoltre egli ammette che si voti « una legge, che renda obbligatorio per tutti gli operai di uno stesso mestiere, sindacati o no, le decisioni del Sindacato in materia di tariffe e di salari, e in generale per tutte le condizioni del lavoro « (*Avenir*, pag. 47); ma perciò agli operai sindacati « è necessario qualche cosa di più che la forza derivante dalla legge; occorre loro l'autorità morale che imponga agli uomini l'obbligo di fare del lavoro in rapporto colle tariffe, in una parola di non lavorar svogliatamente e di non lavorar male » (pag. 75). Le cooperative socialiste dovrebbero abolire la nozione giuridica del *profitto,* e versare i benefizi alla propaganda, alla costruzione di case operaie ecc., fondare degli opifici « per fare tutto o parte del loro lavoro », ciò che darebbe vita ad un nuovo rapporto giuridico: i lavoratori sono i proprietari dei mezzi di produzione. I municipi socialisti dovrebbero far fare i loro lavori dei Sindacati o delle cooperative, mezzo educativo eccellente pei futuri concetti giuridici. (*Avenir,* p. 70-74). Ma il Sorel è obbligato ad ammettere che « la cooperativa di produzione, che è pure una *fabbrica repubblicana*, funziona generalmente così mediocremente » (*Saggi*, pag. 357-8)!

Il male è che la forma cooperativa di produzione e di scambio non è punto superiore alla forma capitalistica più perfezionata; nella vendita al minuto la cooperativa riesce spesso bene (a condizione di essere di una certa importanza) perchè tale funzione economica è disimpegnata, in generale, in modo imperperfettissimo; perchè, per grandi che siano i difetti della forma cooperativa, siccome essa impiega i *metodi dei grandi magazzini* (forma essenzialmente capitalistica), la

cooperativa può realizzare dei beneficî. Ma quando la cooperativa si trova dinnanzi un organismo molto più perfetto, come nella produzione, ed in cui la concorrenza riduce al minimo i guadagni ed aumenta la probabilità delle perdite, allora i difetti di questa forma economica appaiono in tutta la loro gravità. La mancanza di direzione unica, stabile, dotata d'autorità, che possa agire celermente, non vincolata da idee di partito, umanitarie od altre, ma che possa tirar beneficio dei guadagni, le lotte intestine continue, ecc., bene spesso rendono imperfettissimo il funzionare delle cooperative di produzione, quando pure non le uccidono. Esse non riescon bene che quando si tratta di forme di produzione in cui un imprenditore, avente le qualità e le possibilità che dicemmo poco fa, non è punto necessario, e quindi la sua eliminazione è possibilissima e più che utile; ed è certo che in questo campo la cooperazione ha ancora un vasto dominio da sfruttare. Ma nelle altre imprese, in quelle in cui è indispensabile una direzione unica, fissa, intelligente, libera, responsabile e cointeressata, le cooperative di produzione e quelle facenti il commercio in grande non prosperano che quando i soci sono quasi completamente messi in disparte nella gestione dell'impresa, e il direttore è quasi completamente libero e fa quasi tutto da sè; ma allora essa non è più che di nome una cooperativa; di fatto è una società anonima, anch'essa essenzialmente *capitalistica*. C'è di più: il Sorel vuole che le cooperative non distribuiscano dividendi; ma lo stesso *Vooruit* ne distribuisce, solo non dà denaro, ma dei gettoni pagabili in mercanzie, che è poi lo stesso (*Avenir*, pag. 71). Le cooperative di vendita divenute ricche, che dovrebbero dunque impersonar più delle altre i principî socialistici, quando si dànno alla produzione, non hanno dei *consoci* produttori, ma degli operai *salariati* (*ibid.*). Quanto alle altre, « il pericolo delle cooperative operaie [di produzione] è che, una volta finiti i lavori in vista dei quali esse si son costituite, cercan di mantenersi in vita e son

condotte a sollecitare delle imprese a dei prezzi bassissimi, proprio come fanno spesso i piccolissimi padroni » (*ibid.*, pag. 74). Nessuna paura, quindi, almeno per ora, che le cooperative eliminino completamente il sistema capitalistico, vincendolo nella concorrenza. Questi organismi, che mal riescono nelle piccole imprese, saranno ancor più scadenti nella produzione collettivizzata, date « le difficoltà che presenterebbe una grande direzione della produzione moderna » (*Saggi*, pag. 322). È vero che i socialisti contano su una schiera di uomini scelti che s'occuperà a meraviglia di tutto. Ma « noi potremo supporre che questa schiera è composta dei politicanti di professione che sono oggidì a capo del partito » (pag. 323). « La produzione quindi sarà mal diretta e assai poco progressiva; gli operai saranno i primi a soffrire di questa situazione, e nulla avranno guadagnato cambiando padrone. Così Bernstein ha ragione quando esprime il timore che il socialismo abbia per « risultato una vasta distruzione di forze di produzione, degli esperimenti insensati e delle violenze irragionevoli » (pag. 323).

Quanto poi alla determinazione delle condizioni del lavoro ed all'introduzione della *ragione* nei rapporti economici, se non mi sbaglio, i Sindacati sono i meno adatti per far ciò, dato lo spirito di parte, i sentimentalismi e le idee proconcette con cui giudicano, e data la loro ignoranza di tutto il fenomeno economico nella sua complessità, e non solamente nei rapporti tra imprenditori e operai. Se c'è sistema in cui predomini la *ragione* è proprio quello capitalistico, al quale, del resto, i socialisti rinfacciano appunto d'esser *senza cuore*. Che se la ragione non serve di più, non elimina sprechi enormi di capitale e di forza di lavoro, speculazioni errate, fallimenti e crisi, è che le nostre cognizioni sono molto limitate e che si va un po' alla cieca; e se tale è la vita economica in un regime in cui i più atti son portati alla direzione, che avverrà quando questa cadrà in mano ad una collettività di operai in cui i pochi

buoni (se ce ne sono) saranno annegati nella moltitudine degli inetti? La risposta è facile.

Ma il Sorel potrebbe rispondere che tutto ciò ha poco valore per lui; infatti non crede egli che:

VIII. — *La rivoluzione proletaria sarà differente da tutte quelle che si ebbero fin qui?*

Quindi tutte le critiche fatte alle sue previsioni per mezzo delle osservazioni del presente e del passato non varrebbero un bel nulla. « Gli antichi raggruppamenti erano sopratutto politici, cioè costituiti principalmente per la conquista del potere; essi raccoglievano tutte le persone audaci, non aventi che una mediocre attitudine per guadagnarsi la vita col lavoro. I raggruppamenti nuovi sono professionali: essi hanno per base il modo di produzione della vita materiale e hanno in vista gli interessi industriali; sono dunque suscettibili di servire di supporto alla struttura socialistica » (*Avenir,* pag. 46-47). La borghesia è debole, di fronte al proletariato, perchè è « sopratutto un'agglomerazione concentrata accidentalmente, nella quale la comunanza degli interessi ha fatto sorgere delle idee comuni »; essa si è formata la propria posizione a lato delle antiche classi che non distrusse; essa non può quindi esser paragonata al movimento operaio autonomo, compatto, volontario, contrario a tutte le altre classi. C' è differenza, e grande differenza, « nel modo della selezione, e nel fine della selezione » (*Les facteurs,* ecc.; pag. 92, e *Avenir,* pag. 46).

Se il Sorel ha la convinzione che il movimento socialista degli operai sindacati non ha nulla di simile con le rivoluzioni passate, è che portò principalmente i suoi studi storici, per ogni rispetto mirabili, sulla rivoluzione cristiana e su quella francese. Ma vi ha una grande, una splendida rivoluzione, che chi scrive studia da anni con vivo amore e sulla quale un giorno scriverà un'opera che la illustrerà, la rivoluzione della *borghesia* nei *Comuni* italiani del medio evo. Si direbbe che quei popolani gloriosi abbian presentito i consigli che

il Sorel dà agli operai sindacati. Anch'essi formarono i loro Sindacati (corporazioni) con uno scopo puramente professionale; per esservi ammessi bisognava essere lavoratori; niente mescolanza cogli intellettuali e nessuno scopo politico; essi non chiedon nulla allo Stato, lo considerano come qualcosa all'infuori di loro. Le corporazioni si federano tra loro e si aiutano mutuamente sopratutto contro le angherie dei nobili prepotenti; si riuniscono per imprese collettive: far strade commerciali, spedir carovane di mercanzie, ecc. A poco a poco si abituano a non aver più ricorso alla polizia e alla giustizia dello Stato, e se ne formano una loro, con diritto e giurisprudenza speciali; soccorrono i loro poveri; hanno i loro rappresentanti all'estero (consoli). Siccome fabbricarono le loro casupole e i loro lavoratorii attorno (e un po' da lontano) delle città in cui vivono il signorotto, i nobili, i ricchi proprietari, i funzionari, i soldati, essi hanno anche una autonomia territoriale, che aumentano sbarrando alla sera e nei momenti di pericolo le strade conducenti al loro nucleo di case. Lentamente queste si moltiplicarono ed una nuova città si formò, i *borghi*, abitata da soli lavoratori. Ma il gran numero di questi rese un giorno indispensabile un potere centrale; dei conflitti sorgevano tra le corporazioni e bisognava che ci fosse chi li risolvesse; degli interessi generali, pur essendo di carattere economico e corporativistico, riguardanti i borghi od i borghesi, sorgevano ad ogni momento e aumentavan sempre più d' importanza: ci voleva qualcuno che se occupasse; dei conflitti continui sorgevano col potere civile che voleva estendere la propria giurisdizione ai borghi, mentre i borghesi non volevano; esso voleva aumentar a dismisura le imposte, i pedaggi, ecc. sulle mercanzie, con grave danno dei commerci, d'onde querele infinite; alle volte tentava di imporre la sua volontà colle armi ed invadeva i borghi, spesso anche col solo scopo di far bottino. Bisognò dunque fare un governo, avere dei funzionari, dei giurisperiti, creare una forza armata; quel governo era repubblicano,

composto di soli borghesi; tutti i grandi interessi eran discussi dalla collettività dei borghesi, che costituiva pure, nei momenti gravi, l'esercito dei borghi. Così questi furono più forti, più organici. Ma col crescere del loro potere accrebbero la guerra e la cupidigia del potere civile, dei nobili; mentre da un lato con mille cavilli giuridici questi si sforzavano di crear danni a quei poveri borghesi ignari di un diritto che non li riguardava e che era fatto contro di loro, dall' altra colle armi cercavano continuamente di sbarazzarsi di questa città di insubordinati che accerchiava la loro città e che poteva da un momento all' altro affamarli ed averli a mercè. Fu dunque necessario pei borghi di fortificare il loro governo, di creare assemblee ristrette che decidessero più facilmente e rapidamente pel bene comune, di creare difese attorno ai borghi, di istituire corpi armati, dedicati unicamente alla difesa dei borghi, ed ai quali tutti i borghesi sarebbero venuti a dar man forte nel momento del pericolo. Tutti i legami tra la città ed i borghi furono rotti; ciò che aumentò ancora i doveri e le mansioni del governo di questi, divenuto in tutto simile a quello d'una città, di uno Stato: il *Comune del popolo*. Non fu più possibile che tutte le cariche fossero occupate da borghesi attendenti contemporaneamente ai loro negozi; si dovettero creare dei funzionari e dei giurisperiti stipendiati. Per supplire a tutte queste spese si crearono delle imposte e dei percettori. La città aveva deciso di distruggere i borghi e questi decisero di distrugger quella; la lotta cominciò lunga, terribile, ed i borghesi vinsero, e s'insediarono nella città, che formò da allora un corpo solo coi borghi. Il clero aveva potentemente aiutato i borghesi; questi impadronitisi della città, non sapendo come sbrigarsela coll'amministrazione complicata d'un sì grande organismo, e lieti di esser alfine liberi dei loro persecutori, non chiedendo altro che di vivere in pace, si posero sotto il patronato del vescovo, e ritornarono al lavoro. Ma il potere inebbriò il vescovo, che ne abusò. Coi più ricchi borghesi questi si creò una

corte ed un partito; colla scusa di difendersi contro gli attacchi dei nobili fuorusciti aumentò le soldatesche, naturalmente ligie a lui, e trasformò il vescovado in un castello; e cominciò ad opprimere il popolo. Ma questo si svegliò, si scosse e scacciò il vescovo e i suoi partigiani, e si dette un governo repubblicano di soli borghesi. Siccome però coloro che avevano dato l'ingegno e l'opera e il denaro loro per fondare il nuovo stato di cose eran stati i soli borghesi delle arti e dei mestieri più difficili, essi esclusero gli altri dal potere. Se non chè, se prima avevano un nemico: i nobili, ora ne ebbero tre: i nobili ed il vescovo fuori, e il popolo minuto dentro la città. Tuttavia le cose per lungo tempo andarono splendidamente: all'interno questa poligarchia di borghesi benestanti, seri, formatisi da generazioni attraverso le lotte e gli affari, diede ai Comuni un benessere straordinario; all'esterno i fuorusciti, coi loro continui attacchi, pur producendo gravi danni, non riuscivano a metter la vita del Comune in pericolo. Ma questo benessere fu il principio della fine. Esso addormentò i borghesi della classe governante, che lasciarono il potere raggrupparsi nelle mani di poche ricche famiglie, di avvocati e di funzionari (gli *intellettuali* di allora), dei capi militari; i quali tutti, abusando alla loro volta del potere, presero a considerar bene pubblico il loro bene, e ad opprimere il popolo con imposte, rese del resto bene spesso necessarie sopratutto dalle gravi spese che richiedeva la guerra continua contro i fuorusciti. Fu per por riparo a questo aggravio enorme che il Comune decise di richiamare in città i fuorusciti, per sorvegliarli meglio e con meno spesa, e senza dar loro alcuna partecipazione al potere. E la calma ricominciò, ma foriera di tempesta: i nobili rientrati versarono petrolio sul malcontento del popolo minuto; si cattivarono l'animo e l'appoggio dei borghesi ricchissimi, stanchi di quella democrazia troppo ugualitaria; e nello stesso tempo macchinavano attacchi dal di fuori da parte dei fuorusciti di altre città e dei loro propri

vassalli e contadini. Questo procedere fu ben presto scoperto, e la lotta ricominciò terribile, dentro e fuori della città. Alla fine i borghesi furon vinti e il Comune cadde nelle mani dei nobili, capitananti il popolo minuto. Ma i primi voglion tirar soli profitto della vittoria, e i secondi anche; e questi scaccian quelli. Ma inesperti nella amministrazione della cosa pubblica, corrosi dalle lotte e dalle ambizioni intestine, combattuti vigorosamente all'esterno dalle forti armate dei nobili, cadono finalmente. Il Comune è morto; la Signoria sorge sulle sue rovine.

Chiediamo scusa al lettore di aver sì lungamente tratteggiato questa pagina di storia così splendida e così istruttiva; è perchè essa pare la copia di quello che il Sorel vorrebbe fosse l'avvenire, e perchè ci fa vedere quale sarebbe lo svolgimento fatale dei fatti.

Ma c'è un punto sopratutto sul quale vogliamo ora insistere: la formazione dello Stato contro tutto, malgrado tutto. Ciò ci porta a considerare l'ultima questione a proposito della quale dissentiamo dal Sorel:

VIII. — *È possibile nella società socialistica abolire le differenze, le lotte, le predominanze di classe? È possibile abolire lo Stato?*

Il Sorel lo crede; noi abbiam già citati troppi brani delle sue opere esprimenti tale convenzione, perchè ci torniamo sopra. Certo la solidarietà tra gli operai sindacati è grande, ma e gli altri? i primi sono in minoranza; tra tutti gli altri operai non c'è alcun legame, come non ce n'è che poco tra quelli sindacati e quelli non sindacati. Infatti gli operai che si organizzano non lo fanno solo per meglio lottare contro i padroni, ma anche per diminuire la concorrenza tra di loro ed aumentarla contro gli altri operai: prova ne sia la lotta che fanno perchè i non sindacati non trovin lavoro; le proibizioni e gli ostacoli grandissimi opposti a coloro che voglion entrare nei Sindacati; lo sfruttamento dei manovali ed apprendisti fatto dai lavoratori sindacati cui gli imprenditori, per averne maggior profitto, quei

manovali ed apprendisti sottoposero, ecc. Il Sorel spera che tali difetti dello spirito corporativista spariranno (*Avenir*, pag. 33); ma nulla ci fa prevedere tale sparizione. E si noti che ora c'è anche un grande coefficiente di solidarietà: la persecuzione più o meno grande che vien fatta contro Sindacati, e la lotta da sostenere contro gli imprenditori; queste condizioni e bisogni comuni fanno sì che classi differenti di operai si uniscano e restino unite. Ma è regola generale che tali unioni cessino appena cessa quello stato di cose e si conquista il potere. Gli imprenditori attualmente, benchè con un'azione inversa, ci mostrano che lotta e persecuzione da un lato ed unione dall'altro son fenomeni costanti: sotto la pressione del movimento operaio, essi, finora tenuti disuniti dai loro interessi, si uniscono e solidarizzano. Perchè non bisogna dimenticare che la solidarietà degli interessi dei lavoratori non è che relativa: *socialmente* è grande perchè ognuno d'essi, aiutando gli altri, sa di poter godere dell'appoggio di questi altri, per ottenere alla sua volta il miglioramento della sua condizione; *economicamente* è molto minore: un operaio ha interesse a che non ci sian troppi lavoratori che offran le loro braccia, affinchè l'opera sua sia pagata di più; ha pure interesse a che il lavoro altrui sia pochissimo pagato, perchè quanto consuma gli costi meno, ecc. Che se delle loro conquiste tiran beneficio anche gli operai non sindacati, ciò è più *malgrado*, che *per desiderio* di quelli sindacati, perchè questi capiscono che tali conquiste attireranno molti altri lavoratori che, coll'eccesso della loro offerta di mano d'opera, faranno, in generale, perder tutta o gran parte della conquista.

Quanto allo Stato, il Sorel stesso vuole che se ne formi uno, benchè non lo chiami così: infatti, a proposito della questione se si debbono interpellare gli operai se voglian far sciopero, egli dice: « Non è in tempo di crisi che si può chiedere ai lavoratori di pronunciarsi su delle questioni d'affari; tali questioni debbono essere discusse da dei delegati nominati in tempo

di calma, per la direzione degli interessi permanenti dei gruppi » (*Avenir*, pag. 63-64), come, più avanti (pag. 76), invoca « l'esistenza di un governo tecnico, scelto da dei lavoratori selezionati, aventi dato nel loro mestiere delle prove d'intelligenza, di capacità e di valore morale ». « Nelle associazioni operaie più prospere l'amministrazione non appartiene che ad un nucleo di vecchi che hanno dato delle prove della loro capacità. Una delle cause principali della debolezza attuale dei Sindacati è l'assenza di ogni differenziazione interna; io credo che essi guadagnerebbero molto stabilendo nel loro seno dei gradi, in modo da non confidare il potere che a dei gruppi di veterani. La rappresentanza legale non esige che tutti gli operai siano elettori; questa rappresentanza è una delegazione di potere fatta dalla legge in favore di un'organizzazione di cui la capacità fu provata. È l'esperienza che deve far conoscere i limiti entro i quali è conveniente di mantenere questa delegazione » (pag. 78-79). Questo Stato minaccia di esser molto più tirannico ed assoluto di quelli d'oggidì; infatti quello che è sorto nei Sindacati attuali ha già dato luogo ad un fenomeno che il Sorel stesso è forzato ad ammettere (pag. 44): la *tirannia sindacale;* del resto è una vecchia osservazione quella che gli operai che arrivano a maneggiare il potere economico hanno la mano più ferma e più dura di qualsiasi altra classe.

Ma se anche lo Stato non si formasse necessariamente in tal modo, si formerebbe altrimenti: l'A. ammette che gli *intellettuali* diventino *impiegati* dei Sindacati (pag. 60). Ma non vede che il male che si sforza di cacciare dalla porta rientra dalla finestra? Sempre i futuri dominatori del popolo han cominciato per fingere di farsene servi. « L'irruzione nel corpo del proletariato di rapporti di dipendenza politica nati dalla sua organizzazione, non possono forse mettere direttamente in pericolo la sua esistenza come un corpo uno e distinto, e portar con sè, in favore delle disuguaglianze sorte,

un certo ristabilimento larvato dell' ingiustizia e dello sfruttamento economico che si vuol sopprimere? (*G. Platon*, citato da Sorel, *Avenir*, pag. 11) ». « Già gli operai sindacati hanno troppa tendenza a fare appello ai mestieranti della penna e della parola, perchè non si sentono capaci di condurre delle masse in fermento. Bisognerà bene che essi, più che pel passato, ricorrano a questi ausiliari, che prenderanno il primo rango; la politica diverrà così predominante nell'organizzazione sindacale. I sindacati sono troppo deboli, in generale, per poter sopportare la concorrenza dei giornalisti e degli aspiranti alla deputazione » (*Avenir*, pag. 65), e ciò sopratutto nei nostri paesi in cui « tutto diviene rapidamente oggetto di mercimonio politico » (Prefaz. a *Pelloutier*, p. 29).

Ma qui noi dobbiamo chiederci se il Sorel non esageri un po' la funzione deleteria delle classi intellettuali sulle organizzazioni popolari, sulle scissioni che vi producono, sulla dominazione che vi esercitano. Certo, esse possono far molto male istillando nell'animo delle classi popolari sentimenti di odio e dando loro una parvenza di giustizia, o portandole a rivolte insensate, o, al contrario, ispirando loro sentimenti di sottomissione eccessiva, per farsene sgabello onde salire al potere. Ma in un caso come nell'altro la forza dell'ascendente del politicante, come pure la direzione dell'azione sua dipendono *sopratutto* dal temperamento, dalla serietà, dall'istruzione, dall'educazione civile della massa su cui vuole agire. Prendete un politicante italiano o francese o spagnolo e mandatelo a tenere dei discorsi come quelli che somministra ai suoi compaesani, in Svizzera, in Germania o in Inghilterra: farà semplicemente ridere. Non già che in questi ultimi paesi manchino i politicanti: tutt'altro; solo, siccome la massa è più colta e più civile, adoperan altri metodi, ed, oltre il bene proprio, fanno anche, più o meno, quello dei loro elettori.

Ma, con o senza gli intellettuali, lo Stato si formerà lo stesso, e per la naturale tendenza che hanno i più

ricchi ed i più intelligenti e forti a voler dominare gli altri, e « perchè il potere esercita un'azione fascinatrice su noi tutti; invece di cercare di emanciparci per mezzo dei nostri sforzi, noi cerchiamo piuttosto una tutela, al riparo della quale noi possiamo godere del riposo; noi non siamo degli spiriti portati alla lotta, delle persone che amano conquistare i propri diritti colla nostra propria energia; noi preferiamo d'esser protetti » (*Avenir*, pag. XII). Corbon (cit. da Sorel, Prefaz. a Pelloutier, pag. 25-26) nel 1865 scriveva: « Le rivoluzioni successive non hanno potuto distruggere nello spirito delle popolazioni operaie il carattere onnipotente di quest'essere di ragione che vien chiamato Stato. Sì, questa parte scelta del popolo crede ancora che lo Stato riassume l'intelligenza e la potenza generale, che è la provvidenza visibile della società e particolarmente quella delle classi diseredate ». E nel 1901 H. Ponsard (cit. *ibid.*, pag. 24) osservava a sua volta che « il gran male viene dallo spirito statista di cui i lavoratori stessi sono ispirati ».

Lo Stato quindi non morrà o risorgerà e sarà uno Stato di parte, perchè nel secolo XIX (come sempre del resto) « tutti i tentativi fatti per costituire un'amministrazione indipendente dagli interessi dei partiti, sono stati vani » (*Avenir*, pag. 12). Marx ha detto una grande verità quando scrisse nel Manifesto: « Tutti i movimenti storici sono stati fin qui dei movimenti di minoranze in favore di minoranze »; solo non ci ha dimostrato come e perchè in avvenire le cose andranno altrimenti. « Come potrà la democrazia fornire dei risultati così differenti da quelli che ha sempre dato, quando il suo potere non è limitato ? » (*Saggi*, pag. 163). « Come avrà l'amministrazione tutte le virtù che le si attribuiscono ? » (*ibid*). « Lo Stato è sempre stato un agente d'oppressione; perchè cesserà di esserlo ? (*ibid.*, pag. 163-164). « Quando il giorno della rivoluzione arriva, il gruppo sociale in condizioni migliori per raccogliere la successione del potere ristaura l'autorità a suo profitto »

(*Ethique*, pag. 134); chè « la successione dell'autorità non resta mai lungamente vacante: la tirannia succede ben presto alla tirannia » (*ibid.*, pag. 144). « Infatti il proletariato della democrazia sociale è un quarto Stato, che ha degli inferiori, che non sembra disposto a liberarli, e che potrebbe bene concedersi dei privilegi » (*Saggi*, pag. 147). « Il quinto Stato non deve attendersi d'esser trattato con troppa dolcezza dal proletariato superiore, se questo arriva a dominare » (*ibid.*, pag. 148). « La storia ci fornisce su questo punto preziose notizie: quando una classe si scinde in due parti, una delle quali si eleva molto, la più bassa si degrada ancor più; è dunque probabile che l'attuale *lumpen-proletariat*, già così disprezzato dai democratici sociali, cadrebbe ancora ad un livello inferiore » (*Saggi*, pag. 187). E Marx stesso conferma pienamente queste previsioni, quando scrive (*Critique de la phil. du droit de Hegel.*, nel *Devenir Soc.*, IX, 95, pag. 511) che, quando una classe diviene rivoluzionaria, « essa libera tutta la società, *con la condizione (sine qua non) che* **tutta la società** *si trovi nella situazione di questa classe* », cosa impossibile.

Infine il Sorel ammette implicitamente la ricostruzione dello Stato quando scrive che i Sindacati e le altre organizzazioni operaie assorbiranno via via « *quasi tutta la politica* » (*Avenir*, pag. 51). Ora, come nulla dimostra che il resto ne debba sparire, se ne conclude che un altro ente dovrà occuparsene, uno Stato di fatto, se non di nome.

*
* *

Concludiamo. Il nostro scopo non fu punto quello di dimostrare che il Sorel cadde molte volte in contraddizione; no. Solo ci parve che egli, dopo aver fatto una critica splendida delle idee e della tattica dei socialisti, per un irresistibile bisogno della sua natura buona, ed impressionato dall'indubbia superiorità degli operai sindacati, credette di poter in essi trovare il germe d'una

società migliore, ed attratto dalla bellezza dell'idea, senza accorgersene, foggiò un socialismo sindacale che egli giudica di gran lunga più perfetto dell'altro, ma al quale noi (e ci siamo sforzati di provarlo) giudichiamo che si posson applicare tutte le mirabili critiche fatte dal Sorel al socialismo ordinario.

Dicono che il Sorel è socialista. Ma noi, seguendo il nostro autore nella sua franchezza assoluta, la quale, dopo che egli ebbe tanto studiato Marx, lo porta a chiedersi se questi fosse comunista (*Saggi*, pag. 316), ci chiediamo se e quanto il Sorel sia *socialista* nel senso corrente della parola. Se si vuole accettare la sua definizione che sono anarchici coloro che, « denunciando la corruzione e l'ignoranza di tutti i governi mostrano l'inverosimiglianza d'un rinnovamento sociale ottenuto da un parlamento, e preconizzano la organizzazione delle classi operaie in società capaci di migliorare la sorte dei lavoratori » (*Saggi*, pag. 139), il Sorel è anarchico. Di fatto è uno scienziato, un grande scienziato che vede (come il nostro Maestro, Vilfredo Pareto) che in mezzo al generale sfacelo di una società in decomposizione, non è al socialismo che spetta l'eredità, ma all'intelligente, forte e seria aristocrazia di lavoratori che è in via formazione.

VITTORIO RACCA.

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI DI GIORGIO SOREL (1)

I) **Articoli di Riviste**

Revue Philosophique, dal 1888 al 1892.
La cause en physique — Le calcul des probabilités — Contributions psycho-physiques à l' ètude esthétique — La philosophie de Proudhon.

Revue de métaphysique et de morale, dal 1899 al 1901.
* Ya-t-il de l' utopie dans le marxisme ? — Le systèmes des mathématiques — La valeur sociale de l' art (Conferenza fatta alla *Ecole de Hautes Etudes Sociales*).

Journal des Economistes.
Sur la théorie marxiste de la valeur: maggio 1897.

Science Sociale.
Les divers types de sociétés coopératives: settembre 1899 — Les grêves: ottobre e novembre 1900.

Revue Politique et Parlementaire.
La crise du socialisme : dicembre 1898 — Les dissensions de la social-démocratie allemande: luglio 1900.

(1) Gli articoli segnati con un asterisco sono stati utilizzati in tutto od in parte pel presente volume.

Revue Internationale de Sociologie.

* Les polémiques pour l'interprétation du marxisme: Bernstein et Kautsky: aprile e maggio 1900

Ere Nouvelle

L'ancienne et la nouvelle métaphysique : marzo , aprile , maggio, giugno 1894 — La fin du paganisme: agosto, settembre, ottobre 1894.

Devenir Social.

Les théories de M. Durkheim : aprile , maggio 1895 — La métaphysique évolutionniste de M. Brunetière (col pseudonimo B): settembre 1895 — Superstition socialiste (contro Garofalo): novembre 1895 — Etudes d'économie rurale d'après M. Zolla (col pseudonimo F) : gennaio, febbraio 1896 — La science de l'éducation: febbraio, marzo, aprile, maggio 1896 — Progrés et développement (col pseudonimo B) marzo 1896 — L'idéalisme de M. Brunetière (col pseudonimo I. David): giugno 1896 — Les sentiments sociaux (col pseudonimo X): agosto 1896 — Etude sur Vico: ottobre, novembre, dicembre 1896 — L' économie sociale catholique (col pseudonimo B) : ottobre 1896 — La dépression économique (col pseudonimo F): novembre 1896 — La science de la population: febbraio 1897 — Contre une critique anarchiste (col pseudonimo H): maggio 1897 — La loi des revenus: luglio 1897 — Sociologie de la suggestion (col pseudonimo X): agosto 1897 — Pro e contro il socialismo (a proposito del libro del Merlino): ottobre 1897.

Humanité Nouvelle, dal 1898 al 1899.

L'avenir socialiste des syndicats — * Quelques objections au matérialisme économique.

Revue Socialiste.

Les aspects juridiques du socialisme : ottobre , novembre 1900 — * L'économie et l'agriculture: marzo, aprile 1901 — L'Eglise et l'Etat: agosto, settembre, ottobre 1901 — Idées socialistes et faits économiques au XIX siècle : marzo, aprile, maggio 1902.

Bulletin de la Société Française de Philosophie.

Le matérialisme historique: maggio 1902.

— Più articoli pubblicati nella *Revue scientifique* dal 1893 al 1895, e in Riviste e Periodici di minore importanza.

Giornale degli Economisti.

Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore: luglio 1898.

Riforma Sociale.

* La necessità e il fatalismo nel marxismo: agosto 1898— L'evoluzione del Socialismo in Francia: giugno 1899 — * Costruzione del sistema della storia secondo Marx: luglio 1900.

Rivista Italiana di Sociologia.

* Marxismo e scienza sociale: gennaio 1899 — Storia e scienze sociali: marzo-giugno 1902.

Rivista di Storia e Filosofia del Diritto.

* Le idee giuridiche nel marxismo: agosto 1899.

Scuola Positiva.

I giurì e la crisi del diritto penale: dicembre 1898.

Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale.

La psychologie du juge: vol. XV, fasc. I — Théories pénales de MM. Durkheim et Tarde: vol. XVI, fasc. 3.

Rivista critica del Socialismo.

Dove va il Marxismo?: gennaio 1899 — Dommatismo e pratica: marzo 1899 — Chiesa, Vangelo e Socialismo: aprile, maggio 1899. — La scissione socialista in Francia in rapporto colla teoria socialista: ottobre 1899 — Democrazia e Socialismo: ottobre e dicembre 1899.

Rivista Popolare.

Più articoli.

Sozialistische Monatshefte.

* Die Entwicklung des Kapitalismus: ottobre 1897 — Das Ursprung der Staatssozialismus in Deutschland (sul libro di Andler): novembre 1897 — Ein Sozialistischer Staat (sul libro di P. Leroy-Beaulieu sull'Australia): gennaio 1898 — Was man von Vico lernt: giugno 1898 — * Betrachtungen über die materialistische Geschichtsaufassung: luglio, agosto, settembre 1898 — Der amerikanische Kapitalismus (sul libro di De Rousiers sui *Trusts*): dicembre 1898 — * Ueber die capitalistische Concentration: febbraio, marzo 1900.

II) **Prefazioni** alle seguenti opere (dal 1897 al 1902):

A. Labriola, Essais sur la conception matérialiste de l'histoire; Giard et Brière editori.
S. Merlino, Formes et essences du socialisme; stesso ed.
* *N. Colajanni*, Socialisme; stesso ed.
G. Gatti, Socialisme et agriculture; stesso ed.
F. Pelloutier, Histoire des bourses du travail; Scleicher ed.

III) **Conferenze** fatte alla *Ecole de Hautes Etudes Sociales* e pubblicate nei volumi sotto indicati:

L'éthique du socialisme; nel vol. *Morale sociale*, Alcan ed., 1899 (riprodotto anche nella Revue de Metaphysique).
La science et la morale (nel vol. *Questions de Morale*, Alcan ed., 1900).
Les facteurs moraux de l'évolution (nello stesso vol.).

IV) **Volumi ed opuscoli**

Le procés de Socrate, Alcan ed., 1889 (opera di critica filosofica).
Avenir Socialiste des syndicats, Jacques ed., 1901 (nuova edizione aumentata ed in parte rifatta di articoli apparsi nell'*Ere Nouvelle*).
Ruine du monde antique, Jacques ed. (nuova edizione aumentata ed in parte rifatta di articoli pubblicati nell'*Humanité Nouvelle*).

ERRATA-CORRIGE

	Errori	*Correzioni*
pag. 42, nota 2	160	169
» 43 » 1	53	52
» 64 linea 20	tenuta dal	tenuta lontana dal
» 102 » 34	antichi possedessero	attuali posseggono
» 103 » 1	più non	non
» 109 » 15	conto delle	conto del ridicolo delle
» 198, nota 1	116	117
» 205 » 2	127	121
» 235 » 1	177	117
» 235 » 2	30	36
» 272 » 1	29	XXIX
» 276 » 2	25	23
» 293 » 3	110	54
» 294 » 1 linea 11	1879	1789
» 338 linea 32	$\frac{f}{1}$	$\frac{1}{f}$
» 352, nota 2	156	157
» 360 » 3	151	150
» 373 » 1 linea 2	di cuoio	quelli
» 373 » » » 3	droghe	merci
» 384 » » » 2	447	227
» 386 » » » 4	socialismo	socíalismo astratto

INTRODUZIONE

Pubblicando questo volume mi pare necessario dire ai lettori italiani come furono scritte le sue varie parti.

Fino al 1893 non erano stati fatti seri tentativi per acclimatare il marxismo in Francia; nel 1883 Deville e Lafargue avevano pubblicato in proposito alcuni opuscoli che già più non trovansi, e da gran tempo, in commercio. Se parlavasi di Marx era sempre secondo quanto ne avevano scritto Malon e Rouanet [1].

Nel 1893 uno studente rumeno, G. Diamandy, credette possibile d'avere a Parigi un organo analogo a quelli che la democrazia sociale possiede negli altri paesi; e fondò l'*Ère nouvelle*, *revue mensuelle de socialisme scientifique*, che

(1) Il professore belga De Greef nel suo libro sul *trasformismo sociale* non cita nessun altro quando parla di Marx; egli non lo aveva letto!!

ebbe poco successo e cessò le pubblicazioni al diciassettesimo numero. Ma quelli che avevano collaborato a tale rivista ebbero modo di riflettere sulle loro idee, di occuparsi di tali studî, e tutti individualmente hanno profittato del lavoro fatto in comune.

Sul cominciare del 1895 Bonnet (l'antico segretario dell'*Ere nouvelle)* Deville, Lafargue ed io creammo il *Devenir Social* col proposito di riprendere i progetti di Diamandy, migliorandoli; volevamo tentare di svolgere le teorie marxiste e d'interessare a quest'opera gli uomini che già occupavano un posto nel mondo dei dotti.

Noi trovammo dei concorsi preziosi; ma il gran pubblico non s'interessò all'opera nostra, che, per di più, era molto malvista dai socialisti parlamentari. (1) Quando Bernstein cominciò a prendere una nuova posizione, la nostra rivista avrebbe potuto acquistare una certa importanza prendendo parte attiva alla discussione; ma invece essa vegetò molto penosamente durante il 1898 e poi disparve. L'ultimo mio articolo era consacrato al libro di Merlino « *Pro e contro il socialismo* » (ottobre 1897).

Scrissi in seguito in riviste indipendenti di Francia, Germania e Italia ed è fra gli arti-

---

(1) Millerand non permetteva che si annunciasse la pubblicazione del *Devenir Social*, nella *Petite République*.

coli in esse pubblicati discutendo le idee di Marx ch'io scelsi quelli che vi presento; alcuni furono completamente rimaneggiati, altri invece furono riprodotti quasi integralmente; infine un capitolo è affatto nuovo.

*
* *

Mi fu spesso richiesta una sintesi delle idee di Marx; dopo lunga riflessione considero la cosa come impossibile e credo assai più utile discutere il marxismo nei suoi frammenti, poichè non esiste probabilmente alcuna sua teoria completa; e chi volesse raggrupparne le parti in un tutto metodico dovrebbe molto aggiungervi del proprio.

Qualunque sia la parte dell'opera del Marx che si prende in esame, appare evidente ch'egli non cerca di costituire una dottrina, ma ch'egli ha concepito il lavoro filosofico come un mezzo di fare la luce sopra certe questioni. E per ottener questa luce egli ha inventato una terminologia, ha posto dei problemi molto astratti per far più esattamente afferrare il senso delle nozioni fondamentali; egli ha mostrato il loro modo d'agire enunciando delle leggi che sono infinitamente lontane dal fatto, ma non meno necessarie per comprendere la generazione delle nozioni; egli ha concepito nel mondo intelligibile certi ordini a imitazione del sistema hege-

liano, ma che, espressi solo a proposito di casi particolari, forse mai si sapranno riannodare una teoria generale.

Il suo ingegno era sempre rivolto a fini pratici, ma nel tempo stesso non perveniva a comprendere il mondo che pensando a ciò che vi ha di più altamente intelligibile, a ciò che è più *idea* nella *realtà*.

Non avendo uno scopo speculativo, Marx era soddisfatto quando credeva d'aver acquistato una conoscenza che gli era immediatamente necessaria e utile, nè si preoccupava di stabilire un cammino regolare per giungere ad una più ampia comprensione: si direbbe talvolta ch'egli sia più vicino a Platone che ai moderni sapienti, ch'egli abbia la facoltà di divinare più che non dimostri, ch'egli metta in luce un problema, ma senza trattarlo a fondo.

Non si saprebbe trovare nel suo libro il *Capital,* per esempio, una teoria economica analoga a quelle che si trovano nei libri dei professori d'economia.

Quando scende ai dettagli Marx appare incerto; si direbbe che stenta ad afferrare l'importanza relativa delle diverse cause che agiscono; egli accetta, senza tentare alcuna giustificazione, delle ipotesi difficilissime ad ammettersi, dandosi nel tempo stesso un gran da fare per trarne delle deduzioni evidenti; malgrado una certa apparenza matematica, le sue dimostra-

zioni sono talvolta ingenue e i suoi teoremi dei *truismi*. Egli è sopra un terreno che non gli conviene affatto.

Quanto più studiai l'opera di Marx, tanto più mi convinsi che non bisogna cercare in lui una dottrina, ma più assai la spiegazione della vita pratica; infatti,anche respingendo molte delle sue idee, non si può disconoscere che i suoi libri sono prodigiosamente istruttivi, perch'essi forzano lo studioso a considerare le cose sotto aspetti impreveduti e orientano l'intelligenza verso nuovi orizzonti.

D'altronde, quando si studia la storia della filosofia, si arriva a riconoscere ben presto che le dottrine ebbero a compiere nel mondo una parte assai meno importante di quello che appaia sulle prime.

Le formole che servivano a riassumere i sistemi non ci dicono perchè tale sistema ha trionfato in un'epoca determinata, nè la ragione per cui ebbe un'influenza sulle istituzioni. Quel che è importantissimo nella storia della filosofia è quel che non si trova nelle tesi dogmatiche, è l'attitudine presa da ciascuna scuola di fronte alla vita reale.

Le dottrine cadono le une dopo le altre come castelli di carta; la storia della filosofia appare come la narrazione di deplorevoli e successivi crolli; ma questa vanità della filosofia non

tocca che la parte dogmatica, quella appunto che si presentava come scienza superiore. Vi fu qualche cosa che non fu vana, cioè la luce venuta dai creatori delle singole scuole, che permise ai posteri di conoscere la loro epoca; poichè spesso non tanto importa il sapere quel che il mondo potrebbe essere seguendo l'uno o l'altro fabbricatore di ipotesi, quanto il veder bene quel che interessa di vedere, per la pratica, in un'epoca determinata.

La filosofia non appartiene al dominio della conoscenza, ma a quello della vita attiva: aver ben penetrato un sistema è aver appreso a ben servirsene.

Il lato dogmatico del sistema non è veramente interessante che considerandolo come semplice mezzo d'esposizione, come una riunione di esempi atti a dimostrare che è possibile di servirsene come di un mezzo di spiegazione, o meglio ancora come un adattamento di miti destinati a far comprendere quello che non può essere esposto che in modo figurato.

*
* *

Quando si procede secondo il metodo di Marx si prendono delle nozioni già elaborate empiricamente, che già subirono la prova della vita pratica; si sviluppano in modo da farne rilevare tutto il contenuto psicologico e storico;

si fa scaturire la contraddizione ch' esse racchiudono; e si raggruppano in sistema.

Marx s'è molto inspirato ai modelli hegeliani e io credo che non bisogna trascurare di studiare Hegel se si vuol dare incremento e nuovo contributo di pensiero al marxismo. Havvi tuttavia una grande differenza fra Marx e Hegel: per questi tutto deve rientrare in un sistema completamente definito, che può essere affermato una volta tanto e che è, per così dire, la logica stessa; Marx, al contrario, secondo le circostanze combina i suoi sistemi, non li coordina gli uni agli altri e non pretende che le conclusioni alle quali egli giunge abbiano valore universale.

Una tale maniera di comprendere le cose non può condurre al dogmatismo assoluto; infatti il marxismo lascia larghissimo campo alla discussione e si correrebbe pericolo di svisarlo nella sua essenza attribuendogli una rigidità geometrica che non possiede affatto. I discepoli possono sempre aggiunger del proprio senza temere d'essere esposti poi ad abbandonare un'ortodossia che non saprebbe sussistere; la sola precauzione da prendere a questo riguardo è di ben penetrare il pensiero di Marx e non mischiarlo con della metafisica a tendenze affatto differenti; è per questo ch'io non credo che sia possibile fare una sintesi di Marx e di Spencer; come sono persuaso che non può essere conci-

liato Marx con A. Comte se non da chi non ha alcuna idea esatta del marxismo.

Se getto uno sguardo sul mio passato vedo che sono rimasto sempre fedele a me stesso dopo i miei articoli dell'*Ere nouvelle* che furono così bene accolti dai marxisti; è vero che ho abbandonato molte formole, ma per penetrar meglio lo spirito del maestro.

Ho veduto molti giovani, considerati da tutti come le migliori speranze della scuola marxista, cadere nel più assoluto scetticismo il giorno in cui compresero la vanità delle frasi consacrate. Io non ho mai abbandonato il mio sentiero; ho avuto campo di svolgere le mie idee, di acquistare nuove conoscenze, ma sempre avanzando per la mia via dietro a successive conquiste del pensiero. Nei miei primi studi avrei, ora, da trasformare l'esposizione, da correggere alcuni minuti particolari, da colmare parecchie lacune; ma lo spirito è rimasto lo stesso ed ho studiato ed appreso, divenendo sempre più un seguace convinto di Marx: dicevo, alcuni anni or sono, (1) che era duopo ritornar all'opera stessa di Marx; ed è la regola ch'io non ho cessato mai di seguire.

(1) *Rivista critica del socialismo* (gennaio 1899 pag. 20). Ho avuto l'occasione di assicurarmi della mia continuità e del mio progresso (*nel senso marxista*) quando ultimamente ho ripubblicato un articolo dell'*Ere Nouvelle* sulla fine del paganismo (*La ruine du monde antique*). Le mie concezioni non hanno fatto che perfezionarsi in seguito ad uno studio più profondo del pensiero di Marx.

* * *

È necessario abbandonare ogni velleità di trasformare il socialismo in scienza; B. Croce ha scritto sopra tale questione delle pagine piene di buon senso. Io applaudo di cuore a questa sua massima (1): « Lasciamo ai chiacchieroni che predicano, non dico nelle piazze dove non sarebbero creduti, ma per le aule universitarie o per le sale dei congressi e delle conferenze il proclamare che la scienza (ossia la loro scienza) è la regina dominatrice della vita ».

Le filosofie di dilucidazione non son della scienza, ma sono fatte per permettere l'azione incessante e infinitamente varia che corrisponde ai bisogni della vita. Esse non ci dicono se alcune determinate riforme siano destinate a raggiungere il loro scopo; ma servono ai lavori intesi alla realizzazione di tali riforme, permettendo di costruire quelle *poesie sociali* senza di cui ogni movimento popolare sarebbe impotente. Io dissi in uno studio sugli *aspetti giuridici del socialismo* (2): « Noi non viviamo nella realtà materiale e misurabile, come l'immaginano spesso i sapienti che sognano di fare

---

(1) B. Croce: *Materialismo storico ed economia marxistica*, pag. 144.

(2) *Revue socialiste* ottobre 1900, pag. 398.

della sociologia una scienza meccanica; il mondo presente sarebbe, in tal caso, il solo che fornirebbe le cause dei nostri movimenti. Ma da che l'uomo si eleva alquanto fuor della vita animale, il presente e la realtà meccanica diventano sempre meno importanti. L'uomo s'adatta ad una specie d'atmosfera ideale, si foggia un mondo a sè, e un avvenire nel quale egli si rifugia per sfuggire alle angosce del presente: ed è questa regione dell'*avvenire immaginato* il vero ambiente umano. »

Le filosofie di dilucidazione permettono di trasportare lo stesso procedimento poetico nella storia; noi possiamo far rivivere il passato utilizzando gli elementi sui quali è stata proiettata nuova luce e organizzarli seguendo le nostre aspirazioni; noi diventiamo così gli attori passionali del dramma e, nella *nostra esperienza così idealmente acquistata nella storia risuscitata*, noi troviamo ragioni per dirigerci in questo avvenire ideale nel quale viviamo. La storia ha una grande parte in queste filosofie; essa non è mai ridotta a una investigazione d'eruditi; essa è sempre vissuta in vista delle lotte presenti.

È pur d'uopo riconoscere che simili procedimenti presentano molti pericoli; la straordaria ricchezza dei miti, così importante per condurci all'azione, può turbare il nostro giudizio e impedirci di vedere le cose nella loro realtà.

Se il marxismo ha avuto una così grande influenza sulle masse popolari lo deve sopra tutto alle attrattive de' suoi miti. Il successo ottenuto in Germania dal libro di Bebel sulla donna non può spiegarsi che coll' affinità esistente fra la visione dell'autore e il gusto del pubblico tedesco per le leggende. Ma giunge sempre l'istante in cui i miti si cambiano in dogmi e una teologia sorge a spiegarli.

Questo è appunto toccato al marxismo in Germania, ed è perchè delle libere menti, rispettose del genio di Marx, hanno cercato di difendere l'opera del maestro contro i *grandi e i piccoli* commentatori, che si produsse quella che venne chiamata la *Crisi del marxismo*.

Questa crisi è secondo me un *ritorno a Marx;* e la lettura di questi saggi permetterà, io credo, di misurare la profondità dei problemi sui quali la discussione si è impegnata.

Non mancheranno certamente quelli che vorranno accusarmi di critico irriverente. A costoro nulla ho da rispondere; io mi rivolgo agli uomini che sanno leggere libri di libera scienza e che non hanno l' intelletto oscurato dalle nubi di un *clericalismo socialista.* (1)

---

(1) Ben pochi marxisti hanno fatto quel ch'io feci per dimostrare agli storici ed ai filosofi che il marxismo era ben altra cosa che una *letteratura sociologica.* Si possono trovare delle applicazioni utili ed approfondite delle idee di Marx nei tre seguenti lavori: *La ruine du monde antique; Essai*

Ora che i cattolici dotti si mostrano così liberi nelle loro discussioni, abbiamo almeno tanta libertà di pensiero quanta essi ne hanno! Marx non avrebbe che del disprezzo per i suoi attuali adoratori: egli ripeterebbe loro: « ma io non sono marxista ».

È sopra tutto essenziale di far sparire la credenza superstiziosa, che si è sgraziatamente radicata, nell'universalità di Marx: non c'è una scienza ch'egli non conosca in modo rimarchevole se non a fondo. (1) Questo non è vero affatto: i marxisti hanno raccolto una quantità d'aforismi originali nelle opere del Maestro e le hanno date come profonde rivelazioni; qualche volta esse non sono che dei veri *truismi* come questi: (2) « gli uomini non possono lavorare in comune senza essere riuniti » e ancora: (3) « la prima divisione del lavoro è quella che si fa fra l'uomo e la donna per la procreazione dei figli »; qualche volta sono dei luoghi comuni (4)

---

sur l'Eglise et l'Etat (tutti e due editi da Jacques, nel 1902); *Idées socialistes et faits économiques au XIX siècle* (*Revue Socialiste*, marzo, aprile, maggio 1902). Io mi servo della concezione marxista in un modo affatto differente da quello di Lafargue e Kautsky.

(1) Leggere ad esempio un articolo d'Aveling su Carlo Darwin e Carlo Marx nel *Devenir social*, aprile 1897 pag. 361.

(2) *Capital*, pag. 143, col. 1.

(3) Citato da Engels (*L'origine de la famille*, *de la propriété et de l'Etat* (trad. francese pag. 79). Engels aggiunge che le donne formarono la prima classe oppressa; Lafargue commenta così il commentatore: « Come Marx osserva; la lotta di classe si manifesta dapprima come lotta di sesso ». (*Recherches sur l'origine de l'idée de justice et de l'idée de bien*, *pag.* 18)

(4) *Capital*, pag. 212, col. 1. Questa frase manca nella 4ª edizione tedesca.

paradossali: « nella storia come nella natura la putrefazione è il laboratorio della vita»;—spesso infine sono espressioni d'idee ch'egli aveva attinto dalla lettura d'autori che hanno oggi perduto ogni autorità; (tali sono le sue idee sulle religioni, spesso citate).

La vera maniera di rispettare un grande uomo è di non attribuirgli una falsa scienza e di non attaccarsi troppo a delle formole che non hanno vero fondamento scientifico. La preoccupazione dell'effetto oratorio ebbe una grande importanza per Marx; appare spesso come egli abbia lavorato per giungere ad opporre parole a parole, costruendo penosamente dei parallelismi che producono dei brillanti effetti di stile, ma che rendono più oscuro il pensiero; bisogna sempre fare un certo lavoro per scoprire il vero senso delle formole più celebri di Marx (1).

Nella revisione dei già nominati articoli mi sono preccupato di non alterar mai i punti salienti in modo da conservar ad essi il loro carattere primitivo (2). Mi fu impossibile tuttavia di evitare che una stessa questione fosse trattata più volte, e che esistessero alcune diffe-

(1) B. Croce disse con ragione nella prefazione alla traduzione italiana delle lettere sulla Germania nel 1848: che varrebbe la pena di studiare Marx « come scrittore stilista ». (*Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. IX).

(2) Le citazioni del *Capital* si riferiscono alla traduzione francese.

renze tra le diverse maniere di trattarla; ma mi è parso che in un libro como questo — scritto per provocare delle riflessioni e non per dogmatizzare — tali mende non avessero inconvenienti.

Ringrazio vivamente il prof. Vittorio Racca che volle sorvegliare quest'edizione, e senza l'amichevole intervento del quale non avrei pubblicato questi saggi.

Boulogne sur Seine, 1 maggio 1901.

OSSERVAZIONI
intorno alla concezione materialista della storia [1]

La concezione materialista della storia si rese nota sopratutto per alcune produzioni paradossali; e due autori italiani (il professor Antonio Labriola e Benedetto Croce) resero un grande servizio dimostrando che le idee di Marx non avevano che una lontana rassomiglianza con quelle dei suoi discepoli più chiassoni. Uno scrittore francese, che studia da lungo tempo il movimento socialista, Jean Bourdeau [2], ha fatto notare che i paradossi dei volgarizzatori del marxismo hanno uno scopo pratico, poichè tendono a persuadere che la questione sociale è facilmente solubile. La rivoluzione economica compiuta, non trattasi più, per i prolétari,

---

(1) Questo articolo fu pubblicato nei numeri di luglio, agosto e settembre 1898 dei *Sozialistische Monatshefte* (Berlino) Esso fu poi sensibilmente accorciato per la ristampa; ma un paragrafo vi fu aggiunto sulle previsioni storiche di Marx.

(2) *Débats*, 5 febbraio 1898.

che d'impadronirsi del potere; organizzazione politica, famiglia, morale, tutto il resto *vi sarà dato per giunta* (1).

I.

È fuori dubbio che in molti casi ci si è contentati di un esame molto superficiale delle idee di Marx, non indietreggiando nemmeno davanti a dei veri controsensi; e per questo si è più volte preteso di ridurre tutta la storia alla semplice considerazione dei mezzi di lavoro; B. Croce ha protestato altamente contro gli errori che il Loria ha diffuso in Italia (2); in Francia, Deville aveva scritto (3): « la base dei costumi, delle istituzioni politiche, giuridiche, religiose, dell'evoluzione umana sotto tutti i suoi aspetti, è il sistema delle forze produttive. Questo predominio dei fenomeni economici (4) ha la sanzione della scienza per i tempi preistorici di cui le varie epoche si denominano: età della pietra, del bronzo, del ferro ».

---

(1) L'autore non esagera affatto poichè nel *Socialiste* del 7 aprile 1901, si legge: « Noi diciamo al proletariato:... tu non hai che da votare alle elezioni generali come votasti a Lille, nel Nord e nel Centro, dovunque hai conquistato il potere municipale. Fatto questo, *tutto il resto ti sarà dato per giunta:* ecco il metodo semplicista, semplice come un colpo di scure ». Il giornale è l'organo ufficiale del partito guesdista e l'autore dell'articolo è Ch. Bonnier, il principale teorico del partito.

(2) B. Croce. *Materialismo storico ed economia marxistica*, pag. 64. Dovre[illegible]o citare questa raccolta d'eccellenti articoli.

(3) G. Deville. *Philosophie du Socialisme*, pag. 9.

(4) I fenomeni economici comprendono ben altra cosa che le forze produttive!

Si è data un'importanza esagerata a un brano del *Capital*; nella traduzione francese si legge [1]: « gli strumenti di lavoro sono i misuratori del grado di sviluppo del lavoratore », ciò che tenderebbe a ridurre la cultura umana a una scala puramente tecnologica; nella 4a edizione tedesca leggesi ben altra cosa: « i mezzi di lavoro servono a misurare lo sviluppo delle forze del lavoro umano ». Questa affermazione è tale da non sollevare alcuna protesta, poichè la potenza dell'uomo non s'accresce che a misura che gli strumenti si perfezionano: tuttavia questa verità non è assoluta quando si entri nei dettagli, perchè la produttività può, per esempio, aumentare per semplice effetto d'una più razionale suddivisione del còmpito individuale.

Non devesi dunque dare a questa formula un senso più generale e più ampio che non abbia nel pensiero di Marx; egli vuol dire che « ciò che distingue un'epoca economica dall'altra, è da ricercarsi, più che nella cosa prodotta, nel modo di produrla e nei mezzi di lavoro impiegati ». E in nota egli stabilisce anche un'altra distinzione: « Fra tutte le merci, quelle di lusso propriamente dette sono le più insignificanti per ciò che concerne il raffronto tecnologico fra le diverse epoche produttive ». Ed aggiunge ancora che i mezzi di lavoro meccanico forniscono caratteri ben più decisi di ogni epoca di produzione a cooperazione, che non facciano i mezzi che servono a ricevere i prodotti [2].

---

(1) *Capital*, trad. franc., pag. 77 col. 2.

(2) Nella traduzione francese essendo stata dimenticata la parola *gesellschaftlichen*, questa regola vi acquista una portata troppo generale; il vasellame ebbe altravolta un'importanza enorme.

Ecco dei consigli utili per chi vorrà studiare la storia tecnologica; Marx indica ciò che a lui pare specialmente importante di mettere in rilievo, ma non oltrepassa la *forma di consiglio.* In nota poi egli dice che i naturalisti, che non procedettero al modo stesso dei filosofi storici ([1]), hanno classificato i tempi preistorici secondo il loro materiale d'armi e d'utensili chiamandoli: età della pietra, del bronzo, del ferro. Ecco dove Deville trovò la conferma scientifica della sua tesi. Sarebbe stato difficile caratterizzare delle epoche scomparse altrimenti che dai soli avanzi ch'esse ci hanno lasciato; ma quando si hanno dei mezzi sussidiari di ragguaglio, è logico tenerne buon conto: nessuno pensa, per esempio, a trovar sufficiente alla definizione di un popolo selvaggio odierno il dire ch'esso è all'età del bronzo o della pietra levigata.

Si deve notare che Marx non annette agli utensili, in riguardo alla storia economica d'un popolo, lo stesso valore che assumono i fossili nella geologia. I fossili danno la nozione dell'organizzazione degli animali scomparsi; gli arnesi di lavoro servono invece all'apprezzamento del progresso economico della società, ciò che può essere ammesso senza grandi difficoltà ([2]).

([1]) Coloro che praticano il cosidetto approfondimento storico. (*sogenannte historische Forschung*).

([2]) La traduzione che io adotto è giustificata dal confronto colla prefazione della *Critica dell'economia politica*, in cui trattasi delle epoche della formazione economica della società. La società fu sempre concepita da Marx come un movimento in una preistoria che mette capo al comunismo (Vedere il capitolo sui tre sistemi storici di Marx, in cui questa prefazione è largamente discussa).

Ho insistito lungamente sopra questi controsensi perchè essi hanno acquistato fama e anche i più intelligenti avversari del marxismo li hanno accettati come interpretazioni autentiche della dottrina.

Lafargue ha dato del materialismo storico una formola singolarissima (1). « Questa teoria, che sconvolge tutta la storia ufficiale, dice che tutti i modi di produzione, — poichè non è la cosa prodotta che importa, ma la *maniera* in cui si produce (2) — si sviluppano seguendo un movimento particolare qualunque sia la regione del globo in cui si manifestano, senz'essere mai sviati o turbati nè dal clima nè dalla razza, nè dal loro passato storico; essi trasformano invece, sviluppandosi, l'ambiente sociale teatro della loro evoluzione, di modo che ogni paese più progredito nell'industria altro non è, per il paese immediatamente a lui inferiore nella scala dello sviluppo industriale, che l'imagine del suo stesso avvenire ».

Ma una simile tesi, se è appena intelligibile, non è assolutamente dimostrabile; tutte le affermazioni di Lafargue altro non sono che un'amplificazione d'un breve passo della prefazione del *Capital*, in cui Marx si sforza di far comprendere ai Tedeschi, ch'essi vedrebbero prodursi nel loro paese, malgrado le diverse tradizioni, i mali che si sono pro-

(1) *Devenir social*, dicembre 1896, p. 1054.

(2) L'autore non è forse qui tratto in errore? Il modo di produzione non è forse la stessa cosa della maniera con cui si produce? Così Marx nel 1859 diceva che il mondo ha conosciuto finora quattro modi di produzione (*Produktions weise*): asiatico, antico, feudale e moderno.

dotti in Inghilterra ([1]). « Se il lettore tedesco si permettesse un'alzata di spalle significativa a proposito dello stato degli operai inglesi, così industriali che agricoli, confortandosi nell'idea ottimista che le cose sono ben lungi dall'andar così male in Germania, io sarei obbligato a gridargli: *De te fabula narratur* ». Più innanzi egli prenderà degli esempi da paesi ove ancor sono gli schiavi, ove si fa un enorme sacrificio di vite umane presto sostituite dalle colossali immigrazioni, ed aggiungerà poi ([2]): « *Mutato nomine de te fabula narratur* ». E quanto accade nelle piantagioni di cotone e di canne da zucchero, si riscontra pure in Inghilterra; « l'eccesso del lavoro miete numerose vite fra i raffinatori di Londra e tuttavia il mercato del lavoro di quella città rigurgita sempre di aspiranti alle raffinerie, tedeschi per la maggior parte, destinati a una morte prematura ».

In questo secondo caso non potrebbe farsi questione che d'un'analogia esteriore e non d'una legge relativa al modo di produzione che genererebbe ovunque gli stessi effetti, poichè la schiavitù e il regime capitalista sono due modi di produzione completamente differenti!

Marx pensava così poco a determinare la legge che il Lafargue gli attribuisce, ch'egli non ha cercato mai di stabilire un confronto tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra ([3]). Si potrebbe tentare

---

([1]) *Capital*, p. 11.

([2]) *Capital*, pag. 115, col. 1.

([3]) Labriola osserva che la descrizione del *Manifesto* sulle origini della borghesia non s'applica che alla Germania, e non è vera per l'Italia. (Labriola. *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, pag. 93).

di citare, come esempio d'uniformità nello sviluppo, l'evoluzione che si produsse all'inizio dell'êra moderna e che si fondò sopra l'espropriazione dei coltivatori. « Essa non s'è compiuta radicalmente che in Inghilterra, così leggesi nella traduzione francese ([1]); questo paese avrà dunque il primo posto nel nostro studio. Ma in tutti gli altri paese dell'Europa occidentale, essa *segue lo stesso movimento*, benchè, secondo l'ambiente, questo assuma un colore locale, o si chiuda in un cerchio più ristretto, o presenti un carattere meno pronunciato, o segua un diverso ordine di successione ». Con tante riserve dunque, l'uniformità di sviluppo non sussiste più che di nome! Ma il testo tedesco invece è affatto differente ([2]): « La storia (di tale espropriazione) prende, nei varî paesi, diverso colore, o attraversa fasi differenti in differente ordine o in diversa epoca storica. È soltanto nell'Inghilterra, che noi prendiamo per esempio, ch'essa presenta le sue *forme classiche* ». Qui l'autore non fa rilevare che delle differenze.

Così quando egli descrive ciò ch'egli chiama l'accumulazione primitiva, non mette in evidenza che le differenze che si manifestano fra i diversi paesi. « I diversi momenti ([3]) si dividono dapprima, in ordine più o meno cronologico, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Francia, e l' Inghilterra, finchè questa li riunisce tutti, in sulla fine del XVII secolo,

---

([1]) *Capital*, p. 315, col. 1.

([2]) *Das Kapital*, 4ª edizione, pag. 682.

([3]) *Capital*, pag. 336 col. 1. Nella traduzione francese è scritto *metodo* invece di *momento*; questa parola appare più corretta poichè questi metodi finiscono per comporsi in un complesso sistematico.

in un complesso sistematico ». Così ogni paese qui appare come luogo d'elezione d'un sistema speciale d'arricchimento.

L'Inghilterra è il paese *classico* dell'economia moderna, perchè tutto ivi ha preso uno sviluppo più imponente che altrove, di modo che tutto ivi essendo più marcato vi è anche più facilmente osservabile; Marx dichiara nella prefazione ch'egli procede a somiglianza del fisico, cercando di studiare i fenomèni là dove essi sono più accentuati; è dopo di questa giudiziosa analogia che viene il suo appunto relativo alla Germania.

Marx aggiunge ancora che il suo lavoro non ha per scopo di *misurare* dei fenomeni sociali, che possono dar luogo a degli antagonismi più o meno gravi, ma bensì di conoscere e stabilire delle leggi qualitative [1]. « Il paese industrialmente più progredito non fa che mostrare, a quelli che lo seguono sulla scala industriale, l'immagine del proprio avvenire ». Questa formula può essere accettata da tutti in una assai larga misura; tuttavia l'esperienza c'insegna oggi che i paesi avanzati possono avere regimi d'organizzazione del lavoro più differenti di quel che Marx non pensi; così l'organizzazione sindacale non è uguale in Inghilterra, in Germania, in Francia e in America [2].

---

[1] Interpreto qui il testo; ma esso non comporta altre interpretazioni. « Non trattasi qui del maggior o minor grado di sviluppo, nè degli antagonismi sociali che provengono dalle leggi naturali della produzione; trattasi di queste leggi stesse e di queste tendenze che agiscono e si determinano con una necessità invincibile ».

[2] Al momento di correggere le bozze ho sotto gli occhi una lettera di Marx che fu pubblicata da Nicolas-On nel suo

II.

Prima d'attribuire alle parole di Marx il senso di leggi generali imperanti sulla storia, sarebbe stato necessario studiare, anzitutto, i mezzi d'informazione di cui egli disponeva. Se ci si riconduce alle citazioni del primo volume del *Capital*, si vede come quei mezzi non fossero molto considerevoli.

Per l'antichità Marx si direbbe rimasto affatto estraneo agli studii, ai lavori degli eruditi; egli conosce Niebuhr e Mommsen, fa qualche citazione d'autore greco, ci dice d'aver letto Linguet e l'assurdo libro di Daumer sull'eucaristia cristiana (1), ma tutto ciò non può darci un'idea esatta di quel che fosse l'economia degli antichi e Marx mostra di non essersi accinto mai a risolvere i problemi relativi posti dalla storia antica.

Egli ha conosciuto la Francia medievale per mezzo di Monteil, ciò che è, evidentemente, troppo poco. Egli aveva letto molti libri sull'Inghilterra, ma libri quasi tutti scritti nel XVIII secolo quando i metodi di critica seria erano molto trascurati, onde le sorgenti a cui egli ricorse avrebbero avuto bi-

---

volume *Histoire du développement économique de la Russie.* Marx protesta contro coloro che gli hanno fatto dire che tutti i popoli devono fatalmente seguire una evoluzione unica per arrivare al socialismo « per diverse che siano le circostanze storiche in cui si trovano ». Così Marx rinnegava la sedicente grande legge storica che Lafargue gli attribuiva, chiamando tale scoperta « una teoria storico-filosofica, la cui più grande qualità consiste nell'essere superistorica » (pag. 509).

(1) *Capital*, pag. 124 col 1 nota 3. Il vecchio Egitto sembra gli sia rimasto affatto sconosciuto. (Cfr. *Capital*, pag. 221, col. 2, nota 1).

sogno d'essere severamente esaminate ed epurate. Non trovasi in Marx nessuno sforzo analogo a quello fatto da Rogers per conoscere direttamente la vita degli antichi popoli. Io ho trovato una sola indicazione di documento inedito, ma che non ha manco grande valore e Marx stesso, commentandolo, mostra come leggesse più quale amatore di fatti diversi che da storico ansioso di scoprir nuovi e importanti ragguagli ([1]): Lady Orkney avrebbe ricevuto nel 1695 la concessione di vaste terre in Irlanda in ragione dei suoi «*feda labiorum ministeria*». presso il re Guglielmo d'Orange.

Marx non si preoccupava di una grande esattezza nemmeno quando doveva parlare d'autori ben noti. Egli scrive, per esempio: ([2]) « Persino Rogers, antico professore d'economia politica all'Università d'Oxford, cittadella dell' ortodossia protestante, rileva il fatto che il pauperismo inglese proviene dalla riforma » ([3]). Da queste sue parole si dovrebbe arguire che il Rogers fosse, egli stesso, un rappresentante dell'ortodossia, mentre egli era stato privato della sua cattedra nel 1867 in seguito alle sue opinioni avanzate.

Io non credo che i documenti parlamentari meritino gran fede; le inchieste non racchiudono che

---

([1]) *Capital*, pag. 319, col. 1 nota 3.

([2]) *Capital*, pag. 319, col. 1, nota 1.

([3]) Nell'*Interpretation économique de l'histoire*, Rogers riconosce che il pauperismo è anteriore a Enrico VIII ed aggiunge: « Io sono convinto che la soppressione dei monasteri ha molto *peggiorato il male*, come fecero lo sviluppo dell'allevamento dei montoni, l'elevazione delle pigioni e l'agglomerazione delle piccole fattorie in grandi aziende di coltivazione » (Trad. franc. pag. 212).

fatti messi in rilievo allo scopo di provare una tesi favorevole agli interessi e allo passioni dei depositori; scegliendo dunque fra essi con arte si può trarne delle conclusioni volta a volta diverse e disparatissime. Marx, infatti, considera come definiti in modo assoluto tutti i *fatti favorevoli alle sue idee* ch'egli scopre in questi *bazars*. Ormai noi sappiamo molto bene valutar queste merci.

Marx, al pari di molti altri scrittori socialisti, mostra d'aver creduto cosa molto importante il tener conto delle *confessioni* che, costretti dall'evidenza, fanno gli avversari; un'affermazione favorevole ai lavoratori diviene per lui incontestabile quando figura in un documento della borghesia. Così egli attribuisce alle opinioni emesse da Rogers sulla prosperità delle classi lavoratrici inglesi nel XV secolo un particolare valore perchè quest'autore [1] « amico personale di Cobden, di Bright, non può essere sospettato di fare il panegirico del passato »; l'evidenza gli avrà pure strappato una confessione! Sgraziatamente Rogers è invece molto sospettato di aver abbellito il quadro del Medio Evo per ragioni politiche; allo scopo, cioè, di dimostrare che la situazione presente ebbe per primi autori i capi delle grandi famiglie dell'aristocrazia inglese del XVI secolo.

Fa meraviglia che Marx abbia ripetuto gli apprezzamenti pessimisti relativi alla piccola proprietà quali già li aveva enunciati nel 1852 nel *XVIII brumaio;* egli pretende dimostrare [2] che in Francia la popolazione *eccedente* delle campagne era cac-

---

(1) *Capital*, pag. 299, col. 1.
(2) *Capital*, pag. 305, col. 2, nota 1.

ciata nelle città « a misura che la produzione capitalista vi si impossessava dell'agricoltura ». Io credo che si possa arguire con certezza, da questa sua affermazione, ch'egli non aveva letto i lavori pubblicati intorno all'agricoltura francese e specialmente il libro tanto noto di L. de Lavergne *L'agriculture et la population*. E havvi ancora maggior ragione, forse, di stupirsi, nel constatare (da una nota a pag. 146), che Marx non conosceva nemmeno l'inchiesta di L. Reybaud sulle manifatture della seta.

Sebbene egli tratti spesso, nel *Capital*, dei progressi tecnici e della loro influenza sociale, non si può dire però che Marx abbia approfondito e studiato i problemi di meccanica industriale, nè ch'egli siasi tenuto al corrente della scienza. Egli cita Ure e Babbage i cui libri erano già vecchi da 30 anni; così non si deve stupirsi di trovar nelle opere sue pochissime idee originali sulla divisione del lavoro, sull'ufficio delle macchine; anche le ragioni d'indole tecnica che spiegano e giustificano la superiorità della grande industria sono da lui sommariamente indicate (1).

Le nozioni fisiologiche di Marx sembrano anche esse rudimentali; così a proposito della divisione del lavoro egli scrive questo strano apprezzamento (2): « L'eccesso di dispendio di forza imposto da ogni passaggio dal riposo all'azione, si trova poi com-

---

(1) Nel terzo volume Marx cita un'opinione di Nasmyth da lui trovata in un rapporto degli ispettori di fabbriche del 1852; è probabile ch'egli non avesse letto null'altro intorno alla grave questione dell'accelerazione ottenuta nel movimento delle macchine a vapore.

(2) *Capital*, pag. 148, col. 2.

pensato prolungando la durata del movimento colla prestezza normale una volta acquistata. D' altra parte il lavoro continuo e uniforme finisce per *indebolire la tensione degli spiriti animali* che trovano *sollievo e piacere* in un cambiamento d'occupazione »!

Così non v'è da stupirsi se i professori Mosso e Langlois ([1]) hanno segnalato il valore limitato di ciò che Marx ha scritto sulla durata del lavoro; essi stimano che le statistiche prodotte da un mezzo secolo non racchiudano molti elementi scientifici. Tutte le questioni relative all'influenza delle abitudini, della rapidità, della virtuosità, tutte restano molto oscure nel *Capital.*

Anche la storia delle vecchie legislazioni è spesso compilata in un modo affatto semplicista, come se l'autore fosse rimasto estraneo alle conquiste della scienza, tanto ch'egli lascia credere di non sospettare nemmeno la grande distanza che s'interpone fra le prescrizioni penali del passato e la vita reale.

Gli accade talvolta di interpretare queste legislazioni con ragionamenti non fondati sui fatti. Quanti conoscono la storia dei regolamenti relativi al vagabondaggio in Francia, stenteranno a credere che si sia voluto (con tali regolamenti talvolta severi) forzare la « popolazione campagnola violentemente espropriata » a vendere la sua forza di lavoro ai capitalisti. Questa legislazione fece capo all'organizzazione di assistenza locale e all'obbligo di ricevervi dei soccorsi regolamentari; e questo in vista del mantenimento dell'ordine pubblico: gli istituti di mendi-

---

([1]) Mosso. *La fatigue intellectuelle et physique*; trad. franc. di P. Langlois, pag. XII e pag. 98.

cità creati sotto Luigi XV, i lavori di soccorso ordinati dalla legge del 24 vendemmiaio anno II, i nuovi depositi istituiti da Napoleone, appartengono ad un unico sistema di misure di sicurezza generale [1].

Durkheim [2] osserva, e con ragione, che il materialismo storico è deficiente ogni volta che si tratta di valutare l'influenza religiosa. Marx non ha parlato molto di religione e quel che ne ha detto non è per nulla soddisfacente perchè molto oscuro; sembra ch'egli non abbia visto nelle religioni che delle trovate magiche per rappresentare rapporti astratti che solo in avvenire potranno essere spiegati dalla ragione [3].

Tratto tratto Marx manifesta la sua avversione al protestantismo [4]; ma non si trova mai nell'opera sua la traccia d'uno sforzo destinato a determi-

---

(1) Si noti che la Convenzione ordinava la relegazione nel Madagascar dei mendicanti recidivi condannati per la terza volta: certo essa non pensava ad arricchire i capitalisti!

(2) *Revue philosophique*, dicembre 1897, pag. 650.

(3) *Capital*, pag 31, col. 2.

(4) « Il protestantismo compie già, (per la trasformazione che opera di quasi tutti i giorni feriali in giorni di lavoro) un'importante azione nella genesi del capitale ». (*Capital*, pagina 119, col. 1, nota 2). E Lafargue annerisce ancor più le tinte « Il protestantismo detronizzò i santi del cielo per abolire le loro feste sulla terra. La riforma religiosa e il libero pensiero filosofico, non furono che pretesti che permisero alla borghesia gesuitica e rapace di defraudare il popolo anche dei suoi giorni festivi ». (Lafargue, *Le droit à la paresse*, pag. 24). Alla pagina 318, col. 2 della traduzione francese del *Capital*, si trova: « Il protestantismo è sopratutto una religione borghese ». Questa frase manca nella 4ª edizione tedesca; ma i progetti di lavoro forzato stabiliti nel XVI° secolo gli parvero caratterizzare « lo spirito protestante ».

nare (scientificamente) il compito delle religioni nel mondo; nessuno oserebbe contestare che tale compito sia enorme anche ai tempi nostri; eppure si può credere che Marx non abbia capito il rinascimento cristiano che caratterizza il nostro secolo.

Si sa che l'Engels ha inteso di completare l'opera dell'amico suo, aggiungendo una teoria della famiglia tolta al Morgan; ma nulla ci assicura che Marx avesse su tale proposito le stesse idee dell'Engels ed è degno di nota il fatto che quest'ultimo fece conoscere le sue vedute dopo la morte di Marx.

Pubblicando la 3ª edizione del *Capital*, sulla fine del 1883, l'Engels credette bene d'aggiungere una nota relativa a tale questione (nota 5 a pag. 316 della 4ª edizione): il testo dice che [1] « in una famiglia, e in una famiglia più numerosa, o tribù, una divisione del lavoro spontanea si basa sopra le differenze d'età e di sesso ». L'Engels poi afferma che uno studio più accurato della questione aveva condotto Marx a concludere che la tribù è la prima forma d'associazione umana fra persone legate da parentela di sangue. Questo può essere perfettamente ammesso anche senza accettare le teorie di Morgan. L'Engels, d'altronde, ha inserito nel suo libro sull'*Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*, un certo numero di note scritte da Marx delle quali però nessuna è tale da gettare un po' di luce su questo argomento della famiglia.

Io giudico, per parte mia, che l'Engels ha reso un vero servigio facendo notare una lacuna nel concetto storico di Marx; ch'egli poi l'abbia felicemen-

---

(1) *Capital*, pag. 153 col. 1.

te colmata con le ipotesi tolte al Morgan io non lo penso; penso invece, che è un grave errore della scuola marxista il non riconoscere l'importanza grandissima della correzione tentata dall'Engels. Una filosofia che ignora la famiglia, ignora i mezzi di ragionar di morale. In uno studio sul Vico pubblicato nel *Devenir social*, qualche anno fa, io dicevo: (1) « Credo che si dovrebbe dire che la costituzione della famiglia (influenzata dalla vita politica) è la sorgente principale delle nostre idee morali. Questa sarebbe una seconda legge ideogenetica la cui importanza non sarebbe inferiore a quella dal Vico enunciata » (2). Ho poi, da allora, svolto la stessa teoria, varie volte, specialmente in una conferenza sopra l'*Etica del socialismo* (3)

III.

Noi siamo così condotti a supporre che le formole di Marx non abbiano quella straordinaria estensione e quel valore assoluto che si pretese spesso di accordar loro. Le ricerche di Marx riflettono due diversi gruppi di cose:

1°. Le forze produttive per mezzo delle quali il

---

(1) *Devenir social*, novembre 1896, pag. 925. Questo studio pubblicato nei numeri di ottobre, novembre e dicembre contiene molte idee destinate a completare il marxismo.

(2) Ho chiamato *legge ideogenetica del Vico*, la legge secondo la quale la filosofia greca fu generata dalla pratica della vita pubblica.

(3) Fu pubblicata in un volume intitolato *Morale sociale* (Alcan editore) con altre conferenze di parecchi professori di Parigi e una prefazione del professor Boutroux.

genere umano s'impadronisce e profitta del mondo materiale;

2° i rapporti sociali che si stabiliscono fra gli uomini per quanto riguarda l'impiego dei mezzi di produzione e l'uso dei mezzi necessarî alla vita.

È d'uopo non dimenticar mai che l'opera di Marx è divisa in due periodi ben distinti [1]: la prima è sopratutto caratterizzata dal *Manifesto;* a questa epoca egli cerca di descrivere la storia in modo simbolico ravvicinando *(senza indicare tutti i termini di mediazione)* le forze produttive e i fenomeni più elevati della vita. Andler sostiene che dette formole simboliche devono essere prese in senso letterale; la rivoluzione sociale si produrrebbe meccanicamete [2], « in seguito ad una modificazione dell'intima struttura economica ». [3] « Queste forze che finiranno per spezzare gli ostacoli entro i quali erano destinate ad aggirarsi, Marx pensava che fossero gli strumenti materiali; Labriola opina che la vera forza produttiva... sia la forza viva dei lavoratori, che il proletariato si ribella con soprassalti violenti in uno dei quali sarà vittorioso; e non dubita nemmeno il Labriola di commettere, così pensando, il più grave controsenso sulla dottrina di Marx ».

---

(1) Si dovrebbero anzi distinguere 3 periodi, poichè dopo il 1870 le sue idee sembrarono, secondo Bernstein, aver subito molte modificazioni.

(2) *Revue de métaphisique et de morale.* Settembre 1897, p. 648. Dopo che ebbi scritte queste linee, Andler ha esposto delle nuove interpretazioni del marxismo nel suo commento del *Manifesto comunista.* Tali interpretazioni hanno un grande interesse per la storia delle idee socialiste durante il XIX secolo.

(3) *Articolo citato,* p. 655.

Benchè nella *Misère de la philosophie* Marx abbia dato delle regole che mal s'accordano coll'interpretazione di Andler, io riconosco che troppo spesso i marxisti hanno sostituito alla storia il dramma, nel quale si vedono passare, come ombre, le molteplici *astrazioni* economiche.

Nel *Capital*, è bene metter da parte l'ottava sezione (che comincia col *segreto dell'accumulazione primitiva*) e sopratutto il penultimo capitolo (1) tutto zeppo di vecchie formole simboliche e meccaniche. Nel rimanente del libro, Marx non s'occupa affatto di forze produttive (2); discute invece sulle condizioni che rendono il lavoro più o meno produttivo e stabilisce delle distinzioni importantissime per chi studii il capitalismo: distinzioni fra i mezzi d'esistenza e quelli di lavoro; così la popolazione non lo interessa che in quanto essa determina la maggiore o minore abbondanza che regna sul mercato del lavoro.

Nel *Manifesto*, Marx aveva fatto una classificazione delle forze produttive secondo la lor natura; una vera classificazione di cose fisiche (3):

---

(1) Io credo di essere stato il primo a indicare il carattere speciale di questa parte del libro nel *Sozialistische Monatshefte* ottobre 1897, p. 545.

(2) L'espressione *Produktionskraefte* è eccezionale nel *Capital;* la si trova naturalmente al penultimo capitolo che sembra ben anteriore al resto del libro. Il senso non ne è più uguale a quello delle opere precedenti; così alla pagina 157 col. 1 si legge: « l'arricchirsi del lavoratore collettivo in forza produttiva sociale, ha per condizione l'accasciamento del lavoratore nelle sue forze produttive individuali ». Ciò significa che la divisione del lavoro moltiplica la produttività della fabbrica mentre riduce l'operaio a una specie di incapacità.

(3) *Manifesto comunista,* p. 19.

1° mezzi di lavoro, divisi alla lor volta in mezzi meccanici — applicazioni della chimica all'industria e all'agricoltura — mezzi di comunicazione (navigazione a vapore, strade ferrate, telegrafi).

2° trasformazioni del suolo: dissodamento e canalizzazione di corsi d'acqua.

3° popolazione.

Questa classificazione è molto logica e certamênte Andler erra quando dice che [1] « questo motto marxista e complesso di *forze produttive* comprende alla rinfusa attitudini intellettuali, forze muscolari e agenti fisiologici e meccanici ». In Marx almeno (non dico nei lavori dei marxisti) non vi ha confusione di sorta [2].

Fra il sistema delle forze produttive e quello dei rapporti sociali esistono strette relazioni che si possono collegare alle ricerche sull'*adattamento* d'un popolo alle condizioni della sua vita; devesi tuttavia notare che dette forze produttive sono generate dagli uomini e che nella nostra società moderna esse sono generate con un vero furore. L'incapacità parziale delle forze produttive ad adattarsi ai rapporti sociali è causa di quei reclami istintivi che si sollevano da ogni parte e che fanno parlare di ribellione delle forze produttive ai rapporti di produzione.

Fu espresso più volte il desiderio di veder completato il concetto marxista da una teoria che aiutasse a farsi una più precisa idea delle relazioni d'adattamento; ma sarebbe invece contrario allo spirito marxista, il posare dei principî che avesse-

---

(1) *Articolo citato*, p. 653.

(2) Spesso Marx aggiunge anche l'aggettivo *materiali* perchè non vi sia errore possibile.

ro la pretesa di determinare, in modo universale, l'influenza delle forze produttive nella storia. E quando pure si possedessero tali principî, essi non servirebbero a gran cosa, poichè bisognerebbe ancora scoprire gli altri principî in virtù dei quali le forze produttive fanno la loro apparizione ([1]).

Sebbene Marx sia molto parco nel dar notizia di tutto ciò che riguarda le formazioni sociali, è però possibile di rilevare nel *Capital* qualche indicazione di un certo valore, sul modo come la società moderna s'adattò al capitalismo. Si possono distinguere, a questo proposito, tre sistemi:

1° Havvi un sistema, per dir così, meccanico, nel quale l'uomo sembra essere sottoposto a vere *leggi naturali;* gli economisti classici collocano alle origini questo automatismo che è l'ultimo prodotto del regime capitalista ([2]). « Si forma una classe di lavoratori che, grazie all'educazione, alla tradizione e all'abitudine, subiscono le esigenze del regime facilissimamente come un qualsiasi cambiamento di stagione ». L'intervento della volontà intelligente appare solo come eccezione.

2°. Havvi un regime d'emulazione e di grande concorrenza, che spinge gli uomini a spezzare gli ostacoli tradizionali, a cercare costantemente il nuovo e ad escogitare le condizioni di vita che lor sembrano migliori. È in questo compito rivoluzionario che la borghesia eccelse, secondo Marx.

3°. Havvi infine il regime della violenza che

([1]) Andler insiste molto sulla contingenza della loro apparizione (articolo citato pagg. 652 e 657); ne fa anzi, e credo a torto, un'obbiezione contro Marx.

([2]) *Capital*, pag. 327, col. 1.

ha pure un compito importantissimo nella storia, ma che riveste diverse forme distinte:

a) Nel più basso stadio, abbiamo la violenza dispersa, che rassomiglia alla concorrenza vitale, che agisce per la mediazione delle forze economiche e che opera una espropriazione lenta ma sicura; tale violenza si produce sopratutto per mezzo dei regimi fiscali (1);

b) Viene in seguito la forza concentrata e organizzata dello Stato, che agisce in modo diretto sul lavoro, per (2) « regolare i salari, prolungare la giornata di lavoro e mantenere il lavoratore stesso al grado di dipendenza voluto. È questo un momento essenziale dell'accumulazione primitiva »; — quando Marx confronta la formazione di un'armata di riserva sotto l'influenza delle macchine attuali, a quella che risultava in altri tempi dalla trasformazione rurale dell'Inghilterra, egli ha cura di dire (3) che in quest'ultimo caso il movimento agricolo ebbe l'apparenza d'una rivoluzione politica e che degli atti di violenza immediati servirono di base alla rivoluzione industriale.

---

(1) *Capital*, pag. 333, col. 2.

(2) *Capital*, pag. 327, col. 1. Marx chiama a questo punto la forza: *ausserökonomische unmitelbare Gewalt*. Notisi che altrove parlando della legislazione e del governo, Marx li designa coll'espressione: *Koncentrirte und organisirte Gewalt der Gesellschaft*. Egli si rende conto a meraviglia che la legislazione sociale è una violenza: per esempio egli segnala (a pagina 127, col. 2) come cause di progresso di questa legislazione dopo il 1850, l'aumento della forza d'attacco della classe operaia, e chiama (pag. 211, col. 1) la legislazione delle fabbriche « la prima concessione strappata dalla lotta al capitale ».

(3) *Capital*, pag. 186, col. 1.

c) Abbiamo infine la violenza propriamente detta, che ha pur tanta parte nella storia dell'accumulazione primitiva e che costituisce l'oggetto principale della storia [1].

È molto utile il riportar qui un brano del Marx spesso citato a sproposito; egli descrive il passaggio dell'economia feudale al capitalismo facendo risaltare la parte grandissima che vi ebbe la forza, la quale servì « ad affrettare tale passaggio abbreviando notevolmente il periodo di transizione. Effettivamente la forza è la mammana di tutte le vecchie società in gestazione. La forza è un agente economico ». Quest'ultima frase è mal tradotta: bisogna leggere invece *è una potenza economica* [2], poichè devesi intendere qui che la forza può essere paragonata a una levatrice attiva che, non solo assiste, ma precipita l'opera della natura; o a una causa matematica che faccia crescere una progressione con maggiore rapidità [3]. Queste due immagini si

---

(1) *Capital*, pag 315 col. 1 e pag. 336 col. 1.

(2) *Capital*, pag. 336; col 1. Devo questa osservazione alla cortesia di Ch. Andler, che annette una grande importanza a questa correzione perchè, a suo avviso, Marx non ha attribuito alla forza un compito abbastanza importante nelle vicende del mondo.

(3) Si può supporre che ogni termine della progressione sia stato elevato a potenza, oppure che sia stato moltiplicato; in questa seconda ipotesi si potrebbe tradurre così: la forza è un moltiplicatore dell'economia; lessi in Fourier (*Nouveau monde*, pag. 376) che la progressione geometrica è « *potenziale* perchè formata di termini multipli del primo ». Devesi notare l'espressione *Kraftpotenz* per esprimere la forza che, manifestandosi nella cooperazione, è superiore sempre alla somma delle molte forze individuali, dalla cui mescolanza essa germoglia. (*Das Kapital*, 4ª edizione, pag. 290.

completano e si riferiscono ad un fenomeno storico semplicissimo.

L'Andler si dimostra dispostissimo a convenire col Dühring, il quale riduceva tutta la storia alla forza (1): « La differenza di classe appare fin dalle origini un fatto *politico:* lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo in tutte le sue forme, non richiede altra spiegazione che la *forza* ». Parmi che non siavi qui se non questione di parole, poichè la divisione di classe è la premessa dalla quale parte sempre Marx per le sue spiegazioni; egli aveva scritto nella *Misère de la philosophie:* (2) « Nel momento in cui la civiltà si inizia, la produzione comincia a fondarsi sull'antagonismo degli ordini, degli stati, delle classi ». La forza non entra veramente nella storia delle istituzioni che quando prende contatto coll'organizzazione della produzione e quando agisce in un senso determinato per svilupparle. É questo che Marx ha voluto dire. La forza senza una determinazione sociale non è che un cataclisma analogo ad un terremoto; essa non genera nulla, nè è un motore della formazione del mondo.

IV.

Marx dimostra d'aver sempre rilevato le relazioni innegabili fra l'economia, il diritto e la politica,— questi tre elementi essendo considerati come facenti parte d'un unico sistema. Si è dunque falsata la sua dottrina supponendo ch'egli indagasse come il fattore economico separabile (per ipotesi, dagli altri)

---

(1) *Articolo citato*, pag. 653.
(2) *Misère de la philosophie*, pag. 80.

genererebbe i fattori giuridico e politico, ugualmente separabili. Seignobos ha fatto osservare [1] con ragione che la storia non fornisce alcun dato che permetta di credere che i fenomeni sociali siano piuttosto subordinati all'economia che coordinati alla medesima. Nè io credo conforme allo spirito marxista il decomporre i fatti in elementi di varia natura: economici gli uni, altri giuridici e politici gli ultimi. Marx, parlando della rivoluzione del XVIII secolo, scrive: [2] « Quando la borghesia fu vittoriosa... le forze produttive... furono da lei acquisite. Tutte le antiche *forme economiche*, le *relazioni civili* che a quelle corrispondevano, lo *stato politico* che era l'espressione ufficiale dell'antica società civile erano spezzati ». *È nelle forme che esiste la distinzione;* ma solo per nostro intendimento; nella storia come nella ragione si produce l'unità; ma per procedere a uno studio scientifico è d'uopo fare delle classificazioni.

Nella *Misère de la philosophie* Marx aveva così posato il principio delle investigazioni storiche [3]: « Quando ci si domanda perchè un dato principio s'è manifestato nell'XI secolo piuttosto che in qualunque altro, si è necessariamente forzati ad esaminare minutamente quali fossero gli uomini dell'XI secolo, quali i rispettivi bisogni e le loro forze produttive, il loro modo di produzione e le materie prime della produzione stessa, infine quali fossero i rapporti da uomo a uomo, risultanti da tutte queste condizioni d'esistenza ». In questa enumerazione si possono

---

(1) *Revue critique*, 31 gennaio 1898 p. 91.
(2) *Misère de la philosophie*, pag. 160.
(3) *Misère de la philosophie*, pag. 159.

dunque distinguere tre categorie: i bisogni, la produzione, i corrispondenti rapporti; e anche tutto questo studio deve essere sussidiato dalla conoscenza del carattere di tali individui; la psicologia può essere considerata come la *luce primitiva* che si riflette sulla storia e come il riassunto dell'investigazione.

Si deve notar qui che Marx procede come Hegel: l'economia è per lui il *sistema dei bisogni;* e i bisogni sono determinati (1) dall'organizzazione sociale tutt'intera ; sono le classi che formano il fenomeno primo di cui lo storico deve precisare la forma. I problemi di tal genere non sono esclusivamente economici : essi abbracciano tutto il campo della storia sociale ; ma è pur vero che è possibile esaminarli anche dal punto di vista puramente economico (mezzi di soddisfare i bisogni); ed allora si ha ciò che Marx riguardava come base materiale della scienza.

I sistemi economico, giuridico e politico, non si sovrappongono esattamente; da un lato in seguito al compito della forza e dell'influenza esercitate dai giuristi per ricondurre la vita sociale al *rispetto della loro scienza* (2), è impossibile che il ragionamento economico raggruppi tutti i fatti della pratica industriale;—d'altra parte esiste un nucleo di azioni umane che si sottraggono alle leggi del diritto e sulle quali l'azione dello Stato, è, si può dir, nulla,

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 53. Si può confrontare a un brano della pag. 182, in cui tutto pare ricondursi alla divisione della società, a ciò che l'Hegel chiamava *borne*, *Schranke*.

(2) Engels. Lettera del 27 ottobre 1890. *(Devenir social* marzo 1897, pag. 235).

ed è perciò che fu così spesso affermato che l'economia contemporanea è anarchica.

L'economia differisce molto dal diritto e dalla politica, rassomigliando piuttosto ad una meccanica; gli economisti poterono per lungo tempo sostenere ch'essi avevano scoperto leggi tanto assolute quanto quelle della fisica e che la loro scienza era la sola, fra le scienze sociali, che potesse pretendere questo onore; essi ridevano degli utopisti che trascuravano i dati scientifici dell'economia per poggiarsi sul terreno del diritto naturale. Passando dall'economia al diritto e alla politica, il nostro spirito realizza la sua *libertà* [1] in una certa misura; e noi sentiamo perfettamente che sarebbe impossibile dedurre il diritto e la politica dall'economia. Noi consideriamo sempre come *materia* o *base* ciò che sfugge, in modo più o meno completo, alla nostra volontà; la *forma* è ciò che più corrisponde alla nostra libertà; l'ordine secondo il quale la libertà si realizza è imposto alla filosofia dell'azione dall'esame dei fatti.

Così il Marx, a buon dritto, dava all'economia un compito importantissimo nello studio delle società, studio che aveva per scopo la loro trasformazione.

L'economia stessa non costituisce un tutto omogeneo: fu spesso osservato che la volontà umana ha molto più d'azione sulla ripartizione delle ricchezze che sulla loro produzione; e, quasi dovunque, lo scambio è l'oggetto di numerosissime disposizioni di legge la cui benefica efficacia è riconosciuta perfino dai più ardenti avversari dell'intervento dello Stato in materia industriale. La produzione è dunque la base

[1] La libertà è sopratutto ciò che Hegel chiama manifestazione dello spirito. Vedi il capitolo seguente.

materiale dell'economia, ma non la determina completamente.

Marx parla quasi sempre della produzione come se gli altri due fattori dell' economia non fossero che dipendenze di quella; ma non devesi dare troppa importanza a questo suo modo d'esprimersi che consiste nel designare tutto un sistema pur nominandone solo il momento inferiore.

Fra i numerosi brani, che si potrebbero citare dell'opera di Marx, dimostranti l' indipendenza dei varî sistemi l' uno rispetto all' altro, citerò il seguente che sembrami opportunissimo e caratteristico. L'autore, dopo aver detto (1) che gli uomini acquistando nuove forze produttive cambiano insieme al modo di produzione anche i loro rapporti sociali, e « producono pure principî, idee e categorie analoghe a questi nuovi rapporti », aggiunge: « Vi ha un continuo movimento d'*accrescimento* nelle forze produttive, di *distruzione* nei rapporti sociali, di *formazione* nelle idee.» Da ciò noi vediamo come secondo Marx forze produttive, rapporti sociali e idee non seguano le stesse leggi evolutive poichè, data un'ipotesi contraria, la formula sopracitata sarebbe inintelligibile.

V.

Labriola vede sopratutto nel materialismo della storia una filosofia dell'azione; onde ogni volta che noi ci troviamo in presenza di questa filosofia dobbiamo indagare qual fosse lo scopo cui mirava l'autore scrivendo.

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 152. Cfr. p. 74-76 di questo volume.

Si tratta d'illuminare teoricamente il proletariato sulla via che egli segue per pratica [1]; si tratta di fare ciò che fa la scienza che appoggia sempre i tentativi degli inventori, ma dà pure ai meccanici i mezzi di controllo e di perfezionamento. È dunque imitando questo procedimento che si può veramente *impiegare il materialismo storico per passare dall'utopia alla scienza.*

Ciò che era in passato assolutamente secondario per gli utopisti e per gli uomini politici, diventa oggi importantissimo; è il lavoro di preparazione del proletariato. Al Marx mancarono gli elementi necessari per stabilire con precisione i diversi stadi di questa preparazione; nel penultimo capitolo del *Capital*, egli dice che l'armata dei lavoratori è disciplinata, unita e organizzata dal meccanismo dei processi di produzione capitalista; questo non è molto intelligibile, e sgraziatamente non furono fatte molte ricerche per approfondire su tale proposito, il pensiero di Marx [2].

---

(1) Nella prefazione alla traduzione francese dei *Saggi* del prof. Labriola, io dicevo: « Il problema dell'avvenire moderno, riposa sopra tre questioni: 1. il proletariato ha già acquistato piena coscienza della sua esistenza come classe indivisibile? 2. Ha esso forze bastanti per entrare in lotta contro le altre classi? 3° È esso in grado di rovesciare coll'organizzazione capitalista tutto il sistema dell'ideologia tradizionale?... Le ricerche non avverranno dunque più su ciò che la *società deve essere*, ma sopra ciò che *possa il proletariato* nella lotta di classe attuale. » (Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, pag. 158).

(2) Si può osservare che nei tre aggettivi che il Marx impiega, vi ha una gradazione verso la libertà, inversa di quella segnalata fra i tre termini dell'adattamento; storicamente in questi ultimi si comincia dalla violenza scatenata per finire all'abitu-

Dal punto di vista d'una filosofia dell' azione, non vi ha alcun inconveniente nell'esagerare l' importanza delle condizioni obbiettive; si evitano così le false manovre rivoluzionarie. Non son dunque troppo da biasimare gli antichi marxisti, per avere, nelle loro polemiche contro gli utopisti, insistito, con tutte le loro forze sul valore dei caratteri economici; essi non pretendevano di fare una teoria speculativa, ma di dare dei consigli di prudenza a uomini impazienti. Essi avevano ragione di affermare che il momento economico è preponderante, affine di scoraggiare i sognatori, illusi di poter cambiare il mondo seguendo il capriccio del loro spirito. Marx, molto preoccupato di mostrar l'impotenza d'una legislazione rivoluzionaria, rendeva un grande servizio ai suoi contemporanei mostrando loro che vi ha una *materia economica resistente* e che l' artista non può maneggiarla a suo grado o capriccio. Egli ha pure talvolta espresso il suo pensiero in forma paradossale [1]: « La legislazione politica come la civile, non fa che dichiarare, verbalizzare il *volere dei rapporti economici* ». La volontà viene così presentata come una forma costretta entro un corpo economico, da

---

dine automatica, mentre nei tre primi si comincia dalla disciplina automatica per giungere all' organizzazione ragionata, quella che de Rousiers chiama la *disciplina voluta*, quella stessa che gli operai tedeschi (già tanto avvezzi alle abitudini inveterate di subordinazione passiva) hanno molta pena a praticare. « Queste abitudini inveterate hanno dovunque ostacolato la costituzione delle potenti riserve d'uomini indipendenti che formano la forza delle *Trade Unions* inglesi.» Il deRousiers, che conosce benissimo il movimento sindacale, paragona gli operai tedeschi ai montoni di Panurgo. (*Revue de Paris*, aprile 1901, pag. 668, 669).

[1] *Misère de la philosophie*, p. 113.

cui non può liberarsi; la legislazione le serve di linguaggio.

Sotto l'influenza di considerazioni pratiche occorse pure al Marx di attribuire una rigidezza esagerata ai legami che collegano le diverse parti dell'economia; e, contro il progetto di Bray, egli ha affermato, in modo perentorio, che [1] « la forma dello scambio dei prodotti corrisponde alla forma della produzione ». Questo è vero in larga misura, ma non si potrebbe però concluderne che nessuna riforma è possibile nel sistema degli scambi, poichè l'esperienza prova anzi il contrario.

Fu sovente rimproverato a Marx d'aver fatto delle teorie storiche solo per giustificare le sue speranze rivoluzionarie; havvi qualche cosa di vero in questa opinione, poichè il pensiero di Marx fu sempre rivolto all'azione; nè io saprei comprendere di quale interesse potrebbe essere una filosofia storica puramente speculativa.

La storia offre un considerevole interesse quando la si consideri come un mezzo per conoscere le regole che seguiranno probabilmente dati gruppi umani nella lor vita; ma essa non potrebbe aver per oggetto di farci prevedere i fatti avvenire, dai fatti del passato. La storia è dunque, in ultima analisi, una *raccolta psicologica* che ci permette di ragionare sopra organizzazioni progettate, sopra riforme legislative e sulla tattica che deve seguire una classe designata, per raggiungere uno scopo determinato di elevazione.

La storia somiglia molto alla morfologia degli

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 105.

esseri viventi; Cl. Bernard (1) caratterizzava la morfologia col fatto ch'essa si sottrae al nostro potere sperimentale. Per molto tempo si pretese d'introdurre nella scala degli esseri delle leggi di connessione aventi per scopo di paragonare la zoologia a un'opera d'arte, e molte tesi evoluzioniste sono fondate sopra questo pregiudizio. Oggi invece l'intelligibilità scientifica della natura vivente è legata alle concezioni darviniane; noi ignoriamo perchè certe variazioni appaiono, ma cerchiamo di scoprire perchè certi esseri si trovino meglio adattati. La scienza sociale fondata sulla storia può tentare di risolvere problemi dello stesso genere.

Quando si parta da tal punto di vista, quelle che vengono dette *leggi storiche* divenendo di secondaria importanza, si potrebbero denominare invece *accidenti della storia*. Marx non ha sempre vinto il desiderio di enunciare simili formole, e infatti egli riproduce nel *Capital* (2), questa legge che già aveva inserita nella *Misère de la philosophie* (3): « Meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro in seno alla società, più la divisione del lavoro si sviluppa nella fabbrica, e più essa vi è sottomessa all' autorità d'un solo. Così l' autorità nella fabbrica e quella in seno alla società, nel rapporto di tale divisione del lavoro, sono inversamente proporzionali l' una all'altra ». Questa legge è fondata sull' osservazione che nei paesi ove si riscontrano le corporazioni, la

(1) Cl. Bernard, *Leçons sur les phénomènes de la vie*, tomo I, pag. 342.

(2) *Capital*, pag. 155, col. 1.

(3) *Misère de la philosophie*, pag. 188.

divisione del lavoro manifatturiero o non esiste od è quasi nulla; e sul fatto che l'industria manifatturiera si è svolta senza che lo Stato intervenisse per far cessare l'anarchia della concorrenza e il dispotismo dei padroni. Non si può rilevare una grande utilità in osservazioni di questa natura generalizzate.

Nella *Misère de la philosophie*, si trovano leggi sul prezzo, che non tardarono a perdere la più gran parte del loro interesse (1). A quell'epoca le leggi dei salarî e della concentrazione capitalista non erano messe in dubbio da alcuno; non fa dunque stupire che Marx le abbia registrate, ma è strano invece che i marxisti s'attacchino con tanta energia alla concentrazione capitalista, mentre essa non era che un'osservazione d'un empirismo superficiale, mescolata a tante altre osservazioni dello stesso genere che furono tosto abbandonate.

Marx, nel *Manifesto*, aveva dato posto alla concentrazione capitalista in un sistema che non ha abbastanza attirato l'attenzione. Egli disse (2): «La borghesia sopprime sempre più i piccoli mezzi di produzione, la proprietà e la popolazione frazionata. Essa agglomerò la popolazione e accentrò in poche mani i mezzi di produzione (3) *Conseguenza necessaria fu l'accentramento politico* ».

Ma, dato questo, nei paesi ove la centralizzazione politica è divenuta stazionaria sebbene la popolazione non cessi d'agglomerarsi, si può pensare

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 81.

(2) *Manifesto*, pag. 18.

(3) Il traduttore ha riassunto il testo dove leggesi che la borghesia ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in un piccolo numero di mani.

che la centralizzazione capitalista continui a prodursi con grande intensità? È indubbiamente difficile rispondere affermativamente, a meno di negare ogni valore all'ordine nel quale sono raggruppate le differenti nozioni, ordine che il Marx adottò in seguito a serie riflessioni.

VI. [1]

Per chi si basi sopra quanto fu già esposto nel precedente capitolo, diventa importantissimo il sapere come Marx intendesse e commentasse i fatti contemporanei e il farsi un'idea approssimativa della sua perspicacia nelle previsioni storiche. È d'uopo avere la lealtà di francamente dichiarare ch'egli fu, in generale, molto male ispirato nei suoi apprezzamenti; tanto che, leggendo le sue brevi opere di storia, si è stupiti nel vederlo accettare colla massima buona fede i racconti più inverosimili e far di tali documenti la base del suo ragionare.

Nel *XVIII brumaio*, ch'egli stesso ha ripubblicato diciassette anni dopo il Colpo di Stato, Marx annunciava gravemente che se l'armata francese fosse stata sottoposta alla prova del fuoco, invece di mietere in guerra degli allori vi avrebbe raccolto dei colpi di bastone: egli era dunque molto male informato sulla solidità dell'armata che doveva far poco appresso la campagna di Crimea!

Il traduttore degli articoli sugli avvenimenti del 48 in Germania, ha creduto tuttavia di poter

---

[1] Questo capitolo non esisteva nell'articolo pubblicato nel 1898; esso riproduce in parte un articolo pubblicato nella *Rivista Popolare* del dottor Colajanni (30 aprile 1900).

rilevare nel *XVIII brumaio* una' predizione molto sorprendente ([1]): « Egli previde la Comune e la Repubblica in Francia quando, nel 1852, chiudeva il *Diciotto Brumaio* con questa frase: « Il giorno in cui il manto imperiale cadrà alfine dalle spalle di Luigi Bonaparte, la statua di bronzo di Napoleone precipiterà dall'alto della colonna Vendome ».

Sgraziatamente pel traduttore, il Marx stesso dichiarò ch'egli aveva voluto, con quelle parole, accennare alla fine della leggenda napoleonica; nel 1869 egli potè credere infatti che la leggenda avesse ricevuto il colpo di grazia; ma noi sappiamo che non se ne fece nulla e ch'essa è oggi ancora in tutto il suo fasto.

Lo stesso traduttore osserva che nel 1855 nei suoi articoli sulla questione d'Oriente, Marx aveva detto che, se Napoleone fosse andato in Crimea e vi fosse stato vinto, l'impero sarebbe fin d'allora caduto; gli avvenimenti del 1870 mostrarono l'esattezza di questa previsione che però era molto facile a farsi!

L'Engels ha trovato meravigliose le predizioni contenute nel manifesto dell'Internazionale, lanciato subito dopo Sedan, ove dicevasi che l'annessione dell'Alsazia avrebbe per effetto di gettare la Francia nelle braccia della Russia. Ma era anche questa una delle più elementari ipotesi che potesse formulare il primo venuto fra i pubblicisti, considerando la linea politica seguita dalla Francia da mezzo secolo, o, più semplicemente, leggendo i giornali francesi del 1870.

Tutto questo è veramente più che semplice: è

([1]) *Rivoluzione e controrivoluzione*, p. 151, nota.

stupefacente di vedere degli autori francesi prendere sul serio la frase che il Marx scriveva nel 1844 a proposito del *gallo gallico* chiamato a dar il segnale della rivoluzione alla Germania, per sostenere essere *dogma marxista* che la Francia doveva prendere l'iniziativa della rivoluzione seguita difatti. È duopo aggiungere tuttavia che nel 1847 il Marx terminava il *Manifesto* dicendo che la rivoluzione stava per scoppiare in Germania. « Sulla Germania rivolgono i comunisti specialmente la loro attenzione... La rivoluzione borghese tedesca non può essere che lo immediato prologo di una rivoluzione proletaria». Così il *gallo gallico* veniva messo in disparte.

Marx ha cercato di spiegare come la rivoluzione del 24 febbraio ebbe per conseguenza di sconvolgere tutte le condizioni ([1]); osserviamo di sfuggita, che le contingenze della vita possono dunque rendere nulle le leggi meglio dedotte! Ma non solo il Marx non aveva preveduto l'intervento d'una rivoluzione francese e sociale che doveva venire ad attraversare il movimento della rivoluzione prussiana, ma non mostrò mai molta perspicacia durante tutto questo periodo. Bernstein riconosce ([2]) che Proudhon mostrò una chiaroveggenza superiore a quella del suo maestro.

Che Marx siasi spesso illuso credendo di veder giungere il giorno della rivoluzione, ognuno lo sa; ma io mi domando se, nel corso degli ultimi trent'anni di sua vita, egli abbia avuto l'idea esatta della grande trasformazione che il mondo ha

---

([1]) *Rivoluzione e controrivoluzione,* pag. 48.

([2]) Bernstein. *Socialisme théorique et social démocratie pratique* p. p. 55 e 61.

subito nel 1848. A questo punto finisce in modo assoluto, il secolo dei filantropi, degli ottimisti, degli ammiratori della natura; gli uomini della Rivoluzione e dell'Impero avevano pur versato molto sangue, ma la loro sensibilità non era stata alterata. Dopo la Rivoluzione, come prima ch'essa scoppiasse, il Rousseau rimane l'arbitro del pensiero europeo; la restaurazione religiosa, che contrassegnò i primi anni del XIX secolo, ebbe di mira la soddisfazione dei bisogni sentimentali di cui egli aveva segnalato la importanza. Dopo il 1848 tutto cambia; la sensibilità dei nostri padri è divenuta perfino incomprensibile per noi; le idee hanno assunto così diversa piega, che gli scrittori socialisti che avevano occupato i primi posti sotto Luigi Filippo, cadono nell'oblio o si ritirano dalla lotta. Il Proudhon solo sfugge a questa jattura perch'egli solo mostra d'aver compreso che una nuova êra s'è iniziata.

Dal punto di vista economico il mondo è mutato come dal punto di vista ideologico (1). Gli affari non si trattano più come in passato e i *potentati del capitale*, che pretendevano di regolare l'industria e di scartare tutte le operazioni che non convenivano alla loro *routine*, hanno finito per non governar più nulla; il capitalismo è divenuto molto più malleabile e più intelligente che avanti il 1848; dovunque sorgono istituzioni di miglioramento per gli operai e gli umili gregarî delle più misere classi sociali; gli antichi e indegni mezzi di sfruttamento

(1) Ho fatto rilevare alcuni dati comprovanti questi mutamenti in un articolo pubblicato dalla *Rivista Popolare* del 15 luglio 1899.

della carne umana sono condannati più dai nuovi costumi, più umanitarî, che dalle leggi stesse.

Non è bene accertato che Marx abbia nettamente riconosciuto i caratteri del nuovo capitalismo; certo è invece che quando egli scrisse il *Capital*, non poteva farlo ancora perchè i documenti di cui disponeva appartenevano ai primordî dell'êra novella e non ne portavano ancora decisa l'impronta; le sue descrizioni, oggi, sono vecchie secondo il parere d'uomini competenti [1]. Fa meraviglia il fatto ch'egli non abbia, negli ultimi anni, cercato di completar l'opera sua precisando appunto alcuni dei caratteri precipui del mondo moderno, quale ormai erasi affermato.

Bernstein ha dimostrato quanto i ricordi della Rivoluzione francese abbiano influito sull'ingegno del Marx e sull'opera sua; la sua fede immensa nella *forza rivoluzionaria* sarebbe inspiegabile ove non si ammettesse ch'egli era persuaso, come tutti gli uomini del XVIII secolo, che l'essenziale era di spezzare le resistenze e che la natura umana offre bastanti risorse per una facile e pronta ricostruzione. E doveva essere ben forte e tenace in lui questo pregiudizio per non lasciargli vedere le grandi difficoltà di questa ricostruzione, difficoltà risultanti dall'indole stessa del problema economico, che il Bernstein ebbe il merito grandissimo di mettere tutte in evidenza.

Ma i pregiudizî giovanili erano sempre radicati nel Marx; e le sue lettere del 1848 sulla Ger-

---

(1) « Il libro del Marx ormai è divenuto in talune parti un po' vecchio ». (L. Einaudi. *Critica sociale* 16 maggio 1897, pagina 151, col. 2).

mania ce lo mostrano, mentre ragiona sull'avvenire del suo paese, con tutte le illusioni d'uno studente tedesco. Egli non rivela che del disprezzo per l'idea d'una *Piccola Germania* (1) (che i liberali pensavano di costituire coll'espulsione dell'Austria) e considera il compito degli Slavi austriaci come finito (2): essi devono, a suo avviso, lasciarsi assorbire dal lavoro di germanizzazione. La Boemia non può più esistere che quale provincia tedesca (3).

Il Kautsky ha tentato di dare delle spiegazioni che non furono affatto soddisfacenti; Marx si sarebbe ingannato per due ragioni: 1º egli aveva creduto che la rivoluzione sociale ricomincierebbe dopo breve dilazione, in seguito ad una crisi commerciale; 2º gli avvenimenti del 1866 diedero agli Slavi d'Austria una influenza che prima non avevano avuta mai. Kautsky dimentica di provare come un nuovo 1848 avrebbe fatto progredire il lavoro di germanizzazione; —la separazione dell'Austria dalla Germania si ventilava già fin dal 1840 — ; quando anche tale separazione non si fosse effettuata, l'Austria feudale e clericale, che aveva prima del 1848 chiuso tanto rigorosamente le sue frontiere davanti alle idee germaniche (4), avrebbe sempre avuto interesse nel favorire e amicarsi gli Slavi per tener fronte alla borghesia liberale. Sarebbe dunque stato partito più saggio per il Kautsky ed altri l'ammettere senz'altro che

(1) *Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. 113. Engels sembra rimpiangere che Bismarck abbia fatto della Germania una *espressione geografica* in seguito alla guerra del 1866. *(Devenir social*, ottobre 1896, pag. 848).

(2) *Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. 105.

(3) *Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. 67.

(4) *Rivoluzione e controrivoluzione*, pagg. 38 e 40.

Marx aveva ragionato secondo gli dettavano i suoi *pregiudizî nazionali.*

Le affermazioni di Marx, i suoi giudizi politici e le sue previsioni, tutto va dunque accettato con molte riserve e altrettanta prudenza. Ed è male assai che varî fra i suoi seguaci poco perspicaci, abbiano raccolto religiosamente le menome sue parole come vangelo e voluto fare di lui un profeta.

La necessità e il fatalismo nel marxismo [1]

Leggendo le opere dei socialisti democratici si rimane sorpresi della sicurezza colla quale essi dispongono dell'avvenire; essi *sanno* che il mondo cammina verso una rivoluzione inevitabile, della quale essi conoscono le conseguenze generali. Alcuni di essi anzi hanno una tale fiducia nelle loro teorie, che finiscono al quietismo [2]: « Tra i marxisti si è diffusa l'opinione che l'evoluzione sociale sia come un processo naturale che si compie indipendentemente da ogni sforzo umano, e di fronte al quale gl'individui non possano far altro che incrociare le braccia e aspettare che il frutto sia maturo per coglierlo ». Il professore Sombart dice che questo quietismo è contrario allo spirito di Marx; ma la

---

(1) Quest'articolo fu pubblicato nella *Riforma Sociale* di Torino, agosto 1898.

(2) V. SOMBART, *Le Socialisme et le mouvement social* (a pag. 189 della traduzione francese); vedi inoltre ciò che dice Andler a proposito dei Saggi del professore Antonio Labriola (*Revue de métaphysique et de morale,* Sett. 1897, p. 657).

questione è di sapere se il concetto d'una evoluzione necessaria e d'un avvenire fatale risulti o no da quanto Marx ha scritto. Le opere di Marx del resto, secondo il professore di Breslavia [1] che cerca distinguere in esse la parte essenziale dalla accidentale, sono piene di contraddizioni; io credo con lui, che tutto quello che Marx e Engels hanno scritto sulla rivoluzione, che essi credevano imminente, non ha un grande valore e si deve classificare appunto tra quelle *accidentalità* che hanno perturbato le vedute dei due capi del socialismo moderno; ma non si deve conchiudere da ciò che tali accidentalità siano da trascurare; poichè esse hanno avuto una influenza considerevole sull'esposizione delle dottrine, e si sa che è *quasi sempre la forma e non la sostanza d'un insegnamento, che determina la direzione seguìta da una scuola.*

Credendosi alla vigilia d' una rivoluzione, Marx non si preoccupava affatto di ciò che diverrebbe la società capitalistica trent'anni dopo la sua morte; gli bastavano delle constatazioni empiriche fatte sull'andamento dei fenomeni economini contemporanei. L'uomo d' azione prova sempre ripugnanza ad analizzare le proprie idee; egli non riesce a stabilire nettamente la distinzione tra le ipotesi capaci di convincere e ciò che è atto a dimostrare; e poco gl' importa di qual natura sia l' adesione che egli ottiene. Le precauzioni minuziose proprie della ricerca scientifica lo lasciano pressochè indifferente. Si può osservare che l'opera di Marx presenta contrasti notevoli nelle varie sue parti. La sua prudenza è andata diventando sempre maggiore di mano in

---

(1) SOMBART. *Op. cit.*, pag 93, pag 110, ecc.

mano che l' intelligenza prendeva in lui il sopravvento sull'istinto rivoluzionario.

La lingua di Marx manca assai spesso di precisione, perchè egli si sforza di abbracciare in un sol tratto la totalità del movimento storico, e di *pensarlo in tutta la sua complessità.* L'intelligenza non ha mezzi per esprimere una tale sintesi; l' artista stesso può egli forse rappresentare in tutti i suoi tratti la natura quando l'abbia fortemente compresa? I limiti rigidi delle definizioni scientifiche s'adattano male all'espressione di un pensiero multiforme che pretenda corrispondere alla svariata infinità delle azioni umane. Così B. Croce ha avuto ragione di dire [1] che è pericoloso prendere alla lettera le formole marxiste, e che esse sovente sembrano false mentre sono appunto sovraccariche di verità.

I.

Bisogna domandarsi anzitutto come mai una scuola che si proclama altamente materialista, possa avere la pretesa di rinchiudere la storia nell'ambito di un sistema di cui essa darebbe le leggi: ogni previsione d' una trasformazione fatale, ogni determinazione di un ordine necessario, ogni dimostrazione fondata sul manifestarsi di antagonismi ideologici, tutto ciò appartiene all'idealismo. Ma, senza fermarci alle apparenze e alle tradizioni, cerchiamo di penetrare il pensiero genuino del maestro.

Il *Manifesto comunista* sembra interamente impregnato di idealismo, pieno come è di simboli e di

---

(1) B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* p. 117.

immagini; non poteva essere altrimenti trattandosi di uno scritto indirizzato agli uomini d'azione. Vi si legge, per es., che i rapporti feudali erano divenuti degli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive, e quindi « *dovevano essere abbattuti e lo furono* » (1). Ecco una sentenza abbastanza esplicita! Ma conviene ravvicinare questo documento all'altro scritto la *Misère de la philosophie*, pubblicato poco tempo prima, e nel quale si trova l'istessa idea espressa in modo affatto diverso (2): « Essendo importante anzitutto non esser privati dei frutti della civiltà e delle forze produttive acquisite, bisogna infrangere le forme tradizionali nelle quali esse sono state generate ». Qui noi non vediamo più apparire una necessità astratta, ma i sentimenti reali che provocano alla conquista; non è alla *storia* che la conservazione delle forze produttive interessa, ma bensì alla classe che le ha generate e che vuol goderne. Se il regime feudale della proprietà doveva essere abbattuto, non era perchè il suo mantenimento fosse contrario alle leggi della storia, ma piuttosto perchè esso vincolava e opprimeva degli uomini capaci di far valere le loro rivendicazioni.

Si trova nella stessa opera un passo (3) che sembra a tutta prima un po' più difficile a spiegare: « Perchè la classe oppressa possa emanciparsi, è necessario che i poteri produttivi già acquistati, e i rapporti sociali esistenti non possano più coesistere, gli uni accanto agli altri.... L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza

---

(1) *Manifesto comunista*, p. 19.
(2) *Misère de la philosophie*, p. 170.
(3) Op. cit. p. 242.

di tutte le forze produttive che potevano svilupparsi nel seno della società antica ». Non si tratta qui d'una legge scientifica; non si potrebbe arrivare a definire esattamente i termini. Come sapere che *la misura è colma?* come misurare l'ampiezza del campo aperto allo spiegarsi delle forze produttive? Non bisogna dimenticare che ciò fu scritto nel 1847, allorquando Marx credeva la rivoluzione imminente, mentre il capitalismo si trovava ancora ai primi stadi del suo sviluppo sul continente europeo; si trattava quindi di un apprezzamento affatto personale di cui l'esperienza stava per dimostrare implacabilmente la erroneità (1).

Marx non intendeva formulare una legge nel senso stretto della parola, ma solo dare un consiglio che mettesse i rivoluzionari in guardia contro le illusioni della rivoluzione concepita secondo la *moda antica*; egli enunciava il principio della necessità d'una preparazione economica e insegnava che la emancipazione del proletario dipende da circostanze che stanno al di fuori della nostra volontà, da condizioni che risultano dallo sviluppo industriale. Per esprimere questa regola restrittiva, per agire sulle convinzioni in modo efficace, Marx dà al suo consiglio la forma d'una legge assoluta che governa la storia. Non c'era alcun inconveniente nell'esprimersi in modo troppo assoluto su questo soggetto, poichè i consigli di prudenza sono raramente seguìti alla lettera. Marx stesso doveva più d'una volta ancora lasciarsi andare a delle speranze chimeriche. Il linguaggio vago e contestabile che non sarebbe stato conveniente per enunciare una legge scientifica, conveniva invece perfettamente ad un consiglio.

---

(1) *Le lotte di classe di Francia dal 1848 al 1850*, pag. 10.

In una conferenza [1] tenuta a Parigi, in occasione del cinquantenario del *Manifesto comunista*, Vandervelde ha detto che l'esperienza non ci permette *più* di ritenere vere le tre grandi leggi enunciate da Marx nel 1847: la legge di bronzo dei salari, la legge della concentrazione capitalistica, la legge della correlazione tra la potenza politica e la potenza economica. Ma quest'ultima tesi era rigorosamente esatta anche nel 1847? Si legge nel *Manifesto comunista* [2]: « Lo Stato oggi è un comitato che amministra gli affari sociali del ceto borghese ». Nel 1850 Marx scriveva: [3] « Sotto Filippo non era la borghesia francese che regnava, ma una frazione di essa: banchieri, re della Borsa,... e una parte della proprietà fondiaria rappattumata con essi... La borghesia veramente industriale formava una parte dell'opposizione ufficiale ». Nel *Manifesto* fa questione sopra tutto di quella parte della borghesia che si occupa d'industria e che, secondo il testo precedente, era tenuta dal governo!

Non bisogna quindi spingere troppo in là l'interpretazione delle frasi dando al testo un rigore scientifico.

Vandervelde dice che i propagandisti socialisti abbandonano assai mal volentieri queste tre leggi da essi considerate come veri assiomi superiori ad ogni discussione. La *legge di bronzo* ha avuto delle vicende assai singolari; accettata per lungo tempo come l'espressione esatta delle condizioni della classe operaia, essa ha preso una portata interamente nuova

---

(1) *Revue Socialiste*, 15 marzo 1898, pag. 330.

(2) *Manifesto*, pag. 16.

(3) *Le lotte di classe* ecc., pag. 24.

nelle mani di Lassalle che la trasformò, da un luogo comune di economia politica, in una legge fondamentale e rigorosa, atta a servir di base al suo socialismo di Stato. La forza dello Stato era per lui la sola che fosse capace di porre un argine al formidabile determinismo del salario. Marx attaçca la legge di bronzo nello stesso tempo che egli mette in discussione tutto il sistema del suo rivale. Ma se i marxisti rigettano ufficialmente questo *errore lassalliano,* essi in pratica sanno servirsene precisamente come Lassalle per mostrar agli operai che l'azione politica è la sola che possa arrecare un miglioramento della loro sorte. Non c'è forse nessun'altra questione sulla quale i socialisti abbiano praticato così largamente come in questa il sistema della *doppia dottrina* (1).

Dopo la morte di Marx la legge della concentrazione capitalista (che come la legge di bronzo era stata da lui presa a prestito dalla letteratura economica contemporanea) si trovò sempre più manchevole. A lui non sarebbe mai più venuto in mente che si potessero considerare come leggi eternamente vere quelle che non erano altro che relazioni puramente empiriche; ma dei discepoli zelanti non si potevano risolvere ad abbandonare una formola che leggevano nell'opera del maestro e che a loro sembrava sacra ed immutabile. Essi vanno immaginando che i fenomeni attuali siano puramente accidentali

(1) Per esempio in Italia si vende agli operai un opuscolo di G. Stern sulla teoria del valore di Carlo Marx spiegata al popolo, nel quale la *legge di bronzo* è indicata come una conseguenza della teoria del valore.

e ricoprano superficialmente la tendenza naturale dell'economia ([1]). E come mai essi conoscono questa tendenza? Per mezzo della fede? Per Marx invece non si trattava che di constatazioni grossolane da lui fatte sui fenomeni che si svolgevano intorno a lui, constatazioni valevoli solo nei limiti del tempo al quale si riferivano.

Nel 1850 Marx annunciò una quarta legge la cui importanza non è stata minore di quella delle tre precedenti; egli annunciò che una nuova rivoluzione sarebbe sorta da una crisi economica generale e inevitabile. Questa teoria è popolare in Germania, ove molti stanno aspettando tale crisi. Bernstein ha vivamente combattuto questo modo di concepire la rivoluzione sociale. Engels ci informa ([2]) che quesa pretesa legge della storia fu dedotta dallo studio d'una sola crisi; non è per mezzo di processi così semplici che si può giungere a delle scoperte scientifiche, e niente ci impedisce di credere che Marx non si sia ingannato sul valore di questa dottrina. Egli con essa voleva forse semplicemente dare un consiglio pratico ai rivoluzionari, inducendoli a non impegnarsi in tentativi pericolosi e indicando loro quali fossero le condizioni favorevoli per ricorrere all'azione popolare ([3]).

([1]) Questa sembra essere l'opinione del Turati. (V. p. e. *Critica Sociale* 16 settembre 1897, pag. 281, col. 1).

([2]) *Le lotte di classe* ecc., pagg. 5, 7, 127.

([3]) È appunto così che anche Engels sembra comprendere il pensiero di Marx. Egli dice che questa prudenza fu loro rimproverata: « Noi fummo posti al bando come traditori della rivoluzione ». (Op. cit. pag. 7).

II.

Nella prefazione alla seconda edizione del *Capital*, Marx osserva che gli storici (qualunque sia il loro punto di vista filosofico) tendono a dare alla loro esposizione un'apparenza idealista; bisogna bene che essi rappresentino l'insieme dei movimenti reali per mezzo di formole astratte, per modo che questa riflessione ideale della vita materiale possa sembrare una costruzione *a priori*. Egli chiama *Dialettica* tale schema sistematico mediante il quale ciò che è materiale vien trasformato e *trasposto* nella mente degli uomini [1]. L'espressione scelta da Marx mi sembra abbastanza infelice, inducendo essa in certo modo la credenza che gli avvenimenti sieno il lato arbitrario della storia, mentre il quadro, nel quale il loro insieme si riassume, rappresenta le leggi generali o, come diceva Proudhon [2], il pensiero eterno invariabile. Si ritorna in tal modo al concetto di un ordine necessario se non tra le cose, almeno tra ciò che esse hanno di più essenziale in sè stesse.

Il ragionamento può trovare così una base e l'avvenire esser dedotto dal passato. Sarebbe facile far vedere come i marxisti sono stati vittime dell'illusione dialettica e hanno ragionato come degli idealisti, senza accorgersene.

Non si riflette in generale che il sociologo e il fisico, mentre pur sembrano servirsi di metodi analoghi, procedono invece per vie affatto diverse. Il primo per facilitare le proprie ricerche fa delle ridu-

---

[1] *Capital*. pag. 350, col. 2.

[2] PROUDHON, *Confessions d'un révolutionnaire*, pag. 96.

zioni successive, piuttosto che delle astrazioni; separa dall' insieme confuso i fatti importanti, i caratteri dominanti, i principî generali, cercando tradurre le sue riduzioni in formole chiare e brevi, che assai spesso sono poi scambiate per leggi necessarie dell'ordine storico. Le astrazioni della fisica e le leggi che esprimono le loro intime correlazioni sono utili per le applicazioni pratiche qualunque sia la direzione in cui si esercita la nostra attività; noi le consideriamo come assolute, perchè esse non sono subordinate al nostro arbitrio, ai fini verso i quali si dirige il nostro pensiero. Le riduzioni della sociologia e gli schemi dialettici che le riassumono sono fatti per essere utilizzati nelle quistioni particolari; noi li consideriamo come soggettivi perchè essi dipendono dalla direzione che noi diamo al nostro pensiero. Se si vuole evitare ogni confusione e conservar loro un vero carattere scientifico, bisogna sempre definire lo scopo in vista del quale noi li enunciamo; è la filosofia dell'azione che deve rischiarare il cammino della sociologia.

È questo un punto di vista marxista; Marx non è mai stato schiavo della dialettica delle formole e della filosofia sociale; egli cambiava con facilità straordinaria il suo metodo d'esposizione secondo i bisogni; e sapeva che alla *realtà sociologica* (inaccessibile allo intendimento) vanno sostituite (per le necessità dell'azione) delle correlazioni immaginarie.

Si può rappresentare l'opposizione tra la fisica e la sociologia per mezzo dello schema seguente: si ponga al centro tutto ciò che appartiene all'opinione, all'uso corrente, alle regole empiriche; è questa la regione del senso comune; è da questa che la mente prende le mosse per camminare verso la scienza ed è ad essa pure che deve far ritorno prima di dirigersi

mezzo delle quali il fisico si emancipa dagli accidenti cosmici, dai procedimenti tradizionali, dalle analogie antropomorfiche, per raggiungere la precisione e l'automatismo meccanico dei metodi scientifici. A sinistra si trovano invece le spiegazioni del movimento sociale per mezzo delle reazioni che i gruppi umani esercitano gli uni sugli altri, e infine le leggi dell'immaginazione già cercate dal grande Vico.

Il senso comune confonde tutte queste cose: egli antropomorfizza la fisica e meccanicizza la sociologia, estendendo a tutto ciò che tocca i processi misti che noi impieghiamo nella vita giornaliera, processi che hanno un considerevole valore psicologico, ma non devono essere presi per processi scientifici. In questa regione tutto è compenetrato; le formole sono vere e false, reali e simboliche, eccellenti in un senso e assurde in un altro; tutto dipende dall'uso che se ne fa. Ma, qualunque sia il loro valore, le formole del senso comune sono indispensabili, poichè la scienza è troppo astratta per poter guidare l'azione [1]. Da quanto s'è detto fin qui è facile capire che le pretese leggi marxiste appartengono a questa regione del senso comune e che esse devono essere interpretate con prudenza.

Le riduzioni della sociologia convengono perfettamente per la vita pratica, anche le più estreme che sembrano talvolta meschine [2] per aver troppo

---

[1] Si può dire che la scienza si riferisce piuttosto alla *specie* che all'*individuo*.

[2] Che cosa significano, per esempio, le parole *schiavitù*, *servaggio*, *salariato?* Niente, o quasi niente, per lo scienziato.

fatto astrazione dalla realtà; le larghe esposizioni di schemi dialettici sono indispensabili per la pedagogia. Questa ha bisogno di connettere le nostre conoscenze a delle associazioni di idee volgari. Senza l'impiego di segni d'uso corrente, senza l'automatismo psicologico che vi si collega, la memoria non sussidiata dall'abitudine sarebbe abbandonata senza guida (1). Senza l'impiego di formole, che allo scienziato possono sembrare vaghe od erronee, gli uomini d'azione non arriverebbero mai a dei risultati durevoli. Si è spesso osservato che i dogmi inintelligibili provocano facilmente degli atti eroici. È inutile discutere con persone abituate a ricondur tutto a dei grandi principî, che non evocano alcuna immagine reale e producono i loro effetti automaticamente, senza indurre ad alcun atto di riflessione, e si mantengono con una tenacità straordinaria nello spirito, riuscendo talvolta a dominarlo in modo assoluto. Sarebbe puerile condannare dei processi che hanno la loro radice nelle leggi della nostra mente; ma la critica non deve mai confondere i processi del senso comune con quelli della scienza.

Sono espressioni aventi ciascuna una infinità di valori secondo i periodi ai quali si riferiscono. Non bisogna mai separarle dalle corrispondenti circostanze storiche quando si ragiona sulle istituzioni.

(1) È perciò che lo scienziato, assorbito nelle sue speculazioni, la cui memoria non è regolata dalle associazioni comuni, pare talvolta un pazzo alle persone che non s'elevano al di là della vita pratica e del senso comune.

Queste riflessioni serviranno a far comprendere il vero significato del concetto di dipendenza nella sociologia marxista.

Quando si sono ridotti i gruppi di fatti a delle formole, è facile costruire degli schemi che diano, per ogni classe determinata di fenomeni, il carattere dominante a ciascun' epoca. Gli autori antichi definirono in tal modo ciascuna delle arti per ciascun secolo; Hegel aveva immaginato analoghi riassunti, estremamente succinti per l'arte, la religione, il diritto presso ciascun popolo.

Questi schemi fanno vedere in modo assai chiaro la dipendenza storica che esiste tra gli elementi sociologici nello stesso periodo. Si può applicare lo stesso metodo a tutti i rami dell' attività umana paragonando, per esempio, le forze produttive, i modi di lavoro, i rapporti sociali e tutta la struttura ideologica (1) che corrisponde alla vita economica. In uno schema di questo genere la colonna d'entrata contiene l'indicazione delle forze produttive princicipali, e, a destra di ciascuna di esse, si trova l'indicazione degli elementi corrispondenti alle altre colonne, precisamente come in una tavola di linee trigonometriche si trovano in corrispondenza agli archi i logaritmi dei seni, coseni, tangenti, ecc. Riferendosi a questo modo di formare delle tabelle, si può dire (2): « il mulino mosso a braccia vi darà

---

(1) Principî, idee, categorie (*Misère de la philosophie*, pagina 152 e pag. 159).

(2) *Misère de la philosophie*, pag. 151.

la società a regime feudale, il mulino a vapore vi darà invece il capitalismo industriale ». Questo è vero *grosso modo* purchè ci si contenti di coincidenze tra riduzioni.

L'illusione dialettica consiste nel voler vedere in queste tavole qualche cosa di più che dei riassunti di una esattezza relativa, e nell'immaginare che essi esprimano l'azione d'una legge sconosciuta che governi l'andamento della storia. Si arriva così naturalmente al determinismo assoluto; e si crede che le forze produttive determinino gli elementi delle altre colonne, mentre in realtà non v'è alcuna regola fissa per passare dal preteso elemento determinante all'elemento determinato.

Non vi sono che constatazioni approssimative fra le quali s'introduce un'ipotesi per creare dei legami misteriosi [1]. Il contesto fa vedere che nell'esempio sopracitato Marx aveva voluto semplicemente mostrare come una grande trasformazione nelle forze produttive corrisponde ad una grande trasformazione in tutta la società. Si è voluto trovare in questo enunciato così semplice l'espressione di principî profondi; si è staccata la frase dal contesto e la si è voluta considerare a parte come l'enunciazione astratta di una grande legge storica; si è detto che secondo l'opinione di Marx le forze produttive determinano i rapporti sociali in virtù d'una legge ancora sconosciuta, ma che la scienza troverà più

---

(1) I matematici sono gli ultimi ad accorgersi di questo sofisma, perchè essi impiegano il termine « funzione » per diritto e per traverso. Quando Euclide dice che date certe cose, certe altre sono pure date, intende solo di dire che egli conosce un processo geometrico per tracciare le figure coi dati del problema.

tardi [1]. Bisogna ammettere che, se questa fosse stata l'idea di Marx, egli avrebbe scelto assai male l'esempio che cita: il mulino mosso a braccio sussiste in paesi retti coi più diversi sistemi, ed è assai lungi dal vero che esso sia caratteristico del regime feudale o di qualunque altra determinata forma di civiltà.

Io credo quindi che ha completamente torto Andler quando cita [2] questa formola, come una prova perentoria della dottrina determinista in Marx, pur riconoscendo che egli con ciò non ha fatto che seguire l' interpretazione addotta d' ordinario dai marxisti.

Come tutte le nozioni del senso comune, la nozione di dipendenza storica è contradditoria: da una parte essa dà origine a delle teorie sulla coordinazione delle funzioni e sulla loro armonia; d'altra parte invece essa ci induce a studiare le loro contraddizioni e il loro antagonismo. Marx, che ha messo così vivamente in luce le concordanze cronologiche, ha pure fatto risaltare le discordanze. Egli dice, per esempio [3]: « Perchè la classe oppressa possa emanciparsi, occorre che le facoltà produttrici già sviluppate e i rapporti sociali esistenti non possano più sussistere gli uni accanto agli altri ».

---

(1) La scienza è come il leggendario avviso del barbiere: *Domani si farà la barba gratis.*

(2) V. l'articolo precedentemente citato. Si potrebbe domandarsi se la parola mulino è ben impiegata qui nel senso di fabbrica che serve a macinare il grano; si sa che in inglese *mill* ha un significato molto più generale e si applica a tutte le specie di fabbriche. Ma ciò non muterebbe nulla alle conclusioni sopra esposte.

(3) *Misère de la philosophie*, pag. 242.

Questa opposizione, che si manifesta in un modo violento nelle crisi, esiste sempre in una maniera più o meno accentuata. Non sarebbe conforme allo spirito di Marx il pretendere di dividere la storia, al modo dei sansimoniani, in epoche organiche ed in epoche critiche: questa è una distinzione puramente arbitraria che romperebbe l'unità della logica umana, una distinzione che poteva creare delle illusioni negli uomini del 1830, perchè allora la scienza storica era poco avanzata, e tutti i periodi storici ben conosciuti erano classificabili tra i periodi critici, mentre si trasportavano i pretesi caratteri organici ai tempi nebulosi e imperfettamente conosciuti, come, per esempio, l'antichità classica anteriore a Socrate o il mondo occidentale dalla costituzione della Chiesa fino al secolo decimoquinto. A noi invece nulla appare meno organico che questi periodi che cominciamo a conoscere realmente.

La dipendenza storica si manifesta dunque nello stesso tempo come attrazione e ripulsione; le forze produttive determinerebbero i rapporti sociali e sarebbero nello stesso tempo in contraddizione con essi, li farebbero sorgere e nello stesso tempo coopererebbero a distruggerli. Tutto questo non offre alcuna difficoltà per chi si ponga al punto di vista sopra indicato, per chi, cioè, non voglia vedere nelle formole di Marx delle indicazioni profetiche sui misteri della storia, ma solo delle descrizioni sommarie, fatte coi procedimenti del senso comune, in vista di determinate conclusioni pratiche, senza alcuna pretesa alla rigidità scientifica.

I marxisti hanno scritto molto per sostenere che il modo di produzione dei beni economici determina il modo di ripartizione e il modo di scambio;

Stammler ([1]) e Andler dicono che questa determinazione non esiste. Tutto dipende dal punto di vista al quale ci si colloca; secondo le circostanze ciò può essere vero o falso.

Marx dice, p. es. ([2]): « Il modo di scambiare si regola sul modo di produrre. Lo scambio individuale corrisponde ad un modo di produzione determinato, il quale, a sua volta, risponde all'antagonismo delle classi »; onde non vi può essere scambio individuale senza tale antagonismo. Ecco un frase che sembra ben perentoria; e non di meno nella stessa opera ([3]) e poche pagine innanzi si legge : « Gli scambi individuali si accordano solo colla piccola industria dei secoli passati e col suo corollario di giusta proporzione, oppure colla grande industria e tutto il suo corteggio di miseria ed anarchia ».

Ecco qui due modi di produzione differenti e che pure corrispondono ad una stessa forma di scambio. La ragione è che non c'è alcuna vera determinazione d'una cosa per mezzo di un'altra, ma solamente delle concordanze o delle discordanze che si mettono in mostra alternativamente a seconda delle quistioni esaminate. Se si prendono queste formole come espressioni astratte, o come leggi secondo cui si svolgono le società, esse sono piene di errori e di contraddizioni; se invece si esaminano dal punto di vista del senso comune, esse sono perfettamente intelligibili.

Parimenti, quando l'occasione sembra loro fa-

([1]) *Wirthschaft u. Recht nach d. materialist. Geschichtauffassung*, pp. 338-45, citato da Andler (nell'articolo sopracitato).

([2]) *Misère de la philosophie*, pag. 106.

([3]) *Misère de la ghilosophie*, pag. 91.

vorevole, i marxisti sanno insistere su ciò che vi è di contraddittorio tra il modo di produzione attuale e il modo di ripartizione che era, a loro avviso, proprio della piccola industria; Engels non parla diversamente di Stammler. Le stesse riflessioni s'applicano dunque anche al preteso determinismo che farebbe derivare la ripartizione dalla produzione.

IV.

Per farci un'idea netta delle *relazioni*, come le comprende Marx, è necessario che penetriamo alla radice stessa della sociologia e vediamo in che modo le nozioni di *determinato* e *indeterminato* si applicano ai fatti, a ciò che è oggetto dell'osservazione diretta. Per fare questo studio cominceremo coll'indagare la natura della scienza economica.

Nel mondo industriale moderno non esiste alcun tratto più caratteristico della libera concorrenza. Certamente essa non è mai stata realizzata come si trova descritta nei libri; ma il tipo teorico non è così lontano dalla verità, per un gran numero di casi, che la scienza non abbia potuto prenderlo come il principio che domina le leggi generali e intime della società. La libera concorrenza assoluta suppone che le volontà non si concertino, che esse restino anarchiche e che non possa formarsi nulla che rassomigli ad una *combinazione* (1). Un mondo così co-

---

(1) Non vi saranno che delle *mescolanze*. È da osservare che questa anarchia economica di cui Bastiat ha descritto le *Armonie*, non differisce, metafisicamente, da quella anarchia della volontà che, nella *Città* di G. G. Rousseau, produce la volontà generale infallibile — quando non vi siano « combinazioni ».

stituito presenta il più gran disordine ed ha l'aspetto d'un giuoco di corpuscoli gettati a caso nello spazio, nel modo immaginato dagli antichi atomisti.

Noi sappiamo che i fenomeni nei quali l'azzardo si manifesta in tutta la sua estensione, non lasciano per questo di fornire risultati medi, suscettibili di essere studiati in modo scientifico. Gli economisti non tardarono a scoprire che l'anarchia industriale sembrava nascondere delle forme regolari obbedienti (a quanto loro sembrava) a leggi non meno sicure di quelle della natura. Non è inutile osservare che se la scienza economica non ha potuto nascere fintantochè si cercò di studiare l'influenza sociale delle volontà preponderanti, fintantochè cioè essa è stata psicologica, essa è invece sorta d'un tratto, non appena la libera concorrenza raggiunse un certo stadio e l'anarchia potè dominare le volontà, permettendo l'azzardo di manifestare la sua influenza.

In Ricardo essa prende l'aspetto d'una teoria matematica che regola non i fatti (che dipendono dall'azzardo), ma le tendenze nascoste sotto il flusso delle vicende quotidiane accidentali. Il lavoro scientifico ha continuato nello stesso ordine di idee. È manifesto che Marx si è sforzato spesso di dare all'economia un aspetto matematico; gli economisti *puri* si sono spinti assai innanzi su questa strada cercando di assoggettare alla trattazione matematica tutte le categorie economiche non esclusa quella dei bisogni (1).

Nel suo opuscolo su Feuerbach (2), Engels ci

---

(1) Croce pensa che l'*economia pura* dovrebbe essere impiegata a completare le teorie marxiste (*Op. cit.* p. 113).

(2) Engels, *Religion, philosophie, socialisme*, p. 213.

rappresenta la storia come si fa ora, e dice: « Non ostante gli scopi che gli individui coscientemente si propongono, sembra tuttavia che l'azzardo regni in ultima analisi. Per lo più i numerosi scopi che gli individui mirano a raggiungere s' interferiscono e si combattono ». Noi sappiamo oggi che lo azzardo non opera sempre allo stesso modo; è nella economia della libera concorrenza che esso produce gli effetti più somiglianti a quelli a cui esso dà luogo nelle scienze fisiche. È là che si trova al più alto grado quell' indeterminazione dei fatti, unita alla determinazione reciproca delle tendenze (o risultati medi regolarizzati); questa economia sembra essere la sola scienza sociale veramente purgata da ogni elemento psicologico, cioè da ogni azione libera; essa è quindi la sola che sia suscettibile di essere trattata matematicamente.

L'idea dell'azzardo ripugna alle nostre abitudini [1]; e vi sono molti che preferiscono ricorrere alle ipotesi più bizzarre, piuttosto che accettare i fatti così come li fornisce l'osservazione. Bisogna ad ogni modo fare una scelta tra l'indirizzo idealista e l' indirizzo materialista: l'idealista pretende di spiegare tutto, ma non aggiunge niente alle nostre conoscenze, cioè al nostro potere sopra le cose, poichè egli dà il nome di spiegazioni a delle tesi non verificabili e per conseguenza oggettivamente impotenti; il materialista invece si attiene all'osser-

---

(1) « L'azzardo non è uno spettro creato da noi per celare a noi stessi la nostra ignoranza, nè un'idea relativa allo stato variabile e sempre imperfetto delle nostre conoscenze ». (COURNOT, *Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes,* vol. I, p. 1).

indicazioni praticamente utilizzabili.

Vi ha azzardo ogni qualvolta il risultato non è prodotto in modo sicuro, secondo il piano predeterminato che noi avevamo in mente, provocando un movimento. Engels si faceva della società futura socialista un'idea escludente assolutamente l'azzardo: egli pensava che gli uomini farebbero con deliberato proposito e attenendosi a progetti maturamente calcolati, senza mettersi in lotta gli uni cogli altri, ciò ch'essi fanno oggi anarchicamente. Diventati padroni della loro organizzazione economica, non essendo più illusi da alcun feticismo e vedendo chiaramente la vera natura dei rapporti esistenti tra di loro, gli uomini diverrebbero i padroni coscienti della natura che sarebbe veramente ad essi assoggettata. Attualmente non vi sono tra l'uomo e la natura che dei rapporti pratici abbandonati al caso; i risultati non corrispondono ad alcuna volontà che abbia visto il fine effettivamente raggiunto, e abbia fatto ciò che occorreva per raggiungerlo. Nella società attuale, in mezzo agli antagonismi, l'influenza della volontà è minima; noi ci troviamo trascinati nel movimento generale che, sebbene nato dall'azzardo, sembra tuttavia non meno imperioso che se esso provenisse da una legge fisica.

Così l'anarchia si presenta davanti alle nostre coscienze sotto forma di necessità. Noi siamo liberi; ma non possiamo quasi realizzare alcuna cosa tra quelle che il nostro spirito ci mostra come desiderabili. Engels diceva che il passaggio alla società futura sarebbe il passaggio *dalla necessità alla libertà;* noi saremmo emancipati da quella pressione che si esercita in certo modo occultamente sopra

di noi, per effetto di tutte le attività anarchiche che ci opprimono e ci impediscono di vivere conformemente a un piano deliberato.

Durkheim, il dotto professore di Bordeaux (1), ha ben riconosciuta l'importanza della nozione di necessità nel marxismo; egli dice infatti di essere arrivato per parte sua a concepire la sociologia in una maniera analoga a quella di Marx; si sa che per lui il fatto sociologico è caratterizzato dalla coercizione esternamente esercitata sulla coscienza.

Spesso l'industriale non dimanderebbe di meglio che di arrestarsi; ma, spinto dalla concorrenza, egli è obbligato a combinare nuove operazioni, ad arrischiarsi in speculazioni, sia che egli cerchi di appropriarsi i vantaggi risultanti da una nuova invenzione, sia che egli voglia approfittare d'una estensione momentanea del mercato, o estendere di un tratto i suoi mezzi di produzione. Sopravvengono poi le crisi che sono provocate al momento della più grande prosperità apparente da incidenti talvolta minimi. L'industria finisce per rassomigliare assai più a dei fenomeni metereologici che non a delle combinazioni risultanti dallo spirito generale degli industriali.

Non verrà in mente a nessuno di cercare le ragioni ideologiche, le leggi della storia che hanno condotto i capi di opifici a impiegare le macchine a vapore, le dinamo, o il processo Bessemer. Queste rivoluzioni si presentano come delle correnti irresistibili, che tutti hanno dovuto seguire sotto pena di essere rovinati, ma che non possono essere spiegate per mezzo di preoccupazioni scientifiche o mo-

(1) *Revue philosophique,* dicembre 1897, p. 648.

rali. Le cause sono infinitamente varie e prosaiche; in mezzo al tumulto delle volontà sempre in guardia, in mezzo alla lotta industriale noi non possiamo fermarci a cercare le cause psicologiche agenti sugli individui; ciò non offre alcun interesse; non resta per lo storico che un fatto solo indubitato: lo sviluppo economico necessario. Non s'intende con questo che esista una legge in virtù dalla quale a una certa epoca, in certe condizioni determinate, l'acciaio Bessemer doveva prendere necessariamente la estensione che ha preso; ciò significa solo che i padroni delle ferriere sono stati obbligati a trasformare le loro officine per utilizzare la nuova invenzione, precisamente come se le proprietà della materia avessero subìto un brusco cambiamento. La necessità non si riferisce qui all'ordine nel quale i processi industriali si succedono, ma bensì alle decisioni degli industriali che si vedono obbligati ad adottare i nuovi processi una volta che siano stati scoperti.

Marx dice [1] che « la legislazione sugli opifici è un frutto della grande industria, precisamente come le ferrovie, le macchine automatiche e la telegrafia elettrica ». Andler [2] vede in questa frase una formola determinista; io non sono di questo parere.

Marx ha voluto esprimere due cose: 1° che la legislazione sugli opifici s'è andata sviluppando pa-

---

(1) *Capital,* pag. 208, col. 1.

(2) *Articolo citato* (pag. 657). Nel testo tedesco alla parola « naturale » è sostituita la parola « necessario », ma nel pensiero di Marx i due termini si equivalgono, corrispondendo ambedue all'idea d'uno sviluppo non voluto, non previsto, coercitivo riguardo agli individui.

rallelamente alla grande industria, il che mette in luce la dipendenza storica dei fenomeni sociali; 2° che essa non può essere spiegata come risultante di sforzi diretti verso uno scopo di riforma morale, e dipende, come le grandi invenzioni, da un'infinità di cause. Noi sappiamo infatti che questa legislazione risulta da lotte impegnate tra gruppi politici, da discordie personali, da compromessi di ogni genere, i quali hanno finito per determinare una corrente irresistibile nel senso della regolamentazione del lavoro. Delle rivolte, delle manifestazioni popolari, delle pubblicazioni letterarie provocarono un movimento generale di pietà e un sentimento universale di riprovazione contro i padroni troppo crudeli. Noi troviamo qui un insieme di cause oscure, spesso contrastanti, e che d'altronde non varrebbe la pena di analizzare; vi troviamo un insieme analogo a quello di cui abbiamo parlato, a proposito delle grandi invenzioni. Noi possiamo dire che il risultato è necessario, perchè non rivela il libero tendere a uno scopo scelto dalla volontà per ragioni adeguate al risultato (1).

Marx dice (2) che i « farisei dell'economia politica proclamarono *a posteriori* (verso il 1860) che la scienza dimostra che bisogna limitare la giornata di lavoro. La scienza arrivò quando il dibattito era già chiuso, per dare una forma regolare ai risultati conquistati poco a poco ed empiricamente; Hegel

(1) Vedi nel *Capital* (p. 119-129 e 211-216) la descrizione dettagliata delle lotte per la limitazione della giornata di lavoro. Marx mette sopratutto in vista il furore filantropico dei grandi proprietari di fondi arrabbiatissimi contro gli industriali per le leggi sul libero scambio (p. 121, col. 2).

(2) *Capital*, pagina 127, col. 2.

paragonava la filosofia all'uccello di Minerva, che non si mostra che di notte; la teoria scientifica appare quando le circostanze storiche hanno prodotto ciò che il teorico pretenderà poi giustificare per mezzo di principî completamente differenti da quelli che hanno realmente agito nel mondo; l'idealista prende questi principî posati *a posteriori* per le vere cause e suppone che lo spirito ha agito liberamente secondo un piano.

Se si possono giustificare nel modo precedentemente indicato le espressioni adoperate da Marx, bisogna tuttavia riconoscere che esse possono dar luogo a dei malintesi e che sarebbe conveniente sostituire al termine *necessario* un altro termine meno ambiguo. Esso è infatti qui sinonimo di fisico.

V.

Non bisogna mai perdere di vista che è nell'ordine economico e sotto il regime della libera concorrenza che l'azzardo fornisce dei risultati medi; suscettibili di essere regolarizzati in modo da far risaltare delle tendenze analoghe a dei processi meccanici e atte ad essere espresse sotto forma di leggi naturali.

Di mano in mano che noi ci allontaniamo da questa regione dove l'azzardo fa nascere una specie di necessità, lo spirito ricupera la sua libertà e ritorna capace in una misura più o meno grande di realizzare i suoi fini (1). Non è dunque senza ra-

(1) In generale il diritto presenta un carattere assai meno necessario dell' economia; pure, alcune volte, come nel caso della legislazione operaia inglese, il carattere di libertà è assai

gione che Marx ha posto alla base della struttura sociale il sistema dei fenomeni economici: il loro andamento generale (nel mondo moderno sopratutto) somiglia all'andamento dei fenomeni naturali; essi appariscono alla nostra coscienza come rappresentanti di condizioni, tanto necessarie quanto quelle imposte dall'andamento della natura. Tuttavia sussiste tra l'economia e la natura una rilevantissima differenza, se si esaminano le cose a fondo.

L'economia è in realtà sottomessa all'azzardo; le leggi regolari che essa sembra fornire non sono che delle apparenze, non hanno valore che per il nostro uso e, anzi, solo per certi usi determinati. Si possono rappresentare schematicamente i fatti economici per mezzo di punti segnati in gran numero su un foglio di carta e in mezzo ai quali si sia tracciata una linea regolare che ne rappresenti l'andamento generale. La natura, al contrario, ci presenta dei principî immobili; ora se si potessero analizzare esattamente i fenomeni, si scorgerebbe in ogni caso particolare la realizzazione di un principio.

Le leggi economiche ci nascondono l'azzardo fondamentale; le leggi fisiche invece sono spesso dissimulate sotto un azzardo apparente; le prime non s'applicano a caso isolato, le seconde s'applicano invece a qualunque caso. Quelle non possono servire che entro i limiti nei quali le osservazioni furono fatte, queste invece valgono per ogni tempo, per ogni luogo.

---

debolmente marcato. Il professore Flach ha fatto osservare che il diritto privato è più facile a precisare e più costante del diritto pubblico, perchè dipende meno dalle contingenze storiche. (Corso al Collegio di Francia, 2 marzo 1898).

Troppo spesso i sociologi ragionano come se i fatti fossero governati da leggi, mentre queste non fanno che esprimere grossolanamente l'aggrupparsi di certi fatti. « Era, dice Marx (1), il secolo che apparteneva al principio e non il principio che apparteneva al secolo. In altri termini, era il principio che faceva la storia e non la storia che faceva il principio ». Quando questa illusione ha preso radice nello spirito, si giunge a credere che il movimento sociale si farà in un senso indicato dall'osservazione del passato, colla necessità d'un processo naturale. Questa illusione è molto frequente nei socialisti tedeschi, che credono d'esser sicuri dell'avvenire del mondo.

Questo concetto pare falsissimo al Sombart (2); ma pure ci occorre cercare l'origine di un'illusione che sembra così contraria allo spirito del materialismo storico, e vedere fino a qual punto Marx è responsabile dell'errore dei suoi discepoli. Marx partiva da un'ipotesi che al suo tempo poteva sembrare quasi indiscutibile; ammetteva cioè, cogli economisti più celebri, che il mondo industriale tendeva a svilupparsi sempre più nel senso della massima concorrenza tra i capitalisti. Egli ammetteva quindi che dal lato dei capitalisti non si riscontrerebbe mai una volontà collettiva deliberata, mentre il proletariato non cesserebbe d'organizzarsi, d'unificarsi e d'acquistare una volontà sempre più cosciente dei suoi fini. Tali ipotesi conducono a considerare la rivoluzione futura come una necessità naturale risultante da

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 159.
(2) Sombart. *Le socialisme etc.*, pag. 141.

un processo incoercibile. Ma tale ipotesi era poi esatta?

Questa concorrenza illimitata, generante l' azzardo e la necessità, era una semplice possibilità. Che ragione vi è infatti per ammettere che i capitalisti non giungano ad acquistare una coscienza di classe sufficiente per creare una certa disciplina? Perchè non potrebbero essi prendere delle misure per combattere l'organizzazione proletaria? Le condizioni che fanno della rivoluzione il risultato necessario d'un processo naturale, non hanno alla loro volta nulla di necessario, come ora lo si vede chiaramente: nessuno è in grado di dire ciò che può risultare dai tentativi di riforma sociale. Marx non formulava il problema come noi, perchè egli credeva alla prossimità d' una catastrofe; ma a noi occorre oggi tener conto di ciò che è avvenuto, dal tempo in cui egli scriveva.

Le espressioni di cui Marx si serviva per esprimere l'analogia dell'economia e della natura fisica, hanno certamente in gran misura contribuito a sviluppare l'illusione fatalista: sopra tutto per l'impiego del termine *necessario*. Sarebbe puerile il negare che questa illusione esiste nella scuola marxista. Sombart [1] dice che il teorico socialista deve sempre aggiungere questa restrizione alle sue previsioni: « Supponendo che l'energia della risoluzione o della realizzazione non diminuisca ».

Ciò mi sembra insufficiente, perchè non basta volere qualche cosa, ma occorre anche che le circostanze permettano al volere di realizzarsi; ora nel nostro caso le circostanze supposte da Marx sono

---

[1] SOMBART, *Op. cit.*, pag. 140.

l'estensione indefinita della concorrenza e l'assenza di qualsiasi unità di vedute nella classe capitalista. Queste sono condizioni assai aleatorie. Non si considera d'ordinario che una legge economica è tanto meno esatta quanto più le osservazioni alle quali essa si riferisce occupano un grande intervallo di tempo (1).

Una formola empirica è fatta per rappresentare in modo conveniente la parte centrale di un gruppo di fatti; ma essa dà dei risultati poco esatti verso le estremità e conduce all'assurdo quando si pretende applicarla al di là di certi limiti.

Quando il pratico cerca una grande precisione, egli decompone l'insieme in gruppi minori e costruisce più formole. Quando si vuole troppo abbracciare con una formola sola, non si arriva spesso che a delle espressioni senza alcun valore per le applicazioni. Non bisogna fidarsi troppo degli storici e dei sociologi che pretendono contemplare il passato con sguardi d'aquila e darci su esso delle teorie generali; essi non possono sollevarsi al di sopra dei luoghi comuni e non fanno che mettere in luce dei caratteri secondari, procedendo senza intuito scientifico.

Noi troviamo qui un argomento sperimentale contro l'idealismo e il determinismo; queste dottrine pretendono infatti di riunire i principî (le formole ridotte) in un vasto sistema, le cui varie parti sarebbero legate tra loro e nel quale sarebbe possi-

(1) Se la concentrazione delle ricchezze, lo spopolamento delle campagne, la supremazia industriale di certi paesi sono stati dei fenomeni importantissimi nel passato, v'è ragione per credere che essi saranno meno importanti nell'avvenire.

bile seguire uno sviluppo a un piano ragionato. Queste pretese non potrebbero sostenersi se non nel caso che i principî s' applicassero perfettamente anche ai limiti estremi dei periodi. Ma in realtà essi perdono invece ogni valore per gli stadi di transizione; nel momento stesso in cui si tratta di mostrare come il precedente dia luogo al susseguente, tanto l'uno come l'altro sono discosti dalla realtà!

Si stenta a capire che un marxista così ortodosso come G. Plekhanoff possa ammirare Saint-Simon per aver detto che (1) « dal passato bene osservato si può dedurre l' avvenire ». Saint-Simon credeva che i principî si succedessero secondo leggi fisse; era quindi completamente idealista ed anche determinista, poichè credeva che il potere degli uomini potesse influire solo sulle modalità e sulla rapidità delle trasformazioni. Queste sono ipotesi non aventi alcuna giustificazione (2), sono ipotesi contrarie ai principî del materialismo storico.

L' idealismo e il determinismo fabbricano una continuità fittizia e ingannatrice; Marx c'insegna a cercare la continuità storica in ciò che è veramente reale, cioè negli uomini armati dei loro mezzi per agire sulla natura. Gli uomini sono (3) « gli autori e gli attori del loro proprio dramma » e (4) « i rapporti sociali sono anch' essi prodotti dagli uomini

---

(1) Plekhanoff: *Anarchisme et socialisme*, trad. franc., pag. 4.

(2) Si deve riconoscere che quasi tutti i socialisti ammettono queste ipotesi come dei postulati indiscutibili; sebbene di ciò nessuno fornisca alcuna giustificazione.

(3) *Misère de la philosophie* pag. 159.

(4) *Misère de la philosophie* pag. 151.

si manifesta in due modi: per mezzo dello sviluppo delle forze produttive [1] che nascono le une accanto alle altre, e per mezzo dello sviluppo degli uomini il cui spirito si trasforma secondo le leggi psicologiche. Questa parte psicologica è stata assai negletta dai marxisti, che in generale si sono mantenuti estranei al movimento filosofico contemporaneo. Al tempo di Marx la psicologia era poco studiata dai Tedeschi e pochi avevano compreso i tesori racchiusi nell'opera di Vico.

VI.

Se le formole ridotte della storia dissimulano la vera natura dei fenomeni agli sguardi d' un osservatore poco attento e nascondono l'azzardo fondamentale sotto un'apparente fisica sociale, la realtà tuttavia viene in luce di tempo in tempo manifestandosi in modo evidente. Le rivoluzioni, le accumulazioni di fatti decisivi, i grandi uomini si sottraggono ad ogni determinismo; le letterature riproducono l' imbarazzo in cui si trovano gli scrittori nel far appello alla provvidenza, ai destini del popolo, ai misteri del genio: queste sono delle espressioni politiche per ciò che prosaicamente si chiama *azzardo*.

Cournot dà degli eccellenti esempi di questi azzardi che sono veramente i padroni della storia [2]:

La crisi delle grandi scoperte di navigazione coincidette al principio dell'èra moderna col culminare

---

[1] *Misère de la philosophie*, pag. 169.

[2] Cournot, *Op. cit.*, tomo I, p. 240; tomo II, p. 240, 395.

della potenza spagnuola. Ai nostri giorni la scoperta dei giacimenti di metalli preziosi della California coincidette con una potentissima preparazione industriale; se essa avesse avuto luogo sessant' anni prima, la storia dell'Europa avrebbe potuto essere diversa. L' andamento regolare del secolo è stato violentemente interrotto da quel « grande *accidente* che fu la Rivoluzione francese; parimenti il corso naturale e regolare della Rivoluzione francese fu conturbato da un accidente ancor più fortuito, che consistè nell'apparire di un uomo straordinario capace di spingere la sua audacia fino al punto di voler dominare la Rivoluzione e il suo secolo ».

Un'idea abbastanza singolare viene a proposito per essere qui esaminata: de' sociologi, preoccupati sempre della esistenza di leggi fondamentali (aventi la loro ragione d'essere in una *iperistoria*), si dodomandano che cosa sarebbe avvenuto se certe corrispondenze fortuite non si fossero verificate. Tali questioni mi sembrano prive di senso, quando si esaminino sotto forma così generale. Io non comprendo come Cournot abbia potuto scrivere a proposito della Rivoluzione [1]: « Vi sono motivi sufficienti per credere che l'Europa sarebbe arrivata un po' più presto e a traverso delle prove assai meno dolorose a ciò che può considerarsi come un progresso nella sua costituzione e nel suo regime ».

Il senso comune per i bisogni della vita pratica si propone questioni di tal genere; ma ciò esso fa entro ai limiti del suo dominio e colla chiara persuasione del valore problematico di tale procedi-

---

[1] COURNOT, *Op. cit.*, tomo II, pag. 117.

ubbio del senso comune è disconoscere il vero carattere della scienza.

In Germania si è discusso molto sulla *Forza* (cioè ull'influenza del più grande degli azzardi sull'ecoomia e sui rapporti giuridici), perchè Lassalle aveva asato tutto il suo sistema sull'ingerenza dello Stato. assalle credeva che nel regime della libera conorrenza la necessità regnasse in modo assoluto, he il proletariato venisse con essa incatenato con incoli di acciaio che non potevano essere spezzati a alcun sforzo collettivo; onde solo lo Stato poeva esser capace d' introdurre la contingenza nel egime economico. Nel fatto l'esperienza non è troppo avorevole ail'intervento dello Stato, e Engels [1] ha otuto scrivere che lo Stato può solo ritardare o ccelerare un movimento senza tuttavia mai poterne lterare la natura. Si capisce che Engels voglia opporre al principio di Lassalle un principio nuovo; ia sarebbe impossibile dimostrare la verità di quanto ice Engels. Si può solamente pensare che la sudetta formola riassuma abbastanza bene ciò che può ire il senso comune sulle principali forme d'interervento dello Stato nell'Europa contemporanea [2].

I marxisti tendono a rappresentarci la struttura ociale come sostenuta da un' organizzazione tecnogica che determinerebbe (più o meno) i caratteri ssenziali della storia. Potremo noi forse trovare in

---

(1) Lettera del 27 ottobre 1890, pubblicata dalla *Leipziger olkszeitung* del 26 dicembre 1895 e tradotta in francese nel *evenir Social* (marzo 1897, pag. 235).

(2) Si legga, a proposito della polemica di Engels contro ühring sulla *forza*, la giudiziosa osservazione di Benedetto oce (*Op. cit.*, pag. 123).

questa organizzazione intima, una maggiore regolarità; potremo noi forse trovare in essa un sistema le cui varie parti si generino successivamente? È della più grande importanza conoscere se la storia dell'industria presenta delle serie che rassomigliano a qualche cosa di fatale.

Andler ha osservato che i marxisti non spiegano lo sviluppo della tecnologia; e la storia del resto prova che questo sviluppo è pieno di contingenze. Io non contesto che questa giudiziosa osservazione non sia un'obbiezione fortissima alle concezioni fatalistiche di molti marxisti; ma mi sembra che Marx ha benissimo notato ciò che c'è di contingente nei progressi tecnici. Anche nella nostra epoca di scienza e di libera concorrenza, sono spesso cause estranee al corso normale dell'industria quelle che intervengono a provocare le trasformazioni industriali; Marx segnala in particolar modo la legislazione sugli opifici e gli scioperi (1), cioè la forza e l'azzardo.

Io credo che il pregiudizio fatalista provenga in gran parte dell'idea falsa che i socialisti si fanno della scienza; essi immaginano che la scienza rassomigli ad un mulino nel quale si versino dei problemi e da cui escano delle soluzioni. L'ufficio della scienza è infinitamente più modesto; essa si studia di comprendere e di perfezionare i saggi e i tentativi degli empirici. Il suo punto di partenza può essere una invenzione dovuta al caso, poichè l'uomo non possiede ancora l'inventario completo di tutte le combinazioni possibili che possono servire come strumenti di lavoro (2); io non suppongo che u

(1) *Capital*, p. 188, col. 2 e pag. 206, col. 2.

(2) V. a questo proposito ciò che dice il prof. Reuleaux sulla *Sintesi indiretta*, (*Cinématique*, trad. francese, p. 566).

ile inventario possa mai esistere; onde l'azzardo ırà sempre alla base dell'invenzione tecnica.

In questo studio io mi sono sforzato di spogliare materialismo storico del carattere misterioso e paıdossale che gli hanno attribuito i marxisti troppo rtodossi, più desiderosi di far risaltare l'importanza elle pretese scoperte che non d'ispirarsi allo spirito el loro maestro. Se si vuole che la scienza accetti .ò che v'è di scientifico nell'opera di Marx, bisogna ır sparire da essa i controsensi, le false interpreızioni: bisogna altresì completarla e migliorarla.

Questo lavoro non è senza difficoltà, perchè i rincipî del materialismo storico non sono stati anora sottomessi ad una critica sufficientemente soda [1]. Oggi i marxisti non sapendo come risponere ai loro avversari, si slanciano in declamazioni aghe e dànno ai loro principî dei sensi così poco recisi da far perdere ad essi ogni interesse [2]. Biogna procedere diversamente, e quando si scorge n errore o una lacuna, riconoscere francamente che i è un errore e una lacuna.

Io ho procurato di dirigere la mia critica secondo uesti principî e ho preso a considerare le nozioni i *necessità* e di *fatalità*, perchè sono quelle di cui marxisti ortodossi hanno più abusato e sono quelle

---

(1) Si troveranno dei consigli eccellenti, delle indicazioni ssai utili nei *Saggi sul materialismo storico* del prof. ANTONIO ABRIOLA.

(2) Attualmente, molti sembrano disposti a ridurre il maerialismo storico a così poca cosa che non varrebbe neppur iù la pena di parlarne: Marx sarebbe semplicemente uno fra tanti scrittori che hanno segnalato l'importanza delle consierazioni economiche. Ma occorrerebbe invece richiamar la ttenzione su ciò che v'è di originale nella sua opera.

per conseguenza che esigono una revisione immediata. Io credo aver dimostrato che queste nozioni sono incompatibili col principio del materialismo storico e coll'insegnamento di Marx; e credo pure d'aver mostrato l'origine dei controsensi della scuola, nella quale si sono scambiate per leggi universali della storia dei semplici apprezzamenti, riferentisi a casi particolari, trascurando di precisare ciò che Marx intendeva per *necessità*.

L'INFLUENZA DELLE RAZZE

È opinione di molti socialisti che le razze, i climi e le condizioni speciali del suolo, non abbiano grande importanza nella storia; essi non vedono che l'uomo astratto, al pari dei filosofi del XVIII secolo, e non l'uomo reale.

Nelle sue lettere sugli avvenimenti del 1848, Marx ha scritto sugli Slavi, opinioni che sembrerebbero dare un'importanza eccessiva alla storia delle razze se si prendono le sue parole alla lettera: (1). « Gli Slavi e specialmente quelli occidentali (Polacchi e Zechi), sono *essenzialmente una razza di agricoltori;* i commerci e le industrie non incontrarono mai grande favore presso di loro.... La produzione di tutti gli articoli industriali cadde nelle mani dei Tedeschi immigranti e lo scambio di queste merci coi prodotti agricoli divenne monopolio esclusivo degli Ebrei.... i quali sono in questi paesi più tede-

(1) *Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. 63.

schi che slavi ». Ecco una divisione di lavoro che sembra determinata dalle ragioni di razza: l'agricoltura agli Slavi, l'industria ai Tedeschi, il commercio agli Ebrei. Parrebbe quindi che noi avessimo qui una specie di divisione fisiologica del lavoro nella società (*physiologische Theilung*) come se ne producono nelle famiglie primitive in ragione dell'età e del sesso (1).

Marx mostra compiacersi di questa idea e su d'essa insiste spingendo le sue osservazioni sopra altri paesi, affermando che tale fenomeno si riscontra, benchè meno importante, nell'Europa orientale. « L'artigiano, il piccolo bottegaio, il piccolo industriale è anche oggi un Tedesco a Pietroburgo, a Pest, a Iassy, a Costantinopoli, mentre il prestadanaro, l'oste, il merciaio è in generale un Ebreo che ha per lingua materna un tedesco orribilmente corrotto. »

Noi sappiamo che non vi sono popoli particolarmente creati per l'industria e altri per l'agricoltura: credo che Marx abbia voluto mostrare la resistenza tenace delle tradizioni rurali presso gli Slavi, più che spiegare tali tradizioni come dovute a qualità specifiche della razza.

Sappiamo inoltre, per numerosi esempi, che le popolazioni rurali sono, generalmente, misoneiste, schiave del passato e molto inclinate a credere che le loro umili occupazioni siano loro imposte come da una legge naturale contro la quale ogni ribellione sarebbe assurda.

Marx ha spesso rilevato questo misoneismo dei contadini ed a quello ha pure fatto allusione nel

---

(1) *Capital*, pag. 153, col. 1.

spressione che fu, io credo, interpretata a torto come accenno alla *stupidità* o *ignoranza* dei contadini, mentre Marx ha inteso parlare della loro incapacità d'uscire da una frontiera d'idee molto limitata. Quest'ultima interpretazione sembrami anche più attendibile, potendo essere confermata dalle seguenti parole di Marx nella *Misère de la philosophie*, il senso delle quali non può lasciare alcun dubbio: « Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nell'opificio automatico, è che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specialità. Ma dal momento che ogni *sviluppo speciale* cessa, il bisogno d'universalità, la tendenza allo *sviluppo integrale* dell'individuo comincia a farsi sentire. Così l'opificio automatico *disperde le speci e l'idiotismo del mestiere* » (1). La parola idiotismo è presa qui nel senso che ad essa danno i grammatici (2).

Marx, senza approfondire l'argomento, ha pensato che il misoneismo naturale delle popolazioni rurali, è rafforzato presso gli Slavi occidentali da un complesso di sentimenti nati dalla loro vita di fa-

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 200.

(2) Littré definì l'idiotismo nel suo dizionario: « Costruzione, locuzione particolare a una lingua. » Tutto ciò, del resto deve esser ravvicinato a quanto Hegel ha scritto sulla divisione del lavoro, sulla limitazione che risulta dalla formazione pra ica, contrapposta alla formazione teorica « che non implica solo una *molteplicità* di rappresentazioni e di conoscenze, ma anche la *mobilità* delle rappresentazioni e la rapidità del passaggio da una rappresentazione ad un'altra » (*Philosophie de l'esprit*, trad. frad. tomo 2., pag. 350, in nota; citazione tolta dalla *Philosophie du droit* dal traduttore Vera).

miglia, dalle loro credenze, dai loro costumi giuridici, e per conseguenza, da tutto quel *fondo misterioso che si chiama la razza storica*. Questa interpretazione mi sembra anche più logica pel fatto che nel *Capital*, Marx spiega la sua credenza nell' influenza di razza.

*
* *

Marx, domandandosi come si fa la genesi del sopravvalore, è portato ad osservare le differenze che possono presentare i popoli dal punto di vista della produttività del lavoro. Se si lascia da parte (1) lo stato più o meno progredito dell' organizzazione delle fabbriche, questa produttività è basata sopra condizioni naturali; esse provengono sia dalla natura dell'uomo come la razza ecc. (2), sia dalla natura che lo circonda.

« Le condizioni naturali esterne si dividono dal punto di vista economico, in due grandi classi: ricchezze naturali in mezzi di sussistenza, e ricchezze naturali in mezzi di lavoro. Alle origini della civiltà la prima classe è preponderante; in una società più progredita lo è invece la seconda. »

Nei paesi favoriti per la facilità della vita, il governo può imporre grandi oneri (come nell' antico Egitto); ma la produzione capitalista ivi non s' è svolta, essendole necessario un predominio dell'uo-

---

(1) *Capital*, pag. 220, col. 2.

(2) Devesi osservare che Marx ammette, fra le cause riferentisi alla natura dell'uomo, in prima linea, l' influenza morale (*moralische Element)*, di cui egli parla a proposito del raccorciamento della giornata di lavoro (*Capital*, pag. 178, col. 1, nota 4).

necessità e quindi non si raggiunge in tali paesi. La differenza fra i varî prodotti del suolo è la base naturale della divisione del lavoro ed è quella che spinge gli uomini, mediante varie circostanze, a diversificare i loro bisogni e le loro attività, i mezzi e i modi di lavoro. Così è la formazione storica dell'uomo la prima cosa da considerare nella storia del capitalismo.

Nella nostra società moderna appare evidente che l'uomo produce normalmente più che non consumi; ma non è così presso i selvaggi. La natura accorda all'uomo primitivo (¹) lunghe ore d'ozio; perchè esso pensi ad impiegarle in lavoro proficuo a sè è necessaria tutta una serie di incidenti storici; perchè esso le impieghi in sopralavoro per il prossimo deve esservi costretto dalla forza.

È in seguito ad una *educazione di costrizione* (²) che l'uomo è pervenuto ad elevarsi dalla vita selvaggia perfezionando i suoi bisogni e le sue capacità. Se l'umanità non torna a quella vita primitiva è perchè la nostra costituzione psicologica è stata lentamente trasformata da un complesso di rapporti sociali che generarono dei modi d'agire, per dir così automatici.

Ragionando così con Marx, si giunge a non an-

(¹) *Capital* pag. 222, col. 1.

(²) Engels ha vigorosamente difeso la schiavitù contro Dühring; mostrandosi sopratutto colpito dal fatto che la schiavitù era necessaria per concedere ai cittadini del tempo disponibile; oggi tutti possono essere cittadini poichè il progresso dell' industria permette di dare ciò a tutti. (Frammento dell'*Anti-Dühring* tradotto nel *Devenir Social*, agosto-settembre 1896, pag. 730, 732).

nettere *alcun valore alle teorie meccaniche* insegnate e propugnate da tanti professori (e specialmente dai socialisti della cattedra). L'uomo ha bisogno d'una lunga educazione per imparare ad utilizzare il suo tempo, per comprendere il valore del tempo libero e distinguerlo dal piacere prodotto dall'ozio. È dunque conforme alle idee di Marx il celebrare con tanto lirismo la vita degli antichi operai che lavoravano presso a poco come i selvaggi perchè non potevano far diversamente? La *joyeuse Angleterre* fa degno parallelo colla selvaggia Oceania ammirata nel XVIII secolo (1).

Che farà l'operaio delle grandi città, se si riduce notevolmente la durata della sua giornata di lavoro?

Non si può dare a tale domanda una risposta che valga per la generalità dei casi, poichè tutto dipende dal grado di evoluzione psichica dell' operaio. Si sa che, quasi dovunque, il minatore approfitta del suo tempo libero per coltivare un giardinetto; quindi la riduzione della sua giornata presenta caratteri ben diversi da quella dell' operaio urbano. Spesso, basandosi sopra esperienze fatte dagli Inglesi, si afferma che la riduzione della giornata di lavoro non diminuisce la produzione; in verità non havvi relazione alcuna fra la riduzione della durata del lavoro e l'aumento della produttività, poichè fra questi due termini sta invece il perfezionamento indeterminato dei mezzi di lavoro, o almeno l'aumento nella loro rapidità e la trasformazione che l'operaio *vuole* e *può* subire secondo la

---

(1) Lafargue ha dunque compreso molto male qui il pensiero di Marx, scrivendo il *Droit à la paresse*.

sua volontà. Vi ha dunque una complessa indeterminatezza là dove certi professori *filantropi* vedono una legge necessaria.

È sempre necessario ricondursi, per mezzo dell'osservazione, a sapere quel che sono gli uomini.

*
* *

Senza dubbio l'uomo non è un essere immutabile; ma è pur fuori dubbio ch'egli non muta con grande facilità; e non possiamo certo affermare che tutti i popoli siano destinati a identificarsi un giorno, tanto più che di contro all'ipotesi di questa uniformità futura stanno fatti che provano la permanenza di caratteri nazionali.

In America, gli Irlandesi e gli Scandinavi si distinguono nettamente dai discendenti degli antichi Americani che furono il risultato della selezione operatasi in una categoria ormai scomparsa dalla nazione inglese. Da che l'antico *yeomanry* venne a mancare, la qualità dell'emigrazione inglese cominciò a variare; tuttavia rimase lungo tempo in Inghilterra un numero considerevole di eccellenti lavoratori della terra dei quali Rogers parla spesso nei suoi libri e di cui egli deplora l'irrimediabile perdita [1]. Nessuno infatti saprebbe oggi contestare che l'Inghilterra più non abbia, come in passato, l'abilità di colonizzare.

---

[1] Secondo Rogers eranvi ancora durante la sua giovinezza molte parti d'Inghilterra in cui erano conservati gli antichi costumi.

Egli deplora la perdita dell'abilità agricola degli affittuali cui rovinarono gli affitti eccessivi dal 1852 al 1873. (*Interpretation économique de l'histoire*; trad. francese, pag. 237).

Ho detto più sopra che l'uomo della campagna difficilmente si adatta ai costumi urbani; ma l'esperienza delle colonie australiane dimostra essere quasi impossibile il trasformare in colono un operaio delle grandi città. Gli ostacoli che incontrarono i riformatori romani quando vollero applicare la legge agraria, si riproducono in tutti i paesi dove i governanti vogliono popolare le campagne adattandovi la popolazione eccedente delle metropoli.

L'operaio industriale stentò assai, all'epoca della industria manifatturiera, a passare da uno all'altro mestiere, avendo acquistato una certa attitudine speciale per un dato sistema di movimenti. Donde proveniva il monopolio di certi paesi per certi articoli, che determinava la formazione di tipi professionali particolari; questi monopoli sono molto diminuiti dopo l'impiego delle macchine perfezionate, ma sono però ancora ben lontani dallo scomparire in modo assoluto.

In questa educazione è duopo separare due cose ben distinte: da una parte l' *attenzione* e dall'altra l'*abilità degli organi*. Tutti coloro che si sono occupati di ammaestrare degli animali, sanno che il successo dipende unicamente dal grande sviluppo della prima di queste facoltà nei soggetti: l'abilità degli organi si acquista molto facilmente. Ed è più facile, in generale, di agire sull'esteriore che sull'interiore, sugli organi di movimento che sull'apparato organico complessivo che corrisponde ai sentimenti.

Dal punto di vista dell' attenzione gli uomini differiscono grandemente gli uni dagli altri a seconda dei diversi paesi: dicesi a questo proposito che gli Inglesi antichi possedessero ad un alto grado la facoltà d'attenzione, mentre pare che gli Inglesi del

MedioEvo più non si distinguessero per tale facoltà, essendo essi a tale epoca fra i popoli meno civili e più pigri d'Europa ([1]).

Io penso che sia ben più per un processo di selezione che per mezzo dell'educazione che si son formati gli operai di prim'ordine che trovansi oggi in Inghilterra e che vengono troppo spesso confusi coll'operaio inglese in generale. Si sa che in questo paese vi sono enormi differenze non solo fra le varie classi sociali, ma più forse fra gli *individui eletti* esercenti una professione e la *massa* di tutti quelli che pure la praticano; di modo che a seconda che un osservatore straniero si trova in contatto cogli uomini superiori o coll'Inglese comune, egli riporta dal suo viaggio le impressioni le più disparate. Così pare che tutti gli scrittori francesi che parlarono del popolo inglese abbiano limitato troppo le loro osservazioni ai capi notissimi delle associazioni operaie, senza occuparsi di studiare le masse.

Io sarei disposto a credere che una delle cause dell'arresto di sviluppo che si osserva in Inghilterra provenga dal fatto che la campagna non può più fornire all'industria degli uomini scelti in un numero sufficiente, come non può più fornirne alla coloniz-

---

([1]) List. *Système national d'économie politique*, trad. francese, pag. 507. Rogers parla anch'egli assai spesso dello stato deficiente della industria inglese, (*Interpretation économique*, pag. 230-246): « Gli Inglesi del Medio Evo non adottarono nemmeno con entusiasmo le invenzioni degli altri paesi » — « Questa inerzia è tanto più notevole in quanto gli altri popoli germanici si sono di buon'ora distinti per invenzioni importantissime ». Di quale specie sono dunque i socialisti che ci vantano tanto il Medio Evo e lo spirito gaio degli operai fannulloni di quel tempo felice?

zione. Il grande consumo di vite umane fatto dalle fabbriche al principio del secolo XIX ha probabilmente esercitato un'influenza favorevole alla selezione, rinnovando la popolazione delle fabbriche; e la legislazione sociale forse ha dovuto il suo successo all'aver servito a consolidare i risultati ottenuti per mezzo della selezione; sarebbe difficile di spiegarsi, senza tale selezione la rapidità del miglioramento che fu constatato nelle classi operaie inglesi in una diecina d'anni a partire dal 1850.

La scienza non ha ragione di credere che tutti gli uomini posti nelle stesse condizioni esteriori tendano arassomigliarsi rapidamente. Le differenze che si osservano fra loro sono più che delle semplici casualità consolidate dall'educazione; l'uomo astratto non esiste per il dotto e gli è duopo, come per Marx, di constatare queste differenze di razza fra uomini di diversi paesi.

*
* *

L'abilità degli organi fu oggetto di interessanti osservazioni da parte di Marx; egli paragonò l'Indiano che fa della mussolina al ragno che fa della tela: (1)

« Non è che l'attitudine speciale accumulata di generazione in generazione e trasmessa di padre in figlio che dà all'Indiano come al ragno quest'abilità. » Egli vedeva in questa eredità apparente il principio originario della divisione in caste.

È duopo distinguere qui varî momenti. Marx

(1) *Capital*, pag. 148 col. 1.

disse che nelle manifatture gli artifici del mestiere si consolidano, s'accumulano e si trasmettono nelle officine dove vivono e lavorano insieme diverse generazioni. Vi ha dapprima invenzione e perfezionamento di processi più rapidi o meno faticosi; poi il passaggio di quanto è volontario e ragionato all'automatismo, ed è il momento in cui si determina l'accumulazione; avvi infine la trasmissione per l'eredità apparente.

Quando la tecnica è arrivata a un certo grado di progresso e non esistono cause esteriori che la spingano a trasformarsi, essa si fossilizza ([1]) e allora non vi ha più da considerare in lei che l'eredità apparente.

È evidente che le qualità acquisite non si trasmettono; d'altronde Marx dopo aver parlato delle caste, passa immediatamente a parlare delle corporazioni esclusive nelle quali non vi è, generalmente, eredità di sangue. L'eredità apparente proviene dall'educazione dei membri in un'età assai tenera, quando i fanciulli sono capaci d'imitazione quasi scimmiesca; e Marx rileva con ragione essere la mescolanza di varie generazioni nello stesso opificio, una delle cause della trasmissione dei procedimenti speciali. Anche oggi, per quanto riguarda certe professioni tessili, malgrado i grandi progressi compiuti dalla meccanica, è opinione attendibile che non si possa formare un buon operaio se non lo si avvia giovanissimo alla fabbrica.

([1]) *Capital*, pag. 210, vol. 1.

*
* *

Potrebbe darsi che una grande parte di ciò che si ascrive ai caratteri specifici della razza, potesse invece essere il risultato delle prime impressioni infantili. Da molto tempo i moralisti avevano osservato che al momento in cui si sveglia la curiosità nei fanciulli, questi divengono sensibili alle menome suggestioni cattive, donde risulta facilissimo di corrompere la gioventù colla semplice mancanza di sorveglianza sulle persone che sono maggiormente in contatto con loro. È questa una delle ragioni che hanno fatto sempre considerare pericoloso l'invio di fanciulli negli opifici dove ascoltano tante cose che li stupiscono anche se non comprendono il proposito immorale. L'esperienza mostra che *gli uomini hanno molta più tendenza a degenerare che a migliorarsi*, di modo che il male prodotto dall'opificio nell' anima infantile non sarà facilmente corretto.

Io temo che Marx sia stato troppo ottimista scrivendo (1): « Anche il lavoro compiuto collettivamente da individui di sesso diverso e di differenti età, questa sorgente di corruzione e di servaggio nei procedimenti della produzione capitalista, può cambiarsi, in grazia di certe condizioni favorevoli, in una sorgente di sviluppo e miglioramento umano. » Nella traduzione francese della sua opera leggesi pure questa frase paradossale che Marx stesso ha cancellato dal testo tedesco: « Nella storia, come nella natura, la putredine è il laboratorio della vita. »

Senza dubbio il grande stabilimento colla sua

(1) *Capital*, pag. 212, col. 1.

rigida disciplina è molto più favorevole alla moralità del fanciullo che non sia la piccola officina, dove non trovansi che una ventina d'uomini e donne poco disciplinati; ma è indiscutibile che Marx ha accettato l'opinione ottimista degli ispettori inglesi, pensando a dei paesi in cui i costumi proteggono le fanciulle in modo abbastanza efficace.

Ognuno sa che le scuole promiscue non danno buoni risultati nei nostri paesi, mentre sono apprezzatissime in America.

I dotti contemporanei furono condotti dai loro studi a riconoscere che molti impulsi dominanti la vita dell'uomo e che appaiono innati, furono invece acquisiti durante l'infanzia [1]. « Osservazioni speciali dimostrano che verso i cinque o sei anni si producono degli stimoli genitali incoscienti, provocanti delle consociazioni d'idee che servono frequentemente nell'avvenire come substrato ai nostri sentimenti e agli atti volitivi.... Nei degenerati essi prendono carattere impulsivo e irresistibile. »

Presso i degenerati trovasi l'esagerazione, quasi la caricatura, della psicologia normale; presso gli uomini tutti si producono effetti analoghi e si sa che nel momento di una crisi sessuale essi diventano sensibilissimi alle influenze esterne. Havvi dunque una quantità enorme di sensazioni acquisite che penetrano in noi durante l'infanzia quando siamo senza difesa; e tale penetrazione, dipendendo in gran parte dalle eccitazioni genitali, dipende del pari dal temperamento e, per conseguenza, dalla razza psicologica.

---

(1) RIBOT, *Psychologie des sentiments*, pag. 254.

Si potrebbe pensare che la razza nulla conferisce di positivo al carattere, ma lo rende atto a ricevere impressioni che formeranno poi la massa dell'Incosciente psicologico.

LE SPIEGAZIONI ECONOMICHE [1]

Si è molto scritto, ai tempi nostri, sul modo di spiegare la storia per mezzo di analogie tratte dalle relazioni economiche. G. de Molinari, per esempio, assimila gli atti dei governanti a quelli degli industriali, facendo così del governo un' impresa, di cui ragiona quindi come d'ogni altra impresa.

Altri autori cercarono di mettere in evidenza l' importanza degli interessi economici nella storia e di dare delle regole atte alla ricerca dei *fini* che gli uomini hanno potuto proporsi: P. Lacombe ha scritto un volume importante dal titolo: *De l'histoire considérée comme science*, nel quale presenta molti eccellenti esempi d' investigazione e di discussione.

Molti marxisti non hanno tenuto abbastanza conto delle spiegazioni tratte dall'economia mediante i paradossi da loro stessi sostenuti; è così che

---

[1] Per scrivere questo capitolo ho completamente rifatto un articolo pubblicato nell'*Humanité nouvelle* (di Parigi) sotto il titolo: *Quelques objections au matérialisme économique.*

Lafargue sopratutto trova modo di spiegare ogni cosa con ragioni della massima semplicità. A lui si devono interpretazioni ben strane della filosofia greca [1]. « Socrate che aveva vissuto nell'intimità di Pericle, e Platone che aveva frequentato le corti dei tiranni di Siracusa, erano degli astuti uomini politici, che non vedevano nella morale e nella religione se non degli strumenti utilissimi per governare gli uomini e mantenere l'ordine sociale. Questi due genii sottili della filosofia sofistica, sono i fondatori della *morale individualista della borghesia*, di quella morale che a null'altro può arrivare che a mettere in contraddizione fra loro le parole e gli atti, a dare una sanzione filosofica alla vita in partita doppia, vita ideale, pura, e vita pratica, impura.... La morale delle società basate sulla produzione mercantile, non può sottrarsi a questa contraddizione che è la conseguenza del conflitto nel quale si dibatte l'uomo borghese ».

I.

Molte fra le spiegazioni economiche della storia sono fondate, in maniera più o meno determinata, sopra un concetto organico che permetterebbe di ritrovare in tutti i fenomeni sociali una traccia dell'ordine economico, che sarebbe l'ordine fondamentale. Si sa che a molte classificazioni delle civiltà

---

(1) LAFARGUE. *Recherches sur l'origine de l'idée de justice et de l'idée du bien*, pag. 72.

Insisto sopra tale scritto perch' esso fu pubblicato nella Neue Zeit e per conseguenza si può pensare che Kautsky approvi questa maniera di far del marxismo. Nella sua discussione con Bernstein, egli cita Lafargue come un'autorità e fa allusione a questo suo scritto!

servirono di base le occupazioni principali degli uomini, ciò che si fa ancora ai giorni nostri. Hildebrand, per esempio, afferma che [1] « le istituzioni economiche passano dovunque e sempre attraverso gli stessi periodi evolutivi e forniscono quindi il modo di datare le altre istituzioni. Le istituzioni economiche sono dunque la cornice in cui vengono a inquadrarsi gli altri fatti sociali ».

Noi ritroviamo qui le idee essenziali dei *filosofi della natura*, per i quali [2] « gli esseri non essendo che affermazioni successive di una stessa attività, i più perfezionati d'essi devono attraversare nella loro evoluzione le forme alle quali s'arrestano gli esseri più semplici ».

Hildebrand divide i popoli primitivi in: cacciatori-pescatori, pastori, agricoltori primitivi e primi proprietari fondiari. Fu mostrato con fatti che sembrano innegabili, che le evoluzioni non si presentavano dovunque con grande regolarità; pare sopratutto cosa dubbia che l'industria pastorale sia stata generalmente anteriore all' agricoltura primitiva e l'addomesticamento degli animali rimane ancora un problema storico pieno di misteri [3]. L'autore ammette lui stesso che certi popoli possono saltare qualcuno dei vari stadi che attraversano; ma infine

---

[1] *Année sociologique*, 1896-97, pag. 296 309.

[2] Perrier, *Philosophie zoologique avant Darwin*, pag. 163.

[3] Si crede che tale addomesticazione sia stata operata dapprima dalle donne e dai fanciulli che si divertivano a giocare con giovani animali: il gatto, per esempio, è molto sommesso ai fanciulli e si può dire ch'egli non fu addomesticato che per divertirli; è ben rimarchevole l'uso delle donne australiane che allattano talvolta dei cagnolini considerati, in qualche modo, membri della famiglia.

ciò non aiuta punto a comprendere come uno degli stadi generi lo stadio successivo.

Come in tutte le questioni riguardanti le spiegazioni economiche, è difficile il definire ciò che debbasi intendere esattamente per fatto o per istituzione economica; così non si capisce facilmente per quale ragione la proprietà fondiaria che appare anzitutto un fatto giuridico, venga qui a mischiarsi alla pesca e alla pastorizia che sono processi di lavoro.

Devesi al Loria un'altra classificazione celebre, che fu per lungo tempo adottata dai marxisti italiani (1): dovrebbersi notare successivamente il comunismo, la schiavitù, il servaggio, il salariato: e questi periodi avrebbero fra di loro un così stretto legame, che nella storia degli Stati Uniti ne sarebbero riprodotti i tratti essenziali partendo dai primi tempi della colonizzazione fino ai giorni nostri. È duopo ammettere, a questo proposito, che i periodi americani sono molto abbreviati rispetto ai nostri; in quello che ivi corrisponde al nostro Medio-Evo non si trova nulla d'analogo al nostro regime feudale. Ad ogni modo è molto strano che si siano potute considerare le idee del Loria come derivate dal marxismo, poichè il professore di Padova non prende punto a base l'organizzazione della produzione, ma bensì le regole che servono alla ripartizione del prodotto.

Quando Marx cominciò le sue ricerche, List godeva d'una grande autorità in Germania e non sembra possibile il mettere in dubbio l'influenza che

(1) Contro le teorie del Loria vedere l'opera di B. Croce: *Materialismo storico ed economia marxistica*, pag. 128.

egli esercitò su di Marx (1). List caratterizzava ogni periodo storico secondo l'organizzazione delle forze produttive: caccia — pastorizia — agricoltura — agricoltura e manifattura — grande industria. Non vi sono cose nuove in questo quadro; ma era facile completarlo e perfezionarlo mettendo in evidenza, in modo più esplicito, la funzione delle forze produttive; e noi sappiamo che questo era il pensiero di Marx al momento in cui scriveva la *Misère de la philosophie.*

D'altra parte List faceva una grande differenza fra i diversi passaggi da un sistema all'altro ed ammetteva che la libertà conveniva perfettamente per cominciare questa evoluzione (2); l' intervento dello Stato gli sembrava necessario per creare la grande industria. Marx non ha dimenticato mai questa dottrina e non v' ha dubbio ch'essa non abbia influenzato fortemente il suo concetto di realizzazione del socialismo. È probabilmente da List che gli è venuta l'idea che per passare dal capitalismo ad una forma superiore bisognava fare intervenire il potere politico del proletariato organizzato in partito; ciò che List aveva detto per la genesi della grande industria si trova trasportato allo stadio successivo dell'evoluzione.

È ugualmente da List che Marx ha ricevuto l'idea che tutta l'evoluzione è dominata dallo sviluppo delle forze produttive: secondo lui il socialismo sa-

---

(1) Si noti, per esempio che List annette maggiore importanza alle forze produttive che alle ricchezze prodotte.

(2) List, *Systéme national d'économie politique,* trad. francese, 2a edizione, pag. 239.

rebbe irrealizzabile se l'industria retrocedesse verso delle forme antiche (come tanti utopisti avevano sognato). È per questo che Marx nel *Manifesto comunista* chiama reazionari coloro che volevano il ritorno delle corporazioni: non approverebbe certo i socialisti attuali che vogliono costituire dei sindacati obbligatorî; io non posso arrivare a capire che differenza c'è tra un sindacato obbligatorio e una corporazione.

Le teorie di List ci interessano anche da un altro punto di vista, perchè ci permettono di spiegarci il significato d'un brano di Engels. Questi, leggendo i libri di Morgan, credette riscontrarvi le idee di Marx (1): « Morgan, *a modo suo*, aveva scoperto in America la nuova teoria materialista della storia, che Marx aveva già trovato quaranta anni innanzi ». A priori non si vede chiaro come si possa giustificare una tale affermazione; ma la si comprende quando ci si riferisce a qualche pagina più innanzi, dove Engels scrive che Morgan stabilisce le sue divisioni (2) « seguendo i progressi realizzati nella produzione dei mezzi d'esistenza; poichè, egli dice, *l'abilità in questa produzione* è perentoria per stabilire il grado di superiorità e di dominio sulla natura raggiunto dall' umanità; di tutti gli esseri creati, l'uomo solo è pervenuto a farsi quasi assoluto padrone della produzione dei suoi viveri. Tutte le epoche più importanti del progresso umano coincidono, in modo più o meno diretto, colle epoche *d'estensione delle sorgenti d'alimento* ». Ciò corrisponde

---

(1) ENGELS, *L'origine de la famille, de la proprieté et de l'Etat*; trad. francese, prefazione, p. I.

(2) ENGELS, opera citata, p. 1.

in una certa misura all' idea di List per il quale ogni aumento delle forze produttive, migliorando i mezzi d'esistenza del popolo, era anche una preparazione ad una civiltà più elevata.

Le idee di Morgan hanno dovuto ricordare ad Engels le discussioni economiche della sua giovinezza, e, per questo, sedurlo; credette di trovarvi non già il materialismo storico svolto da Marx, ma le prime riflessioni che il suo amico e lui si scambiavano verso il 1844.

Se si applicasse questa teoria per dividere la storia scritta in periodi, i risultati non concorderebbero certamente con ciò che Marx avrebbe ottenuto; ma Morgan fa della storia scritta una sola massa; nell'epoca della *civiltà* egli non determina alcun stadio, mentre quella *selvaggia* e la *barbara* comprendono ciascuna tre stadi,—di modo che l'autore è tanto più preciso quanto più i tempi di cui parla sono lontani e sconosciuti (1). Il principio di Morgan è d'altronde così vago che può essere applicato in varî modi.

Per l'epoca della barbarie si è obbligati a stabilire assimilazioni ed equivalenze tutt' affatto arbitrarie; così lo stadio medio è caratterizzato (2): nel nuovo continente dalle colture irrigate, dalle costruzioni di case in mattoni o pietra, dal lavoro dei metalli oltre che il ferro (Messicani al XVI° secolo); nell'antico continente dalla domesticazione di grandi

---

(1) È questo un difetto abbastanza comune agli antropologi. FOURIER, di cui le ipotesi sulla storia sono state spesso citate, ebbe l'idea geniale (!) di determinare nove periodi, dei quali quattro nella preistoria e quattro nell'avvenire. Con tali procedimenti è ben facile fare delle grandi teorie.

(2) ENGELS, opera citata, pag. 7-8.

mandre fornenti il latte e la carne; ivi la coltura permane molto rudimentale. Lo stadio superiore della barbarie [1] comincia coll'età del ferro, che permette l'impiego di forti aratri; è l'epoca del mantice, del mulino a braccia, del carro, delle prime navi [2]; « la civiltà s'arricchisce della scrittura alfabetica e il suo impiego dà luogo alla letteratura ».

Si vede che tutto è qui mischiato senza ordine, non potendo la scrittura alfabetica assimilarsi in modo alcuno alle sopradette invenzioni meccaniche.

Engels sovrappone a tuttociò delle teorie riguardanti la famiglia; ed è sopratutto alla decomposizione delle vecchie forme famigliari ch'egli annette molta importanza quando egli pretende trattare delle origini della civilità. Così egli è condotto a proporre una formola destinata a completare quella di Marx; egli dice che è duopo tener conto dei modi di produzione della vita materiale e dei modi di riproduzione della specie.

L'analogia che si riscontra fra Morgan e Marx è abbastanza superficiale, e risulta da classificazioni fatte in seguito al progresso delle forze produttive; classificazioni assai poco precise da parte di Morgan, che ci richiamano alle origini del pensiero stesso di Marx all'epoca in cui questi subiva ancora l'influenza di List. Si può trovar pure questa seconda analogia: che le trasformazioni della famiglia, secondo Morgan, non si son fatte sotto l'influenza di moralisti, giuristi, e legislatori idealisti, ma sotto influenze utilitarie, complesse, e, spesso, altrettanto cieche quanto

---

(1) Engels, op. cit. pag. 10-11.
(2) Engels, op. cit. pag. 9.

quelle che avevano fatto passare la civiltà dall'una all'altra epoca produttiva.

II.

Secondo un concetto spesso accettato, le spiegazioni economiche suppongono delle evoluzioni assolutamente naturali; si produrrebbero nel mondo, a momento dato, delle forze atte a far passare la società da una forma inferiore ad una superiore, in modo quasi automatico.

È già qualche anno Rouanet, rendendo conto d'un libro di G. de Molinari, paragonava il direttore del *Journal des économistes* e l' autore del *Capital*. « Entrambi, diss' egli (1), non vedono nel processo storico che una serie di svolgimenti delle forme di lavoro; entrambi limitano economicamente la mentalità (dell'uomo) condannata a non oltrepassare il progresso compiuto dal lavoro delle forze produttive ».

Egli aggiungeva che secondo il concetto marxista, vi sono leggi che spingono l' uomo verso il progresso malgrado la sua resistenza, e che il nostro potere è limitato ad accelerare o ritardare tale movimento.

Osserviamo, anzitutto, che l' opinione di G. de Molinari è qui molto svisata; trovasi infatti nel suo libro sulla evoluzione economica nel XIX secolo tutto l'opposto di questa rigida determinazione (2). « Noi non vogliamo dire che il progresso materiale abbia,

---

(1) *Revue socialiste,* maggio 1887, p. 491.

(2) G. de Molinari. *L' évolution économique au XIX siècle,* pag. 242; questo libro fu pubblicato nel 1880.

solo, determinato l' evoluzione in via di compiersi nelle scienze e nelle arti del governo; crediamo però che la sua azione in questo senso sia stata infinitamente più potente che non si supponga generalmente. Infatti, se il materiale della produzione non fosse stato perfezionato e moltiplicato, le innovazioni politiche e sociali non avrebbero approdato a risultati durevoli.... La storia avrebbe continuato ad aggirarsi entro il cerchio in cui si moveva fin dal sorgere della piccola industria ».

Marx ha descritto dettagliatamente il formarsi del capitalismo; egli non ci presenta una evoluzione economica, ma una serie di atti rivoluzionari, di misure violente e senza alcuna regolarità. All' aurora (*Morgenræthe*) dell' êra novella si trovano fatti decisivi accumulati senza legame alcuno (1): scoperta di metalli preziosi in America, riduzione degli Indiani a schiavitù, primi saccheggi nelle Indie orientali, tratta dei negri; « scoppia tosto la guerra mercantile che si prolunga fino ai giorni nostri con imprese da pirati come la famosa *guerra dell' oppio* contro la Cina ». E infine il capitalismo, avendo preso un certo vigore, può svolgersi con maggiore regolarità; si distinguono allora quattro momenti nell'accumulazione (regime coloniale, credito pubblico, tassazione moderna, protezionismo) che (2) « raggiungono uno

---

(1) *Capital*, pag. 336, col. I.

(2) *Capital*, pag. 338, col. 2.—Il testo tedesco presenta una forma così curiosa e così adatta a dare una precisa idea degli sforzi di Marx per creare un contrasto di parole, che è duopo arrestarvisi. Nella frase seguente egli dice che il sorgere della grande industria fu « celebrato da una specie di massacro degli innocenti ». *Kinderraub* è contrapposto a *Kinderperiode; grossen* è ripetuto due volte davanti *Industrie* e davanti *Kinderraub*.

sviluppo gigantesco durante la *prima giovinezza* (*Kinderperiode*) della grande industria » ma che non sono in realtà se non germogli dell'epoca manifatturiera; durante la quale eransi presentati di quando in quando, a caso, e non erano stati sistemati [1] che in Inghilterra sul finire del XVII secolo. Mai l'irregolarità ne era stata segnalata con maggior forza.

I socialisti della vecchia maniera si compiacevano di concepire il cammino del mondo come un progresso verso la libertà: la schiavitù dà origine al servaggio, questo al salariato, donde si può sperare di veder nascere un regime migliore. Nel libro la *Misère de la philosophie* Marx aveva molto canzonato il *genio sociale* [2] che avrebbe condotto l' umanità attraverso tanti sistemi, per giungere a realizzare progressivamente un *ideale* qualunque. « La tendenza all'uguaglianza appartiene senza dubbio al nostro secolo. Dire che i secoli precedenti, aventi bisogni, mezzi di produzione ecc., affatto differenti, lavorarono pure in modo provvidenziale alla realizzazione dell'uguaglianza, equivale a sostituire i mezzi e gli uomini dell'oggi, ai mezzi e agli uomini dei secoli anteriori, e disconoscere il movimento storico pel quale le generazioni successive trasformavano i risultati ottenuti dalle generazioni che le avevano precedute.»

Non si rende questo concetto più vero, spogliandolo delle sue forme idealiste per presentarlo come un' evoluzione economica e puramente materiale.

Questi artifici sono continui, ma in nessun luogo, forse, sono meno opportuni e motivati di qui.

(1) *Capital,* pag. 336, col. I.

(2) *Misère de la philosophie,* pag. 164, 166.

Marx ebbe occasione nel *Capital* di dirci come egli concepisse il preteso passaggio dalla servitù al salariato; secondo lui quella aveva cessato di fatto, in Inghilterra, alla fine del XIV secolo (1); il preludio dello sconvolgimento che creò la base del modo di produzione capitalista si produsse negli ultimi trent'anni di quel secolo e i dieci primi anni del XVI. Vi sarebbe quindi la lacuna d'un secolo circa tra la fine del servaggio e ciò che Marx chiama la *preistoria* del capitalismo (2).

Durante questa preistoria i contadini furono spogliati dei loro mezzi d'esistenza e trasformati in proletari senza fuoco nè loco; il lavoratore inglese non è, agli occhi di Marx, un servo emancipato, ma un uomo libero decaduto, un proprietario espropriato e obbligato a vendere la sua forza di lavoro per vivere.

Così la regolarità delle evoluzioni non essendo una necessità, havvi della contingenza storica; per conseguenza la libertà umana può esercitarsi, ciò che ci conduce a non accettare che con molte riserve le spiegazioni puramente economiche dei grandi movimenti della storia. Nelle lettere postume d'Engels scorgesi con quale imbarazzo l'amico di Marx abbordi tali questioni; egli ha una spiccata tendenza a considerare la forza solo come un agente perturbatore (3), che può accelerare o ritardare un movimento;

---

(1) *Capital*, pag. 316, col. 1 e 2.

(2) « Il movimento storico che fa divorziare il lavoro dalle sue condizioni esteriori, ecco il motto dell'accumulazione chiamata *primitiva* perchè appartiene all'età preistorica del mondo borghese ». *Capital* pag. 315 col. 1.

(3) Lettera del 27 ottobre 1890, tradotta nel *Devenir social*, marzo 1897, p. 235.

egli non s'allontana dalle idee così spesso enunciate dagli economisti sull'impotenza dei governi [1].

Bernstein ebbe il merito di rimontare la corrente della tradizione marxista e di rimettere in rilievo l'idea politica che Marx aveva raccolta da List. Il mondo moderno gli sembra [2] essere invaso dall'intervento dello Stato, vale a dire di più in più penetrato dalla *libera scelta* nella determinazione dei rapporti sociali. La *libertà* non esisterà solamente nel mondo futuro ma comincia a prodursi nel mondo attuale. Sembra difatti impossibile di comprendere come lo Stato possa essere indifferente (se non ostile) al proletariato quando questo ha dei rappresentanti alla Camera dei deputati; un' opposizione, per irreduttibile che sia, partecipa al governo del paese ed esercita una certa influenza sulla legislazione. Il marxismo non ha saputo approfondire e spiegare la teoria di List; ha conservato l'idea dell'intervento decisivo del potere politico, ma sotto una forma oscura e, talvolta apocalittica, rimandando tale intervento agli *ultimi giorni* della preistoria. Doveva accadere che riapparisse sotto una forma precisa e che desse luogo ad una dottrina: è ciò che fece Bernstein.

---

(1) Egli è tuttavia obbligato di riconoscere che i *giuristi professionali* esercitano un'azione indipendente e non subordinano completamente le regole giuridiche agli interessi delle classi regnanti; ma tutto ciò è molto oscuro nello spirito dello scrittore. (Vedere la lettera citata).

(2) Bernstein. *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique;* trad. franc. p. 17..

III.

Esiste una seconda maniera di cercar delle spiegazioni economiche; ed è quella impiegata da Rogers nella sua *Interpretazione economica della storia*, che consiste nello studiare i gruppi sociali (classi, professioni) per confrontare le loro attività colle loro preoccupazioni abituali, per farne in una parola la psicologia collettiva. Checchè ne abbia detto Labriola (1), Marx ha proceduto presso a poco come Rogers, nei suoi lavori storici; il suo concetto della storia era multiforme e non era possibile costringerlo entrò un'unica formola. Se in un altro punto noi eravamo sopra un terreno *organico*, si può dire qui di essere sul terreno *fisiologico*; non si tratta più di farsi un'idea d'insieme delle forme, ma di trovare come certe cause possono agire, in modo decisivo, in casi particolari, su certe parti delle istituzioni o sulla politica d'un paese.

Una prima osservazione importante s' impone; questo metodo non permette di scrivere continuatamente la storia; non si hanno che documenti economici isolati, aventi molte lacune; per certi periodi importantissimi non se ne hanno affatto; Rogers osservava (2) questo specialmente per il XVII

(1) Labriola *In memoria del Manifesto dei comunisti*, pag. 90. È duopo tuttavia aggiungere che nel suo terzo scritto (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*) Labriola non approdò che a delle ricerche di psicologia collettiva; ma questo terzo saggio differisce molto dal primo che era stato scritto durante la vita di Engels.

(2) Rogers, *Interpretation économique de l'histoire*, trad. francese pag. 14.

secolo in Inghilterra; spesso anche dei fatti storici notevolissimi non hanno alcuna relazione colla situazione economica del paese.

Le ricerche di Rogers richiamano per molte analogie quelle che Le Play ha messo in luce; il professore inglese si proponeva, in effetto, di rappresentarsi *completamente* la vita degli antichi abitanti dei varî paesi, per mezzo dei documenti relativi alla vita giornaliera [1].

La psicologia collettiva si presta molto all' arbitrio [2], la scuola di Le Play ha imaginato spesso le cose secondo conveniva alla sua dottrina, e questa pretesa economia sociale fondata sull' osservazione altro non fu che un racconto morale fondato sopra una utopia di clericali. Si è spesso rimproverato a Rogers d'aver scritto lasciandosi dominare dalla passione e d'aver applicato a tutta l'Inghilterra ciò che aveva osservato in fonti poco numerose.

Nulla è più facile che far camminare i personaggi collettivi; tutta l'arte del romanziere consiste a dare verosimiglianza ad alcuni personaggi tipici, che non hanno mai un'esistenza possibile; gli autori di sociologia possono, al par dei romanzieri, scrivere il dramma del mercante, del banchiere, del

(1) Rogers, *op. cit.*, pag. 15.

(2) Alcuni marxisti hanno emesso la pretesa di prendere per base degli studî sociali i romanzi di costumi; è per questo che Ch. Bonnier, chiama Balzac un « *maestro in scienze sociali* » (*Devenir social*, maggio 1897, pag. 394). Ma questo apprezzamento non è punto scientifico, poichè i romanzi non acquistano gran voga che attenendosi alla pittura di dettagli superficiali e di personaggi rari, e sono obbligati, per essere opera d'arte apprezzata, a non mettere in luce tutto ciò che è veramente fondamentale.

proprietario ecc. Loria appare, sotto questo punto di vista, il vero maestro della sociologia economica, poichè niuno lo uguaglia nell'abilità di introdurre e allontanare le sue maschere sulla scena.

Se la sociologia economica avesse realmente una base scientifica, sarebbe impossibile di capire come hanno potuto costituirsi tante scuole di riforme sociali, fondando tutte i loro progetti sull'osservazione dei fatti. Tutti i fatti che queste scuole rilevano non sono male osservati; ma il passaggio dall'osservazione alla causa è quasi sempre subordinato a dei pregiudizi, a delle teorie preconcette, all'immaginazione degli autori.

È cosa dannosa domandare alla sociologia altra cosa all'infuori di constatazioni psicologiche, aventi un valore un po' generale, ma che è, quasi sempre, impossibile di enunciare sotto una forma scientifica. Si potrebbe dire che le regole così trovate indicano solamente una possibilità, la cui realizzazione dipenderà da molte cause oscure.

Per esempio, nel *XVIII brumaio* Marx è condotto a riconoscere che ad un certo momento la borghesia francese sacrificò i suoi interessi politici di classe ai suoi interessi privati, materiali e immediati. Il fatto è provato e s'è prodotto più volte nella storia, ma quale ne è la causa? A quali segni si potrebbe prevedere che una tale eventualità deve prodursi?

Marx annette una grande importanza alle illusioni per mezzo delle quali le classi in lotta dissimulano perfino a sè stesse la vera natura dei loro conflitti; ma non dà regole atte a determinare l'una cosa per mezzo dell'altra e a me sembra che regole non vi siano assolutamente.

Marx enuncia in questo libro un principio molto

generale: i rappresentanti letterari e politici d'una classe sono spinti, da *considerazioni teoriche*, verso le stesse soluzioni che i membri di tali classi tendono a raggiungere *praticamente* sotto l'impulso dei loro interessi e della loro situazione sociale. Vi sarebbe dunque da considerare una specie d'armonia prestabilita piuttosto che una influenza reciproca. Questo concetto differisce molto da quello che viene il più delle volte adottato nelle polemiche socialiste. I capi-partito sono dunque più che dei mandatari d'interessi; sono degli ideologi diretti dall'influenza dottrinaria. La spiegazione economica, dunque, è qui insufficiente.

Trovo in Rogers due osservazioni importantissime (1), che non è inutile di riprodurre qui, sebbene siano state già più volte ricordate:

1° la resistenza delle classi operaie non è veramente temibile pei loro padroni, che allorquando le prime godono già d'un certo benessere;

2° i grandi movimenti di riforme morali hanno bisogno di condizioni economiche favorevoli; Wesley riuscì appunto in un'epoca in cui le derrate erano a buon prezzo e i salari avevano subìto un leggero rialzo. Nel XVII secolo, la miseria del popolo avrebbe fatto abortire il suo apostolato.

Ecco alcune osservazioni generali che io ebbi occasione di fare e che possono avere un certo interesse per la psicologia collettiva:

1.° Quando una classe giunge alla previsione della sua prossima inevitabile scomparsa, tutti i suoi membri provano il terror della morte e si danno

---

(1) Rogers, *op. cit.* pag. 83 e 88.

con fervore alle pratiche religiose. Infatti l' aristocrazia romana della decadenza, come la borghesia francese, vicine a dissolversi, provarono vera tale asserzione, quella dimostrando un fervore straordinario, questa divenendo ogni dì più cattolica.

2.° Quando noi abbiamo acquistato un'alta idea dei progressi compiuti dalle nostre cognizioni e la pratica ci appare assai deficiente nel confronto colla teoria, allora le utopie germogliano in gran numero. L'epoca dei sofisti greci, il Rinascimento, la fine del XVIII° secolo e i primordi del XIX°, furono molto favorevoli al formarsi di queste utopie. Dacchè l'*industria è divenuta più scientifica e sopratutto più intraprendente*, le utopie seducono molto meno.

3.° Durante le epoche di depressione, l'uomo è colpito dalla difficoltà dei problemi economici e allora i riformatori sociali si presentano come uomini della scienza. È ciò che avvenne alla fine della Restaurazione e durante una parte del regno di L. Filippo.

4.° Perchè le idee di giustizia si sviluppino in una data classe è duopo che i suoi individui acquistino l'*esperienza della limitazione della forza*. È duopo dunque ch'essi non siano troppo oppressi, nè ch'essi abbiano la possibilità di far tutto. Gli uomini politici che dicono, ogni giorno, al popolo come egli possa tutto grazie alla scheda elettorale, lavorano alla sua demoralizzazione.

5.° Come le idee morali sono strettamente legate alla vita di famiglia e come questa non può svilupparsi quando le condizioni di vita sono troppo misere, il miglioramento materiale dell' esistenza

operaia è la base del miglioramento morale dei lavoratori [1].

IV.

Al tempo nostro coloro che s'occupano di statistica hanno immaginato un nuovo sistema di teorie, raffrontando le statistiche morali con quelle economiche che servono a indicare il grado di miseria, d'agiatezza, di ricchezza e d'attività d'un paese. L'interpretazione di questi documenti è difficilissima perchè le qualità sociologiche esaminate, essendo molto vaghe, non si possono facilmente misurare; aggiungasi che non si possono considerare le società come degli edifici di cui la parte economica cresca o decresca rimanendo pur simile a sè stessa; risulta da ciò che i modi di misurare gli stati economici non sono adatti a tutti i paesi e che quel che conviene, per esempio, all'Inghilterra non conviene sempre alla Francia.

Gli *indizi* hanno un rapporto molto lontano collo stato economico; per molto tempo si prese per base il prezzo dei grani, il cui costo elevato serviva a segnare gli anni di miseria, e fu osservato che in Inghilterra questo alto prezzo corrispondeva, *in pas-*

---

(1) Mi parrebbe impossibile accettare come una determinazione dovuta all'influenza dello spirito di Marx, la seguente tesi del Labriola: « Il pessimismo di Schopenhauer... è l'estrinsecazione della sua anima di piccolo borghese, meschino e dispettoso, anzi ringhioso, che si completa con la contemplazione (metafisica) delle cieche forze dell'Inconsapevole (ossia del cieco conato all' esistere); si completa, cioè, di una forma religiosa, poco avvertita in generale, la *religione dell'ateismo.* » (*Discorrendo di socialismo e di filosofia,* pag. 101).

sato, a una diminuzione nel numero dei matrimoni. Oggi questo indizio non dà più risultati soddisfacenti e gli statistici si accordano nel prendere a base, per l'Inghilterra, le cifre del commercio esterno o delle compensazioni delle *Clearing house* [1]; è, si può dire, evidente che questi nuovi indizi corrispondono piuttosto alle crisi generali che si producono nell'andamento degli affari, che alla miseria delle classi povere; il prezzo del grano, al contrario, era considerato come dato positivo indicante questa miseria in un'epoca in cui i lavoratori inglesi spendevano in pane più della metà del loro salario durante le cattive annate; mentre oggi essi ne spendono solamente meno d'un quarto in pane. Così la miseria della maggioranza della popolazione poteva essere indicata al vero — specialmente negli anni di carestia — dal prezzo dei grani. L'alto prezzo era una ragione di ricchezza per le classi aristocratiche. Il nuovo indizio ora adottato è costituito, per dir così, a rovescio dell'antico, perchè questo è sopratutto in stretto legame colla prosperità degli uomini d'affari e non corrisponde che indirettamente allo stato delle masse.

Per stabilire un perfetto parallelo fra le statistiche morali e quelle economiche fu immaginato, tempo fa, che le prime aiutassero a conoscere certe qualità sociologiche molto vaghe, denominate: *tendenza al matrimonio*, *tendenza al delitto* ecc. Ma queste idee sono oggi completamente abbandonate; esse erano comode per dare un'apparente solidità meccanica alla scienza e furono smesse il giorno in cui

(1) Pareto, *Cours d'économie politique*, vol. I, pag. 88.

anzichè servire allo scopo, inducono in errore.

È pure evidente che lo stato economico d' un paese non genera i fatti segnalati dalle statistiche morali; dal fatto che i paesi poveri hanno spesso un considerevole numero di nascite, non si potrebbe concluderne che la povertà generi la prolificazione, poichè questo dipende da cause d'ordine morale non determinate che è duopo *immaginare.* Così si va di ipotesi in ipotesi; gli indizi sono misure ipotetiche di stati economici molto vaghi, onde restano a indovinare gli stati morali che—in un certo paese —si riscontrano più frequentemente nelle classi di cui lo stato economico s'è affermato in modo preponderante nelle cifre della statistica ([1]).

È dunque prudente il servirsi con molta cautela delle spiegazioni economiche della statistica, e io credo che molte volte i socialisti non sono stati abbastanza prudenti. In molti casi poi appare dubbio il poter trarre delle conclusioni; per esempio, è vano il domandarsi se la miseria genera l'alcoolismo o se l'alcoolismo genera la miseria: havvi evidente-

([1]) Ecco un fattò segnàlato da Bertillon, che non ne ha d'altronde compreso l' importanza, e che permette di afferrare una certa relazione fra le condizioni della vita e il numero delle nascite: «Il medico d'un ufficio di beneficenza di Parigi mi ha dichiarato che le famiglie numerose che si rivolgono al suo dispensario hanno, generalmente, per capo un alcoolizzato.» Bertillon, *Le probléme de la dépopulation,* pag. 38. L'indebolimento della volontà causata dall'alcoolismo è certamente una delle ragioni della prolificazione presso i Fiamminghi e i Bretoni.

mente interdipendenza per mezzo di diverse mediazioni. La vera questione, a questo proposito, è la seguente: si può combattere l'alcoolismo? E allora è duopo fare delle distinzioni secondo le classi sociali; non si può molto aspettarsi dal *Lumpenproletariat;* la lotta pur possibile fra i buoni operai, è tuttavia molto difficile, e tale difficoltà non è possibile misurarla dallo stato di disagio. La spiegazione economica tende dunque a svanire come cosa inutile, e tutto ciò che è inutile deve essere rigettato dalla scienza.

Le ricerche del professor Durkheim intorno al suicidio tendono a dimostrare che le influenze economiche hanno talvolta nella società un còmpito ben diverso da quello che loro si attribuisce. Sono le differenze di religione e di civiltà che dominano nella spiegazione del suicidio. Tanto le crisi commerciali che i periodi di grandi affari aumentano il numero dei morti volontari (1); nell'uno come nell'altro caso si hanno forti concorrenze e lotte disperate e disgusti invincibili; gli speculatori disgraziati sono abbandonati senza pietà e si uccidono; i sentimenti che provocano il suicidio sono gli stessi per ambo i casi ancorchè le circostanze economiche siano affatto contrarie. La rivoluzione, la guerra, l'agitazione elettorale (2) preoccupando fortemente tutti gli uomini, impediscono all'individuo di pensar troppo alle sue disgrazie e diminuiscono sensibilmente il numero dei suicidî (3).

---

(1) DURKHEIM, *Le suicide*, pag. 264-271.

(2) DURKHEIM, Op. cit. pagg. 216-222 e pagg. 97-106.

(3) I soldati si uccidono generalmente in maggior proporzione dei borghesi, e i vecchi soldati più dei giovani. Io mi spiego

Ciò che più meraviglia è il constatare che i suicidî sono più frequenti quanto più la vita è intensa; più numerosi di primavera che d'inverno, di giorno che di notte; rari a mezzo il giorno e nel venerdì, sabato e domenica.

Le spiegazioni economiche che si dimostrano impotenti a dar la ragione dei grandi movimenti, troverebbero ragione di sussistere in riguardo alle fluttuazioni secondarie della vita sociale; così anzichè corrispondere alle sue grandi onde, esse non corrisponderebbero che alle lievi increspature prive d'importanza e d'interesse.

Si confondono troppo spesso tre specie d'interdipendenze a base economica che è invece necessario distinguere nettamente.

1. Vi sono *condizioni individuati di vita* che si ripercuotono sulla salute; e son queste condizioni che gli scrittori di sociologia hanno sopratutto segnalato [1].

2. Vi sono *pulsazioni della vita economica* che producono effetti automatici sulla nostra attività, come negli esempi citati più sopra a proposito del suicidio.

---

questo fenomeno ben diversamente da Durkheim; per me esso deriva dal fatto che il militare (e sopratutto il vecchio professionale) è uomo incapace d'interesse per alcuna cosa. Non havvi in lui il menomo *altruismo;* vero è, del resto, che altruismo ed egoismo sono parole prive affatto di valore. Al contrario di quello che Durkheim crede, cioè che il vecchio soldato sia « troppo fortemente integrato », e che sia perciò « vittima dell'altruismo », egli è il tipo dell'uomo abbandonato, privo di affezioni e in balia degli azzardi della vita.

[1] Vedere, per esempio, lo scritto del Zubiani: *Il privilegio della salute.*

3. Vi sono *condizioni sociali* [1] aventi stretti rapporti collo stato economico del paese, e provocanti delle crisi di sentimenti che hanno per epilogo (date diverse mediazioni sovente difficili a determinare altrimenti che per ipotesi) atti rilevati dalla statistica morale.

In molti casi delle ricerche di tal genere possono essere estremamente utili; ma, quando le si intraprendono, bisogna abbandonare ogni ricordo delle induzioni fatte dai fisici per ricercare le cause dei fenomeni. Le correlazioni statistiche non forniscono alcuna conoscenza di tal genere; è una sfortuna che tanti socialisti abbiano mal compreso la portata di tali ricerche, ed abbiamo annunciato che avevano dei mezzi per modificare l'umanità, cambiando lo stato economico, e che si siano, per ciò, appoggiati su un sistema d'interpretazione di statistiche morali che non ha più, da molto tempo, alcun valore.

---

[1] Vale a dire o professionali, o di classe.

VI È DELL'UTOPIA NEL MARXISMO? [1]

Qualche anno fa, una simile domanda sarebbe parsa ridicola a quasi tutti i socialisti; essi erano persuasi che le dottrine della democrazia sociale, avessero un carattere scientifico incontestabile; si accusavano soventi i discepoli di Marx e d'Engels d'aver esagerata la parte della scienza, per meglio distinguersi dagli utopisti.

Allorchè Saverio Merlino pubblicò la sua opera *L'utopia collettivista* [2] molti credettero che il brillante scrittore si divertisse a lanciare un paradosso.

Un piccolo scritto d'Engels ha popolarizzato l'idea che esista una contraddizione fondamentale fra il socialismo scientifico e il socialismo utopistico;

---

[1] Questo articolo è comparso nel numero di marzo 1899 della *Revue de métaphysique et de morale*.

[2] Merlino ha fuso in seguito questo opuscolo e il libro che l'aveva preceduto *(Pro e contro il socialismo)*, in un lavoro pubblicato in francese: *Formes et essence du socialisme*, al quale io ho scritta una prefazione.

in quasi tutti i lavori della democrazia sociale si trova questa stessa contraddizione esposta e sviluppata a proposito di ciascuna delle questioni sociali.

Non è inutile osservare che all'epoca della giovinezza d'Engels, la parola *Wissenschaft* non corrispondeva che molto male al significato della parola scienza, quale noi lo comprendiamo oggi. Engels aveva letto pochissimo i filosofi contemporanei; egli non aveva che delle idee generali e abbastanza vaghe sui lavori della scienza moderna (1); così non bisogna annettere una grande importanza alle formole ch'egli impiega. L'espressione: *socialismo scientifico*, s'accordava bene colle idee correnti sulla onnipotenza della scienza, ed ha fatto fortuna.

W. Sombart, professore all'Università di Breslau, ha dimostrato che bisogna distinguere, con cura, due parti contradditorie nell'opera di Marx (2): la sua dottrina storico-sociale è evoluzionista, mentre che egli non ha mai cessato di predicare l'agitazione rivoluzionaria e d'annunciare l'imminenza della rivoluzione sanguinosa. Sav. Merlino ha diretto dei vivi attacchi contro la *teoria catastrofica*. E. Bernstein ha provocato un grande scandalo fra i suoi compagni di Germania, incitandoli a rinunciare a delle illusioni oggidì invecchiate e invitandoli ad approfittare del-

---

(1) Pare ch'egli non abbia studiato Spencer; credeva che la Germania non avesse prodotto nessun pensatore notabile dopo Feuerbach !

Tcherkesoff ha avuto torto di sostenere che Engels ha scientemente sfigurato la scienza nei suoi scritti; il suo opuscolo *(Pages d'Histoire socialiste)*, pubblicato dal *Temps nouveaux* di Parigi, merita tuttavia di essere consultato.

(2) Sombart. *Le socialisme et le mouvement social au XIX siècle*, trad. franc. pagine 108-110.

l'esperienza acquistata in Inghilterra per lavorare al miglioramento della sorte degli operai.

In ciò che segue io considererò sopratutto ciò che si chiama il *marxismo ortodosso*, cioè le dottrine della democrazia sociale, e criticherò la parte dell'eredità di Marx che W. Sombart considera come caduca.

I.

Dapprima è necessario dire qualche parola sulla letteratura utopistica e delle diverse specie di cui essa si compone.

Le utopie antiche sono state, quasi sempre, esercizî letterarî, racconti morali, satire della società rivestite di forma dolce e insinuante. Questo genere urta le nostre abitudini scientifiche; ma in passato si credeva utilissimo d'opporre alla vita reale una vita ideale, irrealizzabile per la massa, destinata a provocare delle riflessioni sulla relatività dei dirittti e degli usi. Questo metodo d'insegnamento morale è stato molto sviluppato dalla Chiesa: leggendo certe opere dei teologi e dei Santi Padri si crederebbe che il cristianesimo sia inconciliabile colle società civilizzate; eppure egli ha saputo adattarsi benissimo a tutte le situazioni sociali create dalla storia. Se gli oratori cristiani esaltano la povertà e maltrattano i ricchi, è ch'essi vogliono mostrare quanto la misericordia di Dio sia infinita, permettendo ai ricchi di conciliare i godimenti d'una comoda vita terrestre colla speranza d'una vita futura molto felice, — misericordia infinita poichè la vita dei ricchi è contraria ai principî.

Oggi non abbiamo bisogno di paradossi di questo genere per comprendere che il diritto e la morale

sono cose relative al mondo reale e soggette a legge evolutiva. [1]

I dottori cattolici trovano che le predicazioni del genere antico sono dannose ora, mentre non erano tali quando la proprietà non era ancora minacciata.

Pare che i contemporanei di Morus non abbiano stimato la sua Utopia come rivoluzionaria.

Molte di queste opere avevano lo scopo di contrapporre alla complessità della civiltà e all'avidità degli speculatori, l'esistenza semplice e la moderazione dei popoli viventi sotto il regime agricolo e pastorale; e non senza ragione si è paragonata l'opera di Morus ai romanzi pastorali. Le Play è, io credo, l'ultimo autore che abbia avuto l'idea singolare di trovare la pratica della vera virtù presso i nomadi della Grande Steppa d'Asia! Le utopie di questa prima classe sono generalmente reazionarie, nel senso marxista della parola, poichè sembrano voler incitare l'uomo a risalire la corrente della storia economica. [2]

La seconda classe di utopie persegue la trasformazione della società, per condurla avanti bruscamente e accelerare un movimento troppo lento. Queste dànno vita a dei partiti o a delle scuole che si possono dividere in due generi.

I sistemi, di cui l'influenza è più durevole, che

---

[1] E' per criticare la teoria assoluta dei fisiocratici che Necker e altri autori del XVIII secolo hanno *declamato* contro [la] proprietà.

[2] La Città platonica è aristocratica per altre ragioni: l'autore ha preso per base i costumi, le aspirazioni e le idee che correvano nelle società di nobili.

esercitano un'azione educativa potente sul gran pubblico, sono quelli che non fanno gran rumore, che non lasciano una traccia brillante nella politica: essi operano sopratutto nel loro periodo di decomposizione, quando i dogmi della prima ora sono invecchiati, quando gli epigoni si mischiano alla vita comune. Il sansimonismo ha così propagato molte idee che hanno servito quale centro di cristallizzazione per dei progetti di riforma. [1] In Inghilterra gli owenisti hanno occupato un gran posto nella storia della cooperazione e del trade-unionismo.

Altre utopie dànno vita a dei movimenti politici, fanno molto rumore e spariscono senza lasciare delle tracce molto serie: il babeuvismo appartiene a questo genere.

Infine esistono delle utopie che s'incorporano coi programmi dei grandi partiti. La democrazia ha un *credo* tanto astratto e così poco intelligibile quanto quello di tutte le religioni; la sua trinità: Libertà, Eguaglianza, Fraternità, offre tanti misteri quanti sono gli enigmi dell'Apocalisse; essa promette il governo a buon prezzo, l'elevazione delle capacità alle dignità civiche, l'integrità degli amministratori; e sono questi tanti sogni che conservano sempre una azione potente sullo spirito, ancorchè l'esperienza di tutte le democrazie abbia dimostrato che i fatti sono in contraddizione coi principî.

Tre caratteri importanti si trovano in tutte que-

---

[1] Corbon. *Le secret du peuple de Paris,* p. 106. Questo autore, che era stato coinvolto nel movimento operaio anteriore al 1848, dice che il *fourierismo* « non ebbe alcuna azione sullo spirito del popolo. »

ste utopie: il mondo attuale è considerato da un punto di vista profondamente pessimista; è cattivo; non può essere che cattivo e nessuna correzione gli può essere fatta senza generar dei nuovi mali; — l'emancipazione si produrrà in seguito ad un rinnovamento improvviso (o quasi), ad una catastrofe che farà sparire le cause del male, all'emancipazione degli oppressi sbarazzati infine dei loro padroni; allora un mondo perfetto incomincerà e tutte le istituzioni le più perfette si realizzeranno con una facilità che avrà del miracolo; il bene sarà così naturale come lo era altravolta il male. [1]

I democratici, nei paesi retti a monarchia, non hanno espressioni abbastanza forti per dipingere gli orrori del regime monarchico; essi sono persuasi che tutto andrebbe alla perfezione il giorno in cui una rivoluzione mettesse il potere nelle mani dei loro amici. Nei paesi che godono delle istituzioni repubblicane l'utopia è ancora più compiacente, poichè il mutamento deve risultare da un semplice spostamento d' una maggioranza nel Parlamento, e questo spostamento dipende dai voti confusi di una massa di elettori attratti da programmi fantastici. Le abilità tattiche non sono inutili per produrre questo miracolo, questa alchimia politica: in Francia molti socialisti confessano che ingannano i contadini mostrando loro un *programma amo* [2]; l'importante non è di far di loro dei socialisti, ma di far loro nominare dei deputati schierati sotto la bandiera socialista!

Il socialismo ha preso le sue utopie del *rinnovamento* e della *catastrofe* politica, nella tradizione

---

(1) Chiappelli, *Il socialismo e il pensiero moderno*, p. 213.
(2) H. Lagardelle, *La question agraire et le Socialisme*, p. 3.

democratica, da cui non si è mai seriamente emancipato.

Una lotta terribile si è impegnata, su questo proposito, fra i socialisti e gli anarchici; questi, denunciando la corruzione e l'ignoranza di tutti i governi, mostrano l'inverosimiglianza d'un rinnovamento sociale ottenuto da un Parlamento e preconizzano l'organizzazione delle classi operaie in società capaci di migliorare la sorte dei lavoratori.

La scienza sociale non può, evidentemente, discutere la tesi metafisica del pessimismo, nè la descrizione poetica del mondo futuro; ma essa può discutere la questione se la condizione del proletariato può essere migliorata e si migliora effettivamente nella società attuale; può esaminare anche la probabilità d'una catastrofe emancipatrice. Gli studî fatti su questi due punti sono stati poco favorevoli alle tesi della democrazia sociale. Marx aveva già abbandonato le idee dei vecchi socialisti, riprese da Lassalle, sulla legge di bronzo; i suoi discepoli utilizzano ancora molte volte questa legge nella loro propaganda; ma dal punto di vista scientifico non vi è più alcun dubbio per nessuno. Gli uomini più notevoli della democrazia sociale si sono pronunciati favorevolmente allo sviluppo delle cooperative e dei sindacati. Più si va innanzi, più la concezione d'una catastrofe sociale appare inconcepibile. È una veduta puramente utopistica, alla quale tuttavia tengono molto i socialisti tedeschi.

II.

Si sa con quale violenza Fourier attaccava le idee di Owen; lo trattava di ciarlatano, di mediocre sofista, di falso filantropo, di rompicollo; egli denun-

ziava le chimere, le ciarlatanerie, i sotterfugi, le *utopie* dei « sicofanti » owenisti; si stupiva che neppur uno di questi riformatori avesse pensato a *mettere a concorso* la soluzione del problema sociale; s'indignava contro i pregiudizi del pubblico che disprezzava le sue *scoperte scientifiche.* Fourier credeva d'aver fatto veramente della scienza e d'aver completato Newton; molti de' suoi contemporanei credettero infatti ch'egli avesse scoperto le leggi fondamentali della società. I socialisti democratici pretendono di fare della scienza e disprezzano le utopie: forse la loro pretesa non è meglio fondata di quella dei *falansteriani.*

Fourier diceva che Owen abbandonava la società al caso colle sue riforme fatte senza precauzione. [1] «Prima di ammettere solamente una semi-libertà in amore, bisogna introdurre dei contrappesi, che gli Armoniani stessi non potrebbero creare che in capo a quindici o venti anni d'esercizio.» Egli credeva d'aver trovato una *dinamica sociale*, che paragona sovente alla meccanica celeste; i membri d'una falange formano un sistema molto analogo al sistema planetario, per il libero meccanismo delle loro *attrazioni*; formano un gruppo *fisso*, animato da movimenti regolari, non aventi che delle variazioni secolari; le attrazioni sono regolate dalle passioni, cioè dalle forze quasi indipendenti dalla ragione individuale; si può dunque concepire la falange come un apparecchio automatico, un organismo o un sistema planetario. Ciascun individuo è trascinato secondo una legge ignorata, ma fatale.

---

[1] Fourier. *Le nouveau monde industriel et sociétaire* pag. 416.

sorridere, prima sembravano ammirabili: è che gli utopisti non avevano ancora immaginato un sistema che avesse un modo di procedere così sicuro e tanto rassomigliante ad una combinazione di forze naturali: essi facevano appello alla buona volontà, ai meravigliosi effetti dell'educazione, alle virtù primordiali della natura umana; tutti avevano fatto ricorso a dei mezzi d'un valore puramente morale; Fourier solo s' appoggiava su una *scienza delle forze*. Egli poteva sostenere che nulla era da lui affidato all'immaginazione perchè non pretendeva realizzare che il primo stadio dell'Armonia e, per giungervi, non aveva bisogno che delle forze di passioni constatabili e voleva utilizzare tutte le passioni umane e tener conto delle proporzioni nelle quali si presentano i diversi caratteri dopo l'osservazione. « *La farfallesca, la cabalistica, la composita* esistono oggi come esisteranno nella società falansteriana; ma oggi esse sono contrariate e non producono i loro effetti completi: egli le chiama le passioni *meccaniche o distributive* perchè da esse risulta la stabilità naturale del sistema.

Tutta questa psicologia non racchiude alcun elemento scientifico; oggi noi sappiano che il principio della stabilità del sistema era il punto debole del fourierismo. Si sa a quali discussioni ha dato luogo il problema della stabilità del sistema planetario. Sarebbe veramente straordinario di vedere che una riunione d'uomini, che esercitano diverse professioni, e possiedono le passioni ordinarie secondo le proporzioni normali, potessero costituire un insieme quasi stabile.

Se si abbandona questo postulato, tutto il fourierismo scompare; le esperienze infelici che si sono

fatte del falansterismo hanno dimostrato che le forze divergenti erano abbastanza forti per dissolvere la società; i falansteriani rassomigliavano molto meno ai pianeti che alle comete dell'astronomia.

Marx ci porta a delle considerazioni tutt'affatto differenti: egli non concepisce la società come una riunione d'atomi sottomessi a delle attrazioni, ma come una catena cinematica formata d'elementi solidi che agiscono per pressione gli uni su gli altri. Per impiegare il linguaggio del professore Reuleaux si passa dal sistema *cosmico* al sistema *meccanico*.

Non si studiano, più degli uomini, ma dei gruppi di cui i sentimenti, i desiderii, le concezioni giuridiche si sono costituiti storicamente e si sono concretati in modo abbastanza saldo perchè l'osservazione scientifica ne sia possibile. La psicologia individuale non forma dunque più la base della sociologia; questa studia degli esseri complessi, senza cercare di risalire alle prime cause, allo stesso modo che il chimico prende i corpi semplici che gli fornisce la natura, senz'aver bisogno di fare delle ipotesi sulla loro costituzione.

I marxisti non hanno generalmente compreso bene l'enorme differenza che separa il punto di vista di Marx da quello di Fourier; come gli antichi falansteriani, molti fra essi sono zimbello della meccanica fantastica di Fourier; essi trovano che il sistema falansteriano ha un procedimento fisico e per conseguenza materialistico; la stabilità automatica, malgrado l'inverosimiglianza dell'ipotesi, piace loro, perchè essa non richiede nessuna nozione morale; e per la maggior parte dei socialisti democratici *la morale è un mostro abbominevole*.

Così Fourier è trattato da questi scrittori con

maggiori riguardi degli altri socialisti antichi; qualcuno ha per lui un'ammirazione singolare.

Noi dobbiamo considerare come utopisti tutti i riformatori che non possono spiegare i loro progetti partendo dall'osservazione del meccanismo sociale. Marx pensava che la rivoluzione risulterebbe da uno sviluppo del meccanismo per il doppio movimento della proletarizzazione dei lavoratori e della concentrazione delle ricchezze—e dalla unificazione crescente delle forze rivoluzionarie, come dall'anarchia incorreggibile delle forze capitaliste.

Questo quadro corrisponde abbastanza bene a quello che Marx osservava in Inghilterra; si riconosce generalmente che questo schema è stato in altri tempi esatto. Siccome egli credeva la rivoluzione imminente, non ha messo i suoi discepoli in guardia contro la contingenza delle basi storiche del meccanismo da lui studiato. La rivoluzione non ha avuto luogo, ciò che mostra ch'egli si era ingannato sull'apprezzamento delle forze; ma questo errore di fatto non potrebbe bastare per farlo annoverare fra gli utopisti.

Ma s'egli si è ingannato solamente sul fatto, i suoi discepoli hanno commesso un grande errore di principio e sono stati utopisti: essi non hanno osservato che il *meccanismo sociale è variabile*, sopratutto alla nostra epoca, in ragione delle rapide trasformazioni che si producono nell'industria (1), nè che non si possiede nessun mezzo per costruire i meccanismi sociali dell'avvenire, e infine, che non si può discutere che su quelli che dà l'osservazione. Senza

(1) Dimenticanza strana da parte dei marxisti, quando il maestro ha dato tanta importanza alle questioni tecnologiche.

fermarsi a queste considerazioni, i marxisti ortodossi hanno *deciso* che il meccanismo continuerebbe ad esistere, qualitativamente, come Marx l'aveva descritto, e che i suoi elementi si modificherebbero, riguardo alla quantità, in modo uniforme seguendo la legge empirica constatata (parzialmente) all'inizio della grande industria. Queste due proposizioni sono indimostrabili scientificamente; esse ricordano i ragionamenti degli antichi filosofi sull'inerzia; il movimento d'un corpo abbandonato a sè continua, dicevano essi, in linea retta con una velocità costante perchè non vi è nessuna ragione perchè esso modifichi la sua direzione o la sua velocità. L'esperienza ci mostra che il regime capitalista si modifica abbastanza rapidamente sotto i nostri occhi; i socialisti democratici ortodossi fanno degli sforzi inauditi d'immaginazione per non vedere ciò che tutti vedono: essi hanno abbandonato il terreno della scienza sociale per passare all'utopia.

Quando si tratta d'immaginare la rivoluzione e ciò che seguirà, è ben altra cosa; ci si trova in presenza di simboli e di sogni spesso poco intelligibili; si parla della società come d'un essere attivo, capace di pensare e di condursi! Ci si dice che il proletariato eserciterà una dittatura, farà delle leggi e abdicherà in seguito! Tutto ciò è puramente utopistico, non solamente per il fondo, ma anche per la forma; per restare sul terreno reale del marxismo bisognerebbe parlare non della società e del proletario, ma delle organizzazioni economiche e politiche di cui il funzionamento è conosciuto e sulle quali si può discutere.

La società e il proletariato sono due organismi passivi; lo Stato, il governo locale, le cooperative, i sindacati, le società di mutuo soccorso sono dei

corpi attivi che seguono dei piani di esecuzione ragionati.

Non sono meno utopistici e, per conseguenza, non sono meno infedeli al metodo di Marx quei socialisti che ci dànno delle formole astratte e che ci parlano della socializzazione dei mezzi di produzione o dell'amministrazione delle cose. Bisognerebbe spiegare come si rappresentano meccanismi che realizzano delle nozioni così vaghe per sè stesse. Si possono applicare queste formole ai regimi i più diversi: si tratta forse di ricondurci alle antiche missioni del Paraguay? I socialisti democratici si sono burlati molto del simbolismo democratico; essi hanno mostrato come dietro i grandi principii di Libertà, Eguaglianza, Fraternità potessero esistere degli stati reali molto lontani da quelli che avevano creduto di realizzare i promotori della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo.

La stessa critica può applicarsi a ogni dogmatismo sociale astratto e specialmente a quello della democrazia sociale ortodossa.

D'altronde sembra che l'insufficienza della dottrina sia stata riconosciuta anche dai socialisti democratici. Già da molto tempo P. Brousse accusava Marx d'essere utopista perchè non aveva spiegato come potrebbe realizzarsi il comunismo; diceva che si passerebbe veramente dall'utopia alla scienza adottando il suo sistema *dei servizi pubblici*. Dapprima gli si è risposto con violenza; ma a poco a poco i marxisti francesi si sono accostati alle sue idee (1); il loro

(1) Osservazione importantissima fatta da Merlino.

comunismo si è trasformato in uno sfruttamento delle industrie esercitato dallo Stato o dal Comune. Questo meccanismo è facilissimo a concepire e credo anche che a quella facilità di rappresentazione si debba il successo della dottrina. Ma quel che è più semplice, nell'ordine intellettuale, non è sempre il più pratico; e le questioni sociali non permettono mai delle soluzioni semplici. Non discuto il sistema di Brousse, mi limito a constatare il suo successo.

III.

Uno degli scrittori più conosciuti della democrazia sociale, G. Plekhanoff dice: « Chiunque ricerchi un'organizzazione perfetta partendo da un principio astratto ([1]) è un utopista »; e aggiunge che nel secolo XVIII, il principio astratto che servì di base alle ricerche degli utopisti fu quello della *natura umana*. Ciò non è chiaro, ma egli completa il suo pensiero un po' più innanzi, dicendo: « Non è la *natura umana* che esplica il movimento storico, è il movimento storico che plasma diversamente la natura umana» ([2]).

La società socialista, tale come era concepita da Engels, sarebbe stata perfetta come le società sognate dagli utopisti.

Da qualche anno i socialisti democratici sono diventati più prudenti e hanno emesso dei dubbî sulla possibilità di realizzare questa nuova Gerusalemme. Uno degli scrittori più rinomati del partito,

([1]) G. Plekhanoff. *Anarchisme et socialisme*, trad. franc. p. 3.
([2]) G. Plekhanoff. Op. cit., p. 9.

il deputato olandese Van Kol, si esprime così [1]; «È probabile che la vittoria metterà fine ad ogni lotta di classe; che i beni saranno comuni e che la libertà sarà l'appannaggio di tutti»; d'altronde egli considera come molto probabile [2] che nella società socialista si formerà un quinto stato, che potrà essere asservito dal quarto. Questa prudenza è molto lodevole; ma essa riduce al nulla tutte le idee che Marx ed Engels avevano espresso sul processo di trasformazione; essi ammettevano infatti che il proletariato formi una classe indivisibile e che la rivoluzione sopprimerà ogni divisione di classe.

Van Kol fa, in opposizione alle vedute astratte di Marx e di Engels su ciò che dovrebbe essere, una constatazione di fatto capitale: egli osserva che i socialisti democratici manifestano oggi la loro antipatia per gli infelici che vivono nei bassi fondi della società; la divisione del proletariato è già fatta, secondo lui; non si può più dire, con Marx, che il proletariato rivoluzionario, non avendo nulla al disotto di sè, non può liberarsi senza sopprimere totalmente le divisioni di classe. Infatti *il proletariato della democrazia sociale* è un quarto stato che ha degli inferiori, che non sembra disposto a liberarli e che potrebbe bene, secondo Van Kol, concedersi dei privilegi. Il nostro autore giunge anche a dire che le classi miserabili non trovano difensori che fra gli anarchici [3]! Si sa di quale odio feroce i socia-

(1) Van Kol. *Socialisme et libertè*, p. 103.

(2) Van Kol. Op. cit. p. 194.

(3) Van Kol, malgrado questa constatazione, mostra lui pure un vero furore contro gli anarchici; parla della necessità di distruggerli, come di un penoso dovere da compiere, allorchè essi intralciassero il lavoro della democrazia sociale. Op. cit. p. 192.

listi democratici perseguitano gli anarchici; si può concludere che il quinto stato non deve attendersi di essere trattato con troppa dolcezza dal proletariato superiore, se questo arriva a dominare. Così il meccanismo sociale è affatto diverso da quello che Marx ed Engels avevano descritto: la loro società perfetta, senza classi, diviene un'utopia, come l'unità del proletariato è un'illusione di teorici che, a forza d'astrazione, rendono troppo semplice il problema sociale: — se essi non sono partiti dal *principio astratto della natura umana*, sono partiti dal *principio astratto del proletariato unico*, e hanno ragionato senza tener conto dei fatti, in modo puramente logico: ciò che è vera utopia.

Ma è poi vero che i socialisti democratici abbiano abbandonato le idee degli utopisti sul « principio della natura umana? »

In una conferenza sul materialismo storico P. Lafargue diceva (1), qualche anno fa, che l'uomo ha sempre cercato di realizzare un ideale di pace e di felicità, che è nella mente umana da milioni d'anni ed « è la reminiscenza di quella età dell'oro, di quel paradiso terrestre di cui parlano le religioni; è un ricordo lontano dell'epoca comunista che l'uomo ha dovuto attraversare per arrivare alla proprietà privata. » In diverse circostanze, dei rivoluzionarî hanno tentato di realizzare questo ideale e sono stati vinti; ma, oggi, i progressi economici permettono di abbandonare i tentativi istintivi per creare questo mondo comunista. Questa tesi deve essere considerata come utopistica, dopo la definizione di Plekhanoff; perchè essa suppone nella struttura psicologica

---

(1) *Jeunesse socialiste*, febb. 1895 p. 98.

dell'uomo la preesistenza d'un'idea della società futura; essa è fondata sulla teoria la meno scientifica possibile della natura umana: nulla è più contrario alle concezioni della psicologia moderna che questa reminiscenza atavica che si trova finalmente a coincidere coi risultati dell'evoluzione della civiltà la più avanzata.

Non bisogna credere che Lafargue sia il solo che abbia sostenuto un tale paradosso; quasi tutti i socialisti democrarici credono che la proprietà privata ha portato con sè la decadenza dell'umanità, e sperano che la rivoluzione ricondurrà la verginità di sentimento proprio dei popoli primitivi [1]; Sombart dice [2] che « le vecchie fantasticherie del paradiso perduto e riconquistato, dell'età d'oro dell'umanità primitiva, turbano l'armonia del nuovo sistema ».

Noi ritroviamo la nozione delle forze primitive della natura umana, sotto un'altra forma, in ciò che dice Ch. Bonnier a proposito di Fourier [3]: « L'utopia non è che il magazzino ove attinge, e dove *deve sempre attingere*, il socialismo, perchè gli uomini di genio hanno costruito dei magazzini che sono lontani dall'essere esauriti ». Un po' più innanzi egli aggiunge [4]: « Gli utopisti sono veri presbiti ai quali sfugge lo spazio intermedio; essi l'hanno veduto smisuratamente ingrandito nei particolari del pre-

---

(1) Van Kol spera che si ritroverà « la fierezza » dei Germani di Tacito. (Op. cit. p. 154) È probabile che *l'idea germanica* abbia avuto una certa influenza sulle tesi della democrazia sociale.

(2) Sombart. Op. cit. p. 109.

(3) *Devenir social,* maggio 1897 p. 388.

(4) *Articolo citato* p. 394.

sente stesso; ma hanno trascurato la considerazione delle forze che dovevano guidare non esattamente come avevano previsto, ma nella stessa direzione, il cammino del fenomeno. Dallo studio di uno stato presente l'utopista *può calcolare* l'avvenire; ma non può prevedere l'accidente che condurrà alla catastrofe ». Questo brano, scritto da un ortodosso della democrazia sociale francese, ci trasporta lontano dalle regioni della scienza; questa simpatia per Fourier e per gli utopisti in generale non si comprenderebbe presso un uomo desideroso di affrontare le questioni sociali con delle preoccupazioni scientifiche; qui vediamo benissimo che la *Wissenschaft* dei discepoli di Engels non ha nulla di comune colla scienza dei dotti.

Nessun fisico ebbe mai l'idea di studiare i poeti o gli alchimisti per trovare le teorie o le soluzioni che le sue ricerche dovevano in seguito stabilire. Gli utopisti hanno attinto le loro concezioni riformatrici dalle idee ch'essi si facevano e che altri manifestavano intorno a loro sulla natura umana; se i socialisti democratici sono sovente d' accordo con essi e trovano nei loro libri delle previsioni sorprendenti, è ch'essi procedono allo stesso modo; la natura umana ha un substrato comune, che non ha molto cambiato da un secolo [1]; e le utopie successive si rassomigliano molto più di quel che si potrebbe credere a primo aspetto.

La differenza che esiste fra i nuovi e i vecchi socialisti, consiste sopratutto in ciò che i primi aggiungono ai loro *poemi sociali* delle considerazioni improntate di carattere scientifico; ma ciò non è

(1) Secondo chi esalta la natura dei selvaggi, essa non avrebbe variato sostanzialmente dai tempi preistorici.

che una finzione destinata ad adescare un pubblico che ha nella scienza una fiducia illimitata.

Non bisogna lasciarsi mistificare dalle parole sonore; non esiste alcun processo per *vedere*, anche con degli occhi di presbite, *l'avvenire nel presente*, nè alcun processo per calcolare l'avvenire. Tutto ciò che hanno potuto fare gli utopisti è stato di esprimere dei voti e dei rincrescimenti che si possono ritrovare ancora nelle opere dei socialisti contemporanei: questi possono ben accumulare i termini barbari e astratti; essi non fanno della scienza finchè non limitano la loro ambizione ad affrontare dei problemi determinati, col mezzo di metodi scientifici, e non definiscono chiaramente delle soluzioni materialmente eseguibili.

Plekhanoff condanna tutti questi procedimenti che riconducono il marxismo verso l'utopia; egli crede che il *contenuto della psicologia* si modifichi continuamente; questa tesi ha bisogno di essere studiata attentamente; poichè noi vediamo ch'essa dà origine a delle nuove vedute, esse pure utopistiche come quelle d'altri tempi, allorchè non è ben compresa.

IV.

La psicologia del XVIII secolo era poco avanzata; si credeva, generalmente, che la scienza dell'uomo fosse una specie di fisica, che potesse essere determinata una volta per sempre dall'osservazione: è a questo concetto che si oppone Plekhanoff: la natura umana non essendo immutabile attraverso i secoli, non si saprebbe dedurre da uno studio psicologico l'ordine naturale o la legge fondamentale delle società. Oggi noi sappiamo che il contenuto psicologico varia molto secondo le circo-

stanze esteriori; alcuni marxisti si sono impadroniti di questo luogo comune e l'hanno trasformato in un grande principio, affermando che le condizioni della vita *plasmano, determinano* i nostri pensieri. Che una simile tesi non sia suscettibile d'alcuna dimostrazione, è evidentissimo; non si può esprimerla che sotto una *forma letteraria*, senza alcuna precisione; non si saprebbe dire per quale regola si potrebbe passare dalla conoscenza della forma storica a quella dei nostri atti intellettuali. Affermare che la natura umana cangia storicamente, ecco ciò che fa la scienza sperimentale; affermare ch'essa è formata, determinata, senza poter dare la regola di questa formazione, di questa determinazione, ecco ciò che non è affatto scientifico.

Marx ha molte volte insistito sopra l'interdipendenza dei fenomeni sociali; ma egli si è guardato bene d'andare più lontano e di sostituire questa *idea razionale* sull'insieme delle cose, con una definizione particolare d' una relazione determinata fra le parti. Egli cerca di stabilire un certo ordine fra le diverse regioni della scienza sociale; naturalmente egli concepisce questo ordine seguendo i principî di Hegel. Ma quale è il valore di questi principî?

Ciò che oggi sembra indiscutibile nella psicologia, si è che le condizioni esteriori non agiscono sullo spirito umano che in un modo subordinato alle leggi formali della nostra evoluzione mentale. Le forme psicologiche si seguono d'una maniera regolare passando dall'istintivo all'intellettuale, dal sentimento alla ragione, dall'azione empirica alla

scienza [1]; d'altra parte la logica dell'imaginazione, come quella del pensiero riflesso, si riproduce in tutti i tempi e in tutti i paesi. Sono questi due principii fondamentali, già riconosciuti da Vico, che la scienza moderna tende a perfezionare.

Come lo si vede, essi non dànno alcuna indicazione sul contenuto dello spirito; la psicologia ci permette di classificare, raggruppare, concatenare, ma non ci dà dei fatti.

Marx tratta la sociologia in modo analogo: egli classifica gli elementi sociologici, ma non li determina e non pretende di dedurli gli uni dagli altri. Insiste specialmente sul passaggio dall'economia al diritto e alla politica, che getta viva luce sulla storia; in questo processo (ideale) lo spirito esce sempre più dalla necessità per elevarsi alla libertà, va dall'individuale all'universale; l'origine hegeliana di questo concetto è innegabile, non è difficile vedere che essa ha la sua base nelle leggi di concatenamento della psicologia.

Infedeli al pensiero del maestro, quasi tutti i marxisti hanno preteso di *dimostrare* come le istituzioni escano dall'economia. Essi hanno agito in due maniere differenti. Sovente hanno considerato il diritto come un apparecchio immaginato da gente astuta per nascondere la realtà delle cose; hanno supposto in tutti i personaggi importanti della storia dei fini interessati (per non dire vergognosi); e hanno chiamato questa maniera di *pigliar in giro* la storia, il « materialismo storico di Marx »! Oggi que-

---

[1] È ciò che io ho chiamato le leggi dei concatenamenti in uno studio su Vico. *Devenir social*, novembre 1896, p. 911.

ste facezie non si discutono più. Il secondo modo ci riconduce alle astrazioni degli utopisti.

Si è affermato che tutte le dottrine applicabili ai sistemi d'organizzazione del lavoro devono, col tempo, diventare applicabili ad ogni altra parte del sistema sociale. Ecco come Lafargue applica questo principio (senza annunciarlo) in una conferenza sul *comunismo e l'evoluzione economica.* Oggi, la produzione si fa in comune, la divisione del lavoro esige la riunione delle grandi collettività d'operai; nei magazzini « le specialità le più differenti sono *messe in comune* in uno stesso locale »; la società anonima « *mette in comune* i piccoli capitali posseduti individualmente ». In questi diversi esempî, l'espressione *messa in comune* corrisponde a delle realtà molto differenti le une dalle altre; ma il predicato *comune* si trova dappertutto; noi dobbiamo dunque ritrovarla ancora nelle altre considerazioni relative all'economia e al diritto. « La messa in comune dei mezzi di produzione, dice Lafargue, deve fatalmente condurre alla messa in comune dei mezzi di godimento »; e più lontano: « Lo sviluppo fatale dei fenomeni economici genera i mezzi di risolvere l'*antagonismo* fra il modo *comunista* di produzione e il modo *individualista* d'appropriazione; cioè nello stesso tempo ch'essa comunizzava i mezzi di produzione e di scambio, l'evoluzione economica preparava la comunizzazione dei mezzi di godimento ».

Eccoci sul terreno delle astrazioni più artificiali, di quelle che hanno sopratutto valore per le analogie verbali. Sono le parole che regolano le cose, i segni che fanno muovere la storia. L'esperienza sembra aver bene dimostrato che il lavoro delle collettività riunite sotto una stessa disciplina può allearsi ai regimi giuridici più diversi; che, per con-

seguenza, la ripartizione può essere qualificata per mezzo di predicati molto differenti da quelli che qualificano la produzione.

Alla fine del suo lavoro Lafargue passa sul terreno dei fatti e dice che il proletariato s'organizza per risolvere la questione sociale nel senso comunista; pretende che questa soluzione è fatale e comandata dall'evoluzione economica, cioè dalla teoria astratta dell'interdipendenza dei fenomeni, conducente all'identità dei predicati.

Il suo pensiero è espresso forse con più chiarezza ancora nel passo seguente: (1)

« Il decreto di morte (del salariato) è già firmato. I proletari hanno la *missione di eseguire tal decreto economico*. Non solamente la produzione capitalista ha decretato l'abolizione del salariato; ma essa fornisce al proletariato i *mezzi materiali di compiere la sua missione* »

Così la storia è dapprima diretta dalla logica immanente dei concetti (come si dice qualchevolta); e i decreti della logica si eseguiscono perchè si trova nello stesso tempo una forza capace di trasformare la società e delle persone che hanno interesse a farlo nel senso voluto dalla logica.

Credo che questi siano concetti che non sono punto marxisti: ma bisogna riconoscere ch'essi sono fondati sui principî posti da Engels e che sono stati accettati da tutta la democrazia sociale tedesca. Egli non ha alcun dubbio sull'importanza della logica nell'evoluzione sociale; nelle ultime pagine della sua opera *Socialisme utopique et socialisme scientifique* egli ci descrive il cammino della storia come Lafargue.

---

(1) *Socialiste*. 16 ottobre 1898.

L'antagonismo è spinto fino all'assurdo. *Il modo di produzione si ribella contro la forma dello scambio.* La borghesia vien dimostrata incapace di dirigere d'ora innanzi le forze produttive sociali... La borghesia è riconosciuta classe inutile... Rivoluzione proletaria, *soluzione degli antagonismi.*

È ben vero che Marx ha molte volte descritto le lotte sociali sotto una forma simbolica, senza nominare espressamente gli attori del dramma; ha detto, per esempio, che le forze produttive entrano in conflitto coi rapporti di proprietà, allorchè le istituzioni giuridiche tradizionali molestano lo sviluppo di queste forze produttive. Ma il senso di questo brano della prefazione della *Critique de l'économie politique* non può essere dubbio quando gli si riavvicinino dei passi corrispondenti che si trovano nel *Manifesto del partito comunista* (1) e sopratutto nella *Misère de la philosophie* (2): si tratta di conflitti fra classi, fra quella che produce e vuole acquistare i vantaggi delle forze produttive e quella che li possiede già in virtù d'un titolo antico.

Quando si ragiona come Engels e Lafargue si ammette che la storia si fa per soddisfare le esigenze della nostra logica, si è idealisti, nel senso marxista.

I riavvicinamenti più ingegnosi, gli antagonismi più irriducibili fra le dottrine, le convenienze logiche le più imperiose non sono d'alcun aiuto per chi vuole applicare i veri principî di Marx.

---

(1) *Il Manifesto del partito comunista*, p. 19

(2) *Misère de la philosophie* p. 168.

V.

La logica assume una parte considerevole nell'opera degli utopisti e i loro procedimenti meritano di essere esaminati da vicino.

Gli utopisti fanno sempre una critica lunga e aspra del mondo attuale; mettono a nudo le irregolarità, i vizii, le contraddizioni di cui brulica la società e procedono in seguito a delle correzioni.

In generale, si dovrebbe diffidare d'uno scrittore che fa un posto troppo largo alla critica dei costumi e delle istituzioni; questa critica è di solito molto sviluppata per meglio dissimulare la debolezza dei progetti; quasi sempre questo procedimento indica dell'utopismo.

Fourier, al quale bisogna sempre ritornare quando si tratta di queste questioni, deve una grande parte della sua popolarità alla maniera veramente divertente ch'egli ha adottato per descrivere le ridicolaggini dei suoi contemporanei. D'altronde egli non intendeva di fare una scienza sociale, nel senso attuale della parola scienza. « Le questioni di politica sociale, diceva, (1) saranno tutte insolubili finchè si vorrà speculare sul regime civilizzato, che è un labirinto intellettuale, un cerchio vizioso in tutti i sensi; ma perchè non ci si esercita per *inventare una nuova società?* Ecco un bel tema per tanti scrittori che fanno ogni sforzo per trovare un soggetto nuovo ». Mi sembra che si sia troppo abusato di questo consiglio e che non siano mancati inventori di società nuove dopo il 1829.

---

(1) Fourier. *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, p. 46.

S. Merlino ha messo ben in evidenza il procedimento che impiegano molti socialisti nelle loro utopie (1). « Essi ragionano per antitesi. Avendo dimostrato che da un'istituzione attuale derivano dei mali e delle ingiustizie, passano alla conseguenza che bisogna abolirla e mettere al suo posto un'istituzione fondata sul principio diametralmente opposto ». Fourier, che aveva la pretesa di essere un sapiente, rimproverava a Owen d'aver proceduto in questa maniera negando la religione, la proprietà e la famiglia. Egli trovava assurdo di voler tanto ridurre la società (2) e di pretendere d'imitare i costumi dei popoli primitivi.

Gli utopisti procedono generalmente, come Owen, per via di semplificazioni: essi fanno un elenco completo dei difetti che presenta la società e che provocano lamenti giustificati (ai loro occhi); sopprimono tutto ciò che sembra loro causa di questi mali, tutto quanto produce delle contraddizioni. La proprietà genera relazioni troppo complesse per poter mai essere ridotta ad un sistema logico soddisfacente, senza produrre alcun inconveniente; si è dunque costretti di sopprimerla e d'imitare (in una certa misura) i popoli selvaggi. Presso questi lo spirito non ha ancora acquistato abbastanza sviluppo per giungere a delle nozioni giuridiche precise sulla proprietà: è questa insufficienza del diritto che

---

(1) Merlino op. cit., p. 272.

(2) Fourier ha approfittato molto della lettura della *Fable des abeilles* e dei suoi annessi; egli ha preso da Mandeville l'idea fondamentale dell'utilità delle pratiche condannate dai moralisti e dell'interdipendenza sociale che rende i vizî di qualcuno solidali colla prosperità d'un grande pseae.

è stata trasformata e interpretata [1] come un diritto di proprietà comune.

Quasi tutti i socialisti democratici opinano che verrà giorno in cui la società potrà fare a meno di un sistema giuridico in cui regnerà il comunismo anarchico, e la libertà più completa si stabilirà sulla terra.

Si trova questa idea parecchie volte espressa nell'opera già citata di Van Kol, come un'idea perfettamente naturale, che non ha bisogno di essere giustificata.

E. Vandervelde dice che aspira [2] « alla comunità anarchica traboccante di fraternità e di ricchezza dove ciascuno, facendo ciò che vorrebbe, *comme dans l'abbaye de Thélème*, darebbe secondo le sue forze e prenderebbe secondo i suoi bisogni »; e aggiunge: « Non vi è ideale così puro che l'avvenire non possa realizzare ».

Bisognerebbe sapere se questo *ideale* (?) è veramente degno dell'uomo, se è *così puro* quanto lo fa il grande oratore belga, e, infine, donde, viene. Sono questioni che io non esaminerò qui; mi limiterò ad osservare che mai utopia più caratterizzata di questa è stata proposta.

Ritorniamo al mondo che deve succedere al capitalismo: le difficoltà non sono piccole quando si vuol cercare di comprenderne il funzionamento. Van Kol ci dice che l'amministrazione sarà affidata ai migliori fra i capaci, che i capi rappresenteranno la

---

(1) Cf. *Année sociologique*, 1896-97, p. 301 (secondo R. Hildebrand).

(2) E. Vandervelde et J. Destrée. *Le socialisme en Belgique*, p. 283.

volontà collettiva, che tutti i cittadini avranno la ferma volontà di non avere altro scopo che il bene. Come si può sapere che tutte queste meraviglie si produrranno? Si è molto laconici parlando delle istituzioni che permetteranno di realizzare il programma socialista; s'ignora se il meccanismo sociale sarà capace di far vivere il mondo futuro; si ritorna all'utopia.

Tutta questa utopia è fondata sulla presupposizione che esisterà fra gli uomini un'armonia perfetta, così che tutte le volontà s'uniranno spontaneamente per realizzare un piano ragionevole di vita comune come se la *Città* fosse un essere vivente e intelligente.

Aristotile obbiettava già a Platone (1) che la sua repubblica avrebbe raggiunto la sua perfezione quando fosse stata ridotta ad un solo individuo, e che le vere società sono estremamente complesse.

Questa unità potrebbe essere raggiunta in due maniere: o colla trasformazione degli uomini in atomi mossi da forze di cui le leggi fossero regolate in modo da raggiungere lo scopo proposto; oppure con una riduzione degli uomini a pure intelligenze.

Il primo sistema è stato quello di Fourier; esso è sembrato scientifico ai nostri padri; oggidì non è più discutibile; il secondo è quello degli anarchici e dei democratici socialisti.

Nelle ultime pagine del suo opuscolo già citato sull'utopia e la scienza Engels dice che l'umanità uscirà veramente dal regno animale: allora le leggi sociologiche non saranno più delle condizioni esteriori, imperiose come le leggi naturali;

---

(1) *Politique*, libro II, chap. 1 § 4.

l'uomo impiegherà le sue forze con piena cognizione di causa; la libera iniziativa si eserciterà completamente; gli uomini faranno la loro storia da esseri pienamente coscienti; il regno della libertà comincerà. Bisogna comprendere la parola *libertà* nel senso d'azione puramente intellettuale; la natura essendo subordinata agli uomini, e questi possedendo insieme la scienza completa dei rapporti e la piena potenza d'esecuzione, la mente avrà vinto la natura. Non c'è dunque da stupirsi che degli autori, entusiasmati da un tale avvenire, abbiano detto che l' uomo futuro sarà come un Dio [1]. Nel *Capital*, Marx parla pure d'un'epoca in cui l'intelligenza sarà sovrana [2]:

« L'influenza religiosa non potrà scomparire dal mondo reale che allorquando le condizioni di lavoro e della vita pratica presenteranno all'uomo dei rapporti trasparenti e razionali co' suoi simili e colla natura. La vita sociale... non sarà liberata dalla nube mistica che ne vela l'aspetto che il giorno in cui si manifesterà l'opera degli uomini liberamente associati, che agiranno coscientemente, padroni del loro movimento sociale » [3].

Marx è qui d'accordo con Engels: egli ammette, come lui, che gli uomini possiederanno più tardi la conoscenza chiara di tutti i rapporti sociali, che diverranno pure intelligenze, capaci di comprendere i movimenti dalle loro cause.

---

(1) J. Guesde alla Camera francese, il 24 giugno 1896.

(2) *Capital*, p. 31, col. 2.

(3) Il lettore è richiamato ai paragrafi 436-440 della *Philosophie de l'esprit* di Hegel per comprendere l'origine di questa teoria, come pure ai par. 431-435 per comprendere bene la teoria del proletariato.

La religione non è per lui che un'espressione poetica e provvisoria dei rapporti fisici e sociali; essa forma un sistema prescientifico non avente più ragione di essere il giorno in cui la scienza è pienamente costituita; l'elemento affettivo ch'essa racchiude sparisce allorchè l'intelligenza ha conquistato la persona umana [1]. Gli utopisti sono tutti, più o meno, intellettualisti; tutti sopprimono, in modo più o meno apparente, i sentimenti nella vita sociale. Fourier credeva di mettere in campo tutte le risorse dell'attività umana; ma le passioni che descriveva non avevano alcuna realtà psicologica; erano delle forze fittizie obbedienti a leggi ch'egli aveva inventato in vista di realizzare un piano determinato, e, per conseguenza, puri prodotti dell'intelligenza.

Vi è nell'utopia dei socialisti democratici una confusione che non esiste nelle altre; non si sa mai esattamente di quale periodo parlano; si tratta forse della società che seguirà immediatamente il mondo capitalista? oppure si tratta dell'avvenire comunista che ci si mostra in lontananza?

Marx sembra faccia allusione a quest'avvenire nel passaggio del *Capital* sulla religione. Nel 1847 egli aveva concepito il movimento sociale sotto una forma semplicissima: un periodo di turbini e di dittature popolari, poi il periodo comunista. Engels ragionava, nel 1878, nella sua opera sovente citata

[1] L'errore di Marx sembra tanto più scusabile in quanto che nel suo tempo Max Müller aveva ridotto lo studio delle religioni a uno studio di forme letterarie derivate da figure di rettorica generanti dei controsensi. Si poteva quindi considerarle come veli che celavano i rapporti dell'uomo colla natura.

nella stessa maniera; pure Marx, nella sua lettera del 1875 sul programma di Gotha, aveva ammesso una maggiore complicazione; aveva distinto le due epoche (collettivista e comunista) ammesse oggi da quasi tutti i socialisti democratici. Gli stati psicologici di questi due regimi sono essi sostanzialmente differenti? Gli autori non hanno approfondito questo problema.

L'ipotesi intellettualista è tanto necessaria per il collettivismo quanto per il comunismo; noi la troviamo fin dall'origine, al momento in cui la condizione sociale si cambia; questo cambiamento s'opera logicamente. La classe borghese é divenuta inutile, essa sparisce; la distinzione delle classi è un anacronismo, la si sopprime. L'autorità politica dello Stato non ha più ragione d'essere, svanisce; l'organizzazione sociale della produzione seguendo un piano generale predeterminato diventa possibile e desiderabile, si realizza, ecc. Così parlano i discepoli d'Engels. Il più gran miracolo che la storia potrà menzionare sarà l'abdicazione volontaria dei poteri dittatoriali: non si può comprendere un fenomeno così sorprendente senza l'ipotesi intellettualista: questa dittatura cessa quando essa non è più necessaria per la felicità degli uomini.

Come potrà la democrazia fornire dei risultati così differenti da quelli che ha sempre dato, quando il suo potere non è limitato?

Come avrà l'amministrazione tutte le virtù che le si attribuiscono? Van Kol dice che lo Stato non scomparirà che molto tardi (1). Ma poichè lo Stato è sempre stato un agente d'oppressione, perchè ces-

(1) Van Kol, op. cit., 236

serà di esserlo? Tutto ciò è impossibile di comprendere senza l'ipotesi intellettualista.

Lo stesso autore ci dice che *la società* deve progredire ([1]) necessariamente nel mondo futuro: ecco una tesi molto strana, che si arriva a capire solo quando essa si riferisce alla concezione intellettualista. È per l'intelligenza che si può dire, con certezza, che vi è stato un progresso, perchè le conoscenze non hanno cessato di aggiungersi alle conoscenze, almeno dopo l'origine dell'êra capitalista. La questione di sapere se il progresso (anche ridotto al progresso delle cognizioni) continuerebbe a operarsi sotto un regime sprovvisto della concorrenza capitalista, non offre difficoltà per chi ammette l'ipotesi intellettualista ([2]): « I bisogni scientifici, artistici, estetici, saranno stimolati e soddisfatti in una misura di cui noi non abbiamo idea ». Fin qui i dotti hanno fatto molto meno, per il progresso, degl'inventori stimolati dai capitalisti; ma il contrario avrà luogo, naturalmente, in una società nella quale l'intelligenza sarà sovrana.

VI.

S. Merlino ha portato un contributo importantissimo allo studio di questi problemi dimostrando che si debbono esporre ben diversamente da quello che fu fatto finora.

Nessun dato scientifico permette di provare che il collettivismo deve venire dopo il capitalismo ed essere soppiantato dal comunismo. Per Sav. Merlino

---

([1]) Van Kol op. cit., p. 254.
([2]) Van Kol. Op. cit. p. 246.

non si tratta di due *regimi economici successivi* ma di due *principî giuridici* che hanno bisogno di coesistere per assicurare la vera giustizia alla società. « A ciascuno secondo le sue opere » e « a ciascuno secondo i suoi bisogni », sono due regole che hanno ciascuna la loro ragione d'essere.

Marx è stato trascinato a presentare delle soluzioni estranee alla scienza perchè ha obbedito a due preoccupazioni capitali: egli ha creduto che i sistemi di produzione si succedano, facendo sparire a poco a poco completamente il sistema anteriore; egli ha creduto, con Hegel, che lo sviluppo della intelligenza domini la storia. Nel passaggio dalla produzione individuale al capitalismo, poi al sociali smo, vedeva un processo dall'individuale all'universale, una trasformazione dell'intelligenza dei lavoratori che giungono a comprendere delle relazioni sempre più generali, una combinazione più perfezionata degli interessi, delle forze e dei pensieri, passante dall'azzardo anarchico all'organizzazione intelligente.

Dimostrare che simili adattamenti logici possano governare la storia, ecco ciò che è impossibile. Vico aveva commesso un errore analogo ammettendo che i processi psicologici possano governarla. Nelle nostre società complesse tutte le produzioni della natura umana esistono allo stato di miscuglio. Abbiamo visto che Marx pensava che la religione debba sparire di fronte alla scienza; l'esperienza non conferma punto questa opinione; le religioni trovano sempre degli elementi di ringiovanimento nel misticismo.

Se è vero che da una parte esse passano dal sentimento all'intellettualismo, esse si riproducono così continuamente, e così bene, che in ogni epoca i diversi stadi sono fusi. Ciò ch'è così apparente per

la religione, e pur vero per ogni altra manifestazione dell'attività psicologica.

Marx pensava, come quasi tutti i suoi contemporanei, che le forme della grande industria meccanica dovevano imporsi alla produzione, facendo sparire la piccola fabbrica.

Non si riscontra che gli articoli d'abbigliamento (1) siano, in nessun modo, eseguiti collettivamente secondo principî analoghi a ciò che s'osserva per la filatura e tessitura di stoffe di cotone. L'agricoltura resiste alle esperienze di sfruttamento in grande, dappertutto dove la natura del suolo permette una cultura intensivissima ed esige una grande economia di materia: dopo di aver proclamato i benefizî della proprietà estesa, quasi tutti gli economisti riconoscono ch'è la piccola proprietà che risponde meglio di tutte alle necessità d'un'agronomia esigente. Nel Belgio E. Vandervelde (2) constata che la piccola cultura tende a diventare sempre più preponderante. Nel Piemonte Einaudi non trova che la ripartizione del suolo si sia modificata; questa divisione è legata a cause che sembrano poco suscettibili di modificazione: (3)

« La condizione fisica del suolo e la diversità delle culture spiegano tutto il vasto organismo dell'economia piemontese. È un tentativo vano il provare di coordinare tutte le sezioni sparse di zone agricole e di ricondurle a una legge unica. »

---

(1) Cf. *Capital,* p. 205, col. 1.

(2) E. Vandervelde et J. Destrée. *Le socialisme en Belgique* p. 417.

(3) *Devenir social,* aprile 1897, p. 344. Citato da Vandervelde, *Revue socialiste,* marzo 1898, p. 329.

Non ci sembra che sia stato notato un carattere speciale del comunismo di Marx: non è completo; egli lascia sussistere la più primitiva delle forme di produzione dei mezzi d'esistenza, quella che rappresentava, agli occhi degli antichi utopisti, il più completo scompiglio anarchico; conserva la famiglia, la creazione dei prodotti in natura per l'uso domestico. Van Kol pensa ([1]) che le «case comuni, specie di caserme, le tavole preparate pei pasti comuni, l'abbigliamento eguale non ci garberanno» almeno fino al momento nel quale regnerà «una concezione più elevata del comunismo e della fraternità».

I socialisti adesso sono stati condotti ad ammettere che il piano generale della produzione, sognato da Marx e Engels, non sarebbe realizzato tanto presto; essi hanno proposto di considerare un grado intermediario dello sviluppo socialista; essi parlano abbastanza correntemente d'un *collettivismo parziale*, nel quale tutte le piccole e le medie industrie saranno conservate sotto la forma particolarista. Essi aggiungono che sarà provvisorio ([2]); ma dell'avvenire non saranno padroni più di chicchessia; essi riconoscono il principio della coesistenza delle forme inferiori e superiori di produzione.

Infine quasi tutti i socialisti democratici hanno riconosciuto che i cittadini non dovrebbero essere completamente assorbiti dagli opifici collettivi e dovrebbero godere di agi abbastanza estesi per de-

---

([1]) Van Kol. *Op. cit.* pag. 247. Tuttavia J. Guesde è un partigiano della *cuisine sociale* (*Le socialisme au jour le jour*, pag. 378).

([2]) È così che si sforzano di risolvere il problema agrario e promettono ai contadini di lasciar loro la loro terra.

dicarsi a delle occupazioni scelte liberamente : senza quest'avanzo d'individualismo il progresso resterebbe molto dubbio.

La semplicità apparente della soluzione comunista sparisce a misura che si approfondisce il problema; diventa evidente, per tutti, che l'economia non si presenta a ciascun' epoca con una forma unica, ma vi sono delle coesistenze di sistemi diversi; è cosa ancora più sicura che il diritto non saprebbe mai limitarsi ad un principio unico corrispondente ad un modo unico di produzione. Il particolarismo, il collettivismo e il comunismo, invece di caratterizzare tre epoche successive, possono benissimo essere delle nozioni che la scienza sociale constata simultaneamente nelle società sviluppate.

Se si ammette questo punto di vista, tutto ciò che vi era d'utopistico nelle tesi marxiste sparisce: non è più necessario uscire dalla scienza per lanciarsi nei sogni dell'avvenire; diventa inutile di cercare delle leggi problematiche per regolare la storia; si rimane sul terreno solido dei fatti e si utilizza la massa dei materiali raccolti, classificati e interpretati da Marx. Ma allora ci si domanda: che cos'è il socialismo, se questo non è la ricerca della società descritta in termini sibillini da Engels? La risposta mi sembra semplice: il socialismo è il movimento operaio, è la rivolta del proletariato contro le istituzioni patronali, è l'organizzazione, nel tempo stesso, economica ed etica, che noi vediamo prodursi sotto i nostri occhi per lottare contro le tradizioni borghesi.

MARXISMO E SCIENZA SOCIALE [1]

La scienza sociale è una creazione del nostro tempo. Abbandonando le teorie deduttive, una volta in onore nell'economia e nella politica, alcune menti elevate hanno cercato di applicare i principí seguiti nelle scienze esatte, allo scopo di trovare soluzioni pratiche, capaci di migliorare le sorti delle masse.

Questo movimento data, credo, in Francia, dalla decomposizione della scuola sansimoniana. Le Play ha messo in grande onore la monografia, ma sfortunatamente ha trattato tutti i problemi con delle idee preconcette; Paolo Leroy Beaulieu pretende di togliere ogni considerazione filosofica dalla economía politica; e finalmente la sociologia tende ognora più ad abbandonare le regioni della metafisica ove l'aveano confinata A. Comte e H. Spen-

---

(1) Questo articolo fu pubblicato nel numero di gennaio 1899 della *Rivista Italiana di Sociologia*.

cer (1) per diventare una storia naturale delle società. I socialisti contemporanei non hanno punto partecipato con un largo contributo alla scienza sociale; anzi hanno spesso trattato con disprezzo quelli che se ne occupavano; li hanno accusati di ignoranza e di mala fede; essi hanno dette utopistiche le riforme proposte, anche quando dovevano risultarne dei miglioramenti sicuri; e hanno detto che le istituzioni di mutuo soccorso erano manovre reazionarie (2). Così i socialisti francesi, quasi disdegnosi dei fatti della vita attuale, sembrano abbastanza sicuri della propria scienza per dispensarsi di osservare e si abbandonano alla contemplazione d'un avvenire ideale.

Per comprendere questa strana attitudine, strana soprattutto da parte di discepoli di Marx, è d'uopo fare due osservazioni preliminari:

1) il marxismo ufficiale, insegnato dai dottori della democrazia sociale, non è tanto la filosofia sociale di Marx, quanto un adattamento di questa, fatto da Engels, adattamento subordinato ai bisogni della polemica iniziata contro Lassalle, Dühring ed i socialisti di Stato;

2) durante il lavoro di propaganda la terminologia marxista, ispirata spesso da reminiscenze he-

---

(1) È necessario considerare molto diversamente questi due padri della sociologia; il primo era un geometra, il secondo è un grandissimo metafisico, il quale sa perfettamente di costruire una metafisica.

(2) La cooperazione ha dato occasione a molti tratti di spirito degli scrittori socialisti; nella *Critica Sociale* del 1 Agosto 1897 si può leggere un articolo del TURATI, intitolato *Il miraggio delle cooperative*, dove si parla della *« sirena cooperativista »*.

geliane, ha perduto il suo significato primitivo, e vi si sono introdotti numerosi controsensi.

Gli anarchici per i primi, credo, hanno denunciato l'importanza capitale di Engels nella formazione del marxismo ufficiale: Io ho segnalato alcune deformazioni fatte subire da Engels al pensiero del suo collaboratore. Anche in un recente lavoro si ammette in modo abbastanza generale che la democrazia «ha visto Marx attraverso ad Engels» (1). Questi avea un'idea molto confusa del sistema hegeliano ed ha mescolato, nella guisa più disgraziata, la metafisica coll'empirismo, ha portato uno spirito poco scientifico nell'interpretazione della storia, e ha aperto la via nella quale la democrazia sociale s'è ora gettata.

I.

Per i nostri contemporanei la scienza è innanzitutto un mezzo metodico per agire sul mondo, per dirigerne le forze in modo utile, per costruire gli organi della sua trasformazione. Questa nozione non è disforme da quella di Marx, che domandavà al pensiero non «di interpretare il mondo, ma di mutarlo» (2). La scienza antica avea avuto troppo spesso per iscopo di soddisfare la curiosità degli oziosi; la scienza moderna si propone, quasi sempre, di risolvere problemi di cui la pratica ha già cominciato a tentare la soluzione, sotto l'impulso di bisogni

---

(1) E. Seillière *Litterature et morale dans le parti socialiste allemand*, pag. 310.

(2) Vedasi un articolo di Ch. Andler nella *Revue de metaphysique et de morale*, 1897, pag. 650.

urgenti, contentandosi di procedimenti empirici. La scienza si congiunge così in modo intimo all'azione con cui noi ci sforziamo di strappare alla natura dei mezzi superiori a quelli adoperati in passato.

Quando il dotto studia la termodinamica o l'elettricità, non si propone di trovare *la vera macchina* che funzionerà in tutte le circostanze possibili senza inconvenienti pratici, ma soltanto di trovare dei tipi dove si manifestino minori difetti che nei meccanismi esistenti, o di migliorare un congegno particolare in vista di alcune applicazioni speciali. Nessun dotto spera risolvere il problema meccanico con sillogismi.

Perchè procedere altrimenti nella scienza sociale? Perchè obbiettare ai cooperatori che essi non risolvono la questione sociale? Si rimprovera loro di non colpire il capitalismo al cuore, di adattarsi alla struttura economica attuale, di rendere servizio soltanto ad una frazione della classe operaia! Come tutte le scienze imperfette, la pretesa alta scienza dei democratici sociali si propone uno scopo che non ha nulla di scientifico, perchè tale scopo è al di fuori della potenzialità di azione dell'uomo sulle condizioni attuali della società. La vera scienza ha sempre uno scopo prossimo ed essa ricerca un mezzo efficace.

È stato perfino sostenuto che [1] « le cooperative di consumo, riducendo la vita operaia a buon mercato, permetterebbero agli industriali ed anzi li costringerebbero, sotto l'impulso della lotta reciproca, a ridurre il prezzo del lavoro... La cooperazione è sovratutto feconda, per i padroni, veri cavalieri di

(1) J. GUESDE, *Le Socialisme au jour le jour*, pag. 331.

industria. Essa decuplicherebbe i loro profitti».. Si potrebbero applicare ragionamenti analoghi (fondati sulla legge dei salari) per combattere ogni perfezionamento industriale. Ma forse che non è possibile all'operaio di difendere il suo salario, di partecipare perfino ai vantaggi prodotti da nuove combinazioni? Non è più facile conservare l'economia ottenuta colle associazioni cooperative che conseguire un supplemento di salario? Per rispondere a simili domande non basta accumulare sillogismi; la scienza sociale osserva i fatti e cerca i mezzi pratici i quali permettano ai lavoratori di assicurarsi i benefizi della azione collettiva.

In quasi tutte le questioni sollevate davanti alle assemblee parlamentari francesi i deputati socialisti portano il medesimo spirito geometrico; essi esigono delle trasformazioni fondamentali e si preoccupano assai poco dei mezzi di attuarle. A che cosa servono tutti gli sforzi fatti per inviare dei deputati socialisti alle Camere, se essi non si adattano all'ambiente e non conducono in porto alcuna riforma pratica?

Sembra assodato che, nello stato attuale dell'industria europea, si potrebbe ridurre la giornata di lavoro di un'ora almeno, senza recare gravi perturbazioni agli affari. Nel 1896 i socialisti hanno chiesta la giornata di otto ore, ossia una riduzione di un terzo sulla durata legale attuale. Per sostenere il loro emendamento essi non si sono occupati di recare degli argomenti tecnologici, di mettere in luce le conseguenze derivanti da questa riforma nelle diverse industrie. È evidente tuttavia che tutte le industrie non subirebbero le medesime conseguenze della limitazione della giornata di lavoro, e che è tanto più necessario entrare nei particolari quanto più importante è la riduzione proposta.

J. Guesde ha addotto un argomento ben singolare; egli si basa su una esperienza di Pettenkofer e di Voit per sostenere essere dimostrato che «la giornata di nove ore, anche per un operaio vigoroso sottoposto ad un buon regime nutritivo, supera le forze umane»; ed aggiunge che i lavoratori «fermandosi alla cifra di otto ore come massimo della giornata di lavoro, hanno provato che la scienza esisteva per essi, e che essi intendevano farne la base delle loro rivendicazioni». La teoria fisiologica accettata dall'autore e tolta da una pubblicazione già antica, è abbandonata ora da tutti; ma, se anche essa fosse stata esatta, sarebbe stato necessario fare delle distinzioni secondo il genere del lavoro. Proporre un'unica conclusione significa trascurare affatto tutte le regole scientifiche.

Non mi dilungherò sulla insufficienza dei deputati socialisti francesi riguardo alle soluzioni pratiche [1], perchè voglio qui mettere in luce gli errori di metodo e non gli errori di fatto. Quasi sempre essi sostengono tesi troppo semplici: «Sostituite, dicono, gli imprenditori con funzionari e tutto andrà a meraviglia». Pareto scrive a questo proposito: [2] «Rifiutare l'intervento dello Stato nei monopoli significa abbandonarsi a delle speculazioni

---

[1] Contro i progressi dell'alcoolismo i socialisti francesi non hanno saputo proporre altro rimedio all'infuori del monopolio dell'alcool. Questa assurdità è fondata naturalmente sulla scienza! ma, come accade troppo spesso ai nostri socialisti, si tratta di una scienza invecchiata; gli studi recenti hanno provato che, ammettendo l'innocuità dell'alcool puro, si era caduto in un grossolano errore (Cfr. il giornale *L'alcool*, luglio 1897 pagina 107).

[2] V. Pareto. *Cours d'Économie politique*, tome II, p. 193.

metafisiche... Le questioni devono essere risolute dall'esperienza, dai fatti »; e noi crediamo che, avendo nell'intervento dello Stato ([1]) una fiducia illimitata, si dia prova di una assenza completa di spirito scientifico, poichè l'odierna tendenza democratica introduce nei pubblici reggimenti degli uomini poco capaci. Là dove le industrie di Stato funzionano all'incirca in guisà regolare, esistono istituzioni che possono opporre una resistenza relativamente efficace alle tendenze della demagogia; per giudicare di questa, è d'uopo vederla all'opera nei paesi dove essa non è limitata da una burocrazia potente o da corpi costituiti aventi una certa autonomia.

II.

La scienza contemporanea presenta parecchie caratteristiche notevoli, le quali non si trovano nella storia della scienza dei socialisti ortodossi. Tostochè sorge e si discute una nuova dottrina, essa produce, con grande rapidità, delle conseguenze su tutti i rami delle nostre cognizioni. È inutile ricordare quale diffusione abbiano avuto le idee moderne sul calore e sulla elettricità, e di quale ricca messe di applicazioni siano stati fecondi gli ultimi venti anni. D'altra parte, in questo lavoro di perfezionamento e di estensione, le forme del pensiero dei primi novatori sono presto dimenticate; esse rimangano quasi annegate nella fiumana crescente dei lavori che si succedono; non si prova il bisogno di risalire fino alle loro opere, che, dopo dieci anni, non esistono

---

([1]) Qui non si tratta dell'intervento giuridico, ma dell'azione amministrativa di attuazione, ben più difficile.

più che per gli storici della scienza. Nel marxismo mancano questi caratteri generali dell'odierno movimento scientifico.

I marxisti sono i primi a proclamare che le loro dottrine sfuggono alle leggi di questo movimento. Lafargue scrive [1] « È cosa audace, fosse anco per metterla fuori di contestazione, toccare all'opera di Marx o di Engels, di cui i socialisti dei due mondi dovranno unicamente, forse fino alla trasformazione della società capitalista, volgarizzare le teorie economiche e storiche, o farne la applicazione a nuovi studi ». Ed il Bonnier aggiunge [2]: « Un rimprovero mosso frequentemente ai socialisti consiste in ciò che nè Marx nè l'opera sua non hanno ancora trovato un successore; ciò prova unicamente la nostra incapacità a comprendere così la storia della filosofia come la filosofia della storia. Nello stesso modo che Hegel ha avuto dei successori soltanto verso la metà di questo secolo, così i seguaci di Marx ed Engels compariranno solo allorquando il periodo capitalista sarà finito ».

Questi due scrittori del resto non spiegano nulla; si limitano a sentenziare sulla impotenza intellettuale dei loro contemporanei, impotenza la quale sembra tuttavia smentita da tanti lavori scientifici e storici di grande valore. Il Bonnier s'avvicina però alla spiegazione quando accosta il marxismo all'hegelianismo: i discepoli di un grande metafisico sono sempre poco capaci di svolgere il suo sistema, e questo rivive meglio nelle opere di chi lo fa dimenticare che nelle arguzie dei suoi glossatori. [3]

---

(1) *Devenir Social*, Aprile 1897, p. 290.

(2) *Devenir Social*, Luglio 1895, p. 370,

(3) Il FOUILLÉE nota ciò molto bene a proposito dei suc-

I marxisti non hanno tentato di chiarire ed esporre la dottrina del maestro nel modo seguito per tutti i grandi innovatori scientifici; invece di adattare convenientemente il pensiero di Marx ai nuovi bisogni di un ambiente del tutto diverso da quello per cui egli scriveva trent'anni fa, essi si sono stretti alle frasi sacramentali e si sono ridotti a compilare dei catechismi privi di vita e tanto noiosi quanto inutili. Il commentatore più acuto di Marx scrive (1). « Le esposizioni che si hanno finora del sistema del Marx sono semplicemente formali; e qualcuna, come quella dell'Aveling, consiste addirittura in una serie di sunti dei singoli capitoli, che riescono più oscuri dell'originale! »

Io non discuterò qui i due libri di Engels che hanno avuto una così grande influenza sulla democrazia sociale germanica, l'*Anti-Dühring* e l'*Origine della famiglia;* sarebbe troppo facile dimostrare che questi due libri sono scritti senza spirito scientifico. Il secondo è stato tradotto in francese e non ha ottenuto un grande successo in Francia; è stato in generale giudicato quasi di così poco valore come *La donna* di Bebel. Sembra del resto che nella stessa Germania, malgrado il fanatismo scolastico dei democratici-sociali ortodossi, si cominci a non avere più una grande fiducia nel matriarcato, nelle teorie della *gens*, e nelle singolari forme di famiglia sco-

---

cessori ufficiali di Platone: « Ecco il platonismo di Speusippo, che non è altro se non la negazione dello stesso platonismo. Quanto più vero seguace di Platone non è Aristotile, pur mentre contraddice il maestro! » (*Philosophie de Platon*, tom. II, p. 109).

(1) B. Croce *Materialismo storico ed economia marxistica*, pagina 103.

perte da Morgan presso gli Irocchesi ed altre tribù indiane dell'America settentrionale. (¹)

Un democratico sociale molto ortodosso, il Van Kol, deputato olandese, si è lasciato andare di recente a delle confessioni importanti (²): « la teoria del valore deve formare oggetto di un esame più rigoroso »; — « gli sforzi compiuti per dedurre dalle trasformazioni economiche un sistema completo di filosofia della storia non sono riusciti »; — « il comunismo è divenuto il collettivismo, ed il plus-valore non scomparirà intieramente dal regime socialistico più prossimo a noi »; — « la *legge di bronzo*, invocata per tanto tempo dai socialisti (³), è divenuta del ferraccio vecchio »; — « la classe operaia non è piombata in una miseria sempre più profonda »; — « l'internazionalismo ha fatto sì che si trascurassero parecchie questioni importanti »; — « la salvezza non dipende unicamente dalle istituzioni sociali, e dal modo migliore di produzione; — importa tener conto dei moventi intimi dell'animo ».

L'autore dichiara che le teorie di Marx sono uscite « più pure e più nobili » dalla critica fatta

(¹) Ciò è detto principalmente dal Van Kol nell'articolo citato nella nota seguente.

(²) *A bas les dogmes (Revue Socialiste*, ottobre 1898). Poco tempo prima l'autore aveva pubblicato un volume *(Socialisme et liberté)*, ove tesi, riconosciute ora come false, sono esposte a guisa di dogmi.

(³) Questa legge di bronzo, già accettata da tutta la scuola marxista, è base di tutta l'economia politica per Guesde (Cfr. G. STERN. *La teoria del valore di Carlo Marx spiegata al popolo*, p. 14). -- Lafargue pretende che la teoria di Lassalle è ancora troppo ottimista e ch'essa fissa un minimo al di sotto del quale il salario non potrebbe più discendere, mentre invece il salario può diminuire senza limiti.

ai socialisti; ma egli non ci dice ciò che esse sono ivenute in realtà, limitandosi a registrare in generale delle negazioni. Io credo che i democratici ociali stanno per correggere Marx in modo poco elice, e che essi si allontanano completamente dai uoi principî; ma non è questo un problema che possa trattare qui con tutto il meritato sviluppo. Issi si sforzano di conservare, per quanto è possiile, le formole astratte, le quali hanno dimostrato a propria efficacia per la propaganda popolare. (1)

Preoccupandosi sovratutto di ottenere degli adeenti e curandosi poco di scienza, i democratici soiali non potevano dimostrarsi più accorti. Si giunge osì a possedere una doppia filosofia; l'una semplice ma astratta, per gli operaj, l'altra complicata, sottile e talvolta inafferrabile come Proteo, per gli scieniati. A questi si dice che la dottrina più semplice on è vera se non all'ingrosso, che bisogna portarvi elle correzioni, che è necessario tener conto di numerosi fattori, trascurati nell'insegnamento popolare.

Questi procedimenti, i quali ricordano quelli dell'apologetica cattolica, devono essere respinti con fora: essi sono comodi per la polemica; secondo il bisono si fanno entrare od uscire dei fattori, nello stes modo che un autore drammatico fa intervenire ei personaggi episodici; al pari di quanto fanno i attolici, si prova ai neofiti che essi avrebbero torto fermarsi a proposizioni che a prima vista paiono oco convincenti, si promette loro che tutto ciò è

(1) Ho avuto spesso occasione di notare l'importanza delle trazioni, la loro permanenza, e il dolore che si prova a separsi dalle formole d'uso abituale.

senza importanza e che più tardi tutto potrà accomodarsi. (1)

Oramai i rappresentanti ufficiali della democrazia sociale non sanno più a che santo votarsi per perfezionare il marxismo; essi sono ridotti agli stratagemmi dei polemisti e non hanno fornito alcuna formola capace di sostituire quelle riconosciute false o incompiute. (2)

III.

I democratici-sociali ripetono fino alla sazietà che essi posseggono la scienza, che i loro predecessori erano dei semplici utopisti; essi ammettono che forse la loro scienza non è capace di tutto prevedere, ma sono certi di avere scoperto la *buona strada*; (3) essi si lasciano dirigere dalla « stella lontana che deve sempre guidarci »; essi lavorano secondo i dati « della scienza e dell'esperienza ». È alquanto difficile sapere cos'è che essi designano colle parole *scienza* ed *utopia;* per la massa dei loro aderenti mi sembra che questa distinzione può precisarsi così: gli *utopisti* fondarono le loro rivendicazioni sulla morale, mentre i *socialisti scientifici* si dirigono sovratutto agli interessi del gruppo sociale più numeroso.

---

(1) L'essenziale è di avere una buona macchina da guerra, come dice il Bonnier parlando del materialismo storico (*Devenir Social*, luglio 1895, p. 370).

(2) Ciò che vi è di male si è che essi nutrono unicamente disprezzo ed odio per gli uomini che cercano di perfezionare il marxismo, di ritornare a Marx, di utilizzare con uno spirito filosofico i lavori dell'autore del *Capital*. È necessario accettare i dogmi od essere scomunicato.

(3) Van Kol, *Socialisme et liberté*, p. 253, p. 22 p. 4 et *passim*.

Questa interpretazione, mi sembra tanto piú esatta, in quanto i democratici sociali trattano da reazionari e da sognatori gli scrittori che pretendono fare intervenire delle considerazioni etiche nella scienza sociale: rimproveri di tal fatta sono stati rivolti, non molto tempo fa, a Merlino da alcuni socialisti ingenui, abituati a considerare Bebel come rappresentante della scienza moderna.

Gli antichi si sono ingannati su due punti essenziali: essi credono che l'osservazione permetta di definire, una volta per sempre, le leggi della natura umana nello stesso modo come si definiscono le leggi fisiche; che la psicologia abbia un contenuto fondamentale suscettibile di essere separato dalle circostanze accidentali dovute alle influenze storiche. Essi sperano di potere dedurre dalla psicologia un sistema di diritto naturale; assegnano alla riforma sociale il còmpito di applicare completamente questo diritto; e si dilettano ad immaginare che il mondo si possa convertire senza violenze eccessive alle loro ragioni filosofiche.

Attualmente noi partiamo dal principio di *interdipendenza*. Noi sappiamo che non esistono vere regole della natura umana, che le sue manifestazioni sono molto varie, che esse hanno fra di loro dei legami, sia che si esaminino fenomeni simultanei, sia che se ne studi la successione. Ciò non poteva bastare alle persone che credono ancora alla filosofia della storia, ed esse hanno cercato di definire le interdipendenze con regole invariabili, in modo da gettare qualche fascio di luce sull'avvenire. Così sono venute fuori le leggi del progresso, del ritmo, del ricorso apparente, e via dicendo. Qualche cosa di vero si trova in tutte queste leggi; ma si tratta di un vero indiretto e nascosto; invero que-

ste leggi si applicano agli sviluppi della coscienza individuale e non potrebbero esser trasportate, senza mutamenti, nella sociologia.

Queste generalità non sono nemmeno state considerate bastevoli e si è voluto essere più sicuri dell'avvenire: la conoscenza dell'avvenire è il ***desideratum*** di tutti gli utopisti. Si è tentato di definire l'evoluzione in modo da poter passare dal presente ad un futuro più o meno lontano. Tentativi simili contraddicono al principio marxista; imperocchè suppongono che le forme si succedano in virtù di leggi logiche, mentre, secondo Marx, i mutamenti devono risultare sovratutto dalla lotta di classe e dalle condizioni della produzione della vita materiale. Soltanto il riassunto della storia può, *a posteriori*, avere un'apparenza idealista, grazie ad una trasposizione della realtà (1).

Engels ha insegnato (e dopo di lui i democratici sociali hanno ripetuto) che col procedimento dialettico e la negazione della negazione si può ragionare sull'avvenire. Egli non ha tentato di giustificare l' affermazione e non ha nemmeno spiegato chiaramente ciò che intendeva per dialettica.

Molti marxisti sembrano scorgere nella dialettica unicamente un ritmo od anche un ritorno apparente di forme. Il Bonnier (2) dice « il materialismo di Marx ha negato l'idealismo di Hegel e sarà negato a sua volta da un altro idealismo ». B. Croce si esprime così (3); « Il pensiero esposto dall'Engels sembra che sia questo: la dialettica è il ritmo dello

---

(1) *Capital*, trad. francese, p. 350 col. 2.
(2) *Devenir social*, luglio 1895, p 372.
(3) B. Croce. *Op. cit.*, p. 121.

svolgimento delle cose... La dialettica sarebbe dunque, la scoverta d'una legge naturale meno vuota e formale della cosidetta legge dell'evoluzione, e non avrebbe altro di comune con la vecchia dialettica hegeliana se non il nome». Egli si chiede se tale teoria sia veramente fondata: «La raffigurazione del ritmo per negazione di negazione non è per caso una scoria della vecchia metafisica, della quale occorre mondarsi?» Croce conosce perfettamente la letteratura marxista, e, se egli non è sicuro di comprenderne la dialettica, che cosa possono capirne i lettori ordinari?

Non è ancora stato osservato, io credo, che le opere di Marx presentano la filosofia della storia sotto due forme assolutamente distinte l'una dall'altra. Nei suoi primi scritti Marx si occupava soltanto di un avvenire così vicino che a malapena poteva essere considerato come un avvenire; esso credeva che la rivoluzione comunista si avanzasse già rapidamente sotto ai suoi occhi. Come Hegel, egli interrogava la storia. Hegel credeva che il mondo aveva compiuto il suo intiero sviluppo con la Germania moderna (1). Marx credeva che l'umanità entrasse in un periodo nuovo senza alcun rapporto scientifico col passato; che la società borghese fosse la forma ultima della società fondata sull'antogonismo di classe, che la preistoria stesse per essere sostituita da uno sviluppo veramente umano (2).

---

(1) Ciò gli è rimproverato da ENGELS (*Religion, philosophie socialisme,* p. 166).

(2) Questa concezione si ritrova non soltanto nei suoi scritti anteriori al 1848, ma nella prefazione alla *Critica dell'Economia politica* del 1859; Engels la riproduce con aggiunte notevoli nell'*Anti-Dühring*.

Un altro concetto si ritrova più tardi in Marx; nel 1875 egli divideva la storia futura in due periodi, l'uno collettivista, l'altro comunista [1].

I democratici sociali adottano, secondo le circostanze e secondo i bisogni della polemica, sì l'una che l'altra di queste vedute. Ma come spiegare una previsione a così lunga scadenza? come provare che un ideale veramente umano si realizzerà in un lontano futuro, se si è obbligati a riconoscere che esso è attualmente irrealizzabile? Gli imbarazzi dei democratici sociali provengono dalla lotta combattuta contro gli anarchici, i quali sono rimasti fanatici segnaci delle teorie classiche di allora; essi aspettano la immediata rivoluzione comunista, come Marx la attendeva nel 1847. Il comunismo e *l'umanità veramente umana* (di cui Engels avea parlato con tanto entusiasmo) sono stati riconosciuti come tesi anarchiche. Per combattere i loro avversari, i democratici sociali sono spesso costretti a rinnegare le idee esposte da Marx e da Engels, a provare che la società attuale è incapace di passare al comunismo, e che lo Stato non può scomparire tanto presto; essi ammettono persino che si possano conservare delle differenze di classe. Essi non osano tuttavia abbandonare francamente tutto ciò che si è abituati a considerare come la base del marxismo e non osano porsi risolutamente sul terreno della scienza sociale.

Il libro già citato del Van Kol è curiosissimo sotte questo riguardo; l'autore non nega l'eccellenza delle tesi anarchiche; esso pretende dimostrare soltanto che occorre giungere all'anarchia a gradi, e

---

[1] La *lettera sul programma di Gotha* (pubblicata soltanto nel 1891) è anteriore all'*Anti-Dühring*.

che la democrazia sociale conosce le strade misteriose che devono condurre al paradiso anarchico.

IV.

Nell'opera di cui ho già parlato il Seillière osserva che il marxismo presenta un carattere molto singolare; esso non dà nessuna importanza all'estensione del territorio ed al numero dei cittadini (1): « I riformatori del passato, che si designano coll'epiteto disdegnoso di utopisti, davano maggior attenzione a questi problemi di quanto non facciano gli attuali teorici scientifici. Le loro *Cittá del Sole* avevano delle muraglie, i loro *Paesi d'Utopia* delle frontiere; e l'amministrazione ne era prevista nei più minuti particolari ».

Contro il modo troppo astratto di ragionare sulle *iperutopie* (2) il Bernstein ha scritto un articolo molto sensato che il Seillière esamina a lungo ed il cui titolo è veramente suggestivo: *Dell'importanza del numero e dello spazio nella politica sociale.* Il Seillière dice che questa formola è metafisica (3); «i Francesi ne avrebbero senza dubbio fatto senza », egli soggiunge. Ciò è possibile; ma sarebbe stato a torto, imperocchè qui si tratta di una quistione filosofica della maggior importanza e non di un problema empirico.

La metafisica soltanto può esaminare i principî fondamentali messi in voga dalla scienza, e soltanto

---

(1) Seillière. *Op. cit.* p. 206.

(2) Cfr. ciò che dice il MERLINO : *Formes et essence du socialisme* cap. XI e XIII.

(3) Seillière. *Op. cit.* p. 225 nota.

essa può determinare le conseguenze risultanti dall'impiego o dall'omissione di certi principî: è dessa che giudica la scienza. È difficile però sapere quali principî debbano essere riconosciuti dalla scienza sociale.

I filosofi greci si preoccupavano molto delle condizioni fisiche del paese, della sua estensione, del numero dei cittadini, delle razze, delle occupazioni principali degli abitanti. Sembrava ovvio per loro che una città perfetta non potesse essere costituita se non in casi determinati. Attualmente i socialisti fanno sembianza di trattare queste questioni come secondarie e ragionano come se tutti i popoli giunti ad un certo grado di sviluppo potessero essere considerati come identici: modo di vedere questo, che non sembra molto conforme ai principî di Marx; perchè il metodo di produzione della vita materiale dipende da molte circostanze locali (1), constatazione di fatto, che oramai è entrata nel dominio della scienza. D'altra parte la produttività del lavoro è un elemento essenziale da considerarsi (2), e Marx osserva giustamente (3) che la produttività dipende dalla natura dell'uomo, dalla razza e dalle condizioni della natura.

---

(1) Sembra che Marx abbia creduto che la produzione si unificava secondo il tipo della grande industria. Su questa questione le teorie sono impotenti a provare qualcosa; occorre ricorrere ai fatti, e questi provano che l'evoluzione verso la grande industria non si attua in modo generale e uniforme.

(2) Se fosse altrimenti, quale importanza avrebbe la tecnologia per lo studio di un'epoca? Marx considera la tecnologia come un mezzo di paragonare le produttività del lavoro a diverse epoche (*Capital* pag. 77 col. 2).

(3) *Capital.* p. 220 col. 2.

È evidente che il numero e l'estensione sono categorie indispensabili ad ogni scienza sociale. Le medesime istituzioni non sarebbero adatte ad un immenso impero e ad agglomerazioni di borgate. È incontestabile d'altro lato che la dottrina comunista non comprende in sè alcun concetto di numero e di spazio e non potrebbe perciò essere considerata come parte della scienza sociale; ma allora che cosa è dessa?

In qual modo si può concepire la realizzazione del comunismo? Tale realizzazione è incomprensibile coi principî marxisti, imperocchè non è fondata sulle teorie di classe.

Nella sua lettera sul programma di Gotha Marx suppone che la società collettivista passerà al comunismo allorquando avrà compiuto certi progressi intellettuali e morali ed avrà compreso l'inutilità di conservare le vecchie norme di ripartizione. La lotta di classe qui non fa più capolino; le cose sono considerate nello stesso modo con cui le consideravano gli utopisti. Il Van Kol ragiona diversamente: le classi non scompariranno del tutto; una classe di *paria* si conserva al disotto del Quarto stato e rimane oppressa fino a che le virtù più nobili non si sieno sviluppate nella società: l'evoluzione avviene secondo un principio contrario a quello indicato dalla teoria delle classi insegnata dall'ortodossia socialista: gli oppressori liberano essi stessi gli oppressi! Osserviamo, di passaggio, che la storia ci fornisce su questo punto preziose notizie; quando una classe si scinde in due parti, una delle quali si eleva molto, la più bassa si degrada ancora più; è dunque probabile che l'attuale *lumpen-proletariat*, già così disprezzato dai democratici sociali, cadrebbe ancora ad un livello inferiore.

Il comunismo ci si presenta così come un sistema estraneo alla storia ed alla scienza; sovratutto quando si ragiona alla maniera di Marx. Non sarebbe desso forse un ideale costruito per consolare le nostre sofferenze ([1]), ed alimentare la nostra morale? Se così fosse, non bisognerebbe stupirsi dell'assenza di considerazioni relative al numero ed allo spazio.

Spesso si è paragonato il socialismo al cattolicismo ([2]); entrambi pretendono di non poter attuare la loro vera natura se non quando regneranno senza contrasto sul mondo intiero. L'esistenza di Stati capitalisti e militari accanto a società comuniste a malapena è concepibile. Questa universalità non è se non una forma di indifferenza relativamente al numero ed allo spazio; e l'indifferenza può realizzarsi col mezzo opposto all'estensione indefinita, ossia coll'applicazione a ciò che si può dire il *nulla sociale* ad un elemento inferiore al più piccolo elemento sociale, all'individuo.

Mi riservo di sviluppare l' idea che l'avvenire del socialismo sta nel suo trasformarsi risolutamente in una metafisica dei costumi e che vi sono bastanti elementi favorevoli per operare questa trasformazione. Si potrebbe fare nei lavori dei socialisti una separazione fra ciò che è scientifico e ciò che è etico, e la seconda parte sarebbe probabilmente la più importante.

([1]) Il Van Kol parla costantemente di comunismo come potrebbe farlo un idealista; egli spera che si realizzerà: ma non ne sa nulla; esso spera l'avvento del regno della virtù: ecco tutto.

([2]) Discorso di Guesde alla Camera dei deputati 15 giugno 1896.

Le idee giuridiche nel Marxismo [1]

Secondo l'opinione più diffusa Marx avrebbe considerato il diritto e la morale come prodotti derivati, aventi solo una esistenza effimera, e avrebbe ridotto la scienza sociale alla scienza economica. In uno studio pieno di sagacità B. Croce [2] dice che il marxismo non presenta un carattere antietico intrinseco, ma sarebbe impossibile determinare quali si fossero i principii etici di Marx (ammettendo che egli ne abbia avuto di assodati nel suo spirito).

Io non voglio qui trattare la quistione morale; ma è necessario sapere se la morale e il diritto hanno oppur no stretti rapporti di mutua dipendenza. Il problema è oscuro. Il professore Antonio Labriola, in una stessa opera, [3] un poco ravvicina

---

[1] Questo articolo fu pubblicato nella *Rivista di Storia e di Filosofia del diritto*, agosto 1899.

[2] B. Croce *Materialismo storico ed economia marxistica,* pp. 152-153.

[3] A. Labriola. *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare,* . 109 pa pag. 112.

la morale al diritto, un poco alla religione ed all'arte: ammettendo la prima di queste soluzioni la morale appartiene al piano inferiore della soprastruttura sociale, sul quale la struttura economica essercita una azione diretta; ammettendo la seconda la morale non dipende dall'economia che in modo molto lontano.

La seconda teoria mi sembra che si avvicini di più al pensiero di Marx; leggesi infatti, nel *Manifesto* del 1847, questa asserzione: (1) « Ora il comunismo abolisce la religione, la morale, invece di riformarle, e contraddice quindi allo sviluppo storico finora osservato. » — Noi sappiamo che Marx considerava la religione come un ornamento poetico (2) frapposto tra noi e la realtà, e destinato a sparire quando finirà d'esistere la società capitalista; — ma non sappiamo altrettanto bene determinare ciò che egli pensasse della morale; pare che egli non abbia mai cercato di approfondire la storia delle idee morali.—Questa lacuna proviene dal fatto ch'egli non avea saputo scoprire qual posto convenga attribuire alla famiglia nella società: tutti son rimasti sorpresi di fronte alle esitazioni che egli prova quando deve parlare della famiglia (3).

È con lo studio della famiglia che può darsi alla morale una infrastruttura appartenente alla sfera della vita pratica, come se ne è potuta dar una al diritto nella produzione della vita materiale. Noi siamo così indotti a pensare che la morale e il diritto sono separati molto più profondamente che generalmente non si creda.

---

(1) *Manifesto comunista*, pag. 34.
(2) *Capital*, trad, franc., pag. 31 col. 2.
(3) Per esempio: *Manifesto* p. 32; *Capital* p. 212.

I.

Le relazioni che lo spirito stabilisce tra i diversi
rdini della soprastruttura ideologica e la scienza
conomica non possono esprimersi che per mezzo
i figure di linguaggio; queste figure sono in Marx
umerose; il che mostra che nessuna è veramente
oddisfacente. Se esistessero *relazioni dirette e de-
rminanti* si sarebbe potuto creare una terminolo-
ia specifica, facendo così a meno delle metafore.
e figure non avrebbero alcun inconveniente se le
considerassero come dei segni, destinati a richia-
iare alla mente modi di essere ben noti o pro-
essi d'investigazione comuni, se, in una parola, esse
on fossero che gli accessori di una logica concreta.
isgraziatamente i marxisti hanno studiato troppo
oco la storia delle istituzioni e han fatto molto
iù parole che non fatti [1]. — Troppo spesso essi
an preso alla lettera formule metaforiche e hanno
reteso di sostituire la storia con una specie di mi-
ologia.

Non si è badato abbastanza che in Marx le pa-
ole *determinare*, *dominare*, *condizionare* [2] non hanno
n significato perfettamente preciso, ma son solo

---

[1] Troppo spesso somigliano essi a quel maestro, di cui
arla il prof. Labriola, « che in *riva al mare* insegnava a nuo-
re con la definizione del nuoto » (op. cit., p. 137).

[2] Nella prefazione della *Critique de l'économie politique*
arx dice che il modo di produzione della vita materiale con-
ziona (*bedingt*) lo sviluppo della vita sociale; nella traduzione
ancese del *Capital* (p. 32, col. 2, nota) invece di *condiziona*
è *domina in generale;* nel più dei casi i marxisti hanno tra-
otta *bedingt* con *determina*.

espressioni figurate come quelle di *forma* e *materia.*

Da qualche anno a questa parte una riforma importantissima va compiendosi nella scuola marxista. Nel 1891 il professore Labriola scriveva che secondo Marx « non solo lo *Stato* e il *diritto*, ma anche la *morale*, la *religione* e *l'arte* (sono) conseguenze, risultanze, illazioni e riflessi della struttura economica » (1).

Nei suoi saggi recenti egli si è presa la cura di mettere in guardia i lettori contro una teoria così semplice e così assoluta.

Marx usa spesso l'espressione *riflesso* per indicare i rapporti del diritto coll' economia ; questa formola non ha affatto per lui un significato molto preciso, poichè egli l' applica anche alla religione, e noi sappiamo che la religione era per lui principalmente una nebulosità mistica ed egli la considerava come un prodotto molto secondario.

Un passaggio del *Capital*, che si riferisce allo scambio, permette di precisare l'idea di Marx (2): « questo rapporto giuridico, che ha per forma il contratto non è che il rapporto di volontà, in cui si riflette (wiederspiegelt) il rapporto economico. Il suo contenuto è dato dal rapporto economico ».

La parola *riflesso* è quasi presa in un senso

---

(1) *Critica sociale*, 16 agosto 1891.

(2) *Capital* p. 34. Io non credo che sia qui il caso di riferirsi a ciò che Hegel chiama riflessione. Si trova nella *Logica* (trad. franc. vol. II. p. 80) il seguente passaggio che sembra si allontani dal pensiero espresso qui da Marx: « La *forma* in tanto che una cosa si riflette in sè stessa è *contenuto* ed in tanto che non si riflette su se stessa è una esistenza indifferente, esteriore al contenuto ». Il termine hegeliano è *reflektiren* non *wiederspiegeln*, come qui.

psicologico e deve approssimarsi al termine *specie espressa* degli scolastici: lo spirito, eccitato dal fenomeno economico, crea un prodotto spirituale. Vico aveva adoperato una figura analoga nel paragonare la saggezza volgare degli uomini primitivi ai sensi, e la saggezza elevata, alla intelligenza, che niente conosce se non con la mediazione dei sensi.

Nella sua lettera sul programma di Gotha Marx diceva: « Il diritto non può emanciparsi dall'economia nazionale nè dal grado di cultura sociale corrispondente. » Da un lato l'attività pratica; dall'altro l'attività intellettuale, che crea il riflesso di quella secondo il suo grado di sviluppo.

Nella sua polemica contro Dühring, Engels sostiene che l'economia è nella storia più fondamentale che la forza, poichè quella è un fine e la forza è un mezzo.—Può dirsi del diritto lo stesso che della forza: quando si stabiliscono nuove regole, quando (per esempio) si modifica il diritto successorio, si aboliscono i fidecommessi, si restringe il progresso della manomorta, etc., ciò si fa in vista di certi fini economici; le regole giuridiche non sono che mezzi adoperati per conseguirli.

Mezzo è ciò che noi abbiamo tra mano, ciò che è da noi fabbricato, è il nostro strumento, la nostra opera ragionata; esso è per una gran parte l'espressione della nostra libertà. Il *fine*, per una gran parte, sfugge al nostro potere; giammai noi perveniamo a conseguirlo quale l'abbiamo concepito. Spesso anche produciamo il contrario di quello che avevamo voluto.—Il mezzo è più umano e più libero; il fine più naturale e più soggetto alla necessità.—Appunto perchè l'economia è un sistema che presenta una certa analogia con la natura, una maggiore necessità, Engels la pone alla base della scala. Trattasi di una

distinzione affatto metafisica, dove ritrovasi forse una eco hegeliana.

II.

Dopo questi preliminari esaminiamo la teoria del plus-valore; vedremo, dalla cura che Marx pone nell'indicare tutti i dettagli giuridici, che si tratta di studiare un problema giuridico, almeno altrettanto quanto un problema economico.

« La formazione del capitale deve esser possibile, anche quando il prezzo delle merci è uguale al loro valore; essa non può spiegarsi per mezzo di una differenza tra questi valori e questi prezzi » [1]. Tutta la circolazione si suppone così fatta: [2] equivalente per equivalente; il compratore non potrebbe avere un vantaggio normale [3] sul venditore (e viceversa); se differenze vi sono, sono degli accidenti analoghi ai furti, [4] senza profitto per l'insieme della classe capitalista e insufficienti a spiegare l'esistenza di un profitto normale.

Marx definisce con precisione la condizione giuridica del contratto per cui si opera la vendita della forza di lavoro [5]: il compratore e il venditore sono « persone giuridicamente eguali »; il venditore è libero e deve rimaner libero; così non può alienare la sua forza se non per un tempo molto limitato; — egli non possiede strumenti da lavoro; e questa mancanza di strumenti da lavoro non è un ac-

---

(1) *Capital* p. 70, col. 2, nota 1.
(2) *Capital* p. 83, col. 1.
(3) *Capital*, p. 68, col. 2.
(4) *Capital*, p. 69, col. 1.
(5) *Capital*, pp. 71-72.

cidente, ma è il risultato di una lunga evoluzione storica, che ha acquistato il carattere di un fatto fondamentale, di cui nessuno più si preoccupa, tànto esso è strettamente incorporato con le condizioni sociali; quindi nessuna rivendicazione può venir fuori da questo fatto, « che non interessa punto il possessore di danaro, per il quale il mercato del lavoro non è che un ramo particolare del mercato delle merci ».

Questa vendita non si fa per contanti; ma lo stesso carattere si ritrova (1) « quasi ogni volta che si tratta di merci il cui valore d'uso è con la vendita formalmente alienato senza che nel tempo stesso venga realmente trasmesso al compratore »; costui differisce il pagamento sino a che la cosa abbia servito come valore utile. Il credito che l'operaio fa al capitalista non è adunque che l'applicazione di una regola giuridica generale.

Nella fabbrica Marx ci fa assistere al processo giuridico che accompagna il processo di produzione (2). Agli occhi del capitalista vi è « consumo della forza di lavoro, della merce che egli ha comprato, ma che egli non potrebbe consumare senza aggiungervi mezzi di produzione. Il prodotto del lavoro è una operazione che si fa tra cose che egli ha comprato, che gli appartengono. Il prodotto di questa operazione gli appartiene adunque nel modo stesso che il prodotto della fermentazione nella sua cantina. »

Il capitalista ha avuto un profitto, ma tutte le operazioni sono state perfettamente corrette; (3) « il

---

(1) *Capital*, p. 74, col. 2.
(2) *Capital*, p. 79, col. 2.
(3) *Capital*, p. 75, col. 2.

contratto è stato fatto secondo i principî liberali, rispettando i dritti dell'uomo e del cittadino »; la libertà, l'eguaglianza, la proprietà trovan qui la loro giusta applicazione; ciascuno ha agito per suo conto e secondo il suo libero arbitrio. Il profitto proviene da una (¹) « combinazione particolarmente felice per il compratore che non lede per nulla il diritto del venditore... La legge degli scambi è stata rigorosamente osservata: equivalente per equivalente. Sul mercato il capitalista ha comprato ciascuna merce al suo giusto valore... Tutto avviene nel modo migliore nel migliore dei mondi possibili. »

Engels ci informa delle ragioni che determinarono Marx a entrare in tanti particolari: (²) « Giustizia ed eguaglianza di diritti, ecco le colonne sopra cui il borghese vorrebbe innalzare il suo edifizio sociale... La determinazione del valore delle merci per mezzo del lavoro, e il libero scambio, che si produce secondo questa misura del valore tra possessori aventi eguali diritti: queste sono le fondamenta reali su cui si è edificata tutta l'ideologia della borghesia moderna ». Il piccolo borghese si indigna a vedere violata la legge del giusto scambio e fabbrica utopie per attuarla.

Faceva parte adunque del piano di Marx il porsi sul terreno del diritto ideale più rigoroso, come poteva concepirlo la società uscita dalle rivoluzioni del secolo XVIII. Noi così vediamo la teoria del valore illuminarsi d'una luce nuova: essa è piena di preoccupazioni giuridiche.

La storia reale della produzione capitalista ci

(¹) *Capital*, p. 83, col. 1.
(²) *Misère de la philosophie*, p. 14.

porta molto lontano dalle ipotesi del liberalismo, sulle quali è stata fondata questa analisi giuridica del plus-valore.

Da quando gli strumenti del lavoro prendono un grande sviluppo il lavoratore diviene un ausiliario che non può rimanere un solo istante ozioso; questi strumenti danno, secondo l'espressione energica di Marx (1), « ipoteca (al capitalista) di ventiquattro ore piene sul tempo di lavoro di un certo numero di braccia. » Si era supposto che i contraenti, operando isolatamente, fossero completamente liberi; (2) « il lavoratore in quanto è *libero venditore* della sua forza di lavoro, soccombe senza alcuna possibile resistenza ». (3) Si scopre che egli non era affatto un *agente libero*, che il tempo per il quale egli aveva la scelta di vendere la sua forza di lavoro è il tempo per cui egli è costretto a venderla, e che in realtà il vampiro (4) non lo lascia per nulla sinchè gli rimane una goccia di sangue da succhiare. (5) « Il macchinismo scompiglia talmente il rapporto giuridico tra il compratore e il venditore della forza di lavoro, che tutta la transazione perde anche *l'apparenza di un contratto tra persone libere* ».

Allora interviene un elemento nuovo; la collettività dei lavoratori entra in scena (6).

---

(1) *Capital*, p 113, col 1. Il termine tedesco *anweisung* non corrisponde completamente al termine impiegato nella traduzione francese; è ancora più energico.

(2) *Capital*, p. 129, col. 1.

(3) *Capital*, p. 130, col. 1.

(4) Cf. un'altra imagine analoga, p. 100, col. 2.

(5) *Capital* p. 172, col. 1.

(6) *Capital*, p .130, col. 2.

« Per difendersi bisogna che gli operai non formino più che una testa e un cuore, che con un grande sforzo collettivo, con una pressione di classe essi innalzino una barriera insormontabile, che loro impedisca di vendere al capitale con un libero contratto sè stessi e la loro progenitura, sino alla schiavitù e alla morte ».

Ecco adunque un nuovo sistema giuridico che viene al mondo in opposizione al sistema dei diritti dell'uomo e del cittadino: ai *diritti assoluti*, che in realtà lasciavano il povero senza *diritti effettivi*, si sostituiscono *diritti specifici* dei lavoratori, una *carta* « che indica chiaramente quando finisce il tempo che il lavoratore vende e quando incomincia il tempo che gli appartiene ».

Così si ritorna, parrebbe, a una distinzione tra le persone, distinzione che era già stata condannata dalla filosofia del secolo XVIII. In realtà non si tratta di vere differenze *personali*, ma di differenze *professionali*; non è nella qualità di povero che il proletario è protetto, ma nella sua qualità di venditore di una merce ben determinata, avente certi caratteri generali che richiedono un trattamento speciale.

Si era tanto abituati, cinquanta anni addietro, a muovere dal postulato della *eguaglianza astratta*, a non considerare nel contratto che il *mio* e il *tuo*, che riusciva difficile di comprendere il vero carattere della legislazione operaia. Non bisogna adunque stupirsi se Ure denunziava (¹) « il bill delle dodici ore del 1833 come un ritorno ai tempi delle tenebre. » e s'egli dichiarava che (²) « è per la classe

(¹) *Capital*, p. 116, col. 2.
(²) *Capital*, p. 129, col. 1.

operaia dell'Inghilterra un'onta incancellabile l'aver iscritto sulle sue bandiere la schiavitù delle leggi di fabbrica ».

Nelle esposizioni del plus-valore si è considerato il diritto dal punto di vista puramente formale; ma questo punto di vista è incompleto. Considerato secondo l'idea politica, che lo genera, il diritto comprende: 1° una divisione dei rapporti umani in leciti e illeciti; 2° una definizione per mezzo di segni di ciascuno dei tipi ordinari dei rapporti tanto leciti che illeciti; 3° una interdizione di ciò che è illecito. L'esperienza ha mostrato che è utile lasciare una grande latitudine alle operazioni che i mercanti fanno tra di loro; il diritto commerciale riduce sempre più il numero delle azioni che esso considera come illecite; il diritto civile è più severo; ma può dirsi che nella borghesia attuale l'illecito è l'eccezione. Assai diverso è il caso nel contratto a cui dà luogo lo scambio della forza di lavoro: l'abuso è la regola. Le analogie di forma che esistono tra la vendita commerciale comune e la vendita della forza di lavoro non hanno adunque alcun valore, quando vi sono delle differenze di contenuto così facili a cogliersi. Io non credo adunque che Marx abbia avuto ragione di scrivere [1]:

« Dal punto di vista del diritto non si scorge tra il contratto del lavoro e ogni altro genere di contratto altra differenza che quella contenuta nelle formole giuridicamente equivalenti: *do ut des*, *do ut facias*, *facio ut des*, *facio ut facias* ». Queste assimilazioni *formali* non hanno valore che nella pra-

---

(1) *Capital*, p. 234, col. 1.

tica dei tribunali; esse non sono giuridiche secondo l'idea politica e generatrice del diritto ([1]).

Si è talvolta preteso giustificare questo punto di vista astratto dicendo che *il diritto assoluto* mette il proletario al livello del borghese, mentre il diritto *specifico* lo tratta come un essere inferiore. Questo ragionamento oramai non è più sul terreno formale: si nominano due classi di persone e si pretende giustificare con una idea politica ([2]) l'assimilazione che passerà nella formola giuridica. Ma con la pretesa di non voler distinguere il proletario dal borghese, si rifiuta anche di vedere ciò che vi ha di illecito nella pratica corrente; si priva il lavoratore di qualsiasi protezione, e lo si mette fuori la legge col pretesto di nobilitarlo.

III.

Esaminiamo adesso più da vicino il conflitto che sorge e prende la forma di una lotta sociale e mette capo alla legislazione sulla durata del lavoro.

Questo conflitto ci è da Marx presentato sotto una forma giuridica interessante; noi troviamo nel *Capital* un discorso dove sono riassunti gli argomenti che gli operai possono opporre ai capitalisti ([3]).

([1]) Ritornerò su questo punto al § IV.

([2]) L'idea dell'eguaglianza tra tutti i cittadini.

([3]) *Capital*, p. 100, col 2. Marx c'informa che questo discorso non è puramente imaginario; esso riproduce in gran parte un manifesto degli operai *muratori* di Londra pubblicato nel 1860. Confrontinsi idee analoghe espresse da persone estranee alla classe operaia, pag. 110, col. 1e pag. 108, col. 2. In tutto il *Capital* Marx si mette al punto di vista degli operai inglesi che hanno conservato, dalla tradizione del medio evo, una

Perchè il contratto sia giusto, bisogna che per mezzo del suo salario quotidiano, l'operaio possa riprodurre la sua forza, per poterla da capo vendere il domani. « Io non voglio spendere che quanto appunto è compatibile con la durata normale e con il regolare sviluppo (della mia forza)... Ciò che tu guadagni di lavoro io lo perdo di sostanza. Ora l'impiego della mia forza e la spoliazione di essa son cose affatto differenti.... Tu paghi la mia forza di lavoro di un giorno invece che di tre... Io esigo la giornata di lavoro normale, poichè io voglio il valore della mia merce come ciascun altro venditore. »

Noi vediamo qui comparire una concezione che serve di base alla teoria del valore; il valore non esiste che nell'operazione normale, in quella che si produce secondo la legge invariabile, che presiede ad un movimento uniforme della macchina sociale; la forza di lavoro deve riprodursi, nel modo stesso che si mantiene il meccanismo.

Il lavoratore si colloca sul terreno del diritto borghese; egli parifica il suo corpo a una macchina, la sua forza di lavoro è un prodotto venduto sul *mercato*; il suo corpo è il suo patrimonio, « la sua unica ricchezza ». Trattasi adunque di una contrattazione tra detentori di mezzi di produzione.

Marx giudica il conflitto nel modo seguente: « Il capitalista sostiene il suo diritto come compratore, quando egli cerca di prolungare la giornata...;

---

concezione giuridica del lavoro opposta a quella che deriva dal diritto naturale. L'idea che il lavoro è la proprietà degli uomini che hanno acquistato *corporativamente il privilegio del mestiere* deve esser sempre presente allo spirito degli autori che studiano il trade-unionismo inglese; tale idea è stata finora eccessivamente negletta.

il lavoratore sostiene il suo diritto come venditore quand'egli vuole restringere la giornata di lavoro ad una durata determinata normalmente (in rapporto alla natura speciale della merce venduta).... Diritto contro diritto; entrambi hanno l'appoggio della legge che regola lo scambio delle merci. Fra due diritti *(Rechten)* eguali chi decide? La forza *(Gewalt)* ».

Tutto questo è degno del massimo interesse. La rivendicazione dei proletari non è una rivolta brutale di gente che ricorre alla violenza immediata per conseguire una sorte migliore; non è adunque una insurrezione di villani o di schiavi; non è neppure una querela formulata in nome di un ideale più o meno ingegnoso; ma è una vera rivendicazione giuridica, fondata su ragioni di diritto attinte alla stessa sorgente di ciò che costituisce il diritto della borghesia (1).

Il conflitto risulta dal fatto che i lavoratori son giunti a farsi una idea nuova della loro vera situazione, di cui essi non aveano ancora una esatta coscienza, e ad esprimere questa idea nuova mediante una interpretazione giuridica dei rapporti di produzione. I padroni comprendono le cose diversamente che gli operai; essi nulla vedono che non sia correttissimo in tutte le operazioni che essi fanno sul mercato del lavoro e nella loro fabbrica.

« Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica, dice Marx (2), è che la forza di lavoro prende, *per il lavoratore stesso*, la forma di una merce. » Questa

---

(1) Ricordarsi ciò che Engels ha detto sulla portata giuridica della teorie del valore.

(2) *Capital*, p. 73, col. 1, nota 1.

merce è prodotta dal corpo del lavoratore; quando questi, illuminato, riflette sulla sua posizione e cerca di intendere i rapporti capitalistici dal *punto di vista del lavoratore*, allora egli dice: « La mia forza di lavoro è l'unico mezzo che io ho per vivere, la macchina che la produce deve essere curata, sfruttata normalmente e mantenuta regolarmente sul prodotto ottenuto ». Il capitalista non vuole occuparsi del processo con cui la merce si produce; ciò tanto meno l'interessa, quanto più generalmente questa merce sovrabbonda sul mercato; egli non vede adunque con qual diritto [1] si potrebbe intervenire per impedirgli di servirsi di ciò che egli ha pagato. Operaio e capitalista sono del resto d'accordo sulle definizioni: La forza di lavoro è una merce; il corpo del lavoratore è la macchina che produce questa merce.

Appena l'operaio acquista la chiara coscienza di questa posizione, giudica ogni cosa secondo la teoria giuridica sopra esposta. Le economie che fa il capitalista sull'igiene delle fabbriche costituiscono [2] « un sistema di furti consumati sulle condizioni vitali dell'operaio durante il suo lavoro ». Il capitale [3] « usurpa il tempo che è necessario all'accrescimento, allo sviluppo e al mantenimento del corpo in buona salute. Esso ruba il tempo che dovrebbe essere impiegato a respirar l'aria libera e a godere della luce del sole. »

Non si è compreso in generale il vero senso di quei passaggi dove Marx sembra pigliar gusto a

---

(1) Senza dubbio possono addursi ragioni di umanità, ma qui trattasi di dritto.

(2) *Capital,* p. 184, col. 2.

(3) *Capital*, p. 114, col. 1.

paragonare i capitalisti ai briganti, agli amministratori infedeli, ai proprietari che usurpano l'altrui confine. Non vi hanno visto altro che delle formole letterarie; bisogna invece vedervi rivendicazioni giuridiche fatte in nome della classe operaia, il cui unico mezzo di esistenza è minacciato di distruzione dalla pratica capitalistica. Queste rivendicazioni son fatte con veemenza; ma ciò proviene dal fatto che Marx tiene a conservare il carattere fondamentale delle manifestazioni operaie; egli dà alle reclamazioni maggior precisione che esse non potranno avere sulla bocca dei lavoratori; egli crede che bisogni assorgere ai principî giuridici della lotta; ma il tono è molto violento e un'eco di questa violenza rimane nel discorso di Marx.

Una lotta sociale non si conduce con quei soli argomenti che dei litiganti possono esporre innanzi ad un tribunale civile; essa resta, per gran tempo almeno, un insieme di violenze, che dissimulano all'occhio dell'osservatore superficiale l'*anima giuridica* che lo storico delle istituzioni saprà scoprire. Noi assistiamo qui ad una genesi di diritti: la lotta avrà fine per mezzo di leggi che saranno accettate da tutti come leggi giuste; ma all'origine colui che si lagna fa sentire la voce di un oppresso che grida vendetta, che denunzia delitti, che piatisce piuttosto in linea criminale che in linea civile. Non è forse una legge generale della storia che il conflitto criminale debba precedere quello civile ed esser tutto traboccante di violente emozioni? Le pagine di Marx sono considerate dai conoscitori come pagine di un grande valore letterario; questo valore proviene dall'aver così ben tradotto il lato drammatico della lotta e così bene espresso la forma complessa del movimento operaio.

Tra i due campi si presentano quei gruppi che non hanno un interesse diretto nel conflitto ([1]) e i partiti politici che hanno da lamentarsi dei capi di d'industria ([2]); allora intervengono i compromessi, le leggi eccezionali; poi a misura che il capitalismo si svolge, le leggi eccezionali si estendono da un caso ad un altro e finiscono col diventare generali ([3]). Alla fine, essendo l'industria di molto prosperata, non essendosi avverati i mali predetti dagli avversari dei *bills*, ([4]) « il rinascimento fisico e morale dei lavoratori (sottoposti al regime) si impose all'attenzione dei meno chiaroveggenti. I fabbricanti stessi finirono con fare risaltare il contrasto che esisteva tra i rami (d'industria) ancora liberi e gli stabilimenti sottoposti alla legge. I farisei dell' economia politica si posero a proclamare che la nuova e caratteristica scoperta della loro scienza era quella di avere riconosciuto la necessità di un regolamento legale della giornata di lavoro. »

Il processo è ora completo; quegli uomini potenti, contro cui la ribellione era sorta, hanno accettato come giuste e definitive le regole che essi avean per lungo tempo respinte come oppressive;—il diritto è mutato senza che la forza abbia lasciato tracce permanenti del suo passaggio; — la scienza infine dimostra che il risultato ottenuto doveva prodursi. Si è toccato al termine della evoluzione; dal

---

([1]) Le pressioni politiche e religiose possono sovente diminuire anche l'interesse che un capo di fabbrica porta alla difesa dei diritti della sua classe.

([2]) *Capital*, p. 122, col. 1, e p. 127, col. 2.

([3]) *Capital*, p. 129, col. 1 e 122, col. 1.

([4]) *Capital*, p. 127, col. 2.

campo del sentimento si è compiuto il passaggio alla forma più intellettuale della attività umana (1).

Non è con la violenza immediata che il conflitto è finito; la forza è stata la potenza dello Stato; e l'intervento di questa potenza è stato motivato da ragioni giuridiche.

I rapporti sociali restano formalmente quali erano: il contratto ha sempre come oggetto la merce forza di lavoro; questa continua a produrre un plusvalore; ma l'applicazione non è più abbandonata al capriccio del capitalista; costui non pensa abbastanza all'avvenire. (2) Una transazione è avvenuta.

I proletari avevàno reclamato la protezione della loro *ricchezza*, della loro vita; il legislatore accètta questa rivendicazione; ma egli non la considera più dal punto di vista dell'interesse di una classe; egli la trasforma in una questione che interessa tutta la società. (3) « Per non parlare dei movimenti delle classi operaie di giorno in giorno più minacciosi, la limitazione del lavoro manifatturiero è stata imposta dalla stessa necessità che fa spandere il guano sui campi d'Inghilterra. La stessa cupidigia cieca che esaurisce il suolo attaccava sino alla radice la forza vitale della nazione ».

Ciò che era da principio interesse di una classe diventa interesse pubblico: vi è un mutamento nella forma e conservazione del contenuto (regime del lavoro). Questo mutamento di forma è esso stesso notevole, poichè rende il proletariato generatore delle

---

(1) È, come si vede, una applicazione delle idee di Vico; mi permetto di rinviare il lettore allo studio da me pubblicato su quel grande pensatore nel *Devenir social* (Ott. Nov. Dic. 1896).

(2) *Capital*, p. 116, col. 1.

(3) *Capital*, p. 103, col. 1 e p. 116, col. 2 e *passim*.

idee politiche che hanno azione sull'avvenire della società. Il proletariato inizia in tal modo la sua missione storica, che è quella di incarnare tutte le rivendicazioni di interesse generale.

IV.

Non poche lacune vi sarebbero da notare nella esposizione di Marx; io mi accingo a dirne qualcosa, non fosse altro che per completare le teorie precedenti.

È da rimpiangere che Marx non abbia fatto uno studio profondo della giurisprudenza inglese, per mostrarci come la nuova legislazione si riattacchi alle tradizioni e perchè, frattanto, i magistrati dimostrarono tanto mal volere nell'applicarla. Egli ci insegna che dal XIV al XVIII secolo non si cessò di regolare la durata del lavoro nell' interesse dei padroni; la determinazione di un *maximum* era *dal punto di vista formale* identica alla determinazione di un *minimum*, sì sovente fatta altre volte. Tuttavia i magistrati, così pieni di rispetto per tutte le tradizioni, adoprarono ogni mezzo per rendere vane le leggi di protezione del lavoro; io non parlo qui dei giudici di pace, troppo direttamente interessati per essere imparziali, ma di membri delle alte corti di giustizia. Dire che (1) « la giurisdizione inglese è sempre al servizio del capitale » è constatare la difficoltà, non spiegarla.

La difficoltà è grandissima quando si studiano le idee di Marx sulla importanza decisiva della forma nel diritto. Già mostrai come egli non consideri

(1) *Capital,* p. 127, col 2, nota 5.

nei contratti che i segni esteriori, la qual cosa permette di classificarli indipendentemente dal vero contenuto; come egli trascuri l'idea politica per la quale il diritto si genera e nasce dalle condizioni sociali.

Il giudice è dal legislatore sottoposto all' obbligo di servirsi dei *segni legali* per assimilare gli atti che si producono davanti a lui, ai tipi che il codice, la giurisprudenza o i dottori hanno formato: — in ciò appunto consiste l'obbligo di motivare le decisioni.

Ma capitano sempre dei casi in cui l'atto deve considerarsi nella sua complessità reale, con la sua forma giuridica e il suo contenuto psicologico: ciò avvien sempre quando la questione prende, per qualche suo lato, un aspetto criminale; l'effetto sentimentale (base di ogni diritto penale) viene a turbare l'applicazione regolare dei segni legali; il magistrato impiega allora dei cavilli nel fare dei *segni* un uso che non ha nulla di molto conforme alla teoria del diritto formale.

L'antica legislazione aveva avuto per oggetto di infrangere le resistenze organizzate dei lavoratori; il reato di *cospirazione* ha sempre preoccupato i magistrati inglesi; essi hanno mostrato una singolare ostinazione nell'utilizzare tutti i pretesti che potevano apprestar loro le antiche leggi per colpire le Trade-unions. [1] Le nuove regole pareva loro che fossero delle eccezioni, che tanto più bisognava restringere in quanto erano reclamate per mezzo di agitazioni: gli operai in lotta con i loro padroni avevano contro di sè la *presunzione criminale* ed erano

---

[1] *Capital*, pag. 328, col. 2.

in tal modo colpiti da una di quelle *diminutiones capitis*, che la legge non proclama, ma che non esistono meno pertanto avanti tutti i tribunali. (1) I ravvicinamenti formali che esistevano tra la legge nuova e l'antica erano privi di influenza sino a che i magistrati conservavano, riguardo ai dritti delle classi operaie, *le idee politiche* antiche, di cui la giurisprudenza relativa alla cospirazione era l'espressione.

Rogers ha segnalato (2) che nel medio evo i magistrati inglesi « avevano favorito l'emancipazione dei servi e il rispetto dei diritti dell'individuo..., agevolato la trasformazione dei servi in censuari secondo il costume »; egli rimproverava loro di esser divenuti avversari della libertà dopo il secolo XVII. — Le cause di questo stato d'animo non sono molto facili a scoprirsi; ma se gli operai trovarono i giudici mal disposti, essi ebbero ausiliari preziosi negli ispettori di fabbrica. Noi vediamo qui apparire l'importanza dei *meccanismi giudiziari* nella evoluzione dei diritti.

Marx più volte insiste sulla grande importanza degli ispettori; i fabbricanti li denunziarono come (3) « emissari rivoluzionari che sacrificavano il lavoratore alle loro fantasie umanitarie ». Accade loro di ribellarsi (4) contro il ministro che voleva concedere tolleranze agli industriali; i loro rapporti e le loro

(1) I codici dicono bene, per esempio, che l'accusato è presunto innocente, ma in pratica egli è sempre presunto colpevole e questa presunzione aumenta nel corso della procedura.

(2) Rogers. *Travail et Salaires en Angleterre*. Trad. fr. p 444

(3) *Capital*, p 122, col. 2.

(4) *Capital*, p. 124, col 2

inchieste esercitano una considerevole influenza; sembra anche che più d'una volta il loro intervento indusse gli operai a riflettere sui propri diritti e a protestare contro la tirannia dei padroni.

Marx non ci ha punto spiegato come mai questi ispettori furono portati ad avere una parte sì importante; non sembra che ciò possa spiegarsi facilmente con i principî d'interpretazione economica, principî che del resto si trovano così spesso impotenti quando si tratta di studiare le istituzioni.

La legislazione si estese a poco a poco: sarebbe interessante seguire questo movimento e vedere come le istituzioni embrionali giungono a modificare un sistema giuridico. — Su questo argomento poche spiegazioni si trovano nel *Capital.* Marx ci dice che i padroni si lamentavano di non essere sottoposti ad un regime uniforme: [1] « *i regolamentati* reclamavano altamente l'eguaglianza nella concorrenza, cioè nel diritto di sfruttare il lavoro ». Questa è una ragione abbastanza misera, una di quelle spiegazioni artificiali fondate sugli interessi come tante volte ne han dato gli economisti e che gli storici non hanno mai accettato.

Marx sembra più vicino alla vera spiegazione quando egli fa la storia del *bill* del 1867: una commissione d'inchiesta avea fatto nel 1842 delle proposte a cui non si diè corso per lo spazio di venti anni; ma [2] « essendo mutate le condizioni sociali, più non si osava respingere puramente e semplicemente le domande della commissione del 1862 »; tuttavia per dare soddisfazione all'opinione pubblica, prende-

---

[1] *Capital,* p. 212, col. 1.
[2] *Capital,* p. 213, col. 1

vansi delle precauzioni affinchè la pratica non differisse troppo scandalosamente dalla teoria. Marx non si diffonde in molti particolari, poichè egli si trova sempre imbarazzato quando occorre rendersi conto dei movimenti ideologici. La legge del 1867 constatava un mutamento nel modo di intendere i diritti dei lavoratori; essa ci mostra che una trasformazione giuridica enorme ha dovuto aver luogo perchè si decretassero « misure straordinarie e su sì vasta scala contro gli eccessi dello sfruttamento capitalistico ». È infatti una trasformazione giuridica, prodotta da ragioni ideologiche, poichè gli operai non erano forti abbastanza da ottenere la realtà dei diritti riconosciuti nel campo teorico; e Marx osserva che « l'esitanza, la ripugnanza e la malafede » colle quali si applicò il nuovo principio giuridico contrastano singolarmente coll'arditezza dell'idea che informa tal legge.

Pochissimi particolari si trovano egualmente circa l'influenza che la legislazione inglese esercitò sui paesi continentali; vero è che nel 1867 il Belgio era ancora il [1] « paradiso del liberalismo » e che in Francia le leggi operaie non erano affatto eseguite! Marx considerava che l'esperienza fatta in Inghilterra non dovea andar perduta, e che le nazioni industriali ne avrebbero profittato per conseguire il risultato finale, senza essere obbligate a passare per tutte le peripezie della lotta e le sofferenze attraverso a cui il proletariato inglese era passato per lo spazio di cinquant'anni; — così egli dice che [2] « gli operai manufatturieri inglesi furono

---

(1) *Capital,* p. 129, col. 1, nota 2.
(2) *Capital,* p. 129, col. 1.

i primi campioni della classe operaia moderna»; la loro vittoria doveva recar profitto all'insieme dei lavoratori.

La prefazione della 1ª edizione del *Capital* è consacrata per una gran parte a tale questione; Marx si rivolge al pubblico tedesco e l'impegna a profittare della esperienza inglese, di cui egli ha nel suo libro riassunto la sostanza; egli invita la Germania a pigliare in considerazione i mali che hanno afflitto l'Inghilterra; egli le dice che questi mali sono inerenti al regime capitalista e dovranno prodursi non ostante le tradizioni morali germaniche; egli consiglia alle classi dirigenti, nel loro stesso interesse, «di rimuovere tutti gli ostacoli legali che si oppongono allo sviluppo dalla classe lavoratrice».

Se i legislatori seguiranno i consigli di Marx l'evoluzione dovrà prodursi secondo un piano in qualche modo inverso di quello che egli ci ha descritto per l'Inghilterra (1); la trasformazione giuridica si farà deliberatamente, nella piena conoscenza del principio che deve dirigere la politica sociale; le lotte non esisteranno e l'evoluzione sarà puramente e completamente ideologica.

Ma questa evoluzione non dovrà certamente prodursi a caso; qui appunto appaiono ancora una volta le lacune del materialismo storico. Marx può bene porre i problemi; ma egli non possiede principî sufficienti per seguirne lo svolgimento nel passato nè per guidare all'avvenire.

---

(1) É strano che una tale conseguenza non sia stata meglio compresa sin oggi; e che invece i critici si siano tanto affaticati per comprendere male questa prefazione, per trarne una pretesa legge di *sviluppo uniforme*, legge che la storia smentisce ogni giorno e che Marx non ha mai cercato di giustificare.

V.

In questi ultimi anni è stata contrapposta la concezione del professor Stammler a quella di Marx; è impossibile, si dice, considerar la materia senza la forma, considerare l'economia indipendentemente dalle regole esteriori della vita in comune; vi ha fenomeno economico quando si produce un insieme di rapporti giuridici simili; il diritto e l'economia non procedono affatto da cause distinte; il modo della produzione non ha il privilegio di cagionare le trasformazioni sociali: si svolgono pensieri, desideri, sforzi, che tendono a una trasformazione del diritto per portar la forma in armonia con la materia.

Io non scorgo qui nulla che sia molto lontano da ciò che ho esposto; noi abbiamo visto Marx definire, con le maggiori preoccupazioni, le condizioni giuridiche della vita sociale prima di descrivere i particolari dell'economia.

La differenza tra le due dottrine si manifesta solo quando si tratta delle trasformazioni giuridiche; Stammler parmi che le consideri da un punto di vista un po' troppo teleologico.

La difficoltà proviene dal fatto che generalmente si considerano i fenomeni sociali come risultanti di fattori storici e questi fattori si trattano come degli *Esseri* che si generano secondo un'ordine costante; quello che apparisce il primo è il *padre* degli altri e la causa fondamentale: da questo punto di vista la violenza potrebbe essere chiamata la causa prima.

Marx era principalmente preoccupato dei risultati pratici; egli non ha studiato la storia e le istituzioni che per illuminare il movimento del prole-

tariato moderno verso la rivoluzione sociale [1]. La evoluzione della legislazione inglese ci ha mostrato in che modo egli vuol trattare il problema: egli considera la lotta sociale come un conflitto giuridico, insolubile per mezzo di ragioni di diritto, poichè il popolo concepiva il *suo diritto* sotto una forma e in virtù di idee che si trovano in contraddizione con i principî promulgati; bisognava adunque fare intervenire la legislazione, la forza organizzata e rappresentativa della idea politica, che tronca il litigio in nome di un interesse pubblico riconosciuto, che proclama la nuova idea. — Fu a proposito dei mutamenti sopravvenuti nella pratica economica, nel modo di produzione, che nacque e si inasprì il conflitto; gli abusi furono sì clamorosi che bisognò far intervenire il potere sociale per fare equilibrio alle forze del capitale [2].

L'importanza storica dei fenomeni economici non si limita a questo. È nelle condizioni della vita industriale che il proletariato attinge tutti i principî del nuovo diritto. È lottando contro i capitalisti che le masse lavoratrici giungono ad avere una sola testa ed un solo cuore, *pensano come proletariato* e acquistano una *libera subbiettività*. È nel mondo attuale, sotto l'influenza delle lotte giornaliere,

---

[1] Il prof. Labriola dice: « Chi consideri il materialismo storico nel suo insieme, può trovarvi argomento a tre ordini di studi. Il primo risponde al bisogno pratico, proprio ai partiti socialistici, di andare acquistando una adeguata conoscenza della specificata condizione del proletariato in ogni paese e di commisurare, congruamente alle cause, alle promesse ed ai pericoli della complicazione politica, l'azione del socialismo. » (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*, p. 70).

[2] *Capital*, p. 128, col. 2.

che i lavoratori elaborano nuove concezioni giuridiche e producono le rivendicazioni. Queste rivendicazioni si trascinano dietro una agitazione politica; Marx non ha mai tentato di provare che il movimento proletario è un movimento politico; ma egli ha constatato due cose: 1. la lotta di classe si estende sull'idea del diritto [1]; 2. l'agitazione politica è un mezzo per far maturare le rivendicazioni politiche dei lavoratori.

Si è spesso preteso che Marx abbia negato l'esistenza delle nozioni essenziali del diritto, perchè egli ha spesso volto in ridicolo la pretesa di fondare il socialismo sul *diritto naturale*. Riconosco che i marxisti hanno sostenuto non di rado strani paradossi sull'etica; ma ciò non ha importanza: esiste tuttavia nel *Manifesto* [2] un passaggio oscuro abbastanza, d'onde si è potuto concludere che Marx considerava la nozione di libertà e quella di giustizia come destinate a scomparire.

Bisogna qui fare due distinzioni importanti. Altro è riconoscere l'esistenza di categorie giuridiche, altro è proclamare i principî del diritto naturale: Libertà, Uguaglianza, etc... Quasi tutti ammettono oggi questa distinzione che non era molto chiara pei nostri padri.

Il lavoro di elaborazione delle categorie non è finito: così è che nella famiglia non si son sapute separare le differenti parti che essa comprende.

---

(1) È per questo che io ho preferito di completare la formola troppo libera di « lotta di classe », aggiungendovi: « per la conquista di diritti », v. *Étude sur Vico,* in *Devenir Social,* (Déc., 1896, p. 1046).

(2) *Manifesto*, p. 34.

D'altro canto è certo che nel 1847 Marx non avea acquistato una nozione perfettamente soddisfacente della trasformazione sociale; è certo ugualmente che egli conservò per tutta la vita illusioni di giovinezza che turbarono i suoi studi scientifici (1).

Sempre non si sa bene se Marx guarda alla società che uscirà dalla evoluzione capitalista per via di una trasformazione, di cui si conosce già qualche elemento; o se egli guarda ad una società pienamente comunista, dove dovrebbe praticarsi la massima: « A ciascuno secondo il suo bisogno ».

In quest'ultima si può domandarsi che cosa diverrebbero le categorie giuridiche; ma questa società non è dessa un semplice sogno di utopisti?

Limitiamoci adunque a considerare la società di cui si tratta nel *Capital* (2), che deve venir fuori dal capitalismo attuale; Marx ci parla di libertà, di possesso, di divisione di prodotto, d'appropriazione individuale. Nella lettera sul programma di Gotha Marx si estende molto largamente sul carattere giuridico della ripartizione del prodotti e sulla *necessaria ineguaglianza* che ne risulta. Ciò che, secondo lui, deve scomparire è il sistema delle categorie capitalistiche: così noi siamo condotti a distinguere nel diritto una parte costante e una parte accidentale: ciò che è essenziale alla vita sociale, e ciò che è specifico di un periodo politico (3). Ciò che sparirà è quanto si è incorporato al regime capilista sotto il nome di libertà e di giustizia.

---

(1) SOMBART, *Le socialisme et le mouvement social au XIX siècle*, pp. 108-110

(2) *Capital*, p. 342.

(3) E' una distinzione che del resto fanno tutti i filosofi del diritto.

Si può pensare che fin dal 1847 Marx si rendesse conto dell'impossibilità in cui si trova un *giurista* di rappresentarsi una società comunista. È una delle ragioni per cui talora il *Manifesto* è così oscuro: Marx era obbligato a non offendere i pregiudizi dei suoi lettori e non ha mai osato rinnegare il comunismo in alcun momento della sua vita. La sua situazione d'uomo di partito non gli ha lasciato la libertà di approfondire sempre i problemi sociali, per mezzo dei suoi principî.

Il *Manifesto* [1] contiene una difficoltà che mi sembra molto più grave, e che non ha abbastanza attirato l'attenzione. Engels ha asserito che Marx non avea punto fondato le sue rivendicazioni comuniste sul diritto; è ciò vero assolutamente? Leggesi pertanto nel *Manifesto:* « Risulta quindi evidente che la borghesia non può rimanere a lungo classe dominatrice della società, nè imporle come legge regolatrice la condizione della propria esistenza. È inetta a dominare perchè *non può assicurare al suo schiavo la vita insieme con la schiavitù* ». Questo ragionamento è giuridico: « nessun dovere senza diritti, nessun diritto senza doveri », dirà più tardi l'Internazionale. Se la borghesia sfrutta il lavoro dei proletari essa ha il dovere di assicurar loro l'esistenza normale in quelle condizioni che fanno del lavoro salariato un modo razionale di produzione, cioè che assicurano la conservazione degli elementi sociali. Senza una teoria giuridica della società ciò che dice Marx sarebbe ben poco interessante; ma il suo pensiero è chiaro abbastanza: lo schiavo ha diritto di vivere lavorando; se questa

(1) *Manifesto,* p. 26.

situazione non è assicurata l'idea politica del diritto è ridotta all'assurdo; si è in un *stato rivoluzionario*; la rivolta è il solo mezzo che rimane per giungere ad uno *stato giuridico*. Marx aggiunge che il proletariato è forte abbastanza per creare questa nuova società: la rivoluzione dei proletari è dunque pienamente legittima.

VI.

Marx ha fondato sulle rivoluzioni una legge di trasformazione giuridica, la cui importanza è grandissima. Quando una classe diviene rivoluzionaria essa si identifica (subbiettivamente) con tutta la società; [1] « essa libera tutta la società, con la condizione *(sine qua non)* che tutta la società si trovi nella situazione di questa classe; come sarebbe, per esempio, che essa possieda educazione e denaro »; essa costituisce il diritto sulla base del suo modo di appropriazione speciale, considerato come il modo normale di ogni società incivilita. Questo appunto si verificò quando la borghesia arrivò al potere [2]; tutti coloro che non si trovavano nelle condizioni borghesi, per lungo spazio di anni non furono che degli OUTLAWS.

Se il proletariato si costituisce in classe per sè stesso, cioè se esso giunge a possedere un insieme di concezioni giuridiche in rapporto con la maniera

---

(1) *Critique de la philosophie du droit de Hegel,* in *Devenir Social*, Sept. 1895, p. 511.

(2) P. Viollet sostiene (contrariamente alla opinione di Merlin) che la Rivoluzione non trasformò le terre di Francia in in allodii, ma *tutto è divenuto tenuta borghese. (Precis de l'histoire du droit francais*, p. 607.

di vivere sua propria, e trionfa, esso non potrà fare a meno di imporre un sistema giuridico conforme al suo modo di praticare e di comprendere l'appropriazione.

Il proletariato non conosce che una sola proprietà; ed è quella che Marx chiama la *proprietà individuale*, conseguita col lavoro fatto per mezzo di strumenti che esso (il lavoratore) non possiede. È ad un sistema analogo che la società deve riuscire: uso comune degli strumenti di produzione, proprietà individuale dei mezzi di esistenza ottenuti col lavoro. Solo partendo dal salario noi giungiamo a rappresentarci ciò che sarà l'organizzazione futura. « Se il proletariato reclama la negazione della proprietà privata esso non fa che elevare a *principio della società* ciò che la società ha elevato a principio per lui; ciò che è già *incarnato in lui* senza la sua cooperazione, come risultato negativo della società ».

Quando si parla di salariati bisogna badare a due errori molto diffusi nella stampa socialista. Taluni autori chiamano salariati gli alti funzionari delle società anonime: il direttore di una ferrovia e l'ultimo uomo di squadra sarebbero dei salariati! Questo è un giuoco di parole; bisogna sempre intendere per salariati gente che vive nella condizione normale del proletariato. D'altro canto si è troppo inclinati a credere che il salario sarà conservato nella sua realtà economica, quando il socialismo non ne conserverà che una *interpretazione giuridica* fatta secondo idee politiche nuove. Così noi respingiamo completamente il preteso socialismo di Stato che conserva il salario attuale.

Perchè mai ogni distinzione di classe deve sparire? Ciò non par molto chiaro. Perchè mai lo Stato deve finire? Gli è che Marx suppone che il prole-

tariato sia organizzato come un corpo indivisibile, come una classe priva di aggruppamenti che abbiano caratteri privilegiati; il proletariato quindi non troverebbe in sè alcuna base per una nuova organizzazione di classi. (1) Lo Stato non potrebbe sopravvivere fuorchè nel caso che il proletariato avesse già organizzato delle amministrazioni, affidando loro i suoi interessi, le quali avessero qualche analogia con le amministrazioni (2) degli Stati.

Si vede che la soluzione marxista dipende da non poche ipotesi; essa non ha nulla di forzato; essa non deriva necessariamente dall' evoluzione economica diretta dal capitalismo moderno; essa non può prodursi che sotto l'influenza di certe idee giuridiche che possono svolgersi nel proletariato. Il diritto possiede una grande libertà in rapporto alla infrastruttura economica; potrebbe adunque accadere che, in certi paesi almeno, il proletariato non seguisse un' evoluzione quale Marx l'avea supposto, movendo dall' esperienza dell' Inghilterra. Il movimento economico potrebbe condurci a delle sorprese che niente abbiano di socialista. (3)

Marx non pensava che tutti i paesi dovessero passare per le fasi di evoluzione dei paesi d'occidente per giungere al socialismo;—l' opinione contraria è la più diffusa tra i marxisti; si sostiene, per esempio, che in Russia occorre che la proprietà comunale scompaia (4), che la borghesia si svolga,

(1) Marx, art. cit., p. 514.

(2) D'onde risulta l'importanza grandissima delle società operaie organizzate in un modo veramente nuovo, senza imitare le istituzioni borghesi.

(3) Cf. il bello studio di Lerda. *Il socialismo e la sua tattica.*

(4) Nel 1882 egli scriveva: « Se la rivoluzione russa darà il segnale ad una rivoluzione dei lavoratori in occidente, *per*

che il regime parlamentare si esaurisca, che il popolo conosca tutte le miserie che derivano dalla concentrazione delle ricchezze.

Nella sua prima pubblicazione del 1844 Marx combatte tali idee fataliste. Egli si chiede se la Germania, sì arretrata dal punto di vista politico, dove la borghesia non aveva nè la forza nè il desiderio di rappresentare una parte analoga a quella rappresentata dalla borghesia francese, avrebbe potuto pigliar parte alla rivoluzione sociale, il cui segno poteva esser tosto dato dal « gallo francese ». Egli risponde affermativamente. Non bisogna, egli dice, occuparsi della storia contemporanea degli Stati germanici; non bisogna saper altro fuorchè se il proletariato è sviluppato abbastanza sotto l'influenza della grande industria; le altre categorie non contano. (¹)

« La filosofia tedesca è la continuazione ideale della storia tedesca. Il popolo tedesco deve adunque aggiungere alle sue condizioni attuali d'esistenza la sua storia *immaginata*, e sottoporre alla sua critica non solo le sue condizioni presenti, ma anche la loro continuazione astratta. » Non bisogna prendere come punto di partenza ciò che esiste in Germania; è inu-

---

modo che entrambe si completino assieme, in questo caso, l'odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza ad un'evoluzione comunista. » (*Manifesto*, p. 10; prefazione dell'edizione russa). — Nicolas-On si basa sulle opinioni enunciate da Marx e da Engels per sostenere che il governo russo avrebbe potuto orientare il suo paese in una via meno dolorosa e risparmiargli molte delle peripezie del regime capitalista classico (*Histoire du développement économique de la Russie*, pagina 473 e 497).

(¹) art. cit., p. 507.

tile pretendere di realizzare ciò che esiste altrove, ciò il cui « riflesso filosofico » si trova nei filosofi tedeschi; bisogna (invece) mettersi risolutamente a lavorare col mondo occidentale e cercare « la realizzazione immediata delle proprie condizioni ideali esaminando i popoli vicini ».

Così la rivoluzione sociale dipende molto meno dal grado di evoluzione del processo politico, che dalle *condizioni del pensiero.* Occorre senza dubbio un motore e questo sarà il proletariato; ma le preoccupazioni morali non sono meno importanti che la considerazione della forza che il motore ha acquistato.

Dice Marx [1] che il proletariato tedesco si spoglierà di ogni inviluppo locale quand'esso sarà stato illuminato: esso può adunque essere adatto a collaborare in una rivoluzione parziale o universale. « Se la filosofia trova le sue armi *materiali* nel proletariato, il proletariato trova le sue armi intellettuali nella filosofia [2], tostochè la folgore del pensiero avrà efficacemente colpito il popolo nel profondo, la trasformazione del tedesco in uomo sarà compiuta ».

Trovasi qui una curiosa concezione che merita d'essere posta in rilievo: Marx dice ch'è venuto

---

(1) art. cit. p. 514.

(2) « La teoria diviene forza materiale dal momento che essa arriva alle masse ». « Il passato rivoluzionario della Germania è *teorico,* è la Riforma » (p. 509). Nel 1844 Marx non aveva ancora l'esperienza delle organizzazioni proletarie; si è sempre fatto delle grandi illusioni sulla facilità di organizzare gli operai; è di là che son venute le illusioni sue sull'imminenza della rivoluzione sociale; nel 1864, come nel 1847, pensava che il proletariato era preparato per prendere la direzione della produzione. Ciò che si può chiamare la *parte materiale del socialismo* gli è in gran parte sfuggita; ma ciò che egli ha detto sulla *parte intellettuale* ha sempre il valore che aveva prima

il momento di *negare* l'antica filosofia classica, e che il proletariato realizza questa negazione nella storia. Una quarantina d'anni dopo Engels [1] diceva che l'alta cultura è stata abbandonata (sin dal 1848) dalla classe borghese, ma che la classe operaia ha custodito il senso teorico e che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca. Quest'opinione bisogna comprenderla riferendosi a ciò che Marx aveva scritto nel 1844; noi possiamo in tal modo constatare che Engels aveva conservate le idee già prima manifestate dal suo amico circa la funzione della intelligenza. Il fondo della teoria era sempre lo stesso; due cose sole sono essenzialmente da considerare: 1° la forza materiale del proletariato (prodotto automatico della grande industria); 2° la sua forza intellettuale (prodotto della sua partecipazione volontaria all'alta cultura). La missione storica del proletariato risulta dal fatto che esso trova nelle sue condizioni di esistenza gli elementi di una nuova condizione giuridica realizzabile, dal fatto che esso [2] « possiede un carattere universale per le sue sofferenze universali; non rivendica alcun dritto particolare, poichè nessuna ingiustizia particolare si commette contro di lui, ma l'ingiustizia; non può appellarsi ad un titolo storico ma ad un titolo di umanità ». Non è ciò dire: *il proletariato ha la missione di modificare il mondo dal momento che ne cambia la valutazione morale?*

---

(1) Nel suo articolo su Feuerbach così ricco di ricordi di gioventù.

(2) Art. cit., p. 154.

I tre sistemi storici di Marx. (1)

Nel 1859 Marx pubblicò il primo fascicolo di un'opera da lui lasciata incompiuta e poi innestata nel *Capital (Zur Kritik der politischen Oekonomie)*, la cui prefazione contiene un buon numero di importanti vedute sulla storia. Questo frammento celebre fu più volte commentato; ma invece di cercare in esso, scientificamente, il pensiero dell'autore, quasi tutti i commentatori hanno cercato di trovarvi la giustificazione delle loro fantasie personali, di modo che l'opera loro non fece che dar luogo a molte teorie perniciose e ridicole (2). « La fantasia degli inesperti nell'arte della ricerca storica, o lo zelo dei

---

(1) Una parte di questo capitolo fu pubblicata nella *Riforma Sociale* di Torino (luglio 1900) col titolo: *Costruzione del sistema della storia secondo Marx;* il testo ne fu in più luoghi molto modificato.

(2) Labriola. *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, p. 38.

fanatici trovò stimolo ed occasione perfino nel materialismo storico a foggiare una nuova ideologia e a trarre da esso una nuova filosofia della storia sistematica, ossia a tendenza e a disegno ».

Si ammette che questo testo racchiuda i principî del concetto materialista della storia; e infatti Marx non ha in alcun altro lavoro esposto tanto completamente le sue idee in proposito.

Ma quali conclusioni ha egli tratto dalla sua concezione storica? Ha egli scritto dei libri di storia che siano l'applicazione delle sue idee teoriche? Sarebbe così infatti, secondo l'avviso dell'Engels: ecco quello ch'egli scriveva nel 1895 come prologo alla nuova edizione degli articoli di Marx sugli avvenimenti del 1848 in Francia: (1) « Il lavoro che oggi viene nuovamente alla luce è il primo tentativo fatto dal Marx di spiegare, adoperando il suo metodo di concezione materialistica, un periodo storico colle condizioni economiche corrispondenti.... Qui si trattava... di ricondurre gli eventi politici all'azione di cause che sono, in ultima analisi, economiche ».

È dunque molto importante di cominciare questo studio dalla ricerca dei principî che pare abbiano diretto Marx nei suoi scritti (2).

---

(1) *Le lotte di classe in Francia.*

(2) Labriola non cita che un libro scritto secondo i principî marxisti (all'infuori di quelli del Marx stesso e dell'Engels) ed è: *La lotta di classe in Francia nel 1789* di K. Kautsky. (Labriola, *Del materialismo storico,* pag. 136). Questo libro fu ora tradotto in francese e ne riparlerò più innanzi.

I.

Quando si leggono gli opuscoli storici di Marx e di Engels, non si rileva ch' essi abbiano intuito la propria dottrina in modo ben diverso da quello che B. Croce espone nel seguente brano [1]: « Non deve essere nè una nuova costruzione, a priori, della filosofia della storia, nè un nuovo metodo del pensiero storico, ma dev'essere semplicemente un *cànone* d'interpretazione storica. Questo cànone *consiglia* di rivolgere l'attenzione al cosidetto substrato economico delle società per intendere meglio la loro configurazione e le loro vicende ».

Pare che nè Marx nè Engels abbiano abusato delle considerazioni economiche negli scritti che si citano più spesso come applicazioni del loro metodo; B. Croce, nella prefazione ch'egli ha scritto per la traduzione italiana degli articoli di Marx sulla Germania nel 1848, ha benissimo riassunto il contenuto dell'opuscolo dicendo [2]: « Gli *ammonimenti* che il cosidetto materialismo storico contiene: badare allo stato della tecnica, alla divisione delle classi, agli interessi e alla psicologia delle medesime..... ».

E qui si deve notare che nella divisione del popolo tedesco in cinque classi il Marx è ben lungi dall'attenersi esclusivamente a quello che, d'ordinario, si chiama considerazione economica [3]:

1. La nobiltà feudale possedeva ancora una gran

---

(1) B. Croce. *Materialismo storico ed economia marxistica,* p. 115.

(2) *Rivoluzione e controrivoluzione*, p. VIII.

(3) Op. cit. p. 4-11.

parte dei suoi privilegi (almeno sulla riva destra del Reno) «... Privati dei privilegi politici e del diritto di controllo sui principi, (i nobili) serbavano quasi intatta la supremazia sul contadiname dei loro dominii. — La nobiltà feudale, allora straordinariamente numerosa ed in parte anche molto ricca..., forniva gli alti funzionari del governo e, quasi esclusivamente, l'ufficialità all'esercito».

2. La borghesia era in Germania assai meno importante che in Francia a causa dell'inferiorità industriale e della mancanza di alcuni grandi centri, o città, che potessero esercitare una supremazia politica. La costituzione dello Zollverein era stata favorevolissima al progresso di questa classe, che finì per trovare necessaria una trasformazione politica che sopprimesse il regime feudale nelle campagne, la burocrazia pedante e le illogiche divisioni territoriali.

3. La classe degli artigiani e dei bottegai era numerosissima in Germania.

« Questa classe, che in tutti gli Stati moderni e in tutte le moderne rivoluzioni è una delle più importanti, lo è anche maggiormente in Germania dove, nelle recenti lotte, ha sempre rappresentato la parte decisiva (1) ».

4. La classe operaia subiva il contraccolpo dell'inferiorità dello sviluppo borghese. « L'evoluzione delle condizioni d'esistenza per una classe numerosa, *forte*, accentrata e *intelligente* di proletari va di pari passo con lo sviluppo delle condizioni di esistenza

(1) Sebbene questo sia stato scritto nel 1851, è vero ancora oggi; in Francia i socialisti hanno dovuto accorgersi recentemente che la piccola borghesia è una forza di prim'ordine, poichè fu essa che impedì la revisione efficace del processo Dreyfus.

di una classe media numerosa, *ricca*, accentrata e *potente.* » [1]

5. La grande maggioranza della popolazione era rurale, ma comprendeva quattro categorie: *a)* i ricchi proprietari che davano lavoro a molti operai e che erano alleati alla borghesia antifeudale delle città; *b)* i piccoli proprietari indipendenti, numerosi specialmente nei paesi renani (resi liberi dal feudalismo. grazie alla Rivoluzione francese); questa classe era generalmente gravata d'ipoteche; *c)* quelli che possedevano a solo titolo di feudo e pagavano rendite perpetue o fornivano lavoro a un signore; *d)* i lavoratori agricoli « che vivevano e morivano poveri, mal nutriti e schiavi dei loro padroni ».

È molto evidente che Marx *descrisse* qui la società tedesca senza seguire regola alcuna; forse egli volle tutt'al più adottare un ordine subordinato all'importanza delle classi e alla loro ricchezza. Egli prende un metodo empirico che non sottomette ad alcun sistema di nomenclatura; e questa mancanza d'ogni cura sistematica ha un'importanza notevole.

Così nel *XVIII brumaio* Marx si limita a *descrivere* la società francese e la divide in gruppi numerosi (proprietari di fondi, borghesi industriali o commercianti, aristocrazia della finanza, piccola bor-

---

[1] In questo parallelismo devesi osservare che la forza del proletariato e la potenza della borghesia vanno evidentemente alla pari e che al progresso intellettuale del primo corrisponde la ricchezza dei suoi padroni. Che cosa si può pensare dunque dei progetti presentati, intesi a istituire imposte progressive sulle rendite, imposte che lusingano i bassi istinti della demagogia e che tanti *economisti etici* trovano eccellenti perchè, ai loro occhi, la *morale sociale* esige necessariamente una onesta mediocrità?

ghesia, burocrazia, paesani, avventurieri politici, clero, armata); egli studia gli interessi, le illusioni e la condotta d'ogni gruppo; ma non si cura di stabilire una classificazione metodica, nè di fare almeno un quadro complessivo come l'ha fatto per la Germania. Non vi è nulla che possa collegarsi ai principî dichiarati nel testo del 1859. (1)

L'Engels pretese di applicare il suo concetto sui rapporti tra la forza e l'economia (da lui svolto nel *Anti-Dühring)* alla fondazione dell'impero tedesco.

Ma fa stupire il vedere come poco egli si serva delle considerazioni economiche; come non approfondisca nemmeno la nozione di classe, dalla quale pure non trae che un insignificante vantaggio; e si può ben domandarsi s'egli ne abbia tratto più felice partito quando sostenne che il Bismarck avrebbe dovuto lavorare a costituire uno Stato borghese alla foggia inglese, e in esso una aristocrazia che compisse una funzione analoga a quella dell' aristocrazia inglese.

Quando Engels vuole illustrare il patriottismo degli Alsaziani, che vogliono restar francesi, invoca l'abolizione del regime feudale e le lotte sostenute

---

(1) Questo testo non parla esplicitamente di classi. Noi vedremo, più innanzi, che Labriola ha cercato di farle entrare nel commentario ch'egli ha compilato del testo stesso; ma non ne risultò che della confusione. Questa omissione delle classi è evidentemente molto importante; si sa che solo alcuni anni più tardi Marx arrivò a rendersi padrone della sua teoria della *forza di lavoro*. Si può pensare che nel 1859 essa fosse ancora in un periodo di gestazione; il pensiero di Marx non ha sempre la precisione che si potrebbe desiderare e bisogna fare un grande sforzo per afferrare le varie sfumature della sua dottrina. Dal testo del 1859 si posson trarre molte conclusioni poco marxiste.

sopra tanti campi di battaglia nei ranghi dell'armata francese, ed aggiunge che durante la Rivoluzione gli Alsaziani appresero a odiare e disprezzare i Tedeschi. Non è, neppure qui, a ragioni fondate sull'economia o sulla divisione in classi, ch'egli attribuisce il desiderio di rivincita che anima i Francesi.

Egli ci dice bensì ché la borghesia industriale tedesca era divenuta fanatica dell'unità perchè l'unità era necessaria al progresso industriale e perchè il commercio esterno aveva bisogno d'essere protetto da un governo forte. Ci dice che nei paesi del Reno la borghesia avrebbe veduto con piacere l'annessione all'impero francese perch'essa aveva molti interessi sulla piazza di Parigi. Ma d'altra parte Engels aggiunge che i contadini e i piccoli borghesi delle stesse regioni avrebbero accolto con gioia i Francesi *in ricordo della Rivoluzione.* In tutto questo però non v'ha nulla che abbia maggiore importanza di quello che avrebbe saputo scrivere un pubblicista qualsiasi.

Il libro di Kautsky di cui si fece parola più sopra differisce notevolmente dagli scritti di Marx e di Engels; ma tuttavia l'autore non è libero nella manifestazione del suo pensiero perchè, essendo il dottore ufficiale del partito, è obbligato a *fare ostentazione di marxismo;* introduce qua e là, nell'opera sua, termini marxisti, allo scopo di persuadere il lettore che la *scienza ufficiale* della democrazia sociale getta una luce inattesa sui problemi storici. Il libro è quindi riuscito, il più sovente, nulla più che un'analisi del primo volume del Taine *Origines de la France contemporaine,* alla quale conferiscono un'ap-

parenza di originalità le frasi marxiste sopradette. [1]

Ma lo zelo del Kautsky non è sempre coronato dal successo; la storia dell'amministrazione francese non mi sembra molto ben riassunta nel seguente giudizio [2]: « la produzione mercantile e il commercio misero le diverse parti del paese alla dipendenza d'uno o di vari centri economici; e alla centralizzazione economica succedette quella politica ». Io credo che in questo punto il Kautsky abbia troppo guardato la storia attraverso al *Manifesto* [3].

Ecco ora dei casi in cui le formole marxiste sono state introdotte senza alcuna ragione. Fra le cause che portarono alla costituzione d'una forte armata regia [4] si troverebbe la *produzione mercantile!* — È ancora essa che avrebbe dato tanta influenza ai giuristi [5] divenuti indispensabili per interpretare i contratti ai quali il diritto feudale era affatto inadatto. Generalmente si ammette, al contrario, che nei tempi in cui il commercio influisce sul diritto, esso ha per effetto di semplificare il sistema di contratto.

Durante il governo del Terrore, vi fu una lotta a

---

(1) Non vi ha quasi pagina in cui il Taine non sia utilizzato; segnalo qui tre passi presi all'autore francese: 1. l'idea che il feudalismo avesse trasformato un mezzo di garentire il benessere del paese in un mezzo di sfruttamento, e le altre considerazioni esposte riguardo alla vecchia nobiltà rurale (p. 25); 2. l'influenza che il debito pubblico esercitò sulla borghesia, incitandola ad interessarsi agli affari pubblici (p. 56); 3. il concetto della regalità considerata come la più abusiva espressione del regime feudale (p. 16). Queste tre considerazioni si ravvicinano molto all'economia.

(2) Kautsky, op. cit., p. 12.

(3) *Manifesto del partito comunista*, p. 18.

(4) Kautsky, op. cit., p. 12.

(5) Kautsky, op. cit., pag. 41.

morte fra i sanculotti e *lo sfruttamento capitalista* (1): questo «era come l'idra alla quale più teste si tagliavano e più si moltiplicavano»; si dovette «requisire, fissare un massimo, ghigliottinare gli speculatori, i giocatori di Borsa, gli usurai, i mercanti di frodo». In questo, forse, Kautsky s'è più sovvenuto dei discorsi di Robespierre che delle teorie marxiste.

La spiegazione più strana è quella che l'autore tedesco dà a proposito dell'espulsione dei Gesuiti (2). Questi religiosi erano detestati dalla nobiltà perchè il re non disponeva d'alcuna parte delle rendite dell'ordine in favore dei privilegiati e perchè «i suoi membri salivano agli alti gradi della gerarchia secondo il loro merito»; — i Gesuiti erano anche detestati dalla borghesia perchè essi le apparivano come concorrenti molto terribili nel commercio dei nuovi paesi. È difficile di tener meno conto dei fatti; il più superficiale esame dei documenti avrebbe mostrato a Kautsky che la caduta dei Gesuiti dipese da cause ben più profonde e complesse. Il suo marxismo qui non vale più della filosofia d'un giornalista che improvvisi delle ragioni volgari e futili per spiegare la storia a dei lettori creduli.

II.

Non si può giudicare lo spirito filosofico d'uno storico dalla quantità delle formole scolastische che egli enuncia nei suoi lavori; si potrebbe anzi dire il contrario: che il grande filosofo si è elevato

(1) Kautsky, op. cit., pag. 85.
(2) Kautsky, op. cit., p. 69.

così in alto da non veder più nella filosofia che uno strumento di lavoro; egli procede *in apparenza* senza alcuna teoria; tuttavia la sua teoria non è meno forte perchè è celata. Tutti i metodi di lavoro implicano una speciale maniera di concepire l'organizzazione delle cose e le relazioni che collegano le diverse cognizioni: vale a dire che ognun d'essi comporta una metafisica. Non si è mai sicuri, in quanto riguarda la storia, d'aver penetrato veramente il pensiero d'un autore, ove non si possieda la giustificazione *del filo conduttore* di cui egli si è servito [1].

Engels nella sua pubblicazione su Feuerbach, parlando della teoria della conoscenza alla quale Marx e lui s'erano soffermati, disse che fu quello per loro il miglior strumento di lavoro e l'arma più potente. Egli non si dissimula dunque il carattere metafisico del loro metodo di ricerca.

Nelle sue lettere (pubblicate dopo la sua morte e che fecero tanto chiasso in Germania), l'Engels non si preoccupa che di problemi di metafisica; egli disserta sul modo di comprendere le relazioni che esistono fra lo sviluppo economico, la formazione del diritto e le scoperte scientifiche; nessuno potrebbe pretendere che simili discussioni appartengano all'ordine storico.

Il ritmo dialettico non potrebbe esser considerato come una legge dimostrata [2]; non lo si trova esposto che nei libri dei marxisti; è un' *ipotesi esplicativa* molto analoga a quelle che Spencer espose nei *Primi Principî.*

---

[1] Marx chiama la sua concezione della storia un *filo conduttore (Leitfaden)* nella prefazione del 1859.

[2] B. Croce, *op. cit.*, pag. 122.

Ecco un'altra ipotesi esplicativa: studiando le cose a fondo si giunge di *istanza in istanza* (1) a trovare un'origine economica al diritto e alla politica che reagiscono in seguito sull'economia, quando i principî giuridici e politici sono costituiti e possiedono organi permanenti.

Le religioni avrebbero avuto per prima condizione l'insignificante sviluppo economico degli antichi tempi, che permise all'uomo di foggiarsi delle false rappresentazioni della natura.

La scienza e la filosofia subirebbero ancora indirettamente l'influenza economica attraverso i riflessi politici, giuridici e morali; l'economia stessa determinerebbe il modo di variazione.

Labriola, nel suo primo saggio, chiama il *Manifesto* (2) « un capitolo esemplare di filosofia della storia »; e più volte egli ritorna sopra questa idea, che si trovi in esso una previsione morfologica (3) certa, relativa allo schema dell'evoluzione futura (4). « Il *Manifesto*... è la rivelazione scientifica e meditata del cammino che percorre la nostra società civile (5), la quale rivelazione assume la paròla decisiva e, direi, fulminea di chi enuncia nel fatto la necessità del fatto stesso ».

---

(1) Il Labriola tradùce questa espressione (frequentissima nell'Engels) in due maniere: talvolta colle parole *in ultima intanza (Del materialismo storico*, pag. 22), ciò che non offre un senso molto chiaro; talvolta colla parola *in ultima analisi*, (pagina 177). Io credo sia questa la vera traduzione. Nel *Manifesto* l'espressione *in letzer Instanz* fu tradotta appunto: *in ultima analisi (Manifesto*, pag. 28).

(2) Labriola, *In memoria del manifesto dei comunisti*, p. 30.

(3) Labriola, *In memoria...*, pag. 17, pag. 47, pag. 60.

(4) Labriola. *In memoria...*, pag. 28.

(5) Ciò che segue manca nell'edizione francese.

Il secondo saggio, pubblicato dopo la morte d[ell']Engels, si direbbe destinato sopratutto a mostra[re] quanto il problema sia complesso ([1]); l'autore [ri]prende in esso il lavoro già fatto dall'Engels e [s'in]gegna di dargli una forma più filosofica: si [fa] capo sempre ad un'origine economica ([2]), per mez[zo] di analisi più o meno tortuose basate sulle risor[se] della psicologia sociale; ed è questa *corrisponden[za]* stabilitasi attraverso le diverse mediazioni sociolo[gi]giche che costituisce la *determinazione*. Come gi[à] l'Engels, anche il Labriola distingue due gradi nell[a] superstruttura sociale: havvi dapprima ([3]) «que[sti] prodotti dei fatti di ordinamento giuridico-politic[o] che sono vera e propria obbiettivazione dei rappor[ti] economici»; d'altra parte ([4]) «la struttura economica determina l'indirizzo e in buona parte e *per in[di]retto*, gli obbietti della fantasia e del pensiero nell[a] produzione dell'arte, della religione e della scienza» Egli osserva che in questa produzione ([5]) l'uomo ri[ce]ceve, in parte, l'influenza incontestabile della natur[a].

Che queste idee siano precisamente quelle de[l] Marx, è ciò che noi vedremo esponendo il sistem[a] del 1859; ma è incontestabile ch'esse sono le ide[e] dell'Engels, migliorate, precisate e regolarizzate.

([1]) Vi si rilevano tuttavia delle formole relative all'avve[nire]; ma queste non vi si riscontrano guari che come dei fuo[ri] d'opera.

([2]) Labriola, *Del materialismo storico* pp. 22, 23.

([3]) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 124.

([4]) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 109. Ho osser[vato] nel capitolo sulle *Idee giuridiche nel marxismo* che il La[briola] colloca talvolta la morale in una delle classi, talvo[lta] nell'altra.

([5]) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 127.

pare che il Labriola non contesti che la dottrina
una metafisica, poichè egli scrive: (1) « Come la
sofia storica metta capo nel materialismo storico,
n che senso il *comunismo critico sia l'inversione di
gel*, non occorre ripetere ancora una volta ». Una
sofia non può metter capo che a una filosofia;
versione delle dottrine di Hegel non può essere
e una metafisica.

III.

La traduzione del testo di Marx presenta delle
ndi difficoltà, sì che non devesi far le meraviglie
e parecchi autori abbiano ragionato d'esso con ve-
te approssimative. Uno solo dei loro *all'incirca*
sembra debba essere notato qui, perchè formu-
o da un uomo giustamente illustre.

Enrico Ferri chiama la dottrina di Marx la *deter-
nazione economica* e la esprime così: (2) « *Le condizioni
nomiche* che sono i *risultati* delle energie e delle
itudini etniche, agenti in un dato ambiente tel-
rico, sono *la base determinante di tutte* le manife-
azioni morali, giuridiche, politiche della vita umana
dividuale e sociale ». E risulta da molti altri passi
l suo libro che il Ferri ha creduto d'interpetrare
) che il Marx ha scritto nel 1859 (3).

---

(1) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 106.

(2) E. Ferri, *Socialisme et science positive*; trad. francese
g. 152.

(3) E. Ferri, *Socialisme et science positive*, (specialmente alle
g. 83, e 89). In una conferenza fatta recentemente a Parigi
Ferri disse pure che la sua *larga* interpretazione della de-
rminazione economica è analoga a quella data dall' Engels
lle sue lettere, e ricordò che l'edizione italiana del suo libro
anteriore alla pubblicazione delle famose lettere. (*Evolution
onomique et évolution sociale*, pag. 27).

Trovo che tutto questo è molto difficile da comprendere; scrivevo, or fa qualche anno, nella prefazione alla traduzione francese dei due primi saggi del Labriola [1]: « Si dice che, secondo il Marx, tutti i fenomeni politici, morali, estetici sono determinati (nel vero senso letterale della parola) dai fenomeni economici. Che cosa può significare una formula così vaga? Dire che una cosa è determinata da un'altra senza dare nel tempo stesso l'idea precisa dei modi di relazione fra l'una e l'altra, è dire una di quelle sciocchezie che resero ridicoli i volgarizzatori del materialismo volgare. » Non si deve stancarsi mai di protestare contro l'impiego abusivo di questa parola *determinismo* che afferma sempre l'esistenza d'una regola che permetta di passare, a colpo sicuro, dal determinante al determinato.

Noi abbiamo veduto invece che, secondo l'Engels, il lavoro da farsi nel campo della storia sarebbe appunto l'opposto di questo, poichè tratterebbesi di passare dal preteso determinato al preteso determinante, risalendo dai fenomeni politici alle loro origini economiche.

Ma, si dirà, quando si è per tal modo arrivati al basso della scala, non si può rimontarla e *dedurre* i fenomeni storici dai fenomeni economici? I filosofi greci avevano benissimo distinto due movimenti che chiamavano *conversione* e *processione:* quando per mezzo della *conversione* si è giunti fino ai concetti, non è possibile di rivenire alla realità che impiegando i miti; ugualmente, quando si pretende dedurre l'istoria dall' economia per mezzo di ragio-

---

[1] Riprodotta nel terzo saggio del Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, pag. 160.

menti astratti, si arriva a dei miti: troppo spesso
processione come l'impiegano i *marxisti* ortodossi
afargue e Kautsky, per esempio) non è che una
ntasmagoria giornalistica.

Pare dal libro di E. Ferri ch'egli si sia inspi-
to al professor Loria ([1]), che fu tenuto per lungo
mpo, in Italia, come un interprete autorizzato di
arx; Loria è uno degli ingegni meno scientifici
e esistano, è un uomo dall'imaginazione meravi-
iosa, che scopre talvolta moventi molto nascosti
lla società, ma che non ha quasi mai dato che
lle spiegazioni fantastiche dei fatti presi in esame.
on è quindi a lui che si può rivolgersi per sapere
e cosa significhi determinismo.

Io credo che nessuno storico oserebbe mai de-
rre le manifestazioni *individuali* dai dati econo-
ici; o, ad ogni modo, io non so dove Marx abbia
rlato di ciò. La missione dei grandi uomini è con-
lerevole nel mondo: ([2]) « Che quello che avvenne
fettivamente avvenisse nei modi che sappiamo,
ò dipese dal fatto che fu Napoléone appunto a
r opera all'impresa e non un povero Monk o un
licolo Boulanger..... È determinata persona che
l'impronta e la fisionomia agli avvenimenti, nel
odo, e per il modo come si svolsero ».

E che cosa devesi intendere per le *condizioni*
nomiche? La ricchezza d'un paese o la prosperità
una data classe o il genere delle produzioni lo-
li — o l'organizzazione del lavoro — o un'infinità
altre cose ancora? Marx non ha mai parlato in

([1]) B. Croce ha vivamente rilevato questo fatto (*Materia-
mo storico*, pag. 238).

([2]) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 139.

proposito e noi vedremo ciò ch'egli chiama l'infrastruttura economica, ma che non ha rapporto alcuno con questa vaga nozione di *condizioni economiche.*

Io non insisto sul termine *risultante* che non mi pare più esplicito del precedente e passo all'enorme controsenso racchiuso nella formola. Le condizioni economiche sarebbero la *base determinante* delle manifestazioni ideologiche. Nel testo del 1859 il Marx impiega l'espressione *reale Basis* e anche *œkonomische Grundlage;* in molti punti del *Capital* che si potrebbero mettere a confronto con questo egli usa la parola *Grundlage,* il cui senso non lascia dubbio alcuno in chi conosce la terminologia hegeliana.

Non trattasi punto di *base* determinante, ma di una *base passiva* (1).

IV.

Quando si considera il testo del 1859 si è dapprima meravigliati di non trovarvi mai la parola

---

(1) Nel *Capital* egli dice che la storia delle religioni ha pure una base materiale *(materielle Basis)* come tutte le organizzazioni di gruppi sociali *(jeder Gesellschaftsorganisation):* nella storia dei mezzi di produzione, *(Bildungsgeschichte der produktiven Organe)* ch'egli raffronta alla storia naturale concepita secondo le vedute di Darwin. Non dice che questa base *determini* le religioni, ma che è necessaria perchè la loro storia sia fatta con metodo critico: si potrà trovar *coll'analisi* il nucleo terrestre delle costruzioni nebulose *(durch Analyse den irdischen Kern der religioesen Nebelbildungen zu finden). Capital*, pag. 162 col. 1 nota 1. Si può aggiungere che Hegel prende per principio della divisione in stati *(Staende)* la base di sussistenza *(Subistenzbasis),* e che questa base non ha nulla di *determinante* nel senso ordinario della parola.

classe che si penserebbe di dovervi riscontrare come una caratteristica dei lavori del Marx; le rivoluzioni sembrano prodursi all' infuori degli uomini, o almeno questi non appaiono che come *l'ambiente* in cui si svolgono i fenomeni sociologici. È dunque evidente che questa non è filosofia analoga ai procedimenti usati dal Marx nello scrivere la storia, fondati sulla psicologia delle classi e sulle ragioni dei loro conflitti.

Vedemmo in uno studio precedente che il Marx aveva nel 1847 concepito la storia come un complesso di quadri riassuntivi in cui figurassero delle formole generali relative a ciascuna epoca; le forze produttive sono collocate nelle finche d'entrata e servono a qualificare i singoli periodi. Che questo metodo sia talvolta utile è ciò che nessuno pare disposto a negare; i manuali più recenti si preoccupano tutti del modo di determinare il succedersi di queste formole (1).

Ecco dunque due modi, per dir così, opposti, di concepire la storia, e la prefazione del 1859 ce ne addita anche un terzo, che serve ad illustrare e approfondire i due primi sistemi. Nella *Misère de la philosophie* e nel *Manifesto* il Marx ha unito parecchie volte i diversi punti di vista; i commentatori non pensarono a separarli, e ne risultò una oscurità assoluta, che questo studio servirà, forse, a dissipare.

Nel terzo sistema il Marx si domanda: Perchè vi sono delle variazioni nei rapporti del diritto (*Re-*

---

(1) Per esempio: Langlois e Seignobos, *Introduction aux études historiques*, pag. 227-255.

chtsverhaeltnisse) e nelle forme di Stato (*Staatsformen*) e in tutta l'ideologia?

È duopo, seguendo l'Hegel, riferire tutte le civiltà a delle formole astratte e trovare fra esse dei legami logici? È duopo supporre che dei popoli, che non ebbero tra loro che dei rapporti accidentali e poco importanti, hanno tuttavia vissuto delle storie che si connettono al preteso sviluppó generale dello spirito umano (*aus der sogennanten allgemeinen Entwicklung des menschlichen Geistes*)?

Questo ragionamento parve assurdo al Marx, come appare oggi assurdo a tutti. Studiando la storia sociale dei popoli, di cui le civiltà veramente si susseguirono e servirono a preparare (1) il mondo socialista, egli non trova che, se si studiassero di ogni singolo popolo le condizioni di vita, sarebbe possibile di classificarli altrimenti che come cose che si seguono e che è duopo nominare empiricamente.

E questa impossibilità persiste anche riferendosi a grandi masse, come fece l'Hegel, masse che si prestano più facilmente a delle formole di riduzioni suscettibili di classificazione.

Non si possono nemmeno designare queste grandi epoche alla maniera del List con una determinazione di forze produttive; Marx distingue quattro modi di produzione: asiàtica, antica, feudale e borghese e per conseguenza noi non siamo più qui sul ter-

---

(1) Marx spiega come si ebbero già tre grandi epoche; siamo ora nella quarta e ultima, poichè il comunismo va maturando. Così terminerà la *preistoria* della società umana. Il mondo è dunque tutto considerato come in gestazione del comunismo e è per questo che le grandi divisioni della storia sono da lui definite: *progressive Epochen der oeknomischen Gesellschaftformation.*

reno di ciò ch'io chiamo il primo sistema del Marx, poichè le epoche non sono designate dalle forze produttive, ma da un complesso economico.

Quello che più importa di determinare è quanto l'osservazione dei fatti ci assevera, non già il metodo che i filosofi possono adottare per rappresentare le cose. Noi siamo così condotti ad opporre le ideologie (che dipendono dalla *vita dello spirito*) e la *vita materiale*, per la quale devesi intendere ciò che si osserva in seno alla *società civile*. Marx fa qui una chiara allusione all'Hegel, e questa è importantissima, perchè ci permette di approfondire e conoscere ciò che il terzo sistema presenta d'incomprensibile a prima vista. La sua grande preoccupazione sarà sempre, in questo testo, di mettersi in antitesi delle classificazioni e delle spiegazioni ideologiche.

La società civile è per l'Hegel ([1]) il secondo momento della vita sociale, di cui il primo è la famiglia, il terzo lo Stato; il secondo stadio comprende la totalità dei rapporti reciproci degli individui considerati come persone indipendenti; lo Stato ci mostra la società già cosciente di sè stessa. Marx che non s'è occupato mai della famiglia, sopprime il primo momento considerato dall'Hegel; di modo che la società civile trovasi collocata da lui al basso della scala che porta superiormente i *rapporti del diritto* e le *forme di Stato* che, egli dice, hanno origine dai rapporti della vita materiale (*in der materiellen Lebensverhæltnissen wurzeln*).

Nella sfera dello Stato Hegel aveva distinto tre momenti: la legislazione, il diritto esteriore dello

---

([1]) Hegel, *Philosophie de l'esprit*, trad. franc. di Vera, volume II, pag. 333-382.

Stato di fronte degli altri Stati, la storia del mondo; Marx non considera questi due ultimi momenti e nella legislazione egli distingue, come facevano tutti gli uomini del suo tempo, ciò che havvi di veramente *giuridico* da ciò che è piuttosto *costituzionale*, e ciò che riflette lo svolgersi della giurisprudenza da ciò che si riferisce ai principî di governo. Il Marx si mantiene estremamente sobrio di spiegazioni sulle relazioni esistenti fra la società civile e i due momenti superiori: l'espressione *wurzeln*, che impiega per indicare che la società civile porta le radici della superstruttura, non offre nessuna riferenza all'idea di *causalità*.

La società civile contiene ben altro che degli elementi materiali, nel senso ordinario della parola; ma Marx dà una grande importanza a quest'espressione (*materiale*) perchè può in tal modo opporre la vita economica, colla sua automatica regolarità, in cui non si trova la manifestazione di alcuna idea d'insieme, al sistema dello spirito.

Nella società civile troviamo: *a*) il sistema dei bisogni, in cui si distingue: la produzione di beni di scambio secondo rapporti di proprietà determinata, — la divisione del lavoro con l'educazione professionale corrispondente — la divisione degli stati; *b*) l'amministrazione della giustizia, che assicura la protezione della proprietà secondo le formole legali; *c*) la polizia dello Stato o manifestazione dello *aüsserliche Staat*, che regola l'attività umana per uno scopo generale, — la corporazione che riunisce i cittadini per aiutarli ad uscir dalla sfera esclusiva dei loro interessi particolari.

Il Marx aggiunge che l'economia politica è l'*anatomia* della società civile, che corrisponde a c

he l'Hegel ([1]) chiamava l'organismo inerte, la natura
ıorganica dell'individualità, il momento meccanico.
ì importantissimo di richiamar queste immagini af-
ne di rendersi un conto esatto dell'importanza che
Marx attribuisce qui all'economia politica.

Nella sfera della società civile gli uomini si sot-
ɔmettono a rapporti che Marx chiama *rapporti di*
roduzione, ma sono appunto ciò che i giuristi chia-
ıano rapporti di proprietà, i quali sono specifici di
gni epoca, necessari ([2]), indipendenti dalla volontà.
l complesso di questi rapporti poi si può denomi-
are: società civile, o struttura economica della so-
età: è chiaro che la parola *economia* è presa qui in
ɔnso più generale che non s'usi generalmente e cor-
sponde, presso a poco, a quello che s'intende oggi
er *economia sociale*.

È sopra questa base reale che si fonda la sopra-
ruttura giuridica e politica, alla quale corrispon-
ɔno forme specifiche del pensiero ([3]) dei gruppi

([1]) Hegel, *Philosophie de la nature*, trad. franc. di Vera, tomo III,
g. 229-230. Vera commenta così il pensiero di Hegel: « Le
re che si possono chiamare anatomiche contengono e rap-
esentano l'organismo senza movimento, che possiede la ca-
cità di vivere, ma ancora non vive. È il momento in cui l'a-
nale esiste, per così dire, al modo stesso d'un cristallo or-
nico » (pag. 230, nota 1).

([2]) Hegel disse che l'organizzazione fondata sulla necessità
turale è la formazione della famiglia e della società civile.
hilosophie de l'esprit, tomo II, pag. 395).

([3]) Non si possono trovar parole che interpretino il termine
geliano *Bewusstsein*, che s'applica alla percezione, alla volontà,
a ragione. Si traduce ordinariamente con *coscienza*, ma ciò
n rende esattamente l'idea; io impiegherò ogni volta una
duzione analoga al senso generale del testo. Del pari il ter-
ne *gesellschaftlich* ha molte significazioni differenti.

(*die reale Basis worauf sich ein juristicher und politischer Ueberbau erhebt und welcher bestimmte gesellschaftliche Bewusstseinsformen entsprechen*).

A questa struttura economica corrispondono delle forze produttive giunte a un grado specifico di sviluppo. Noi non consideriamo, qui, dapprima, che le concordanze sincrone che esistono fra i diversi fenomeni perfettamente distinti che apparvero una sola volta e sono, per conseguenza, propri dell'epoca che li vede nascere.

Contrariamente a ciò che riscontrasi nel primo sistema, le forze produttive sono messe al secondo posto; è la società civile che vi si considera come la cosa fondamentale. Quelle hanno con questa rapporti di concordanze analoghe a quelle che vengono segnalate fra la super-struttura giuridico-politica e i prodotti dell'ingegno; i termini impiegati per indicare queste concordanze sono gli stessi per ambo i casi (*bestimmen*, *entsprechen*).

Marx riprende la stessa idea sotto due forme leggermente differenti, in modo esauriente. «Il modo di produzione della vita materiale fornisce le condizioni generali per il processo della vita sociale politica e dello spirito » (*bedingt den sozialen, politischen und geistigen Lebensprozess überhaupt).*

È duopo notare che tutte le cose condizionate dalla società civile sono divenute *viventi;* non ci si arresta più a considerare delle concordanze fra *sistemi determinati*, ma si cercano le condizioni dei diversi procedimenti; le forme del pensiero sono ormai la vita dello spirito—la politica, la vita politica — il diritto, la vita sociale. Qui il Marx non usa più l' espressione *juristisch*, poichè i procedimenti della vita del diritto non si rinchiudono più n

Parlamenti, nelle Università, nei tribunali, ma si estendono ben oltre le organizzazioni in cui si forma la nuova giurisprudenza; nè si limita alle discussioni dei principî scientifici del diritto; e per segnalare la differenza egli sostituisce a *juristisch*, di cui il senso può apparire troppo ristretto, la parola *sozial.*

Cambiato il punto di vista, il Marx cambia pure il verbo ***bestimmen***, che solo può convenire alle constatazioni di sincronismo, nel verbo ***bedingen*** ([1]), il cui senso non può offrire alcuna difficoltà; per Marx come per Hegel ([2]) la condizione è *passiva* al par d'una materia: e l'avverbio *überhaupt* ([3]) fu aggiunto per mostrare che non bisogna sperare di trovare qui una stretta relazione come quella che comporta la nozione di causalità.

Marx dà alla sua tesi anche un'altra forma, che parve generalmente poco comprensibile; non è, dice egli, il concetto che si fanno gli uomini che specifica il loro essere, ma è la loro associazione che specifica il loro concetto (*Es ist nicht das Bewusstein*

([1]) Labriola, come quasi tutti i commentatori, confonde i due verbi in uno solo e li traduce entrambi colla parola *determinare (In memoria* ecc., p. 51).

([2]) Hegel, *Logique*, trad. franc., volume II, p. 136.

([3]) Hegel chiama *Bewusstein überhaupt* la relazione dell'uomo col mondo esterno (percezione ecc.) e *Selbstbewusstein* l'azione che proviene da lui stesso (volontà ecc.). Si può paragonare questo passaggio ad una frase del *Capital* (p. 165, col. 2; éd. ted., p. 345), nella quale Marx dice che lo studio della fabbricazione della carta permette di rendersi conto dei caratteri generali dei differenti modi di produzione *(kann überhaupt der Unterschied verscheidner Produktionsweisen auf Basis verschiedner Produktionsmittel.. im Einzelnen vortheilhaft studirt werden).*

der Menschen, das ihr Sein, sondern umgekehrt ihr gesellschaftliches Sein, das ihr Bewusstein bestimmt) ([1]). Generalmente si è presa a parte questa frase del contesto, cercando di darle un senso sia come principio psicologico della formazione delle idee ([2]), sia come principio della teoria della conoscenza. Andler parte da questo secondo punto di vista per dire che ([3]): « per Marx è vano domandarsi se il pensiero ci istruisce sopra ciò che sono le cose in sè stesse, (perchè) se noi possiamo dimostrare la verità dei nostri pensieri, *facendo nascere* i fenomeni che abbiamo pensato, l'incognita che si dice essere nascosta dietro le cose non ha più alcun valore ». Secondo me devesi spiegare questa formola collegandola alle due precedenti; trattasi anche d' opporre (ma in una nuova maniera) la teoria realista della storia alle teorie più o meno ideologiche.

Nella prima formola il Marx ha notato lo stretto legame e ha detto come la struttura economica sia la base reale dell'edificio; nella seconda ha mo-

---

([1]) Labriola dà due traduzioni: « Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all' incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza » *(In memoria del manifesto comunista*, pag. 51). « Non sono le forme della coscienza che determinano l'essere dell'uomo, ma il *modo d'essere* appunto determina la coscienza (*Materialismo storico*, p. 24).

([2]) È questo il senso che sembra darle il Labriola, il quale però non giunge, come il Ferri, ad applicarla alla psicologia individuale. Parlando della psicologia sociale, Labriola dice: « Cotesta psicologia che è la specificata coscienza degli uomini in date condizioni sociali...è il portato, il derivato, l'effetto di determinate condizioni sociali di fatto » *(Del materialismo storico*, p. 24).

([3]) *Revue de méthaphysique et de morale*, settembre 1897, pagina. 650.

strato che la vita superiore è generata nelle condizioni stesse che formano la società civile; e infine egli dice che le teorie per le quali l'uomo spiega la sua vita, i suoi concetti sul mondo e sull'umanità, non devono servire a specificare (secondo un metodo più o meno imitante quello dell'Hegel) ciò che contiene la storia; ma è la storia del raggruppamento umano che deve fornire i punti di appoggio alla specificazione delle teorie (1).

La parola *Bewusstein* per aver tanti significati dà luogo a molte difficoltà; essa non ha nella terza formola il senso che aveva nella prima, nella quale le *Bewussteinsformen* erano l'arte, la religione, la filosofia (2), dei *prodotti* dell'ingegno, dei sistemi costituiti analoghi ai sistemi del diritto e della politica; — ora trattasi del lavoro che fa lo spirito per rendersi conto di tutti i sistemi e delle teorie per mezzo delle quali egli li capisce e li esplica. Questo apparirà più chiaro quando vedremo, più innanzi, gli sforzi che fanno gli uomini per comprendere il dramma storico, sforzi che danno il concetto esatto dell'attività umana e sono quel che chiamasi qui *Bewusstein*.

V.

Quello che più importa al Marx è di conoscere le origini dei mutamenti, ed egli debuttò mettendo il problema appunto sul terreno genetico. Egli si

---

(1) Nessuno storico contesta che questa sia la sola regola feconda di risultati; nessun sistema filosofico è realmente intelligibile quando lo si consideri solo.

(2) Io faccio questa triplice enumerazione in seguito a un altro passo del testo che esamineremo nel paragrafo seguente.

rende conto delle cose presso a poco come nel *Manifesto:* i rapporti giuridici, dopo aver servito di regola allo sviluppo (*Entwicklungsformen*) delle forze produttive, divengono una catena (*Fessel*) e ci si trova allora in un'epoca di rivoluzione (1) giuridica (*soziale Revolution*). Nel tempo stesso che muta la base economica, tutta la superstruttura si modifica più o meno rapidamente (*Mit der Veraenderung der œkonomischen Grundlage waelzt sich der ganze Ueberbau*). Nella *Misère de la philosophie* il Marx aveva parlato (2) « d'un movimento continuo d'accrescimento delle forze produttive, di distruzione dei rapporti sociali, di formazione delle idee »; tutto era allora connesso alla considerazione delle forze produttive, mentre qui è questione della base economica, che è ben altra cosa che le semplici e sole forze produttive.

Quando lo sconvolgimento (*Umwaelzung*) s'è operato, ci si trova in presenza di due ordini di constatazioni storiche:

Da una parte havvi sconvolgimento (3) materiale delle condizioni economiche della produzione, che si può constatare come si constatano i fatti nelle scienze naturali: d'altra parte vi sono le *forme* giu-

---

(1) Si è veduto altrove che *sozial* è il sinonimo di giuridico quando questo vocabolo è usato nel suo senso più largo.

(2) *Misère de la philosophie*, pag. 152.

(3) Si traducono generalmente colla stessa parola i termini *Umwaelzung* e *Revolution;* ma io credo sia a torto. Il Labriola in una stessa pagina *(In memoria* ecc., pag. 51) traduce *Umwaelzung* in *sovvertimento* e in *rivoluzione*. Generalmente il Marx ammette una certa importanza alla distinzione dei vocaboli d'origine germanica da quelli d' origine latina *(Capital* pag. 14, col. 1, nota 1 per questa distinzione nella lingua inglese).

ridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, in una parola le forme ideologiche, per le quali gli uomini si fanno un concetto del conflitto e che servono ad essi bene spesso per dirigere la battaglia (*worin sich die Menschen dieses Konflikts bewusst werden und ihn ausfechten*).

Il primo gruppo è la società civile, l'infrastruttura economica; il secondo è un insieme di *teorie*, che servono a comprendere il diritto, la politica e i prodotti dell'ingegno. Il diritto e la politica furono già considerati sotto tre aspetti: come sistemi di giurisprudenza e di governo — come procedimenti della vita pubblica — come *teorie*. Così pure l'arte, la religione, la filosofia possono essere cose fatte, prodotte dall'attività di certi gruppi [1] che esprimono per esse il lor modo di *costruire* delle cose spirituali; ma sono anche procedimenti della vita dello spirito — e sono infine delle teorie esplicative, passando così dal dominio dell'attività a quello della ragione discorsiva.

Operato il rivolgimento, devesi fortificarlo; gli uomini discutono la propria condotta e la giudicano esercitando tutti in una data misura quella giurisdizione storica, che l'Hegel chiamava *Weltgericht;* lo storico, meno che tutti, può mancar d'esercitarla, non solo per conoscere il bene e il male fatto dagli attori del dramma, ma anche per apprezzare la parte spettante alla rivoluzione nella storia del mondo come preparazione all'uscire dalla *preistoria.* Il Marx poteva tanto meno sottrarsi a questo dovere in

---

[1] È ciò che indica l'aggettivo *gesellschaftlich*; mentre il diritto e la politica abbracciano tutta la società, l'arte, la religione e la filosofia sono proprie di gruppi speciali (*gesellschaftliche Bewussteinsformen*).

quanto egli aveva considerato il passato come una formazione progressiva della società comunista.

È bene in nome di questa giurisdizione storica ch'egli scrive: « Non si giudica (*beurtheilt*) un uomo da quello ch'egli pensa di sè stesso; e quindi assai meno devesi pensare a giudicare ([1]) un'epoca di rivoluzione dal concetto (*Bewusstein*) ch'essa esprime di sè; è duopo, invece, spiegare questo concetto in base agli antagonismi della vita materiale e considerando il conflitto esistente tra le forze produttive impiegate in cooperazione e i rapporti di produzione » (*dies Bewusstein aus den Wiedersprüchen des materiellen Lebens, aus dem verhandenen Konflikt zwischen gesellschaftlichen Produktionskraeften und Produktionsverhaeltnissen erklaeren).*

Questi giudizi, così formulati rispetto agli avvenimenti, sono frequentissimi nell'opera del Marx. Nel *Manifesto*, fingendosi egli nell'avvenire e giudicando *come se il rivolgimento sociale* ch'egli predice *fosse già avvenuto*, condanna la società borghese supponendola divenuta incapace di adempiere gli obblighi suoi verso gli *schiavi*, e di dirigere una produzione troppo potente, e di conservare pur anche le ricchezze acquisite ch'essa lascia perir nelle crisi, ecc. Tutti questi apprezzamenti prendono carattere manifestamente idealista, e così dev'essere, perchè così avviene ogni volta che si espone un insieme storico metodicamente ([2]).

([1]) Labriola traduce *beurtheilen* in due modi *(In memoria* ecc., pag. 52); nella prima parte del confronto egli dice: « farsi giudizio di quello che un individuo è... »; — nella seconda parte usa il verbo *valutare;* e questo toglie molta efficacia al confronto.

([2]) *Capital*, pag. 350, col. 2.

Marx espone a questo punto le tre regole seguenti, tre ipotesi esplicative che formano i principî della *Weltgericht*, la quale, come egli la comprende, suppone che tutte le cose siano considerate dal punto di vista della preparazione, già quasi totalmente compiuta, al comunismo:

1° Ogni formazione che sia preparazione della società futura, dura finchè tutte le forze produttive che poteva contenere non siano create ed essa ne resti esaurita.—Questo apprezzamento del Marx è importantissimo, poichè tende ad ammonire i rivoluzionari ad essere prudenti: è la regola della *pienezza della produttività*.

2° Non si stabiliscono nuovi e più perfetti rapporti di produzione (sulla scala della preparazione), prima che le condizioni materiali della loro esistenza non si siano formate, per incubazione, nel seno della vecchia società (*bevor die materiellen Existenzbedingungen derselben im Schoss der alten Gesellschaft selbst ausgebrütet werden sind*).—Questa può dirsi la regola dei *fermenti della trasformazione* [1], impiegando così un'espressione del Marx stesso; essa riguarda la maturità della società civile, come la precedente riguarda la maturità delle forze produttive.

3° L'umanità non si propone che i problemi ch'essa può risolvere [2]; e il problema non si enuncia che allorquando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o, almeno, sono sulla via di realizzarsi (*die Aufgabe selbst nur entspringt wo die materiellen Bedingungen ihrer Loesung schon verhan-*

---

(1) *Capital*, pag. 211, col. 2.

(2) Nel *Capital* (pag. 36 col. 1) si legge: « il problema germoglia simultaneamente coi mezzi atti a risolverlo ».

den oder wenigstens im Prozess ihres Werdens begriffen sind).—Ecco la terza regola che riflette la *maturità delle quistioni sociali;* queste non esistono veramente — esclusa l'immagizione dei sognatori — e non son degne dell'esame dei filosofi, se *esse non sono pratiche.*

In realtà i giudizi sono pronunciati dagli uomini e risentono dell' indirizzo speciale del loro spirito e s'informano alle loro tradizioni e al partito cui appartengono; così che avviene spesso agli uomini politici di dar per morta, in nome della storia, una istituzione che invece sopravvive loro, e per parecchio tempo. Tuttavia noi abbiamo, generalmente, tanto bisogno di pronunziare un giudizio qualsiasi sulle questioni sociali, che nessuna sconfitta può scoraggiarci in proposito. La giurisdizione storica ci è imposta dalle leggi più fondamentali del nostro pensiero; colui che pretendesse sottrarsi a questa legge si condannerebbe da sè all'impotenza, poichè ogni azione sul mondo gli sarebbe interdetta.

1° Vi sono casi in cui l'opinione si pronuncia, quasi all'unanimità, in favore dei risultati *dello sconvolgimento operatosi*, e l'approvazione non fa che rafforzarsi a misura che il tempo ci allontana dagli avvenimenti.

Bene spesso questa giurisdizione favorevole ai mutamenti materiali può allearsi con una viva riprovazione sia delle idee che guidarono i rivoluzionari, sia dei loro atti. Questo avvenne appunto in Francia in seguito alla Rivoluzione; i diritti antichi furono reputati illegittimi e annientati malgrado il loro lungo passato; i diritti nuovi furono dichiarati intangibili e coperti da quella specie di amnistia che uguaglia (dal punto di vista della teoria dei diritti acquisiti) la prescrizione, di maniera

che fu interdetto ai giuristi di discutere i fatti immorali che avevano accompagnato il lor nascere; — infine tutte le trasformazioni giuridiche furono giustificate come riconoscimento tardivo, ma clamoroso, dei diritti naturali ed eterni, da quelli che volevan creare una teoria capace di cancellare negli spiriti i cattivi ricordi degli eccessi rivoluzionari.

Nella storia della Rivoluzione si verifica questa formola preferita dei marxisti: che la morale condanna ciò che la storia à già condannato.

2° Durante la lotta gli uomini si foggiano, come osservò il Marx nelle prime pagine del suo *XVIII brumaio*, un ideale che serve a simulare i caratteri troppo prosaici della vita, e provano il bisogno di evocare un passato leggendario per ingigantire le loro lotte. Tutto questo lavoro implica poi un sistema di apprezzamenti sulla storia antica che serve a creare delle ragioni di giustificazione del movimento attuale; è dunque una giurisdizione del presente fondata sopra una giurisprudenza costruita in seguito alla leggenda storica.

3° Infine la classe rivoluzionaria pretende di imporre alla società le regole giuridiche che convengono alle sue speciali condizioni d'esistenza, e stima che non siavi nè giustizia, nè ordine, nè verità all'infuori di ciò che è divenuto il suo diritto. Da ciò risultano nuovi e importantissimi giudizi sulla storia che sono spesso decisivi al momento in cui si fonda il sistema dei nuovi diritti (1).

---

(1) *Manifesto*, pag. 25.

VI.

Il rivolgimento può essere considerato sotto tre punti di vista diversi:

1. Si può constatare il conflitto tra le forze produttive e le forme giuridiche, o tutt'altra opposizione astratta come quella che, secondo l'Engels, esiste fra il modo di produzione e quello di appropriazione; è il modo questo più astratto di porre la questione; ma è anche il mezzo meno soddisfacente, perchè siamo abituati a considerare le astrazioni come degli elementi che richiedono l'impiego della dimostrazione; tali dimostrazioni sono sofismi in scienza sociale; le astrazioni sono al loro posto nelle descrizioni del passato e sopratutto in quelle che son fatte, senza alcuna intenzione sociologica, per un fine pedagogico; la storia è allora ridotta ad un'aridità somigliante a quella della geografia;

2. Si può descrivere la lotta di classe, maniera questa più specialmente adottata dai socialisti;

3. Si possono rilevare, nella vita sociale, gli antagonismi che producono la progressiva decomposizione della società civile.

Questi tre procedimenti corrispondono ai tre sistemi storici del Marx.

Per far meglio comprendere il terzo punto di vista sopraccennato prendo un esempio dal *Capital* (1) là dove Marx esamina ciò che si può attendersi come risultato dall'insegnamento tecnico impartito nelle scuole del popolo. Egli dice che le barriere già stabilite fra le professioni sono ora cadute, e che

---

(1) *Capital*, pag. 211, col. 1 e 2.

va così mano mano scomparendo la grande disparità, esistente in passato, fra il lavoro manuale e quello intellettuale, fra il braccio e la testa, fra l'operaio e il *padrone*.

La forma di produzione capitalista (*kapitalistische Form der Produktion*) e i rapporti economici corrispondenti nei quali lavorano gli operai (*oekonomischen Arbeiterverhaeltnisse*) sono in antagonismo coll'attuale fermento rivoluzionario e col suo scopo, l'abolizione [1] dell'antica divisione del lavoro. Lo sviluppo degli antagonismi d'una forma storica di produzione è l'unico cammino storico della sua dissoluzione come del suo rinnovellarsi (*Die Entwicklung der Wiedersprüche einer geschichtlichen Produktionsform ist jedoch der einzig geschichtliche Weg ihrer Aufloesung und Neugestaltung*).

Il Marx ci mostra qui che nuove condizioni si producono, che sono destinate ad adattarsi a un altro stato sociale e che, nel tempo attuale, sostengono una parte *attiva*, mostrando l'inutilità delle regole antiche e determinando il quadro della nuova amministrazione della produzione.

Non bisogna confondere questi fermenti di trasformazione, con degli antagonismi *passivi* che motivano, talvolta, l'intervento del legislatore; sono questi gli accidenti della società civile e si può o farli sparire, o attenuarne gli effetti senza intaccare i principî dell'organizzazione esistente. Marx dice [2], per

---

[1] La parola tedesca è *Aufhebung* e su d'essa il Labriola diede alcune spiegazioni (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*, pag. 48, nota). Trattasi del passaggio da uno ad altro momento della preparazione al comunismo.

[2] *Capital*, pag. 209, col. 2.

esempio, che la divisione del lavoro dell'epoca manifatturiera, rinserrando ogni lavoratore in una ristretta specialità d'attitudine, non corrisponde più alle condizioni della grande industria e tuttavia vi si riproduce; infatti oggi l'uomo diviene, nella fabbrica, come l'accessorio d'una data macchina, quasi come era, in passato, il gregario d'uno speciale lavoro di dettaglio; havvi tuttavia una contradizione fra l'antico sistema imposto dalla volontà dei dirigenti, e la essenza della nuova tecnica odierna; oggi la forma capitalista della grande industria esagera anch'essa gli abusi del regime antico impiegando le donne e i fanciulli, che non impareranno mai nulla all'infuori del genere di lavoro a cui vengono adibiti. Questo *accidente* potrebbe ben scomparire; ove la legislazione di fabbrica si proponesse questo risultato, essa potrebbe conciliarsi col progresso industriale di cui non attaccherebbe l'essenza capitalista.

Terminerò questo studio con alcune osservazioni relative a delle interpretazioni che il prof. Labriola ha date della teoria marxista e che mi sembrano molto contestabili; l'autorità di questo autore è grande ed è importante di non lasciare indiscussi i suoi commenti. Ho contribuito più di tutti a far conoscere i lavori del Labriola in Francia, e se lo critico qui non è punto per un vano desiderio di polemica; è perchè attribuisco una grande importanza alle opinioni che emette sul marxismo.

Intorno alla teoria di classe esiste nel *Capital* un piccolo testo che io giudico aver molto contribuito a gettare la confusione nello spirito dei commentatori. Marx scrisse [1] che lo sviluppo della

---

[1] *Capital*, pag. 77, col. 1, nota 3.

produzione materiale è la base di tutta la *vita sociale* e di tutta la *storia reale* (*wirklichen Geschichte*). Il significato di ciò non è molto esplicito; per *storia reale* è duopo intendere qui ciò che vi ha di essenziale nei fatti, ciò che merita d'essere ritenuto dallo storico [1] per determinare il suo giudizio sullo sviluppo storico: in una parola, si deve ispirarsi qui al senso della parola *Wirklichkeit* [2] secondo Hegel.

D'altra parte per *vita sociale* è da intendersi: vita degli uomini nelle loro classi; l'Hegel parlando degli *stati* aveva detto [3]: « Non è che facendo parte d'una sfera determinata e fissa che gli individui entrano al possesso della loro reale esistenza ed è in questa sfera ch'essi trovano il loro valore e il proprio essere sociale (*ihre Sittlichkeit*) che equivalgono qui a: probità, considerazione e stima ».

Questa divisione in *stati* ha per base le diverse occupazioni degli uomini. « La divisione in agglomerazioni particolari, dice ancora l'Hegel, — che riposano sopra una *base di sussistenza speciale* ed hanno per conseguenza speciali forme di lavoro e finalità, interessi, educazione spirituale e abitudini armonizzanti con essa — questa divisione costituisce la divisione in stati ». Egli ne distingue tre: *a*) lo *stato sostanziale* o *naturale*, che si consacra all'agricoltura

---

(1) «Il giudizio delle generazioni future, deciderà quale porzione di questa massa confusa di fatti apparentemente accidentali, incoerenti e incongrui, deve far parte *della storia del mondo* ». (*Rivoluzione e controrivoluzione*, pag. 4).

(2) Vera disse: « La *Wirklichkeit* non è soltanto l'essere; ma l'essenza e tocca alla nozione »; essa « si distingue dalla *Realitaet* che non è se non la determinazione dell'essere». (Hegel, *Logique*, vol. II, pag. 108, nota 1).

(3) Hegel, *Philosophie de l'esprit*, vol. II, pag. 351.

e alla vita patriarcale; *b*) lo *stato riflesso* o *degli affari*, che s'occupa dell'industria e del commercio e fa grande uso dell'intendimento, facoltà assai poco usata invece nello stato sopradetto; *c*) lo *stato pensante*, che ha per oggetto l'interesse generale.

Marx non segue completamente Hegel; egli non vuole chiudere in un quadro teorico la divisione delle classi, poichè in essa non vede che un fatto puramente empirico, come non aveva voluto classificare le epoche storiche seguendo uno schema logico; tuttavia egli parte al pari dell'Hegel dalla *base di sussistenza*.

Se noi torniamo al relativo passo del *Capital* e lo traduciamo col linguaggio più moderno, noi diremo che la vita delle classi è fondata sopra una formazione storica dell'economia della produzione.

Nella sua polemica contro Dühring l'Engels ha voluto andar oltre, dicendo come i privilegi delle classi superiori erano usciti da relazioni puramente amministrative, come dalle funzioni di controllo economico s'erano trasformate in dominazione. La sua tesi assomiglia molto a quella di Taine e non mi stupirebbe che fosse presa da questo scrittore francese.

Il Labriola [1] nelle formole in cui concentrò la dottrina, ha confuso i diversi sistemi; a me sembra esser egli stato indotto in errore dal piccolo testo che stiamo discutendo; è perciò ch'egli debutta ponendo dapprima come dati: « le condizioni di sviluppo di lavoro »; questa formola è evidentemente ispirata da quella che troviamo nel nostro testo del *Capital* in cui parla dello sviluppo della produ-

---

(1) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 109.

zione materiale (*Entwicklung der materiellen Produktion*). Marx aveva detto che era la base (*Grundlage*) della vita sociale; Labriola parafrasa questa formola dicendo che la struttura economica in ragione delle condizioni dello sviluppo del lavoro determina « la formazione, l'attrito, le lotte e la erosione delle classi ». Si vede che c'è una cérta analogia superficiale tra il testo marxista e la parafrasi, ma che le idee sono abbastanza differenti.

Il secondo dato del Labriola è relativo alle forze produttive. « Date le condizioni di sviluppo di lavoro e dei suoi appropriati e congrui strumenti.... ». Noi vediamo, per conseguenza, tornar qui ciò che io chiamo il primo sistema storico, mischiato al secondo e al terzo sistema; noi vi troviamo difatti come prime basi della ricerca teorica le forze produttive e la loro organizzazione (che presuppone già un certo raggruppamento degli uomini in vista della produzione) e la struttura economica; ma non è facile di capire come si combinano questi principî.

Quando Marx scrive la storia d'un'epoca egli ammette la separazione in classi come un dato empirico [1]: Labriola sembra invece considerare le classi come delle cose da spiegare per mezzo d'altri dati. Io credo che è stato così trascinato a proporre una formola poco intelligibile e molto lontana dal pensiero di Marx. Dice che le classi son determinate « dalla struttura economica ossia dalla *forma della produzione dei mezzi immediati della vita* ». Il termine « struttura economica » è evidente che lo si riattacchi a « società civile » ; ma non si potrebbe dire che la società civile determina le classi!

---

[1] *Misère de la philosophie*, p. 52, 80, 82, 182.

La tautologia sarebbe troppo evidente. L'espressione « forma della produzione » non è molto chiara, e pare che sia quest'oscurità dei termini che abbia ingannato Labriola; non si capisce molto che la « forma capitalistica » determini l'esistenza della classe capitalista.

Labriola del resto non spiega in nessun posto ciò che intende per « forme di produzione ». Quando traduce la prefazione del 1859 ([1]) egli rende la parola *Produktionsweise* un po' con *maniera della produzione*, un po' con *forma di produzione;* ciò che prova che non ha cercato di precisare il senso della terminologia marxista.

Da ciò nacque una grandissima confusione, della quale ritrovo le tracce in un libro tuttavia pieno di scienza del prof. Ciccotti, il quale vuole in esso definire il materialismo storico ([2]). « *Il processo dialettico* della storia... trova nello *svolgimento delle forze produttive* la sua ragione d'essere e la causa ultima a noi nota; ha nel grado di sviluppo del *modo di produzione* e nella *forma di produzione* il presupposto e la condizione del complesso dei suoi fenomeni ».

Il Labriola ebbe ben ragione di separare il sistema giuridico-politico dai prodotti dell'ingegno. Marx aveva fatto pure questa separazione, prima distinguendo la superstruttura giuridico-politica dalle forme del pensiero dei gruppi, e in seguito riconnettendo queste forme alla *vita dello spirito*. A questo punto non è possibile non pensare all'Hegel, che classificava l'arte, la religione e la filosofia nella sfera dello *spirito assoluto*.

Il Marx attribuisce all'ingegno le stesse produ-

([1]) Labriola, *In memoria del manifesto*, p. 51, 52.
([2]) E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, pag. 55.

zioni dell'Hegel, ma cambia l'ordine della enumerazione, il che merita d'essere preso in esame.

La religione ha carattere di generalità assai più dell'arte e della filosofia; questa anzi è cosa affatto personale.

Se ai tempi nostri si è detto sovente della religione ciò che erasi detto sempre a proposito della filosofia, gli è che la religione dei moderni è diventata in gran parte filosofia. È per questa ragione sopratutto che il protestantismo si disgrega; e se il cattolicismo si regge è perchè la grande maggioranza dei suoi fedeli non pensa ai suoi dogmi, e non li discute.

Secondo il Marx la religione va sopratutto considerata come una *magìa* [1] che fornì all'uomo delle rappresentazioni arbitrarie del mondo, molto tempo prima che l'arte fosse veramente creata. I rozzi feticci scolpiti dai selvaggi non appartengono all'arte, poichè non havvi ancora in essi una *vita dello spirito;* l'arte esige molta riflessione, delle osservazioni accurate e lungo tirocinio.

Il Labriola cambia l'enumerazione del Marx; egli parla dell'arte, della religione e della *scienza*. Io non comprendo l'introduzione della scienza qui, sopratutto conoscendo con quale vigore il Labriola combatte le idee dei positivisti e, per conseguenza, rigetta l'evoluzione dalla teologia alla scienza.

La scienza non ha, come l'arte e la filosofia, un carattere di particolarità; essa appartiene a tutta la società, come la lingua. E infine, che potrebbe essere la *teoria scientifica* nell'apprezzamento dei rivolgimenti sociali? Or è sopratutto di *teorie* serventi a tale ap-

---

[1] Engels nella sua lettera del 27 ottobre 1890 considera la religione come avente un contenuto preistorico e assurdo.

prezzamento che trattasi qui; onde la correzione del Labriola parmi poco felice.

Io penso che il professore romano s'è ugualmente spinto troppo in avanti quando ha preteso di precisare le relazioni fra l'economia e la superstruttura; io ho già citato questa formola [1]: «I fatti di ordinamento giuridico-politico sono *vera e propria obbiettivazione* dei rapporti economici»; egli aggiunse ancora [2]: « la forma della produzione determina... *per diritto* la corrispettività dei rapporti regolativi del diritto e della morale, e le ragioni e i modi di subordinazione e di soggezione degli uomini verso gli uomini, col rispondente esercizio del dominio e dell'autorità, ciò, in somma, in cui da ultimo si origina e consiste lo Stato ».

Queste formole non rendon migliori i testi del Marx; e non tengono conto del triplice punto di vista che noi trovammo nei suoi libri; infine esse hanno un' apparenza di falsa precisione che è dannosa; esse tendono a far ammettere nella storia dei rapporti di causalità, contro i quali il Labriola sarebbe il primo a protestare se li trovasse espressi dal Loria.

Non si mancherà di trovare tutte queste spiegazioni ben complicate; ma se non si vuol contentarsi di vane declamazioni, di formole inapplicabili e di teorie unilaterali, è duopo considerare la storia in tutta la sua complessa natura, nella sua mobilità e colle sue prodigiose contingenze. Per studiare tale sistema in cui si manifesta, al massimo grado, quello che è la *vita*, non havvi altri metodi che quelli dell'Hegel, ma usati dal Marx e da lui perfezionati.

---

(1) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 124.
(2) Labriola, *Del materialismo storico*, pag. 109.

BERNSTEIN E KAUTSKY [1]

Al principio del 1899 Bernstein ha pubblicato un libro popolare per far conoscere alle masse le sue tesi essenziali; il successo fu notevole: Kautsky, direttore della rivista ufficiale del partito socialista (*Neue Zeit*), gli rispose con un'opera che è stata recentemente tradotta in francese.

La lettura di questi due volumi è faticosa, perchè il primo è tradotto in un francese barbaro e nel secondo è quasi impossibile trovare null'altro all'infuori di qualche ripicco di polemica superficiale; — d'altra parte tanto il Bernstein quanto il Kautsky suppongono che tutti i loro lettori sieno perfettamente al corrente delle formole che la de-

---

(1) Questo articolo fu pubblicato nella *Revue Internationale de Sociologie,* numeri d'Aprile e Maggio 1900. Le citazioni che portano il nome di *Bernstein* si riferiscono al libro: *Socialisme théorique et socialdemocratie pratique ;* quelle che portano il nome di *Kautsky* si riferiscono al libro: *Le marxisme et son critique Bernstein;* pubblicati tutti e due da Stock a Parigi nel 1900.

mocrazia sociale ha reso popolari in Germania, e per ciò l'interesse delle loro discussioni sfugge bene spesso al lettore che non ha sì profonde conoscenze.

Io certo non mi indugerò ora a considerare ciò che non presenta un interesse strettamente scientifico: si comprende facilmente che se in Germania si combatte con tanto accanimento il Bernstein, ciò non avviene per puro amore della verità scientifica.

Per ben rendersi conto di questa polemica è opportuno ricordare che i Tedeschi vogliono aver ragione per motivi di ordine superiore e vogliono illudersi di aver toccato il fondo delle questioni. Engels mostrava di conoscere perfettamente le debolezze dei suoi compatrioti quando predicava che il marxismo è la quintessenza della scienza moderna: egli, che era stato per lungo tempo in mezzo agli affari e si era formato una ragguardevole fortuna col commercio del cotone, conosceva benissimo il grande valore delle parole, delle etichette, della pubblicità: ecco perchè nel suo libro contro il Dühring (1878) si è studiato di dare alle sue tesi un indirizzo metafisico. Da questo libro venne tratto un opuscolo che fu poi tradotto in francese col titolo pomposo di: « *Socialisme utopique et socialisme scientifique* » e questo opuscolo è divenuto quasi il catechismo della democrazia-sociale in tutto il mondo. (1)

---

(1) Leggo in un libro che non ha affatto pretese scientifiche, ma che però è dovuto ad un maestro dell'informazione, questa intervista col socialista Kaeser: « Noi siamo hegeliani, ecco la ragione per cui saltiamo di rabbia quando il Cancelliere ci rimprovera di continuare l'opera di Lassalle.... Paragonare i discepoli di Hegel con i discepoli di Kant! c' è di che far drizzare i capelli sulla testa! » (Jacque Saint-Cère: *L'Allemagne telle qu'elle est.* — pag. 60, Parigi 1886).

Le opere dei socialisti tedeschi mancano quasi tutte di originalità: gli autori sembra che si affatichino a scrivere delle variazioni sul marxismo piuttosto che a sviscerare e completare il pensiero di Marx.

Da tutto ciò derivano due gravi conseguenze; 1. ogni interpretazione libera è considerata come un grave pericolo per la fede delle masse che potrebbero perdere la loro piena fiducia nei Maestri: 2. i socialisti-democratici, nell'impossibilità di trarre dalle loro teorie una norma opportuna per guidare le masse nei casi difficili della vita pratica, sono costretti a ricorrere ad una autorità centrale che li esoneri dalla fatica di ragionare da soli. Noi abbiamo avuto un eloquente esempio di questo *spirito clericale intransigente* nelle risposte mandate alla *Petite République* dai capi della democrazia sociale internazionale a proposito del *caso di coscienza* sollevato in occasione dell' entrata di Millerand nel ministero francese.

Quasi tutte le corrispondenze divagarono intorno a formole astratte sulla lotta di classe: ma quasi tutte riconobbero che i principî più rigidi possono piegare in certo casi eccezionali dei quali è giudice competente l'autorità centrale del partito. De Maistre può chiamarsi contento: la sua teoria sull'autorità pontificia è pienamente giustificata!.

Il libro di Bernstein ha prodotto un effetto analogo a quello d'una clamorosa predicazione protestante nel mezzo di popolazioni cattoliche (¹); egli invita i socialisti a emanciparsi dalle formole per osservare il mondo, per penetrarvi e sopratutto per assumervi una parte veramente efficace.

(¹) *Bernstein turba gli spiriti*, dice Kautsky, p. 336

Al principio della sua risposta Kautsky constata che il libro di Bernstein è il primo che sia stato veramente sensazionale nella letteratura socialista tedesca; esso è stato letto e favorevolmente apprezzato da professori illustri. (1) Kautsky stenta molto a consolarsi d'un tale scandalo, poichè non giunge a comprendere come un lavoro filosofico o scientifico possa essere lodato all'infuori dello spirito del partito.

I.

Nell'opuscolo di cui ho parlato più sopra Engels dice: (2) « Queste due grandi scoperte—la concezione materialista della storia e la rivelazione del mistero della produzione capitalista per mezzo del plus valore — noi le dobbiamo a Marx. Esse fecero del socialismo una scienza, che si tratta ora di elaborare in tutti i suoi dettagli ».

Oggi si sembra d'accordo nell'ammettere che bisognerebbe attribuire a Marx una terza tesi relativa alla dialettica della storia; ciò è quanto risulta dal capitolo consacrato da Kautsky al metodo, e dalla conferenza fatta da Jaurès il 16 febbraio 1900.

Come Jaurès, io comincerò a parlare della teoria del valore, perchè Bernstein stima ch'essa deve es-

---

(1) Oggi Brentano e Schulze-Gavernitz se lo stringono al cuore, disse Kautsky (p. 94). Al principio del 1902 il numero delle copie dell'edizione tedesca del libro di Bernstein finora stampate era di 10.000. Kautsky, di più in più furioso per questo successo, scriveva nella *Neue Zeit* un articolo sulla *ritirata dei diecimila*, in cui accusava Jaurès d'essere « uno dei grandi corruttori del partito » e lo paragonava a Bakounine.

(2) *Religion, philosophie, socialisme*, p. 122.

sere messa a parte e separata dalle dottrine propriamente socialiste di Marx. (1)

« Che la teoria del valore, dice egli, sia esatta o no, ciò non ha alcuna importanza per la dimostrazione del plus-lavoro *(mehrarbeit)*. Essa non è, sotto questo rapporto, una *tesi di dimostrazione*, ma un semplice mezzo d'analisi e di messa in evidenza ». E più lontano, egli scrive ch'essa è (2) « una chiave, un'imagine ideologica.... una chiave che utilizzata da Marx ha condotto alla rivelazione e alla dimostrazione del movimento dell'economia capitalista nelle condizioni di chiarezza, di logica e di lucidità non ancora fino a quel punto raggiunte. Soltanto ad un dato momento la dimostrazione s'indebolì e questa debolezza fu fatale a quasi tutti i discepoli di Marx ».

Infine egli osserva che, secondo Engels, la teoria economica di Marx non costituisce una giustificazione del socialismo.

La grande difficoltà che presenta questo quesito risulta da ciò che i marxisti si rifiutano d'esporre la teoria di Marx sotto una forma chiara e veramente scientifica: non ci sarebbero pertanto che sei pagine di testo da commentare! Kautsky fa una lunghissima dissertazione sulla dottrina austriaca e sopra delle dottrine connesse, verso le quali inclina Bernstein; ma nelle quattordici pagine consacrate al valore egli non reca alcun schiarimento. (3)

---

(1) Bernstein, p. 72.

(2) Bernstein, p. 75.

(3) Kautsky sembra non conosca i lavori fatti sull'economia pura da Pantaleoni e Pareto.

Non c'è in Marx la vera teoria del valore, (1) nel senso che si dà comunemente a questa parola, ma una teoria dell'equilibrio economico ridotto al caso d'una società prodigiosamente semplificata. Si suppone che tutte le industrie siano equivalenti e che tutti i lavoratori siano ridotti a un tipo uniforme; un'ora di lavoro d'una compagnia di dieci uomini produrrà dappertutto la stessa cosa; in qualunque ramo essa creerà la stessa grandezza intensiva d'una certa qualità che costituisce ciò che vi è di paragonabile nelle mercanzie; il *valore* è la ragione ultima delle differenziazioni nello scambio; il suo *quantum* è proporzionale ai tempi impiegati; in conseguenza della perfetta simmetria che presenta il *capitalismo omogeneo,* i valori sono pure il tasso dello scambio.

Quando si vuol passare ai fatti reali e considerare i diversi rami della produzione, bisogna riconoscere che i valori determinati dal tempo di lavoro semplice *(labour unskilled)* impiegato non corrispondono al tasso di scambio; Marx tenta di procedere a una rappresentazione di fenomeni economici servendosi dei metodi ch'egli ha utilizzato per il caso più astratto.

Nei diversi rami le quantità del capitale variabile (salario) non sono in proporzione colle quantità del capitale costante (materia prima, carbone, stru-

---

(1) Cfr. B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* pag. 52 note 2. Ma mi pare certo che Marx aveva creduto di dare la teoria filosofica definitiva del valore di scambio; non v'è riuscito, come Hegel non riuscí nelle sue teorie sull'attrazione e sulla luce, e, probabilmente, in parte per le medesime ragioni: vi sono dei problemi che è necessario trattare sotto una forma matematica, se non si vuole cadere in tautologie.

nenti): nei più perfezionati il capitale costante prende
un'importanza maggiore.

Pure Marx continua a fare i conti in valori commensurati al tempo ([1]) senza preoccuparsi delle differenze strumentali; egli ammette che il lavoro di un operaio in una giornata, dopo aver riprodotto i valori delle materie consumate nei processi di lavorazione e i valori corrispondenti all'esistenza dell'operaio, produca un sopravalore o guadagno netto uguale in tutte le industrie. ([2])

Egli divide in seguito il totale dei guadagni per capitali impiegati e ottiene il tasso medio di profitto; il costo di produzione aumentato di questo tasso proporzionale diviene il prezzo della merce. ([3]) Si ottiene così una espressione che non sembra avere altra utilità all'infuori di quella di mostrare la *possibilità* di conciliare, con ingegnosi artifizi, la teoria del tempo-valore coi prezzi correnti sul mercato. È parimenti evidente che un tal procedimento deve offendere ogni persona abituata a leggere delle dimostrazioni matematiche; è una specie di caricatura filosofica della matematica che mostra quanto è dannoso, anche pelle grandi intelligenze, di voler far a meno delle regole scientifiche.

([1]) Sarebbe necessario d'apprendere il senso del concetto di valore in questo caso; mi sembra che il *quantum* di valore misuri qui le utilità sociali.

([2]) Così due terrazzieri pagati ciascuno 5 franchi al giorno aggiungono, colle loro zappe, tanto di utilità sociale supplementare, quanto un meccanico pagato 10 franchi per guidare una macchina perfezionatissima.

Tutto ciò è molto oscuro e nessuno desidera spiegarlo.

([3]) Vandervelde, «Le livre III du Capital de Marx» negli Annales de l'Institut de sciences sociales di Bruxelles, aprile 1897, p. 90-99.

Tutto ciò non è dimostrato; Marx ha operato come già certi fisici: egli ha fatto vedere che si *poteva forse spiegare;* ma non ha dato la formola scientifica della spiegazione.

Questa dottrina fu pubblicata nel 1894 e sebbene essa faccia parte dei *tesori* (1) che esisteranno, secondo Kautsky, nell'opera postuma di Marx, non si è ancora potuto trarne partito per far progredire la scienza.

Io stimo, per mio conto, che Marx non ha reso di pubblica ragione questa parte della sua opera, perchè egli non la trovava buona.

I metodi di Marx presentano due inconvenienti gravissimi che impediscono di utilizzarli per risolvere i problemi dell'economia contemporanea:

1. Il valore totale non cambia punto quando la forza produttiva del lavoro varia, di guisa che si ha sempre da considerare un *tempo astratto*, ciò che dà luogo a malintesi (2); 2. Si suppone una produzione uniforme e si tiene difficilmente conto degli extra-profitti, mentre essi si presentano di frequente e assumono grandissima importanza nella società contemporanea.

Sembra che Marx sia stato sedotto dalla concezione *ricardiana* a causa della facilità ch'essa offre

---

(1) Kautsky, p. 29.

(2) Se i padroni riducono la durata del lavoro da 12 a 10 ore, benchè la produzione giornaliera non cambi, e se nei due casi bisogna la metà della giornata per pagare le spese, il prodotto netto del padrone rappresentava altre volte 6 ore, diminuisce di un'ora. (*Critica sociale* 16 Agosto 1897, p. 248). Questa interpretazione del prodotto netto può appoggiarsi sopra una nota del *Capital* (p. 93, col. 2), Marx sembra ammettere che il progresso delle macchine fa perdere necessariamente del beneficio al padrone e spiega così il perchè questi cerchi di allungare la giornata. (*Capital* p. 176, col. 2.)

nel rappresentare in uno stesso modo le condizioni complessive di diverse società; egli ritorna, parecchie volte nel suo lavoro, sopra il paragone che si può stabilire fra una società comunista, una società a servitù e la società capitalista; è sempre grazie alla considerazione del tempo di lavoro che questi paragoni paiono evidenti. I socialisti hanno insistito molto sulla rassomiglianza del salariato e del servaggio; nell'uno e nell'altro caso, dicono essi, il lavoratore è occupato a produrre la ricchezza altrui, a lavorare durante una parte della settimana: la differenza risulta solamente da ciò, che il salariato non si rende conto esatto di questa verità mentre al servo essa appare evidentissima (1).

Si fu così condotti a dire che il profitto dei capitalisti proviene dal *lavoro non pagato,* e questa espressione (2) ebbe grandissima fortuna. I riavvicinamenti fra salariato e servaggio e l'espressione *lavoro non pagato* sono anteriori a Marx: quest'ultima era da lungo tempo popolare in Inghilterra per indicare il prolungamento della giornata di lavoro che certi padroni imponevano ai loro operai senza aumentarne i salari (3): e questo era naturale in un paese dove il lavoro era stato sempre considerato da un punto di vista giuridico, come una cosa di cui la legge determina la ripartizione fra padrone e servo;

---

(1) Per esempio: (*Capital*, p. 30-31.

(2) Marx sembra considerarla poco corretta. (*Capital*, pagina 230, col. 2).

(3) Vedere un reclamo fatto a proposito di fornai che giungono a vendere il pane al disotto della tariffa (underselling master) grazie al lavoro non pagato *(unpaid labour of the men)* (*Capital*, p. 108, col. 1).

tutto ciò che sorpassa la durata ordinaria della giornata è dunque indebitamente appropriato dal padrone sulla parte che appartiene al lavoratore, e noi vediamo che le leggi di fabbrica furono considerate come una applicazione di questa maniera di concepire i rapporti sociali (1). D'altra parte i socialisti inglesi (2), che si erano dichiarati discepoli di Ricardo, avevano insistito moltissimo su questo fatto che il profitto del capitalista sarebbe dovuto a una appropriazione abusiva di parte del prodotto di lavoro dell'operaio.

Qui vi è un *equivoco grossolano sul senso della parola: lavoro;* se chi opera è munito dei necessari istrumenti, allora è evidente che il profitto ricavato gli sarebbe interamente dovuto; se invece si parla del lavoro dell' operaio, astrazion fatta degli utensili forniti dal padrone, è inesatto dire che la ricchezza è prodotta dal lavoro dell'operaio.

Agli occhi di Marx il capitalista compera la forza operaia, il *lavoro in potenza*, e diventa il padrone del prodotto, perchè esso risulta da una mescolanza di cose che egli ha acquistate. Il diritto al prodotto integrale del lavoro non saprebbe trovar posto in questa concezione giuridica. Sul lavoro, considerato come attività generale della società, ci è una parte che produce le spese e un'altra il profitto; come la società è ridotta da Marx in una correlazione da padroni a servi, si può dire che la

(1) Marx cita questo brano d'un rapporto ufficiale: « L'operaio ora sa quando finisce il tempo che ha venduto e quando comincia quello che gli appartiene. » (*Capital*, pag. 130, col. 2. note 4).

(2) Menger, *Le droit au produit integral du travail; trad. franc.;* p. 75, 79.

prima parte è del lavoro pagato; ma queste formole oscure si prestano all'equivoco e dovrebbero essere bandite dalla scienza.

Se queste formole sono cattive dal punto di vista scientifico, esse sono eccellenti per la propaganda e si trovano anche sulla bocca di Jaurès; questi, credendo *difendere le idee di Marx contro Bernstein*, dice [1] che il capitalista ritiene una parte del lavoro dell'operaio, *preleva indebitamente* su di lui una certa quantità di lavoro. Guesde non prende alcuna precauzione oratoria: le opere padronali di beneficenza sono [2] « una *restituzione* parziale di tutti i beni creati (dalle classi laboriose) e dei quali esse sono sempre più spogliate »; [3] « Marx ha dimostrato che il capitale non era che *lavoro non pagato,* che il lavoratore era per conseguenza l'eterno *derubato* » e l'emancipazione sociale deve dapprima assicurare « *la fine di questo furto* ».

Non è facile trovare chi si mostri franco quanto J. Guesde; ma la teoria marxista del valore è sempre esposta al popolo in modo che sembra aver l'aria di provare delle conclusioni pessimiste.

È in causa di ciò che ci si tiene tanto a mantenere una dottrina che non ha più alcuna utilità scientifica e che produce molti malintesi.

II.

Il materialismo storico presenta (come la teoria dei valori) una parte filosofica e una parte piena di equivoci, i quali esercitano la loro azione sulle

---

[1] *Mouvement socialiste* 1° marzo 1900, p. 260, p. 262-263.
[2] *Socialiste*, 31 luglio 1898, col. 2.
[3] *Socialiste*, 27 novembre 1898, col. 4.

menti poco illuminate. Distinguere queste due parti dovrebbe essere compito essenziale dei discepoli di Marx ed è ciò che Bernstein vorrebbe fare, dopo molti altri; ma la cosa è difficilissima, tanto più che nè Marx nè Engels non si curarono mai di fare una chiara e minuta esposizione delle loro idee.

B. Croce, critico molto perspicace, stima che non bisogna vedere nella concezione materialista della storia che un canone di ricerca. (1) Si potrebbero citare molti passi dove Engels ne parla come d'un istrumento di lavoro, che Marx e lui avevano adottato fino dal 1845 all'incirca, in seguito a studî proseguiti separatamente. Engels ricorre spesso all'opuscolo di Marx intitolato *XVIII brumaio* come a un modello perfetto dell'applicazione del metodo. Kautsky (2) considera lui pure quest'opuscolo come un vero modello di esposizione storica fatta dal punto di vista marxista. Per chi lo studia non c'è dubbio che Marx abbia fatto le sue ricerche secondo i principî che indica B. Croce, e ch'egli siasi sforzato di ricongiungere le spiegazioni alle differenziazioni economiche messe in evidenza dall'analisi della società civile; ma non è questa una grande innovazione, ed è facile vedere che Proudhon, studiando gli stessi avvenimenti in uno scritto della stessa epoca, cercava di fare la stessa cosa (3). Quando ci si fermi a questa semplice indicazione, nulla di molto originale pare si trovi nella teoria di Marx; ma Kaut-

(1) B. Croce, op. cit., p. 115.

(2) Kautsky, pagg. 21, 25, 26.

(3) Proudhon, *La révolution sociale démontrée par le coup d'Etat*. Tutti sanno ch'è alla letteratura socialista francese che Marx ha preso il vocabolo *classe*, di cui egli non ha mai determinato perfettamente il senso.

sky non ne resta appagato, perchè vede benissimo che da molto tempo gli storici hanno tenuto conto dei punti di vista economici.

Vi è certo in Marx una dottrina speciale sul sistema della storia; ma essa non può facilmente essere scoperta, e gli interpreti non sono riusciti fino ad ora a formulare su di essa un ragionamento veramente scientifico; il senso letterario dei termini tecnici impiegati da Marx nella prefazione della *Critique de l'économie politique* (anno 1859) sfugge loro quasi sempre; ed è a queste poche oscure pagine che è pur d'uopo riportarci per conoscère il vero pensiero di Marx.

Il professor Labriola ha consacrato tre saggi al materialismo storico; il primo di essi (1) fu pubblicato vivente Engels, ed è il solo nel quale si possa veder rispecchiata esattamente quella che chiamasi *ortodossia marxista;* il secondo (2) rivela già una grande libertà d'interpretazione; il terzo poi s'allontana molto dalle tesi che figurano ordinariamente nelle opere dei socialisti democratici tedeschi. Ecco uno dei passi più originali del Labriola: (3)

« I mezzi della convivenza sociale, che sono da un lato le condizioni e gl' instrumenti, e dall'altro i prodotti della collaborazione variamente specificata, costituiscono, al di là di ciò che offre a noi la natura propriamente detta, *la materia e gl'incentivi della nostra formazione interiore.* Di qui nascono gli abiti secondarii, derivati e complessi, per i quali,

---

(1) Labriola: *In memoria del manifesto dei comunisti*, pubblicato prima in francese nel *Devenir social*.

(2) Labriola: *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare.*

(3) Labriola: *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, p. 55.

di là dei termini della nostra corporea configurazione, sentiamo il nostro proprio *io* come la parte di un *noi;* il che vuol dire, in concreto, di un modo di vivere, di un costume, di una istituzione, di uno Stato, di una chiesa, di una tradizione storica, e così via. In cotesti rapporti di consociazione pratica hanno la loro radice e obbiettività prosaica quelle varie rappresentazioni ideologiche dello spirito pubblico, della psiche sociale, della coscienza etnica ».

Labriola giunge dunque ad una *concezione psicologica della storia;* Kautsky non accetta questa concezione, ma pretende che bisogna dapprima *porre il determinismo meccanico* come una necessità che lo storico deve subire (1). « Che cos'è la scienza? La conoscenza dei rapporti necessari e naturali dei fenomeni. Il progresso della scienza consiste nel restringere il dominio del caso ed estendere invece quello della necessità riconosciuta. Il grande merito di Marx e di Engels è stato d'avere con maggior fortuna dei loro predecessori (2) fatto entrare i *fatti storici* nel dominio dei *fatti necessari* ed elevata così la storia all'altezza d'una scienza ».

Io non so se l'autore si è reso esatto conto di ciò che egli ha scritto: è un po' strano affermare che vi è determinismo quando non si sa dare, nel medesimo tempo, la *regola di questo determinismo;* non è pos-

---

(1) Kautsky, p. 20.

(2) Kautsky avrebbe dovuto dirci in quale lavoro Marx ed Engels hanno fatto questa dimostrazione. Egli non conosce il bel libro di P. Lacombe « *De l'histoire considérée comme science* » che fu pubblicato nel 1894 e nel quale queste questioni sono trattate in modo degno di grande considerazione; l'autore francese conobbe Marx solo dopo che ebbe scritto il suo libro.

sibile discutere su affermazioni così vaghe come quelle di Kautsky.

Egli ci dice, è vero, che [1] gli storici della *scuola marxista* sono unanimi nel riconoscere che tutte le loro ricerche confermano la descrizione che Marx ha fatto del processo storico nella prefazione del 1859; disgraziatamente però non entra in nessun particolare su questa scuola.

Langlois e Seignobos, che nella loro « *Introduction aux études historiques* » hanno esaminato con tanta cura le diverse maniere di comprendere la storia, non fanno menzione di questa scuola. Kautsky non cita che un solo storico marxista, il Lafargue [2], ch'è un giornalista paradossale e anche molte volte assai spiritoso, ma che non è però un'autorità scientifica [3].

Contro Bernstein, Kautsky sostiene [4] che le lettere postume d'Engels non recano alcuna modificazione alle interpretazioni antiche. Pur riaffer-

---

(1) Kautsky, p. 18.

(2) Kautsky, p. 17. Si riferisce all' opuscolo assai strano sull'origine dell'idea di giustizia e dell' idea del bene, di cui ho citato un passo nel capitolo delle spiegazioni economiche.

(3) Leggere nel *Devenir Social* due articoli fantastici di Lafargue sopra Campanella (1895) e sul *mito dell' immacolata concezione* (1898); l'autore ignora il senso del termine immacolata concezione, ch'egli confonde coll'incarnazione di Cristo nel seno della Vergine!

La strana nota sulla vita di Campanella, che racchiude così bizzarre teorie sulla Kabbala, è stata inserita nella storia del socialismo diretta dal Kautsky, che ha assunto così la responsabilità di questo *nuovo metodo* di scrivere la storia. B. Croce ha rilevato un certo numero d'enormità annunciate da Lafargue (op. cit., p. 229-236 247, 265).

(4) Kautsky, p. 26.

mando la necessità di ricongiungere tutte le manifestazioni della vita storica dei popoli alle basi economiche e di attraversare così tutta la scala delle correlazioni sociali per arrivare passo passo all'ultimo gradino, Engels aveva riconosciuto che i fattori ideologici hanno un effetto proprio e una forza in parte autonoma, dacchè essi sono fissati dalle istituzioni; e Bernstein dice: (1) « Il materialismo storico non nega dunque il movimento proprio dei fattori politici e ideologici. »

Jaurès pretende di mettersi contro Bernstein; ma mi sembra ch'egli, con le sue riserve, vada più lontano di lui, poichè accetta il materialismo storico, ma con riduzioni tali che questa dottrina non ha più nulla di marxista. Sul principio riconosce che le lettere d'Engels hanno arrecato un elemento nuovo: (2) « Conosco dei marxisti francesi che si sono alquanto scandalizzati pelle apparenti modificazioni che Engels ha recato alla interpretazione tradizionale del marxismo; essi hanno detto: Ma è la rovina della teoria marxista! ». Ed ecco come egli interpreta la correzione che si deve fare: « Vi sono delle forze che si chiamano: scienza, Chiesa, democrazia; e ciascuna di queste forze ha la sua logica interna, la sua *legge propria di sviluppo* che la condurrebbe a un fine che si potrebbe indicare anticipatamente, se il suo sviluppo non fosse contrariato e risospinto più lontano dalle forze economiche dominanti. »

Kautsky si toglie dall'imbarazzo con dei giuochi di parole; egli dice (3) che le forze ideologiche

(1) Bernstein, p. 15.

(2) *Mouvement socialiste*, 1º marzo 1900, p. 264.

(3) Kautsky p. 27.

e politiche, di cui Engels parla, sono « *prodotti* di forme sociali anteriori e per conseguenza anche dei modi di produzione anteriori. »

Eccoci veramente ben avanzati quando avremo rimpiazzato dei fatti facili a constatare con delle parole inintelligibili: come e secondo qual regola si possono dedurre questi *prodotti* dai fatti economici? È sempre la stessa questione impossibile a risolvere e che ho già posata a proposito della parola *determinare:* ci si promette della *scienza* e non ci servono che delle *parole*; non ci si dànno nuovi mezzi d'agire, con una chiara volontà, sopra il mondo, e si frappongono nuovi veli fra la realtà e i nostri occhi.

III.

Bernstein non insiste su queste teorie per un puro interesse speculativo; egli le discute perchè esse hanno un grande interesse pratico; egli vorrebbe che si abbandonasse l'idea di *necessità storica;* egli non crede che il mondo cammini verso un regime predestinato, ed è perciò ch'egli è ostile alla concezione materialista [1]. « *Il materialista è un calvinista senza Dio...* Egli crede e deve credere che, a partire non importa da qual punto, tutto ciò che avviene oramai è predeterminato dall'insieme della materia esistente e dalle relazioni reciproche delle forze ch'essa genera. »

Marx ed Engels hanno creduto che il mondo dovesse uscire ben presto da ciò che essi chiamavano la preistoria, per entrare in un periodo in cui

---

[1] Bernstein, p. 8.

l'umanità sarebbe libera delle antiche catene storiche; ma Bernstein domanda [1], con ragione, che non si confonda questa speranza colle parti sociologiche dell'opera dei suoi maestri. Ma è disgraziatamente certo che questa costruzione fantastica dell'avvenire interessa molto più i socialisti democratici che tutte le ricerche sul passato; questo partito trae, in effetto, un grande elemento di forza dalla credenza al dogma della palingenesi sociale. Jaurès lo confessa [2]. « Bisogna che i lavoratori si sentano portati, per così dire, dal ragionamento interno che si sviluppa nella realtà e che essi appariscano a loro stessi come la forza complementare che viene a svolgere la dialettica umana [3]. »

Se la predestinazione sociale è rigettata ne risulta, come lo dice Bernstein [4], un aumento di doveri della democrazia sociale; io penso anzi che ne risulta una trasformazione completa. Se la palingenesi sociale è fatalmente prodotta dalla legge immanente del regime capitalista, le classi operaie non devono *collaborare all'evoluzione;* esse devono solamente approfittare delle occorrenze favorevoli che non mancheranno di presentarsi. Che si uniscano, che si disciplinino dunque, in maniera da potersi impadronire della forza pubblica al momento opportuno, da poter scacciare i padroni e da approfittare delle creazioni industriali del Capitale. La questione essenziale è d'avere abbastanza forza per

---

(1) Bernstein, p. 9.

(2) *Mouvement socialiste,* 1º marzo 1900, p. 273.

(3) Questo brano è relativo alla dialettica di cui sarà questione nel paragrafo seguente; ma si riferisce al principio della predestinazione, ciò che permette di applicarlo qui.

(4) Bernstein, p. 18.

diventare i padroni nell'agone politico; e Kautsky non sembra mettere mai in dubbio questo principio.

Per Bernstein il problema del socialismo consiste nell'impartire alle classi operaie una coltura superiore, che le renda atte ad amministrare le forze produttive e a preparare un regime più penetrato di giustizia di quello che non sia il regime attuale. Ma il proletariato è lontano dal possedere oggi questa coltura.

Questa educazione dei proletari non può farsi che colla pratica delle istituzioni economiche (sindacati, società mutue e cooperative); così è molto male giudicare che queste istituzioni siano solamente, (o sopratutto) come le giudica Kautsky [1], un fattore della *forza elettorale* del partito. Secondo il punto di vista che si adotterà, vi saranno delle maniere differentissime di dirigere l'amministrazione di queste opere.

Per Kautsky e i suoi partigiani ogni azione è giudicata in rapporto a ciò che essi chiamano lo *scopo finale;* ma come si può apprezzare il valore di un' azione attuale o d' una riforma sociale come avviamento verso un regime posto in un *futuro indeterminato?* Quando si credeva a una *palingenesi imminente* si poteva ragionare sull' efficacia più o meno grande d'una tattica determinata; ma come prevedere ciò che risulterà dalla nostra condotta attuale sopra una soluzione socialista che è forse separata dal nostro regime da « [2] molte forme di società intermediarie?» La risposta dipenderà dal concetto che ci si farà sulla predestinazione.

---

(1) Kautsky, p. 303.

(2) Jaurès, conferenza citata, pag. 272.

La democrazia sociale non ha alcun dubbio: per essa è certamente rivolta a conseguire lo *scopo finale* ogni azione che ha un' influenza favorevole pella lotta elettorale; e questa questione è abbastanza facile a risolvere. Quando si accetta la maniera di vedere di Bernstein, è necessario domandarsi qual'è il valore educativo d'una pratica data; l' educazione del popolo è cosa molto più difficile a dirigere che non sia la politica elettorale! Sviluppare l'idea della giustizia nel popolo, ecco ciò che sarebbe essenzialissimo secondo Bernstein; il suo avversario invece sembra (1) avere dei dubbi sopra il valore d'una simile propaganda per condurre gli operai al socialismo.

Si sa che i socialisti democratici hanno, generalmente, molta avversione per le considerazioni etiche (2); essi trattano la morale con lo stesso disprezzo che i volteriani serbavano per la religione (che però non sta male per questo).

Bernstein scrive (3): «Il grado d'evoluzione attualmente raggiunto lascia ai fattori ideologici e più particolarmente ai *fattori etici* il campo più libero che pel passato.»

Kautsky risponde (4): «Non c' è posto nel ma-

---

(1) Kautsky, p. 293.

(2) Fra tanti esempi che potrei citare prendo un articolo di Lafargue nel *Socialiste* del 25 febbraio 1900, dove leggo che la Giustizia, la Libertà, la Patria e altre divinità *dell' ideologia capitalista (!)* sono « delle *meretrici* metafisiche ed etiche » che bisogna « spogliare sulla pubblica piazza, per esporre agli occhi di tutti la loro magrezza e la loro deformità ».

(3) Bernstein, p. 18.

(4) Kautsky, p. 41.

terialismo storico per una morale (indipendente dalle forze economiche e superiore ad esse)».

Si crede sognare quando si legge un' affermazione così audace! È dunque vero che importanti riforme sociali siano state attuate durante questo secolo senza che le preoccupazioni morali vi abbiano avuto una gran parte?

A che cosa pensava dunque Marx allorquando nella prefazione del *Capital* parlava dei *motivi elevati* che si aggiungono alle considerazioni d'interesse ben inteso per condurre le classi dirigenti a far scomparire gli ostacoli che inceppano lo sviluppo delle classi operaie?

Nell'ora attuale tutti i paesi si occupano di perfezionare la loro legislazione sociale e ogni persona non prevenuta sottoscriverà a questa formola di Bernstein (1): « Le necessità dell'evoluzione tecnico-economica limitano ogni giorno di meno in meno l'evoluzione delle altre istituzioni sociali (2)».

Oltre all'azione giuridica, lo Stato esercita una azione più diretta che lo porta a dirigere e controllare il movimento economico del paese. Infatti, nella costruzione delle linee ferroviarie, nelle sovvenzioni alle società di navigazione e di colonizza-

---

(1) Bernstein, p. 18.

(2) Non è inutile ricordare un'opinione di Cournot: « Più le società invecchiano, più si spogliano delle qualità che appartengono loro a titolo d' organismo vivente, per riavvicinarsi al genere di struttura e prestarsi al modo di perfezionamento che il meccanismo comporta. Ne segue che delle teorie molto assurde per la spiegazione del passato possono diventare attendibili quando si tratti di tendenze dell'avvenire ». (*Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes;* t. II, p. 216).

zione, nei trattati di commercio, nelle scuole tecniche, nella diffusione delle conoscenze sul commercio internazionale, nei servizi d'ispezione delle mercanzie e nella sorveglianza dell'igiene, io non posso esimermi dal riconoscere una preoccupazione d' ordine più elevato, da parte dello Stato, che non sia quella d'interesse puramente capitalista. Havvi nello Stato moderno un grande aumento della forza collettiva che esercita un controllo efficace sull'economia; e Bernstein esprime quest'idea quando dice che (1) « alcuni popoli sottraggono ora una parte più considerevole della loro esistenza all'influenza d'una necessità contraria alla volontà e indipendente da questa ».

Infatti non solamente lo Stato moderno interviene, a ogni momento, nella vita economica, ma ancora perviene a realizzare abbastanza completamente i fini che si è proposto, malgrado le resistenze che gli oppongono e le forze incoscienti che lo avversano. È questo uno stato di cose tutto nuovo; poichè nel passato, i tentativi di tal genere che facevano i governi per dirigere l'evoluzione finivano con pieno insuccesso e la legislazione sociale rimaneva lettera morta. Ciò non impedisce a Kautsky d'affermare il contrario e di pretendere (2) che ai tempi in cui predominavano completamente « le istituzioni economiche primitive », gli uomini erano « più padroni delle condizioni di produzione che non siano oggi con istituzioni economiche capitaliste.» (3)

---

(1) Bernstein, p. 17.

(2) Kautsky, p. 35.

(3) Egli dice: il contadino che produce tutto quello di cui ha bisogno « dispone completamente del modo di produzione (?) in quanto questo dipende dai fattori sociali ». E il selvaggio non è ancora più libero?

Naturalmente egli lo prova, perchè tutto si può provare quando non si hanno principî di critica scientifica.

Vi sono dei gruppi sociali che assumono una gran parte in questa evoluzione moderna; sono quelli che corrispondono all' *Intelligenz* dei Tedeschi (1); Kautsky si preoccupa molto di essi e ritorna tre volte (2), nel suo libro, sulla loro azione. Ora riconosce che gli uomini colti hanno (3) delle idee favorevoli alla riforma sociale; ora pretende (4) « che il modo di produzione capitalista abbia fatto (degli intellettuali) altrettanti salariati al servizio dei capitalisti; poichè mai gli ideologi furono soggetti, come oggi, alle forze economiche ».

L'imbarazzo di Kautsky proviene dal fatto che egli ben s'accorge come, in Germania, gli uomini colti non simpatizzano con le idee della democrazia socialista (5). Egli spera tuttavia che l'*Intelligenz* andrà accostandovisi alla fine, perchè vi ha nelle scuole pletora di allievi e in conseguenza gran numero di spostati; (il partito ha già tratto a sè (6) gli scultori, gli impiegati di commercio e i musicisti).

Io però dubito molto che queste reclute di spostati siano di buon augurio per l'avvenire, e potrei ricordare a Kautsky ciò che Marx scriveva nel 1873 sugli

---

(1) Sotto questo nome i Tedeschi confondono delle categorie assai differenti: gli operai d'arte, gli impiegati di commercio, i professionisti d'arte, i funzionari e le persone esercitanti professioni libere. Colla sua cattiva abitudine di tutto amalgamare Kautsky non fa mai le distinzioni necessarie.

(2) Kautsky, p. 39-40; 242-254; p. 330-332.

(3) Kautsky, p. 252.

(4) Kautsky, p. 39.

(5) Kautsky, p. 248, 331.

(6) Kautsky, p. 250.

avvocati senza cause, i medici senza ammalati, gli studenti di bigliardo e gli impiegati che avevano trovato *carriera e sfogo* nei gruppi formati da Bakounine in Italia; ma Kautsky mi risponderebbe che le adesioni di questi malcontenti sono preziose (forse le più preziose di tutte) per la lotta elettorale e che, di conseguenza, di esse profitta molto la *democrazia socialista*. Sono *eccellenti anche per la classe operaia?* Su questo punto io sono dell'opinione stessa di Marx. (1)

IV.

Prendiamo ora a considerare la terza teoria marxista; non v'è accordo sul significato della parola: *dialettica,* ma sempre appare come cosa di grande importanza. Io prendo anzitutto da Jaurès la definizione seguente (2): « La concezione dialettica di Marx consiste nel dire che la società è un'evoluzione di forme sociali che si generano a vicenda per la *necessità continua* in cui trovasi la società umana di conciliare in sè stessa dei sistemi contradditori.... Mentre la produzione acquista sempre più *carattere sociale,* (3)

---

(1) Marx, L'*alliance de la démocratie socialiste et l'association internationale des travailleurs,* pag. 48. Leggendo questo opuscolo si è condotti a pensare agli atti della democrazia sociale contemporanea. *De te fabula narratur.*

(2) Conferenza citata, pag. 271.

(3) Alla condizione d'intendere la parola *sociale* in un senso che non ha nel linguaggio politico; si scherza troppo sovente sopra il senso di questa parola che si riferisce ora all'associazione dei commercianti, ora alla cooperazione forzata dei lavoratori riuniti in uno stesso opificio, ora alla società politica, ora a delle classi.

la proprietà conserva un carettere individuale... e il comunismo apparisce come il mezzo di risolvere la contraddizione interna che porta in sè il capitalismo..... (1); dunque Marx ha ragione di dire che vi è una dialettica della storia ».

Io non so dove Marx abbia esposto queste dottrine. Nella prefazione della *Critique de l'économie politique* egli considera la rivoluzione come un *passaggio di proprietà* dalle mani delle classi dirigenti ed incapaci nelle mani d'una classe produttrice che si è formata sotto il loro dominio e non vuole che il progresso economico sia arrestato da sopravvivenze giuridiche. Io non credo che vi sia in Marx altra idea che possa essere ravvicinata a quella di Jaurès; essa ne è anzi infinitamente lontana!

Engels ha detto, è vero, che la rivoluzione socialista produrrà la soluzione di tutti gli antagonismi fra il modo di produzione e il modo d'appropriazione; è *solamente alla fine della preistoria attuale* che egli conta di vedere realizzarsi una tale soluzione d'antagonismo; ma per qual ragione spera egli un tale risultato? è ciò che noi vediamo nella parte dell'*Anti-Dühring* dove pretende dimostrare che nel mondo si produce una serie di stati di cui ciascuno *nega* il precedente e che si succedono secondo un ritmo di ritorno apparente (2): la pianta è la negazione della

(1) Perchè arrestarsi a tal punto e non giungere fino a mettere in comune i mezzi di godimento, come Lafargue (*Le communisme et l'évolution économique*, p. 8)? Perchè non reclamare l'annientamento di ogni differenza sociale e ridurre la società a quell'unità perfetta che non esiste se non nell'individuo? Cfr. Aristotele, *Politique*, libro II, cap. 1, § 4).

(2) Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, pagine 225 e seguenti.

semenza, e il frutto è la negazione della pianta; «ogni geologia è una serie di negazioni negate, cioè una serie di rovine che si succedono e di nuovi strati di formazione minerale »; tutti i popoli hanno avuto dapprima la proprietà comune, che è scomparsa quando questo regime ha inceppato la produzione, e la proprietà privata scomparirà come un'inciampo alla produzione moderna; « la filosofia antica fu un materialismo istintivo e immediato », rimpiazzato poi dall'idealismo ([1]), al quale successe il materialismo moderno.

Fino a qual punto ciò rappresenta le opinioni di Marx? È ciò che bisognerebbe cercare; non si cita che un solo scritto dove *sembra* ch' egli ragioni come Engels. Nel penultimo capitolo del *Capital,* in questo *testo apocalittico* che noi dovremo discutere a lungo, egli dice che la proprietà privata capitalista (*kapitalistische Privateigenthum*) fu la prima negazione della proprietà privata individuale (*individuelle Privateigenthum*) fondata sul lavoro personale *(auf eigne Arbeit);* che la produzione capitalista genera la sua propria negazione colla necessità di un processo naturale, il che darà luogo alla proprietà individuale (*individuelle Eigenthum*) sulla base della cooperazione e della possessione comune (*Gemeinbesitz* della terra e dei mezzi di produzione. ([2])

([1]) Idealismo per Engels vuol dire : credenza 1.) all'esistenza dell'anima separata dal corpo, 2.) all' immortalità dell'anima. 3.) ad un solo Dio.

([2]) Marx chiama queste due cose gli acquisti dell'èra capitalista, *Errungenschaft der kapitalistischen Aera.* Il termine *Errungenschaft* preso a prestito alla lingua giuridica è da rimarcarsi. È chiarissimo che Marx intende che il socialismo rispetti la base materiale dell'economia capitalista, e che non ha da riorganizzare il mondo come lo pensavano gli utopisti: egli deve sviluppare e migliorare l'eredità.

Il problema consiste nel sapere se Marx ha dedotto l'ipotesi del règime futuro da questa dialettica; Kautsky (1) afferma di no e io stesso (2) ho sostenuto la medesima opinione; ma è certo che più d'un lettore si è ingannato e Jaurès per il primo, poichè egli afferma, con convinzione, che la concezione dialettica permette di prevedere un avvenire lontanissimo.

L'esempio di Jaurès ci dimostra che Bernstein ha ragione di segnalare il pericolo di questo metodo, che consiste piuttosto nel fare dei brillanti riavvicinamenti, che a procedere a dei ragionamenti scientifici: (3) « Noi ricadiamo nell'insidia dell'auto-sviluppo dell' idea..... Allorquando si tratta di cose semplici l'esperienza e il giudizio logico ci proteggono, generalmente.... Al contrario, più un oggetto è complicato.., e meno queste formole ci possono istruire, poichè diviene più difficile ogni criterio d'apprezzamento. » E Kautsky non si lascia lui pure ingannare dalle *parole hegeliane* quando scrive (4) che Marx ed Engels, invece di aver mescolato idee inconciliabili, come lo crede Bernstein, hanno « operato la *riconciliazione* del socialismo utopistico e del movimento operaio in una *unità più alta?* » Mi sembra che si potrebbe applicare questa nozione di *riconciliazione* in ben altri casi e non vedo quale ragione possa opporre Kautsky alle persone che parlano di *riconciliare* la proprietà privata coll'interesse collettivo.

---

(1) Kautsky, p. 50. Marx avrebbe impiegato solamente l'apparecchio hegeliano per esporre e non per dimostrare.

(2) *Devenir Social*, ottobre 1897, p. 874.

(3) Bernstein, p. 37.

(4) Kautsky, p. 68.

Il pericolo è enorme per gli uomini che hanno un temperamento rivoluzionario: essi scelgono le loro ipotesi sull'avvenire, non in ragione della probabilità che può presentare una prossima realizzazione, ma in ragione delle opposizioni spiccate che esse presentano col presente. È così che Marx fu condotto, (1) secondo Bernstein, a ingannarsi così gravemente nel 1847, e l'Engels nel 1885 (2), sull'imminenza d'una rivoluzione (3). « L'erede naturale della borghesia non poteva essere che il suo antagonista, il proletariato, questo prodotto sociale essenziale dell'economia borghese ». Kautsky protesta (4) contro questa interpretazione; secondo lui i due maestri del socialismo s'ingannarono semplicemente sulle forze in giuoco. Le due spiegazioni non sono incompatibili fra di loro e mi sembra molto naturale che presso Marx ed Engels le illusioni rivoluzionarie siano state favorite dall'abuso delle negazioni *dialettiche*.

In ogni modo, Kautsky, difendendo così energicamente la dialettica, evita, con grandissima cura, di spiegarci ciò che è e come ci se ne può servire.

La dialettica presenta un vizio fondamentale; introduce nella storia una paradossale discontinuità che c'impedisce di riconoscere il meccanismo evolutivo. (5) Essa non considera che degli *stati perfetti*, quasi come farebbe un fisiologo che passasse dall'uovo all'essere adulto senza cercare di seguirne

---

(1) Bernstein, p. 39.

(2) Bernstein, p. 40-44.

(3) Bernstein, p. 49.

(4) Kautsky, p. 42-61.

(5) Cfr. ciò che ho detto nella prefazione al libro di Merlino: « *Formes et essence du socialisme* ».

poco a poco lo sviluppo; noi siamo in presenza di *metamorfosi catastrofiche* caratterizzate ciascuna dalle qualità che presenta la società allorquando è molto lontana dalle epoche transitorie. Un simile concetto trascura completamente « la valutazione del cammino da percorrere »; e questa valutazione è importantissima per apprezzare il valore d'una ipotesi sociale. (1) « Di qui la contraddizione che la penosa minuzia va alla pari con una quasi incredibile negligenza delle realtà le più evidenti. »

Sotto l'influenza delle preoccupazioni dialettiche lo studio delle relazioni reali e delle soluzioni pratiche è, naturalmente, messo da parte.

Il più gran torto della dialettica è di porre la trasformazione in una regione misteriosa e di arrivare in seguito (2) « ad una vera credenza meravigliosa nella facoltà creatrice della forza ». È così che, per ragioni molto differenti da quelle che dirigevano Blanqui in Francia, Marx ed Engels sono stati, per gran parte della loro vita, dei veri blanquisti: questa conclusione ha molto contrariato i Tedeschi. Nel marxismo vi è un dualismo come l'aveva riconosciuto Sombart; ma questo autore non aveva analizzato la questione così profondamente come Bernstein, che ci dà la vera ragione per la quale (3) « il marxismo si rivela, a brevi intervalli, sotto aspetti molto varî ».

Era la fiducia nel valore dei *riavvicinamenti* e delle *opposizioni d'astrazioni* che manteneva l'illu-

(1) Bernstein, p. 44.
(2) Bernstein, p. 44 e 62.
(3) Bernstein, p. 110.

sione rivoluzionaria e blanquista e di cui bisognerebbe definitivamente sbarazzarsi. ([1])

V.

Queste tre grandi teorie non ci danno ancora che un'idea incompleta delle concezioni sociali della democrazia socialista; e per una gran parte i due libri esaminati riflettono la discussione delle *tesi catastrofiche.* Nel penultimo capitolo del primo volume del *Capital* Marx espone come egli comprende l'avvenire e la fine della società capitalista. I capitali si concentrano, il numero dei capitalisti diminuisce sempre più, i progressi si accumulano e gli interessi dei popoli diventano più solidali. Nel medesimo tempo s'accresce il cumulo della miseria *(Elend)*, dell'oppressione *(Druck)*, della subordinazione (*Knechtschaft*) ([2]), della degenerazione (*Entartung)*, dello

([1]) Correggendo le bozze di stampa leggo un articolo di Jaurès *(Petite République*, 29 maggio 1902) in cui si trova questa formola che io credo quasi altrettanto oscura quanto un testo dell'*Apocalissi :* « *L'ancien regime* non è punto morto a causa dei suoi scandali. Esso è morto a causa della contraddizione *insolubile* tra le nuove forze economiche e *sociali* e le forme antiquate della feudalità e della *corporazione* ». L'autore è evidentemente vittima d'un giuoco d'astrazione: questa contraddizione non fu forse risolta senza rivoluzione in più altri paesi? Cosa sono codeste *forze sociali ?* Le corporazioni avevano esse nel 1879 tanta importanza quanta Jaurès crede? Abbiam visto precedentemente che Jaurès conosce l'avvenire più lontano:... gli è tuttavia difficile di ben capire il presente e il passato di ieri. Diffidiamo dei ragionamenti che non tengono conto della realtà vivente.

([2]) La parola *Knechtschaft* si oppone nella terminologia hegeliana a *Herrschaft;* è dunque esagerato di tradurla per schiavitù; alla pagina 681 (4ª edizione tedesca) le parole *Kne-*

sfruttamento (*Ausbeutung*) della classe operaja.

Ma nello stesso tempo s'accresce la sua resistenza (*Empörung*); essa non cessa di aumentare, disciplinata, concorde e organizzata (*geschult*, *vereint und organisirt*) dal meccanismo del processo di produzione (*durch den Mechanismus des Produktionsprocesses*).

Il monopolio diventa una catena (*Fessel*) dei modi di produzione; l'inviluppo capitalista sarà spezzato; gli espropriatori (1) saranno espropriati. Altra volta delle masse popolari furono espropriate da pochi usurpatori, ora si tratta di espropriare invece pochi usurpatori; questa seconda trasformazione sarà dunque incomparabilmente meno lunga e meno difficile della prima.

Marx aveva osservato che la rivoluzione del 1848 era avvenuta in seguito ad una crisi commerciale e si era arrestata nel momento in cui gli affari riprendevano il loro corso normale; egli annetteva un'importanza straordinaria a questi ravvicinamenti: alla fine dell'anno 1850 egli scriveva che ogni tentativo rivoluzionario era divenuto impossibile per il momento e che una nuova agitazione non avrebbe probabilità di successo, se non dopo una nuova crisi, di cui l'approssimarsi era certo.

Nel 1873, alla fine della prefazione della seconda edizione del *Capital*, egli ricordava che le crisi periodiche hanno per punto culminante la crisi ge-

---

chtschaft et *Knechtung* si applicano bene tanto al regime feudale quanto al regime capitalista; vi è un cambiamento di forma della subordinazione (*Formwechsel dieser Knechtung*) e uno spostamento di sfruttamento (*Verwandlung der Exploitation*).

(1) È facile capire che Marx pensa alla formazione della proprietà dei *landlords*.

nerale, di cui credeva scorgere i prodromi; e sperava che per « *l'universalità e l'intensità* della sua azione essa inculcherebbe la dialettica agli speculatori del nuovo Santo Impero prussiano-germanico ».

Egli non poteva più chiaramente, io credo, predire la catastrofe attesa, in un libro stampato in Germania.

Il testo del penultimo capitolo del *Capital* ci dà evidentemente la *descrizione d'uno stato osservato* e non il risultato d'una teoria; non stabilisce alcuna relazione, infatti, fra i cinque momenti dell'oppressione operaia, nè fra questi momenti e il movimento di resistenza: i fenomenti sono descritti come Marx li ha veduti; si tratta di sapere dove e quando ha fatto le sue osservazioni.

In un'altra parte del *Capital* si trova una descrizione simile [1]; ivi è detto che c'è accumulazione della ricchezza a un polo, mentre all'altro polo si trova accumulazione di miseria *(Elend)*, di lavoro penoso *(Arbeitsqual)*, di schiavitù (*Sklaverei*), d'ignoranza (*Unwissenheit*), di rozzezza (*Brutalisirung*), di degradazione morale (*moralische Degradation*). Questi due testi devono essere riavvicinati; nell'uno come nell'altro si tratta di fatti isolati, che si constatano, ora separati, ora riuniti, nelle diverse stratificazioni delle classi studiate; si tratta di semplici constatazioni empiriche di fenomeni che non presentano linee teoriche.

Ma vi è una grande differenza [2] fra i due testi: nel secondo Marx ha in vista, non il vero proletaria-

---

[1] *Capital*, p. 285, col. 1.

[2] Kautsky, che cita il secondo testo (p. 235), non sembra scorgere questa profonda differenza.

riato, ma le classi che, non avendo un'occupazione sicura, o anche non avendo alcun lavoro, vivono fuori dei confini del lavoro organizzato e discendono fino al più basso grado della scala del pauperismo e persino al delitto. Nel primo testo, al contrario, Marx parla delle classi laboriose; i lavoratori sono più o meno percossi dall'una e dall'altra delle cinque forme dell'oppressione, ma sono gli stessi che furono così colpiti e che si organizzano per resistere ai capitalisti.

Nel *Manifesto del partito comunista* egli aveva dato un quadro analogo a quello che noi esaminiamo, dicendo ([1]) che gli operai cadono in una situazione sempre più triste, e che i salariati non possono vivere senza ricorrere all'assistenza. Ciò si riferisce alla situazione dei lavoratori inglesi che Engels aveva descritto nel 1845 nel suo libro sulla *Condizione delle classi operaie in Inghilterra* e che nel 1847 Marx e lui consideravano come i tipi del lavoratore nel regime capitalista. Ma nel 1867, allorquando il *Capital* fu pubblicato, non era più giustificabile il dire che l'oppressione e la subordinazione andavano crescendo, allorchè il *trade-unionismo* era già influente; e nel suo libro Marx stesso segnava ([2]) il risorgere delle classi operaie inglesi (*physische und moralische Wiedergeburt der Fabrikarbeiter*). Il nostro testo non può essere dunque preso alla lettera se non riferendolo ad epoca prossima al 1847 ([3]).

In questo testo, come nel *Manifesto*, Marx è molto sobrio di dettagli sull'associazione dei lavo-

---

([1]) *Manifesto del partito comunista*, p. 26.
([2]) *Capital*, pag. 127, col. 2.
([3]) Bernstein ha veduto questa difficoltà (p. 283).

ratori; egli ammette che il *funzionamento dell'officina capitalista* basta per provocare le loro riunioni in modo *meccanico*. La rapidità colla quale si era costituita la grande e instabile *Trade-Union* lo illudeva sulle difficoltà enormi che presenta l'organizzazione stabile del proletariato; nel 1847 nessuno si rendeva conto di queste difficoltà.

Si possono trovare, d'altronde, delle analogie di vocaboli fra il nostro testo apocalittico e il *Manifesto*: così i rapporti di proprietà sono indicati come una catena (*Fessel*) che sarà spezzata perchè inconciliabile coi progressi dei mezzi di produzione;—il regime antico *deve* essere distrutto ed è distrutto; nel *Manifesto* Marx scrive: « *Sie mussten gesprengt werden; sie wurden gesprengt* » nel *Capital*: « *Sie muss vernichtet werden; sie wird vernichtet* »;—qui la società produce i mezzi del proprio annientamento, là essa fabbrica le armi che devono darle la morte;—si può ancora osservare che nel nostro testo la parola francese *Exploitation* è impiegata per indicare la direzione capitalista e il profitto che ne risulta, in un senso peggiorativo [1] come nel *Manifesto*.

Ho già indicato, più sopra, l'impiego eccezionale della negazione della negazione.

Sarebbe strano che Marx, nel 1867, allorchè non si leggevano più i libri di Pecqueur da molto tempo, avesse fatto appello alla sua autorità per dire che il mantenimento dell'antica produzione parcella-

[1] La parola *Exploitation* non è isolata nel *Capital*: ma qui si presenta con significato assai singolare: infatti al principio del capitolo seguente la proprietà capitalista è chiamata: « *Privateigenthum beruht auf der Ausbeutung fremder Arbeit* » e qui « *Privateigenthum beruht auf Exploitation fremder Arbeit* ».

ria equivarrebbe a « decretare la mediocrità in tutto » e non avesse dato la citazione del libro che contiene questa frase ([1]). Credo dunque che questo testo è un frammento, che è stato, come molteal tre parti antiche, introdotto nel *Capital,* e che Marx ha creduto bene conservarlo perchè presenta, sotto una forma significativa, lo schema della lotta di classe ([2]).

Bernstein osserva ([3]) che per interpretare questo testo bisogna tener conto della nota che si trova alla fine e che rimanda al *Manifesto.* « Il ritorno al *Manifesto,* dice egli, ci rivela la reale sopravvivenza d'un resto di utopia ». Credo che questo riferimento sia tanto più naturale in quanto il testo fu scritto in un tempo vicinissimo al 1847 e collo stesso spirito del *Manifesto;* Marx ha voluto completare la sua esposizione ricordando i mezzi per i quali si opererà l'annientamento *(Vernichtung)* del regime antico e l'espropriazione dei capitalisti.

Bernstein, parlando degli scritti antichi di Marx e d'Engels, dice: ([4]) « Questi scritti esalano sempre un profumo blanquista, cioè *babeuvista.* Il *terrorismo* proletario che, dato lo stato di cose in Germania, non poteva essere che una *forza distruttiva,* è presentato come una forza prodigiosa che precipiterebbe l'evoluzione economica ». Si trattava dal 1847 al 1850, per Marx e Engels, di rinnovare

---

([1]) La formola di Pecqueur si trova alla pagina 435 della « *Théorie nouvelle d'économie politique et sociale* » pubblicata nel 1842.

([2]) Ho formulato quest'opinione nella prefazione al libro di Colajanni sul *Socialisme,* ripubblicata in questo volume.

([3]) Bernstein, pag. 287.

([4]) Bernstein, pag. 50, 52; pag. 61 e pag. 152.

la rivoluzione francese, con tutti i suoi torbidi popolari; il proletariato non avrebbe potuto salir subito al potere; ma avrebbe pesato continuamente su governi deboli, fino al momento nel quale sarebbe tanto forte da mettere in esecuzione il piano comunista.

Kautsky [1] dà l'estratto di una dichiarazione fatta da Marx e Engels il 15 settembre 1850 all'Unione comunista: «Voi avete quindici, venti, cinquanta anni di lotta sociale da sostenere, non soltanto per cambiare le condizioni sociali, ma per trasformarvi voi stessi e rendervi degni del potere». È dunque fare un giuoco di parole il pretendere, come fa Kautsky [2], che la teoria catastrofica non esiste nella democrazia sociale; la catastrofe non consisterebbe, senza dubbio, in una « *seduta notturna* » [3] come dice egli scherzando, ma in un lungo regime terrorista a imitazione del 93. Questo era certamente, altra volta, il pensiero di Marx e di Engels; ed è il pensiero che si sprigiona dal testo apocalittico. Bernstein ha a-

---

(1) Kautsky, pag. 54.

(2) Kautsky, p. 85-98 e p. 280-289. Bisogna notare che Kautsky, per la comodità della sua dimostrazione, non cita alla pag. 287 che ciò che gli conviene del programma del partito guesdista; vi si legge infatti: « Questa appropriazione collettiva *non può venire che dall'azione rivoluzionaria* »; e nelle spiegazioni che Guesde e Lafargue danno di questo programma, si legge: « Una rivoluzione sola può permettere alla classe produttiva ecc. ».

(3) Poichè Kautsky fa appello alle idee esposte nel programma guesdista, ricordiamo che secondo Guesde non sarebbero passate quarantott'ore senza che si fossero ottenuti dei risultati decisivi. (Discorso alla Camera dei deputati; 15 giugno 1896).

vuto il grande coraggio di parlare francamente su questo argomento [1].

VI.

La discussione alla quale si abbandona Kautsky non riverbera molta luce sopra le questioni poste qui sopra; le concezioni socialistiche sulla trasformazione non essendo mai state chiaramente formulate e risultando da interpretazioni popolari di vari frammenti, è sempre facile a un polemista accorto di contestare tutto ciò che lo molesta. Si sarebbe sperato che Kautsky profittasse dell'occasione che gli si era offerta per dare una forma veramente scientifica alle teorie sulla trasformazione sociale; non ne fece nulla e mostrò di non avere altra preoccupazione che *riservarsi delle vie d'uscita* e permettere ai propagandisti di dare del marxismo altrettante formole, quante sono necessarie per il bisogno multiforme della propaganda.

A) — Kautsky riconosce [2] a più riprese che la

---

[1] La dittatura del proletariato vuol dire la *dittatura di oratori di società popolari* dice Bernstein (p. 298. Osservare pure p. 226). Cfr. ciò che ha scritto di tale dittatura G. Platon nei suoi articoli su *Le socialisme en Grèce (Devenir social*, ottobre 1895 pag. 669: « Un proletariato *organizzato politicamente* è esso un proletariato nel vero senso della parola? L'irruzione nel seno del proletariato dei rapporti di dipendenza politica nati dalla sua organizzazione non posson forse compromettere la sua esistenza come corpo uno e distinto, e provocare in certo modo il ristabilimento dello sfruttamento economico? Nel fatto tutte le dittature democratiche o proletarie non hanno mai avuto, direttamente o indirettamente, altro risultato che la restaurazione delle iniquità sociali ».

[2] Kautsky, pag. 221 e pag. 254.

situazione materiale degli operai s'è migliorata; respinge dunque l'interpretazione letterale della tesi della miseria crescente ([1]): ma non vuole scartare parole usate da Marx, perchè esse possono servirgli; pretende che Marx ha voluto parlare della *miseria sociale e relativa* ([2]) avendo in vista d'esprimere la sproporzione che esiste fra i desideri e i mezzi.

Una simile interpretazione è insostenibile; Kautsky non produce d'altronde alcun testo di Marx che permetta di pensare ch'egli ha usato la parola *Elend* nel senso di disagio risultante da un tale fenomeno psicologico; il testo che io ho citato più sopra e che ho paragonato al testo apocalittico è indiscutibile che si riferisce alla miseria fisica. Kautsky è obbligato di ricorrere a Lassalle e Rodbertus per trovare la nozione che vuole arbitrariamente attribuire a Marx!

In questa questione bisogna d'altronde stare molto attenti per non ingenerare della confusione fra le diverse categorie delle classi popolari; Marx ed Engels non intendono di occuparsi del *lumpenproletariat* quando parlano della classe operaia; era dunque affatto inutile ricordare qui che, secondo Sidney Webb, la miseria degl'inglesi poveri non è probabilmente diminuita; d'altronde tutti quelli che si sono occupati delle classi operaie sanno che vi è al basso della scala sociale uno strato press'a poco irreducibile, che non approfitta nè dei miglioramenti materiali nè dei progressi morali che si fanno nella massa operaia.

([1]) Lafargue sostiene al contrario che Lassalle nella sua concezione della legge di bronzo dei salari non ha rappresentato tutto l'orrore della vita operaia; non vi è limite all'oppressione crescente. (*Socialiste*, 29 gennaio 1899, 2ª pagina, col. 4).

([2]) Kautsky p. 227.

Una prova che il disagio si fa ogni giorno maggiore, a giudizio di Kautsky, si ha nella continua diminuzione dei matrimoni; (¹) ma questo fenomeno deve spiegarsi col desiderio vivissimo che hanno gli uomini di condurre vita comoda e di poter migliorare la loro posizione conservando la loro indipendenza malgrado gli antichi costumi.

Non è necessario d' essere molto versati nelle scienze economiche per scoprire (²) che i padroni cercano d'avere il lavoro al miglior prezzo possibile, e per decorare questa *Lapalissade* del nome pomposo di *tendenza* dell'êra capitalista! Ma bisognerebbe sapere come gli operai possano lottare con successo contro tale stato di cose: in Germania essi hanno lottato malissimo, perchè la democrazia sociale li ha inebriati colle sue grandi parole, ha fatto girar loro per molto tempo la testa colla lotta di classe e col miraggio di speranze elettorali insensate. Non è molto tempo che si è discusso a lungo (³) per sapere se il sacrosanto principio della lotta di classe permette ai tipografi di fare un contratto collettivo di cinque anni! I puristi hanno sostenuto che simili contratti affievoliscono *il sentimento di classe*.

Kautsky richiama l'attenzione sulla concorrenza che il lavoro dei fanciulli e delle donne fa agli operai; egli è felice che le leggi abbiano limitato il lavoro dei fanciulli; (⁴) ma non vorrebbe che uguale

(¹) Kautsky, p. 231. L'edizione francese non parla più della prova ricavata dalla riduzione delle nascite: l'errore del ragionamento dava troppo negli occhi.

(²) Kautsky, p. 219.

(³) E. Milhaud — *Le troisième Congrès des Syndicats allemands. Revue socialiste*, giugno 1899, p. 16-28 e p. 31.

(⁴) Kautsky p. 229.

restrizione venisse applicata nei riguardi del lavoro delle donne.

Nel congresso sulla protezione operaia tenutosi a Zurigo [1] nel 1897 i socialisti democratici hanno sostenuto con violenza la necessità di lasciare le donne nelle fabbriche. In Francia il congresso corporativo di Rennes [2] avendo emesso un voto sfavorevole al lavoro delle donne, Guesde è insorto contro questa teoria proudhoniana che vorrebbe la donna esclusivamente mantenuta dall'uomo; chiama ciò fare della femmina il *proletario* dell'uomo! [3]

Kautsky riconosce benissimo i gravi inconvenienti del lavoro delle donne [4]; ma la democrazia sociale, volendo mantenere le donne nelle fabbriche, persegue un fine politico ed etico, la rovina della famiglia.. sotto lo specioso pretesto di preparare una organizzazione futura superiore dei rapporti sessuali [5].

---

(1) *Musée Social*, circolare del 15 ottobre 1897.

(2) *Musée Social*, circolare di febbraio 1899, p. 83.

(3) *Socialiste*, 9 ottobre 1898, col 4. Pecqueur aveva paragonato « la monogamia colla minorità civile perpetua » alla situazione dei proletari; secondo lui la promiscuità era l'equivalente della schiavitù e la poligamia quella del servaggio (*Théorie nouvelle*, p. 317) Mi è impossibile di comprendere ciò che voglia dire J. Guesde. Se l'uomo ha il peso della famiglia la donna non può essere paragonata al proletario, che J. Guesde considera come quegli che fornisce al padrone, col suo lavoro, i mezzi di sussistenza.

(4) Kautsky, p. 233, e p. 260.

(5) Kautsky rimprovera alla società capitalista di non aver « creato delle forme più elevate di famiglia da sostituire alla famiglia attuale fondata sopra l'accoppiamento monogamo » (p. 233). Vorrebbe egli forse ricondurci alla poligamia o alla famiglia costituita dai gruppi di cui Morgan credeva aver tro-

B) Nella letteratura socialista anteriore al 1848 si parla, ad ogni momento, del pauperismo e della feudalità finanziaria dell'Inghilterra; Marx non ha aggiunto nulla di straordinario a quanto già figurava in questa letteratura, ed è per uno strano errore che gli si attribuisce l'invenzione di teorie che erano dei luoghi comuni del suo tempo.

Nel 1838 Pecqueur era d'avviso (1) che due erano le soluzioni possibili per l'Europa industriale: o essa riprodurrebbe il triste spettacolo offerto dall'Inghilterra, o l'industria prenderebbe una forma democratica per la formazione di società con piccole azioni e per l'introduzione d'un regime rappresen-

vato delle sopravvivenze presso i Pellirosse? Nel *Capital* si trova questa frase strana a proposito delle dissoluzione della famiglia per le esigenze dell'officina: « Nella storia, come nella natura, la putrefazione è il laboratorio della vita » (p. 212, col. 1). Questo paradosso manca nella quarta edizione tedesca. È sconfortante che gli scrittori socialisti abbiano così sovente delle idee bizzarre sui rapporti sessuali; a proposito del *Calvaire* di O. Mirbeau, J. Guesde dice che l'operaio deve rallegrarsi vedendo passare i ricchi equipaggi delle cortigiane. « Queste veneri lo vendicano... Quando esse vi avvolgono nelle loro spire stillandovi fino l'ultima goccia del vostro oro e della midolla delle vostre ossa, esse sono la sua vendetta (dell'operaio...) Queste giustiziere altro non fanno che disarmare la classe capitalista e quindi compiere un'opera *eminentemente* salubre. Noi gridiamo loro: Proseguite, *sacerdotesse della decomposizione sociale* ». (*Le socialisme au jour le jour*, p. 474). J. Guesde scrive nella prefazione ch'egli ha pubblicato questa raccolta di articoli per l'educazione dei socialisti.

(1) Pecqueur. *Des intérêts du commerce, de l'industrie, de l'agriculture et de la civilisation en général sous l'influence des applications de la vapeur.* (Memoria coronata dall' Accademia delle Scienze morali e politiche, pubblicata nel 1839).

tativo nelle officine. Nel 1842, nella prefazione della sua *Théorie nouvelle*, egli si mostra più pessimista: crede l'Europa in piena decadenza morale, e la nostra civiltà destinata, prima di sparire, a passare per il regime parlamentare mercantile e menzognero dell'Inghilterra; ritiene inoltre che noi avremo « la nostra aristocrazia territoriale e industriale, le nostre bande di proletari affamati e degradati dal marchio ignominioso d'una tassa legale. »

L'idea d'un' alternativa non poteva essere facilmente ammessa da Marx, che, nella sua qualità di seguace di Hegel, deve sempre aver pensato che il *capitalismo ha la sua legge propria* e che a una data nozione non può corrispondere che una forma perfettamente sviluppata. L'esempio dato dall'Inghilterra era per lui un esempio al quale tutti i paesi avrebbero dovuto finire per conformarsi, man mano che avrebbero fatto progressi industriali. [1]

La concentrazione delle ricchezze appariva a Marx sotto una forma semplicissima, sotto la forma del *landlordismo;* i magnati capitalisti, come egli dice, sono i capi di tutti i rami dell'attività industriale. La concentrazione delle rendite e l'ampliamento di tali imprese erano allora considerati come sinonimi. Oggi è tutt'altra cosa. È chiaro che se la linea ferroviaria di Lione appartenesse a una famiglia di magnati capitalisti, non sarebbe certo

---

(1) Nelle considerazioni sui rapporti delle classi si ragiona spesso come se non vi fossero che delle industrie meccaniche e non traffici d'altra natura. Molti guadagni producenti fortune gigantesche sono venuti dall'attivazione di traffici commerciali dei paesi nuovi, come ben aveva scritto Pecqueur fino dal 1838. D'altra parte, in molti paesi, le campagne sono state come coloniedi sfrut tamento a vantaggio delle città.

come se appartenesse a una società fondata sopra un numero infinito di azioni molto diffuse.

Marx non si preoccupa tanto del fenomeno economico, quanto delle conseguenze giuridiche nei rapporti fra *padrone* e *servo* e delle conseguenze psicologiche dal punto di vista della lotta di classe. Noi dobbiamo qui esaminare come sarà possibile sottrarsi alla feudalità industriale, alla tirannia dei magnati, alla direzione dei capi che sono al tempo stesso oppressori e incapaci. Ma questo quadro della società capitalista antica risponde alle condizioni odierne, date le nuove forme di associazione dei capitali?

Il fatto economico più preciso, e sul quale si può meglio discutere per la risposta, è l'accrescersi del numero e dell'importanza delle imprese. (1)

L'aumento delle operazioni industriali si presenta in Germania sotto una forma che ha qualche cosa di anormale, pel fatto che, in questo paese, entrato da poco tempo nel periodo della grande industria, dal 1882 al 1895 (date dei due censimenti paragonati dai nostri autori), si constatò uno slancio industriale e commerciale veramente prodigioso.

Marx e i suoi discepoli non si sono troppo occupati delle *ragioni tecniche* che promuovono le grandi imprese; ciò è singolare in lui, che annetteva tanta importanza alle condizioni della tecnologia.

Kautsky, nella lunga dissertazione alla quale si abbandona, non parla di questa questione che pure è di capitale importanza.

Pecqueur, nel 1838, aveva visto benissimo che

---

(1) Io ritornerò su parecchi di questi argomenti parlando dello sviluppo del capitalismo.

la macchina a vapore è, come diceva egli, «*agglomerante*»; e il professore Reuleaux considera, ai nostri giorni, l'impiego del vapore come una causa determinante lo sviluppo delle grandi imprese industriali.

Le industrie che utilizzano il calore sono obbligate di lavorare molto rapidamente usando grandi apparecchi per impiegare convenientemente il combustibile; quasi dappertutto si è trovato non poco vantaggio nell'uso delle grandi velocità di rotazione e per conseguenza nell'accelerare la produzione giornaliera dei varî mestieri. Ecco delle ragioni tecniche che hanno un gran valore.

Per molto tempo si è affermato a priori che la produzione in grande è sempre più economica e che ne risulta un vantaggio considerevole per i grandi industriali o i grandi proprietari. Ma questa teoria si applica molto male alla terra: Vandervelde, ne' suoi studî sulla proprietà fondiaria belga pubblicati nel 1899 dagli *Annales de l'Institut des sciences sociales* di Bruxelles, ha mostrato che la concentrazione si produce in questo paese per due cause: 1. perchè oggi la terra produce poco e i ricchi borghesi possono acquistare dei grandi dominî per trasformarli in parchi; 2. perchè degli speculatori comperano delle terre vicino alle città, non per valersi delle loro rendite, ma in vista del sopravalore ch'esse dovranno col tempo acquistare.

Così la concentrazione si fa qui sopratutto perchè la terra cessa d'essere un mezzo di produzione!

Bernstein dà delle buone ragioni per spiegare il mantenimento della piccola industria [1]. Certi me-

(1) Bernstein, p. 101-103.

stieri si prestano ugualmente alla piccola o media quanto alla grande impresa, e spesso dai piccoli opifici vengono finiti e licenziati al commercio oggetti che furono abbozzati nelle grandi officine. Spesso (come nelle panetterie) il pubblico trova interesse nel farsi servire dai piccoli commercianti; e infine gli oggetti di lusso sono dapprima e per lungo tempo fabbricati in modesti lavoratorî, e, solo quando questi oggetti si democratizzano, vengono assorbiti dalla grande industria. L'esperienza mostra dovunque che il modesto lavoratorio si mantiene in vita.

Kautsky spesso erra nelle sue deduzioni. Egli non vede che la società moderna, troppo complessa, non può trovare appagamento a tutti i suoi bisogni in un sistema unico di produzione e che vi è nei nostri bisogni una parte relativamente fissa, che corrisponde alla piccola industria, la quale non potrebbe assumere una maggiore importanza colla rapidità di cui è suscettibile una grande industria, sopratutto in un paese che fu (come la Germania) gettato bruscamente nel turbine della vita moderna. In secondo luogo Kautsky ragiona come se da lungo tempo il grande commercio non esercitasse una notevole influenza sulla produzione; Marx ha riconosciuto che dal grande commercio furono provocate le nuove forme di organizzazione del lavoro. Sopratutto non bisogna confondere colla piccola produzione la *fabbrica antica collettiva* che Le Play collegava, con ragione, alla grande industria [1] e che tende

---

[1] Le Play, *La Réforme sociale en France,* tome II, pagg. 150-154. Le Play constata che sotto il regime della fabbrica collettiva il lavoro non è assicurato come sotto la *factory* mec-

a trasformarsi, il più delle volte, in *factory* meccanica. Infine, se vi sono dei casi nei quali il piccolo imprenditore è un semplice salariato, non è possibile fare questa assimilazione nei termini generali adottati da Kautsky. (1)

Insomma, il problema è molto complesso; vi sono delle cause divergenti che agiscono, ed è antiscientifico il pretendere d'esprimere con una legge unica dei fatti che dipendono da forze di nature tanto diverse. Ciò non impedisce a Kautsky d'affermare trionfalmente: (2) «Nessuna teoria ricevette mai una conferma così clamorosa, quanto l'ebbe la *teoria di Marx* dalle cifre eloquenti dei censimenti».

Ma dove mai Marx ha dimostrato le leggi della concentrazione?

E come avrebbe egli potuto prevedere la tecnica contemporanea, la nuova metallurgia dell'acciaio, i metodi nuovi per la fabbricazione della soda, le macchine compound, le applicazioni dell'elettricità? Non vi ha alcun processo per dedurre una tecnica da una tecnica passata; dunque non è possibile alcuna previsione. Riconosciamo ad elogio di Marx che egli, più perspicace de' suoi discepoli, ha più d'una volta intravveduta tutta la complessità della costruzione tecnologica dell'industria moderna.

Fare la teoria di questa struttura, mostrando la *sovrapposizione dei sistemi di produzione*, ecco un

---

canica; « il padrone è negoziante piuttosto che fabbricante; egli non è dunque portato, come lo è il proprietario di un'officina, a mantenere in azione un materiale considerevole che diventa rovinoso dacchè non è più produttivo ».

(1) Kautsky, p. 126

(2) Kautsky, p. 132.

lavoro che dovrebbe lusingare l' ingegno dei marxisti.

Kautsky riconosce pure che le previsioni di Marx relative all'agricoltura non si sono realizzate, e se ne consola pensando [1] che la popolazione delle campagne va perdendo ogni giorno più della sua importanza sociale!

A somiglianza di molti altri scrittori socialisti Kautsky fa delle strane confusioni nei riguardi dell'agricoltura; egli confonde talvolta il profitto e la rendita; se poi si volesse seguire la sua terminologia, si finirebbe per chiamare capitalista il latifondista siciliano.

Ed ecco qualche altra errata affermazione: non è esatto, ad esempio, asseverare che il sistema di produzione capitalista tende [2] a separare la proprietà dal governo del podere; ciò sarebbe piuttosto il risultato di sopravvivenze feudali;—non è neppure esatto il considerare [3] il progresso della cooperazione rurale come una manifestazione della concentrazione capitalista, perchè tanto varrebbe confondere i beni comunali colla proprietà capitalista [4]; ed inesatto infine è il vedere [5] nei *cartells* una semplice manovra per sfruttare il pubblico; Bernstein è molto più nel vero quando ammette che *sotto certe forme* queste convenzioni possono servire a limitare le crisi [6].

---

(1) Kautsky, p. 133.

(2) Kautsky, p. 147.

(3) Kautsky, p. 145.

(4) Sulla vera funzione della cooperazione rurale leggere ciò che io ho scritto nella *Science sociale* (settembre 1899) sotto il titolo: « *Les divers types de sociétés coopératives.* »

(5) Kautsky, p. 150 e p. 282-284.

(6) Bernstein, p. 134-140.

C) — La società moderna comprende due classi nuove che approfittano di ciò che Marx chiamava sopravalore; esse sono costituite dai portatori di valori mobiliari, e dai funzionari delle società industriali. Kautsky non vuole chiamarle *besitzende,* ma le parole non mutano l'essenza delle cose; l'espressione contestata a me invece sembrerebbe abbastanza giusta, perchè i componenti queste classi godono in effetto dei frutti del capitalismo, senza essere dei proprietari imprenditori. Ciò che sopratutto lo contraria è che Bernstein si sia permesso di scrivere che si conservano i gradini medi della scala sociale; ciò che [1] « è evidentemente in contraddizione col *Manifesto comunista* ». Bisogna essere veramente accecati dallo spirito di parte per non voler ammettere, con Bernstein, che le società anonime hanno diffuso in modo straordinario i loro titoli; le statistiche di Neymark sopra « la divisione dei valori mobiliari » [2] non lasciano alcun dubbio su questo punto.

Kautsky riconosce che la classe dei funzionar non cessa di aumentare e ch' essa può [3] compensare le perdite delle classi medie; quella è classe composta da partecipanti al plusvalore e, infatti, molti fra essi [4] sono ostili al proletariato; non vi sarebbe dunque alcun inconveniente a confonderli coi *besitzende.*

D) — Non mi fermerò alla teoria delle crisi,

---

[1] Kautsky, p. 161. È da lamentare che l'autore non abbia alcuna conoscenza delle opere di Pareto sopra la ripartizione dei redditi.

[2] Kautsky sembra non ne abbia inteso parlare: « noi non abbiamo statistiche sui portatori d'azioni » dice egli a p. 196.

[3] Kautsky, p. 243.

[4] Kautsky, p. 247.

perchè Marx non ha scritto nulla d'importante su questo soggetto, e le idee che egli aveva sulla loro periodicità sono molto indeterminate. Checchè ne pensi Kautsky (1), egli aveva preso a prestito le sue idee sui cicli dai suoi predecessori. Nel *Capital* (2) Marx disse che il ciclo decennale tenderebbe a restringersi, ma l'esperienza non sembra che gli abbia dato ragione e la periodicità sembra riattaccarsi a delle ragioni molto variabili (3), ancorchè Marx l'abbia considerata come una « necessità meccanica ».

Sarebbe stato molto interessante il discutere punto per punto ciò che aveva scritto Engels (4) nelle note sul terzo volume del *Capital*, in merito alle forme nuove che possono rivestire le crisi. La

---

(1) Kautsky, p. 257.

(2) *Capital*, pag. 280, col. 1.

(3) Oltre tutte le cause economiche, bisogna tener conto delle leggi psicologiche che impongono un movimento ritmico a tutte le attività umane (Cfr. Pareto, *Les systemes socialistes*, Tomo I, pag. 30). Si sa che sovente basta l' intervento d' una causa quantitativamente mediocre, ma in cui esiste il ritmo, per imporre delle oscillazioni ai fenomeni

Uno statistico inglese ha fatto sul movimento degli affari nella Stanza di compensazione di Londra la curiosa osservazione che c'è una periodicità (*Débats*, 11 gennaio 1897): Pagamenti totali in liquidazione:

1868-71	2. 529	milioni di lire sterline
1872-75	4. 108	id.
1876-79	3. 143	id.
1880-83	4. 822	id.
1884-87	4. 240	id.
1888-91	5. 075	id.
1892-95	4. 294	id.

(4) Bernstein, p. 123. Bernstein ci mostra che il pensiero di Marx è stato molto indeciso (p. 119-121).

nota della pag. 33 della traduzione francese del terzo volume (2ª parte) è sopratutto degna di studio. Engels dice: « Sembra che la periodicità sia stata sostituita da un processo di più lunga durata, estendentesi a dei periodi differenti sui diversi paesi industriali e affermantesi con delle alternative relativamente corte di affari, e di depressioni relativamente lunghe ». Così, più varietà e meno necessità meccanica—una tendenza all'allungamento del periodo che corre tra due crisi invece di una tendenza all'accorciamento, preveduta da Marx. « La maggior parte degli antichi focolari e delle *antiche cause delle crisi è sparita* o s'è considerevolmente affievolita » soggiunge Engels; ciò che non gli impedisce di prevedere una crisi futura molto più violenta, perchè non può rassegnarsi ad abbandonare una concezione apocalittica a cui è tanto abituato.

Kautsky sorvola sull'argomento perchè ci tiene a conservare le sue idee circa l'evento di un *krach universale risultante da un eccesso di produzione universale...* (1) non ostante affermi sempre che Bernstein ha torto di prestare ai socialisti democratici la credenza in questa crisi terribile e finale (2).

Secondo Kautsky, se la lotta di classe non ha ancora distrutto il capitalismo in tal momento (3),

---

(1) Kautsky, p. 274.

(2) Anche su questo punto noi possiamo opporgli delle esplicite dichiarazioni di marxisti francesi; Guesde e Lafargue nel loro commentario del programma dicono: « *questa rivoluzione inevitabile...* scaturirà dalle complicazioni politiche internazionali e dalle perturbazioni fatali che elaborano lo sviluppo industriale dell'Europa e la concorrenza agricola dell'America e dell'Australia ». Rivoluzione e grande crisi sono già proclamate, con precisione, *fatali*.

(3) Kautsky, p. 272.

esso soccomberà per *decomposizione* (?), in seguito all'eccesso di produzione; e questa decomposizione non può essere intesa se non come la grande crisi, il « krach » universale. Però tutto ciò rimane molto indeterminato, perchè l'autore ha cura di non molestare i propagandisti, che hanno bisogno di servirsi d'argomenti poco scientifici: sta in ciò uno degli inconvenienti della situazione dei dottori d'un partito.

E) Kautsky è, come tutti i socialisti democratici, persuaso che la conquista del potere permetterebbe di realizzare tutti i cambiamenti sociali desiderabili, e si sa che è questa altresì una delle pretese scoperte di Marx.

Un'idea tanto banale è vecchia come il mondo (1). Kautsky afferma ripetutamente che la conquista del potere è il gran quesito: ma egli riconosce che il momento attuale non è favorevole, perchè noi viviamo in un periodo di (2) « reazione politica e di prosperità industriale » durante il quale « le classi lavoratrici pensano che esse possano ottenere più dal movimento sindacale e cooperativo che dall'attività politica ». Secondo lui il successo del libro di Bernstein deriverebbe da questa situazione temporanea; ma esso non riuscirebbe a scuotere le fondamenta di una dottrina (3) « basata sopra lo studio di *tutti i fatti* della storia e della nostra società ».

Questa constatazione è interessante e merite-

(1) Sovente s'ignora che la celebre formola dell'*Internazionale* che considera la rivoluzione economica come uno *scopo* e la lotta politica come un *mezzo* è abbastanza vecchia. Pecqueur la conosceva già nel 1842 (*Théorie nouvelle,* pref. p. XII).

(2) Kautsky p. 306.

(3) Kautsky, p. 308.

rebbe di esser sviluppata; bisognerebbe domandarsi per quali cause (in rapporto coi principî marxisti) questo ristagno politico si produce. La ragione mi sembra semplicissima: allorchè gli operai si trovano posti in condizioni tali da poter migliorare la loro condizione con un lavoro ragionevolmente misurato, cessano d'avere nel potere misterioso della forza politica quel rispetto superstizioso, che è facile di imprimere loro nei periodi nei quali sono oppressi dai disagi economici.

La religione della magia politica si dissipa poco a poco allorquando l'uomo sente di poter liberamente lavorare per la sua elevazione morale e materiale. Tutto ciò è ben chiaro.

VII.

Bernstein ha il gran merito di rivelare apertamente come Marx abbia fatto le sue ricerche scientifiche in vista di giustificare delle tesi socialiste preconcette, che gli hanno impedito di fare un lavoro sotto ogni riguardo soddisfacente [1]. « Allorquando Marx s'avvicina ad una tesi il cui scopo finale è seriamente discusso, egli diventa vago e incerto...... Allora si vede che questo grande ingegno era *prigioniero d'una dottrina* ».

Io credo che si potrebbe andare più lontano, e mi domando in quale misura Marx era seriamente *comunista* e in quale misura egli era d'accordo con Engels [2]; e trovo in questi due dubbi la spiegazione

---

[1] Bernstein, pag. 288.

[2] Dopo che fu scritto quanto sopra, Ch. Andler ha cercato di determinare quale fu l'influenza di Engels su Marx nel 1847 (Cfr. il suo commento del *Manifesto)*.

In Germania, a quanto pare, non si è molto disposti ad

di molte argomentazioni oscure che fanno deviare il lettore.

Entrato nella *Lega dei comunisti* poco prima che scrivesse il *Manifesto*, Marx ne sortì nel 1850; e allora gli amici di Wittich lo trattarono da *borghese*. Le sue idee personali si avvicinano molto a quelle di Pecqueur; l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione [1], l'invito a tutti di cooperare alla produzione col mezzo d'istrumenti messi a loro disposizione [2], la proprietà individuale dei prodotti del lavoro, tutto ciò si trovava nel « *Progetto d'associazione nazionale e universale* » [3] redatto da Pec-

---

ammettere le idee che ho qui esposte. Bernstein dubita che Marx fosse più scientifico di Engels; egli crede che il secondo, nei suoi scritti, era più obbiettivo di Marx (lettera particolare del 18 agosto 1900). Le obbiezioni di Bernstein, tuttavia, non mi son sembrate sufficienti perchè modificassi quanto avevo scritto.

(1) Engels nella prefazione alle « *Lotte di classe di Francia* » richiama l'attenzione degli studiosi sulla novità di questa formola, impiegata da Marx nel 1850; essa non era nuova che nel seno comunista dal quale era uscito il *Manifesto.* Si sa d' altronde che Pecqueur ha usato ed abusato del termine *socializzazione*.

(2) Pecqueur entra a questo punto in molti particolari e propone dei sistemi di concorso e di elezioni. Marx suppone sempre che l' industria comporterà una divisione tecnologica del lavoro; è molto sobrio di particolari sulla sua concezione dell'avvenire; alla pagina 31 del *Capital*, egli parla d'un prodotto d'uomini associati liberamente *(frei vergesselschafteter Menschen)* e di un processo di produzione posto sotto il loro controllo equanime *(unter deren bewusster planmässiger Kontrole)*: ciò ci allontana fortemente dal vero comunismo fraterno che molti sognano ancora.

(3) Pecqueur, *Théorie nouvelle* etc. p. 600 e seguenti. Osservare a p. 613-616 le obbiezioni ch'egli oppone alla formola comunista: a ciascuno secondo il suo bisogno.

queur nel 1842. Nel 1875, nella sua lettera sul programma di Gotha, Marx non osa rinnegare completamente il comunismo; ma rimanda il suo trionfo ad un tempo così lontano e indeterminato che si può dire lo sopprima. Ciò non impedì a Engels nel 1878, nell' *Anti-Dühring*, di parlare del comunismo come del regime al quale finirebbe fatalmente il capitalismo; per Engels il comunismo era una cosa assai semplice e molto primitiva, una gigantesca *factory* amministrata da *uomini d'affari* (*businessmen*) investiti di pieni poteri come i capi di servizio inglesi.

Queste osservazioni ci permettono di comprendere perchè il *Manifesto* del 1847 è molte volte oscuro e bizzarro; e tanto che molti si domandarono (1) se esso rifletteva bene le idee di Marx. Questo documento sembra avere avuto sopratutto per scopo di riassumere le formole che avevano corso nel campo socialista; — talvolta l'autore si trae d'imbarazzo con dei giuochi di parole (2); e tutti sono

(1) Van Overbergh, *Les caractéres généraux du socialisme scientifique d'après le Manifeste communiste*, p. 37. Ch. Andler. nel suo dotto commento del *Manifesto*, dice che i comunisti del 1847 *hanno imposto* a Marx la parte di questo documento che tratta delle misure transitorie. Del resto è impossibile che (almeno *indirettamente*) la loro influenza non si sia fatta sentire. Il *Manifesto* fu lungamente discusso, e le lunghe discussioni finiscono quasi sempre con delle soppressioni o con l'introduzione di frasi a doppio senso, con soluzioni puramente verbali, o anche con formole prive di ogni significato. Più studio il *Manifesto*, più mi sembra che esso ha subito delle grandi amputazioni prima d'esser stampato.

(2) Per esempio alla pagina 29 si legge: « Per libertà s'intende la libertà del commercio », ma in Pecqueur (*Théorie nouvelle*, etc.; p. 432) si trovava già scritto: « i proprietari chiamano libertà il diritto di concorrenza »; quindi Marx altro non fece che esagerare la formola già esistente.

colpiti dall'imbarazzo di Marx nel parlare della famiglia e della patria, prova evidente ch'egli non poteva esprimere tutto il suo pensiero. Questo documento fu per molto tempo ignorato e quando lo si esumò gli fu attribuita un'originalità che non gli era stata riconosciuta al momento della sua redazione. Nel 1872 Marx e Engels, in una prefazione alla ristampa del *Manifesto*, affermarono che certe sue parti erano, senza dubbio, invecchiate; ma che essi le ripubblicavano senza alcuna modificazione perchè non si credevano in diritto di manomettere un documento storico, annunciando però di far più tardi forse un'introduzione che rimodernerebbe quelle parti antiquate. Marx visse ancora undici anni ma non scrisse l'introduzione predetta.

VIII.

Vi è nel marxismo un substrato di soggettivismo; i modi di comprendere i rapporti sociali e di dirigere l'attività pratica dipendono, in gran parte, dal carattere degli scrittori. È sopratutto a cause soggettive che bisogna ascrivere la differenza esistente fra Bernstein e Kautsky, specialmente per ciò che riguarda il modo di condurre la polemica; fu notato, con ragione, che essi hanno tutta l'aria di non intendersi e che l'*anticritica* di Kautsky è molte volte diretta alla cieca. Io credo infatti che essi non si comprendono a vicenda; e di ciò è importante chiarir le ragioni.

Bernstein visse lungo tempo in Inghilterra, con gente coinvolta nel grande movimento capitalista; è un israelita, di una intelligenza molto viva per gli affari, che pensa—precisamente come Marx—che il socialismo non avrebbe alcun senso ove non continuasse e

non perfezionasse l'opera del capitalismo, dirigendo con più saldo concetto scientifico le forze produttive che di giorno in giorno e sempre più rapidamente si moltiplicano. Così non bisogna stupirsi di sentirlo ragionare come un vero Inglese; egli approva [1] l'intervento germanico in Cina, perchè esso permetterà di difendere il commercio tedesco contro la Russia;—egli trova [2] puerile il biasimare la colonizzazione dei paesi tropicali esercìta da coloni germanici, dal momento che non si impedisce ai Tedeschi di usufruire dei prodotti che provengono da quegli stessi paesi; — ai sentimentali egli dice come Demolins: « La civiltà superiore ha dei diritti superiori. Non è la conquista, ma la coltivazione paziente e costante del suolo ciò che conferisce il titolo storico-giuridico alla sua utilizzazione » — [3]; egli esorta i suoi amici a riflettere [4] sulla necessità di avere un'armata solida, capace di prendere l'offensiva nella guisa richiesta dalle esigenze moderne; — gli sem-

---

(1) Bernstein, p. 250.

(2) Bernstein, p. 255.

(3) Io credo che sopra questo punto Bernstein scrisse seguendo lo spirito di Engels, che non recava una grande sentimentalità nei suoi apprezzamenti sui popoli semi-primitivi.—Vedere su questo argomento due lettere scritte nel 1882 (Bernstein, *Mouvement socialiste*, 1° novembre 1900 p. 518-521). Nell'*Anti-Dühring* egli diceva che la costruzione di canali d'irrigazione nell'India avrebbe potuto rendere la dominazione inglese legittima al pari di quella dei precedenti dominatori. (Frammento tradotto nel *Devenir social*, agosto-settembre 1896, p. 729). Difende anche la schiavitù antica, contro gli umanitari.

(4) Bernstein. p. 244. Questa condanna del sistema delle milizie volontarie costituisce un atto di grande coraggio, perchè la democrazia sociale ne ha fatto un *dogma intangibile*.

bra ([1]) assurdo l'interdire il lavoro ai fanciulli aventi più di quattordici anni, se il genere di lavoro è tale da non potere assolutamente nuocere alla loro salute.

Kautsky è un tedesco del Sud, un *provinciale* pieno di buone intenzioni e spesso dominato da reminiscenze di romanzi pastorali:—egli ha parole roventi ([2]) per la società moderna che sperpera denaro nel seguire il mutabile e frivolo capriccio della moda; e senza dubbio rimpiange il buon tempo antico, allorchè ognuno si conservava per tutta la vita il proprio abito di nozze; — egli deplora ([3]) il continuo estendersi delle grandi città e i costosi lavori di edilizia che in esse si compiono e la *perdita dei concimi,* che risulta da questa separazione della città e della campagna; — egli accusa ([4]) di manìa rivoluzionaria la nostra epoca, « che non conosce nulla di stabile ». Un conservatore non parlerebbe altrimenti. Kautsky vorrebbe un'industria altamente produttrice, ma scevra dalle condizioni psicologiche che le assicurano degli sbocchi e senza le condizioni demografiche e tecnologiche che le permettono d'esistere e di progredire.

Forse egli crede come certi socialisti che il ca-

([1]) Bernstein, p. 257. Il congresso di Londra, nel 1896, ha domandato che l'età minima fosse di 16 anni e che fino ai 18 si adottasse il sistema del mezzo orario; Bernstein non fa parola nemmeno di questo voto! Senza dubbio non lo prende sul serio ed in questo egli ha perfettamente ragione. Marx voleva che il lavoro produttivo fosse alternato coll'istruzione e colla ginnastica (*Capital*, p. 209, col. 2).

([2]) Kautsky, p. 203.

([3]) Kautsky, p. 205.

([4]) Kautsky p. 207.

pitalismo avrà ben presto finito la sua opera e che il mondo potrà riposare in un regime stabile di massima felicità!

In ogni modo, questa febbre d'estensione gli fa paura. Egli crede di riconoscere [1] che i capitalisti impiegano una parte grandissima del prodotto netto nell'ingrandimento del macchinario, e non si accorge che questo impiego fatto su larga scala è la prova che i capitalisti sono ancora capaci di dirigere la produzione. Secondo la dottrina di Marx essi saranno i *padroni* fino a che giustificheranno la loro capacità; fin ora non si sa come si farebbe per rimpiazzarli, tanto essi si mostrano i pionieri arditi del progresso industriale.

La questione dell'amministrazione preoccupa molto Bernstein, che vivendo in Inghilterra vide da vicino il mondo degli affari; [2] egli è spaventato delle difficoltà che presenterebbe una grande direzione della produzione moderna.

Kautsky invece non sembra trovare ciò molto difficile; secondo lui non vi sarà che da lasciar camminare le cose secondo l'abitudine, ungendo la macchina e facendo fuoco alla caldaia, come per il passato; ma tutto ciò non è dirigere l'industria! [3]

---

[1] Kautsky, p. 215.

[2] Bernstein, pag. 151.

[3] P. de Rousiers, in uno studio sopra il porto di Amburgo, ci fa noto che agli occhi della democrazia sociale la ricchezza di questo porto è dovuta al lavoro dei facchini e degli uomini di mare.

« Così nella combinazione commerciale che forma in realtà la fortuna di Amburgo, essi non vedono che il fatto materiale di carico e scarico e di trasporto delle merci, fatto che in sè stesso non ha nulla di produttivo e lo diventa solamente ove lo guidi un' idea commerciale » *(Revue de Paris* aprile 1901 p. 663).

Kautsky si rifugia in declamazioni sentimentali sopra la virtù del popolo; osserva che esiste d'altronde una schiera eletta d'uomini sulla quale si può contare; ma noi potremo ben supporre che questa schiera [1] è composta dei *politicanti di professione* che sono oggi a capo del partito.

L'industria quindi sarà mal diretta e assai poco progressiva; gli operai saranno i primi a soffrire di questa situazione, e nulla avranno guadagnato cambiando padrone.

Quanto al mezzo che s'impiegherà per creare il nuovo ordine di cose, esso sarà d'una tale semplicità, che il primo venuto potrebbe trovarlo: [2] lo Stato s'impadronirà dei grandi monopoli; *socializzerà i trusts* [3]; procurerà lavoro a tutti [4]; e renderà la vita impossibile ai capitalisti « che dovranno correre il rischio delle loro industrie senza esserne i padroni »; allora i capitalisti cercheranno di sbarazzarsi ben presto delle loro officine. Qui il dispotismo politico è cinicamente confessato: « in altri termini la produzione capitalista e il potere in mano al proletariato sono due cose incompatibili. » Così Bernstein ha ragione quando esprime il timore [5] che il socialismo non abbia per « risultato una vasta distruzione di forze di produzione, *degli esperimenti insensati* e delle violenze irragionevoli. » È ben il caso di ricordare la frase di Proudhon, citata da Bernstein: [6]

---

(1) Kautsky, p. 359.

(2) Kautsky, p. 334-335.

(3) Confesso di non comprendere bene.

(4) Senza dubbio creando delle officine nazionali ad imitazione di quelle del 1848.

(5) Bernstein, p. 226.

(6) Bernstein, p. 47. Proudhon continua con un paragone

« Allora voi saprete che sia una rivoluzione provocata da avvocati, compiuta da artisti e guidata da romanzieri e poeti. »

Se le cose saranno in realtà come le prevede Kautsky, le difficoltà saranno enormi. Egli scrive infatti che il capitalismo finirà per dar luogo a un eccesso di produzione generale e irrimediabile, e che le campagne continueranno a spopolarsi a profitto delle città. Non vi sarà dunque da continuare ciò che ha fatto il capitalismo; ma da mutare indirizzo a tutta la produzione per far tornare gli operai urbani verso la terra. Io suppongo che Kautsky non abbia mai riflettuto alla spaventevole difficoltà che presenta il problema dell'esodo verso la campagna. In ogni caso mi sembra evidente che egli non concepisce il socialismo al modo stesso di Marx, come una continuazione dell'opera capitalista, e un mezzo di sviluppare le forze produttive ingenerate dal capitalismo e divenute troppo potenti per essere dirette dai particolari. Vi è in lui qualche cosa (e anche di grande importanza) che lo riavvicina a Krapotkine, l'anarchico russo, che ha per ideale la vita dei campi!

Il buon tempo antico seduce l'immaginazione germanica di Kautsky; il capitalismo è, a' suoi occhi,

---

fra questa tirannia e quella di Nerone. « Nerone fu altra volta artista, artista lirico e drammatico, *amante passionato dell'ideale* adoratore dell'antichità, collezionatore di medaglie, poeta, oratore, spadaccino, sofista, don Giovanni, gentiluomo pieno di spirito, di fantasia, di simpatia, un uomo pieno di vita e di voluttà. Ed è per questo che egli fu Nerone » (*Représentant du Peuple*, 29 aprile 1818). Queste riflessioni non hanno nulla perduto del loro valore: i dilettanti socialisti d'oggigiorno potrebbero prepararci delle grandi sorprese!

un mostro che strappa il contadino-proprietario-artigiano alla vita patriarcale, che conduceva in seno alla famiglia, producendo tutto ciò di cui essa aveva bisogno, senza essere obbligato a passare per il tramite del commercio. Vi è in questa sua idea molto di ciò che si è chiamato « trovatorismo collettivista. » (1)

Kautsky e Bernstein non si comprendono quando impiegano le stesse parole: quando questi parla di democrazia, di responsabilità economica, di libertà pubblica, di garenzie per la personalità, il suo avversario si dichiara (2) d'accordo con lui; ma il *senso pratico* delle formole gli sfugge, perchè egli non comprende il meccanismo delle istituzioni dei popoli liberi. Così gli accade di contestare un'osservazione giustissima fatta da Bernstein (3): « più le istituzioni democratiche sono antiche, e più i diritti delle minoranze sono riconosciuti e rispettati »; Kautsky si domanda (4) dove mai questo si verifichi! Il tempo e l'adattamento alle istituzioni non sono nulla per chi ha veramente il *culto magico della forza;* — e il diritto delle minoranze non potrebbe essere riconosciuto da un partigiano fanatico della dittatura rivoluzionaria (5).

I caratteri specifici del tedesco non si manifestano in Kautsky solamente col culto della forza,

---

(1) Cfr. Pareto, *Cours d'économie politique*, tomo I, p. 414.

(2) Kautsky p. 315-322.

(3) Bernstein, p. 211.

(4) Kautsky, p. 318.

(5) È per questo che Bernstein dice che le sue opinioni sulla democrazia non saranno mai ammesse da « coloro che non sono capaci d'immaginare la realizzazione del socialismo senza atti di violenza. »

ma ancora coll'idea esagerata ch'egli si fa degli avvenimenti che si producono nel suo paese. Bebel crede che sarà la Germania l'iniziatrice della rivoluzione sociale; ma veramente Kautsky non sorpassa egli tutti i limiti, quando scrive [1] che gli avvenimenti del 1870 hanno costituito « una rivoluzione europea delle più felici ? » Scrivere ciò in un libro destinato ad esser letto dai Francesi, è concepire l'internazionalismo in modo affatto singolare. È vero però che un dottore della democrazia sociale tedesca può permettersi molte libertà!

L'impressione che si prova alla lettura di ciascuno di questi due libri è assai differente. Con Bernstein si prova il piacere d'immaginare che il marxismo costituisca una dottrina filosofica, destinata ad un fulgido avvenire, che basti emanciparla dai commentari mal fatti e svilupparla tenendo calcolo dei fatti recenti. L'autore prosegue, con una buona fede veramente ammirabile e una grande abilità, un'opera di ringiovanimento del marxismo: contro le formole antiche o le interpretazioni false egli fa appello allo spirito stesso di Marx; si tratta d'un *ritorno allo spirito marxista*.

Con Kautsky invece è tutto il contrario: il marxismo appare come una cosa molto vecchia, una compilazione di tesi disparate, che i discepoli si peritano ad esporre troppo chiaramente; — per lui si

---

[1] Kautsky, p. 305 Questo autore ha d'altronde delle singolari idee sulla storia; tutti opinano che l'onta della guerra dei sette anni sia stata cancellata dalla guerra d'America; egli, al contrario, dice: « Le armate francesi erano sempre più impotenti » e mette il trattato del 1783 insieme a quello 1763, come prova della decadenza della Francia. (*La lutte des classes en France en 1789*, trad. francese, p. 69).

tratta sopratutto di difendere delle parole, delle apparenze, delle formole fossilizzate; mai non si presenta come una filosofia scientifica preoccupata di precisare il senso delle sue affermazioni e di dare dei mezzi sicuri per passare all'applicazione delle medesime. Kautsky, invece di voler dissipare gli equivoci, cerca di approfittare di ciò che le questioni sociali racchiudono di incerto per imbarazzare il suo avversario; egli fa dell'*anticritica*.

Che cos'è il valore? Che cos'è la concezione materialista della storia? Che cos'è la dialettica? Che cos'è la teoria delle classi [1]? Qual è il còmpito del proletariato e quale quello della borghesia? Qual è la teoria delle crisi? Quale la funzione dello Stato? Sopra tutti questi problemi fondamentali Kautsky non ha fatto che argomentare da vero scolastico contro le osservazioni di Bernstein; ma non è stato capace di insegnarci qualche cosa di nuovo.

Senza dubbio nemmeno Bernstein ci ha dato una filosofia nuovissima; ma il suo scopo non era così ambizioso; egli voleva solamente impegnarci a pensare da noi stessi, conservando tuttavia i concetti fondamentali del marxismo.

Bernstein si preoccupava sopratutto dei risultati pratici; gli sembrava cattivo — e contrario allo spirito marxista — d'avere una dogmatica che non fosse

---

[1] Il senso del termine *classe* è sempre rimasto molto vago nella terminologia marxista; vi sono parecchi significati che sarebbe necessario distinguere; io richiamai l'attenzione su questo punto nel capitolo pubblicato in questo volume e che servì di prefazione al « *Socialisme* » di Colajanni.

La nozione di classe presso Marx è, quasi sempre, improntata alle idee hegeliane sugli *stati* (Hegel, *Philosophie du droit*, § 203 e seguenti).

più in rapporto colle regole dell'attività pratica riconosciute da tutte le persone ragionevoli ([1]).

Ecco perchè egli ha scritto il suo libro ed ecco perchè non aveva bisogno d'enunciare una serie di teoremi; gli bastava d'emancipare lo spirito e di infrangere delle formole contrarie alla pratica.

Se la democrazia sociale fosse stata composta di uomini sufficientemente *emancipati dalle superstizioni*, non è dubbio che Bernstein avrebbe raccolto intorno a sè la grande maggioranza, e il suo libro sarebbe accolto come una liberazione; ma non mi sembra che lo spirito delle masse tedesche sia già molto libero. Il conservatore dei vecchi simboli, il difensore delle vecchie astrazioni, il *maestro delle vecchie sentenze* potrebbe ben riuscire vincitore e non bisogna dissimularci che il *trionfo di Kautsky vorrebbe dire la rovina definitiva del marxismo*, *spogliato ormai di ogni interesse scientifico.*

([1]) Jaurès, che si dichiara partigiano di Kautsky, propende però verso le idee di Bernstein su tutte le questioni pratiche (Cfr. *Mouvement Socialiste* 15 marzo 1900, p. 357-367). Dopo di allora Jaurès ha potuto meditare sull' inconveniente che c'è ad inchinarsi davanti all'autorità di Kautsky. Questi si è creduto autorizzato a trattarlo come uno scolaro, mentre Bernstein ha sempre preso altamente la difesa di Jaurès in Germania. Mi pare che noi possiamo anche in questo dettaglio ritrovare la prova della grande differenza che esiste tra Bernstein e Kautsky; quest'ultimo è invero un tedesco troppo del vecchio stampo.

Lo sviluppo del capitalismo [1]

Tutti coloro che fanno progetti di riforme sociali hanno la pretesa di basarsi sopra le leggi immutabili della storia, e di fondare le loro teorie sull'osservazioni dei fatti.

Essi domandano l'intervento dello Stato perchè, secondo loro, le cose non camminano conformemente alla legge *del vero progresso,* quale essi l'hanno concepito.

I socialisti hanno imitato in questa, come in altre molte circostanze, gli errori dei loro avversari; si è talvolta sorpresi di vedere con quale fedeltà essi ripetono gl'insegnamenti degli *economisti etici,*

---

(1) Ho pubblicato sotto questo titolo nel *Socialistiche Monasthefte* (1897) un articolo in cui esprimevo molti dubbi relativi alla concentrazione capitalista ed alle nuove forme del capitalismo. Nei numeri di febbraio e marzo 1900 tornai sull' argomento della concentrazione. Ora riprendo queste tesi aggiungendo varî svolgimenti e utilizzando un articolo da me pubblicato nella *Revue socialiste* di marzo e aprile 1901 sotto il titolo: *Economie et agriculture*.

dei cattolici, di tutti gli *uomini dabbene* che hanno un odio terribile pei padroni quando... questi si permettono di non essere della loro opinione.

Io non ho che una mediocre fiducia in coloro che osservano le cose con delle teorie preconcette; la scuola di Le Play ci ha dato dei singolari campioni di tali osservatori. Non ho alcuna fiducia nelle grandi leggi della storia, e non posso giungere a comprendere come sarebbe possibile trattare in modo semplice dei problemi tanto complessi come lo sono quelli economici: questi presentano sempre delle complicazioni, e nulla è più facile che di veder in essi tutto quello che si vuole, riguardando però solamente quello che meglio conviene all'autore.

I.

La grande preoccupazione dei nostri padri fu l'abolizione del regime feudale: dividere i grandi dominî rovinati dall'assenteismo, affidarli a dei contadini che supplirebbero alla mancanza di capitale con un lavoro indefesso, accrescere il numero delle famiglie indipendenti: questo fu il risultato economico della Rivoluzione. Ma non si deve credere che questa metamorfosi della proprietà rurale sia stata unicamente prodotta da considerazioni relative agli interessi materiali. La letteratura antica aveva almeno tanta influenza quanta ne avevano i ragionamenti dei dotti; si opinava che uno Stato potente deve avere molti *cittadini contadini,* capaci di fornirgli un'armata nazionale, analoga alle armate romane, suscettibile d'amare la Patria e difenderne la libertà quando fosse minacciata. All'inizio dei tempi moderni Bacone, segnalando il pericolo delle grandi proprietà, diceva: « Per formare una buona

fanteria occorrono uomini nati e cresciuti liberi e in una certa agiatezza, non di quelli allevati in condizione miserabile o servile ».

L'entusiasmo provocato da Rousseau non fece che rendere più preponderante questo concezione di una democrazia rurale.

Quando le leggi napoleoniche ebbero consolidato i risultati della Rivoluzione, molti scrittori si domandarono se il feudalismo non fosse per rinascere sotto forma anche più terribile che per il passato. Dalla terra, dicevano, il feudalismo passava all'industria; dei lavoratori poveri, ignoranti, abituati ad essere condotti brutalmente, erano ora oppressi da capi d'industria arroganti, che trovavano la giustizia e la polizia pronte a dar loro man forte. I nuovi padroni si mostravano tanto duri quanto avevano potuto esserlo gli antichi signori, e non avevano l'alta coltura dei nobili della fine del XVIII secolo. Infine, per completare la rassomiglianza coi vecchi tempi, non si vedevano i nuovi capi decretare dei regolamenti, pronunciare condanne e incassare le multe, proprio come gli antichi signori giustizieri?

Tutta la letteratura socialista dal principio del XIX secolo è contraria al feudalismo; essa pretende di raggiungere un *fine economico,* ma ciò non ha senso se non per chi comprende che essa ha un fine politico nascosto.

Il feudalismo era stato vinto dalla regalità, che aveva sostituito a un'anarchia di poteri locali poco illuminati, una grande amministrazione accentrata. Si poteva sperare che lo Stato potrebbe domare i nuovi signori del capitale, per creare un'amministrazione regolare, giusta e saggia.—Altri pensavano che il compito del governo si dovesse limitare a spez-

zare le forze cattive, ad assicurare l' indipendenza delle famiglie, a facilitare la vita ai capi delle modeste imprese. Non aveva lo Stato, altra volta, impiegato la sua forza in aiuto delle grandi manifatture? Era l'ora questa di difendere invece i piccoli industriali e di creare per la città un regime analogo a quello creato per la campagna.—I ricordi delle antiche corporazioni, più forti che mai nello spirito dei più abili lavoratori, fecero pensare che era duopo opporre ormai al feudalismo le corporazioni comunali di mestiere.

Si mescolino questi tre tipi di riforme con delle preoccupazionl religiose e costituzionali diverse, e si potranno ritrovare tutte le utopie moderne. I professori delle scuole di diritto ([1]), che attualmente scoprono l'economia politica e rivelano agli studenti i risultati dei loro lavori, s'accorgono che il regime delle fabbriche non è perfettamente somigliante al regime repubblicano e sono sulla via di scoprire l'utilità di introdurre le forme parlamentari negli opifici; essi ripetono d'altronde, e abbastanza malamente, ciò che Pecqueur ([2]) aveva scritto nel 1838! Ma infine ognuno scopre quello che può.

([1]) Si può applicare ad essi quello che Pareto disse dei socialisti della cattedra tedeschi; la loro teoria di Stato «è il sogno più spoglio di realtà che mai abbia tentato l'ingegno umano». *(Cours d'économie politique*, tomo II, pag. 54). Un fenomeno del genere è il professor Jay di Parigi, *clericale militante e principale consigliere di Millerand;* si cita di lui questa frase colossale: « Se io lo credessi necessario per la felicità del popolo, io giungerei fino al collettivismo ». E chi m'ha raccontato ciò aggiungeva: « Il cattolicismo conduce facilmente al socialismo »; ma tutto sta nell'intendersi bene su quel che s'indica per socialismo.

([2]) Pecqueur. *Des intérêts du commerce, de l'industrie et de l'agriculture, et de la civilisation en général sous l'influence des applications de la vapeur,* tomo I, pag. 244.

È fuor di dubbio che Marx fu influenzato fortemente dalle preoccupazioni dei suoi contemporanei sulla feudalità industriale. E in lui queste preoccupazioni furono ancora rinforzate da quello che osservava in Inghilterra e dalla lettura dei documenti inglesi. Per ben capire il *Capital* non bisogna mai dimenticare che la vita inglese è ancora piena di ricordi del medio evo e che verso il 1850 lo spirito feudale era dominante nel personale delle fabbriche.

Fra tutti gli squarci de' suoi scritti ch'io potrei citare in proposito, ne scelgo uno che ha un'importanza speciale perchè si riferisce alla celebre opera dell'Engels sulle classi operaie inglesi, scritta nel 1845; Marx la cita nel *Capital* (1867) [1]: « La libertà cessa di fatto e di diritto.... Il fabbricante è legislatore assoluto e fa dei regolamenti secondo il suo arbitrio. Così i lavoratori sono condannati a essere tormentati fisicamente e moralmente [2] dall'età di nove anni fino alla loro morte ». Nel testo del *Capital* si trova il commento di Marx, impregnato delle idee politiche di cui si fece precedentemente questione: « Gettando alle ortiche la divisione dei poteri così adorata dalla borghesia e il sistema rappresentativo di cui essa è entusiasta, il capitalista formula come un legislatore privato e secondo il piacer suo la sua autocrazia sui suoi operai, nel suo codice di fabbrica ».

Per lui, dunque, come per tutti gli uomini del 1840, le idee politiche sul feudalismo hanno la mas-

---

(1) *Capital*, pag. 183, col. 2, nota 2.

(2) L'espressione d'Engels a questo proposito è anchè più energica: « unter der geistigen und koerperlichen Fuchtel zu leben ».

sima importanza e si riflettono sulle osservazioni d'ro-dine economico. Ma che cosa si chiamerà, giustamente, concentrazione capitalista, quando non si sarà più ipnotizzati dalla lotta contro il feudalismo?

I nostri padri non mostrarono d'aver osservato che questa concentrazione comprende diversi elementi distinti. Quel che più colpisce il volgo è la formazione di ricchezze cospicue; e qui già si dovrebbe distinguere secondo che si tratti di ricchezze ereditarie—di stipendi corrispondenti a degli impieghi, o di compensi per lavori intellettuali—di beneficî aleatorî ammassati in speciali circostanze da abili speculatori, ecc. Il pubblico sa far benissimo queste distinzioni e vi annette una grandissima importanza; esso non confonde mai la situazione del capo d'una grande industria con quella d'un uomo di Borsa, per esempio; e quantunque tali distinzioni siano sopratutto fondate sopra dell'idee morali, devesi tuttavia convenire ch'esse hanno pure un fondamento economico abbastanza serio (1).

Abbiamo inoltre la centralizzazione propriamente detta, che consiste nella riunione di parecchi affari sotto il controllo, più o meno diretto, d'uno stesso consiglio di finanzieri. Questo può andare dalla fusione propriamente detta, fino alla semplice intesa commerciale per la vendita.

---

(1) La questione del reddito preoccupa molto gli economisti etici; essi non possono facilmente ammettere che degli industriali, sprovvisti di gradi accademici, giungano a guadagnare assai più che i professori delle varie facoltà. Essi intenderebbero imporre a tutti le norme della loro esistenza, e l'imposta progressiva sul reddito sembra loro giusta, costituendo una multa imposta ai ricchi. Gli operai rivoluzionari hanno assai meno d'odio nell'anima contro i capitalisti, di quel che ne nutrano i borghesi tanto teneri del *dovere sociale*.

Vi ha una terza specie di concentrazione, che consiste nel sostituire le grosse imprese alle piccole. Questo fenomeno non merita quasi il nome di concentrazione, poichè non v'ha misura comune fra delle carrette di trasporto e la ferrovia, fra dei cavalli e la locomotiva. Essa è possibile con molti regimi di ripartizione dei redditi; può accadere che le azioni siano molto disseminate o che l'impresa sia dominata da un piccolo gruppo di capitalisti; può accadere che i funzionari assorbano gran parte dei guadagni, o che la loro situazione sia completamente subordinata, ecc.

Le grandi imprese colpiscono fortemente gli spiriti perchè esse rassomigliano allo Stato, e da ciò la mente semplicista di molti fra i nostri dottori è condotta a chiedersi perchè esse non potrebbero venire incorporate nello Stato [1].

II.

Da che il professor Pareto ha trovato la formola per collegare tra di loro i redditi dello stesso paese, è diventato relativamente facile di rendersi conto dell'andamento generale della ripartizione delle ricchezze; ma non si possiede ancora un materiale sufficiente per spingere gli studi su

---

[1] I socialisti della cattedra divennero influentissimi in Francia dopo che furono dispensati dal servizio militare gli allievi della facoltà di diritto che passano un *piccolo dottorato* consacrato sopratutto alle questioni economiche. Il socialismo della cattedra permette di fare delle tesi sopra non importa quale soggetto con una *leggera erudizione :* la vera economia politica esige della riflessione e non piace ai nostri *piccoli dottori*.

tale soggetto ad un più alto grado d'approssimazione, e per ragionare sulle anomalie che presenta la curva di ripartizione vera per rapporto a quella regolarizzata che corrisponde alla formola matematica di Pareto. Indicando con (N) il numero dei redditi superiori a una cifra (x), se (A) (α) e (a) sono delle costanti proprie a una statistica determinata, si ha:

$$\text{Log } N = \text{Log } A - \alpha \text{ Log } (x + a)$$

I redditi piccolissimi sfuggono alla statistica; Pareto propone di farne un conto approssimativo supponendoli tutti uguali ad un reddito minimo presumibile, ma fittizio (h); i grandissimi redditi presentano pure molta difficoltà di computo esatto; io ammetto che la curva termini alla ricchezza di un individuo avente per reddito (M); avremo

$$\text{Log } A = \alpha \text{ Log } (M + a)$$

$$\text{Log } N = \alpha \text{ Log } \frac{M + a}{x + a}$$

In questa equazione vi sono tre parametri fra i quali non esiste relazione conosciuta; la cosa accertata dalla statistica è che in Inghilterra e in Germania (α) va diminuendo e d'altra parte (α) è generalmente abbastanza piccolo per essere trascurato, ciò che semplifica molto la formola definitiva.

Si può cercare di dar a questa equazione una interpretazione economica. Suppongo che la compagine sociale venga suddivisa in tante porzioni infinitamente piccole e che si cerchi quale sia la diminuzione numerica dei redditi passando da una porzione alla seguente, in rapporto al numero di redditi contenuti nella parte presa in esame. Se si considera ognuno degl'individui, corrispondenti ad una porzione della società, come un *candidato all'ascensione materiale,* più vi sarà differenza relativa fra

i numeri delle due porzioni successive, e maggiore sarà la difficoltà dell'ascendere. Così ove si considerino gli individui come *candidati alla decadenza*, l'importanza dei rapporti ne segnerà la facilità della discesa. Se le porzioni sono di spessore costante, il rapporto è tanto più grande, quanto il reddito considerato è più piccolo; vale a dire che la compagine è tanto più stabile, quanto più vengono esaminate le parti meno elevate della società. E inoltre questo rapporto è proporzionale ad $\alpha + 1$; durante il nostro secolo esso fu in diminuzione nei paesi industriali, ma in misura poco rilevante; nella Germania dal 1870 al 1894 (α) è passato da 1,72 a 1,60, per cui la difficoltà d'ascensione sarebbe là diminuita del 4 0|0 all'incirca.

Potrebbe sembrar naturale di considerare porzioni il cui spessore fosse proporzionale alla media dei redditi corrispondenti; difatti, in tutte le nostre valutazioni, le differenze relative sono molto più importanti di quelle assolute, come ebbe ad osservare D. Bernouilli; si trova allora che la difficoltà d'ascensione è costante e proporzionale a (α); essa diminuirebbe più presto che col sistema precedente.

L'interpretazione dei dati statistici dipende sempre dalle definizioni degli autori, e può quindi variare considerevolmente a seconda degli autori stessi.

Pareto [1] dice che vi è (per definizione) ineguaglianza decrescente quando la proporzione di persone aventi reddito superiore a (x) va decrescendo; sia (y) questa proporzione; avremo:

$$\text{Log } y = \alpha (\text{Log } x - \text{Log } h)$$

Non si sa come variino (α) e (h); ma, secondo le

[1] Pareto, op. cit. tomo II, pag. 320.

idee di D. Bernouilli sull'importanza delle variazioni relative, sembra naturale, per paragonare due società, di prendere (x) proporzionale a (h); sia (k) il rapporto costante; si avrà dunque: Log $y = \alpha$ log k.

Si aveva in Prussia nel 1876 $\alpha = 1,72$; in Inghilterra nel 1843 $\alpha = 1,50$
nel 1894 » $= 1,60$; » » nel 1880 » $= 1,35$

d'onde appare che l'ineguaglianza, come la definì Pareto, va decrescendo abbastanza leggermente.

Ma si può ben altrimenti definire l'ineguaglianza delle condizioni: cerchiamo, per esempio, quale è il rapporto (z) fra il reddito medio dei ricchi e il reddito medio generale — o il rapporto (u) tra la ricchezza totale dei ricchi e la ricchezza generale. Resterebbe in seguito da decidere come si devono separare i ricchi dai non ricchi.

Pareto dà la formola seguente semplificata per calcolare (approssimativamente) la somma dei redditi superiori a (x): $S = \frac{\alpha\, x}{\alpha - 1} N$

da cui si trae: $z = \frac{x}{h}$, $\text{Log } u = (\alpha - 1) \text{ Log } \frac{h}{x}$

Supponiamo, come dicemmo, che si faccia $x = k\, h$; si vede che il reddito medio dei ricchi resta proporzionale al reddito medio generale e che la classe ricca assorbe una porzione sempre più grande della fortuna totale; così in Prussia la sua parte sarebbe salita dal 1876 al 1894 dal 42 0[0 al 48,5 0[0, se si fa $x = 3$ h.

Sarebbe forse più razionale supporre i ricchi di diversi gradi, chiamando *ricchi* i 10 0[0 d'in alto e *ricchissimi* i 10 00[00. La concentrazione proporzionale è tanto più rapida quando si consideri una classe meno numerosa nella parte superiore della società.

Se si chiama $\frac{f}{1}$ il rapporto, si ha:

$$\text{Log } z = \frac{1}{\alpha} \text{ Log f, Log u} = \frac{\alpha - 1}{\alpha} \text{ Log } \frac{1}{f}$$

Per la Prussia si trova:

Rapporto (z) fra redditi medi dei ricchi e redditi generali medi:

1876	ricchi. . .	3,81	1894	ricchi .	14,54
	ricchissimi	4,22		ricchissimi	17,78

Rapporto (u) fra la ricchezza delle alte classi e la ricchezza totale:

1876	ricchi. .	0,381	1894	ricchi. .	0,145
	ricchissimi	0,422		ricchissimi	0,178

Questi risultati non hanno che un valore d'indicazione, poichè la formola semplificata dà risultati tanto meno esatti quanto più piccola è la frazione della società che si viene considerando.

Ma non bisogna affrettarsi a trarre da ciò delle conclusioni; noi abbiamo qui delle semplici constatazioni empiriche, senza nessuna spiegazione scientifica; nè sappiamo in quale misura l'industria moderna agisce per modificare la legge dei redditi. Il quadro che ne dà Pareto (1) per certe località italiane e per alcune città della Rinascenza mostra come molto spesso nei paesi privi d'industria (α) è più debole che in quelli industriali; è evidente, per esempio, che nelle città che s' arricchiscono coll'usura, col commercio marittimo, colle fabbriche collettive rurali, i redditi possono essere singolarmente concentrati nelle classi più elevate.

Ed appare evidente che le curve non hanno la stessa forma quando trattasi di profitti industriali o di redditi dei capitali; ma non credo che i risultati

(1) Pareto, op. cit. tomo II, pag. 312.

ottenuti finora permettano di formulare una conclusione generale.

Per poco concludenti che siano questi calcoli, non è male di farli, perchè mostrano che un'immensa trasformazione sociale, come quella che la Prussia ha subìta dal 1876 al 1894, non ha prodotto una concentrazione delle ricchezze così grande come si potrebbe crederlo a tutta prima.

Non ho insistito su tale questione che per mostrare quali sono le difficoltà, poco note a molti statistici, che lo studio dei redditi presenta in una società. Si dimentica troppo spesso che il principio fondamentale di ogni ripartizione va ricercato nella storia delle varie classi [1] e in quella della produzione. I grandi possedimenti feudali, per esempio, si mantengono con un rigore straordinario, come lo dimostra Vandervelde nei suoi studi sulla *proprietà fondiaria nel Belgio;* e le antiche grandi famiglie pervengono sempre e dovunque a richiamare a sè una parte notevole della ricchezza borghese, per conservare la loro supremazia feudale. Fenomeni di questo genere non possono essere spiegati che da ragioni psicologiche.

III.

Le ricerche riflettenti i redditi ci forniscono risultati misti, che hanno solo un lontano rapporto colle condizioni dello sviluppo capitalista: è

---

[1] Non è lo sviluppo del capitalismo industriale che permette di comprendere come il duca di Sagan possieda nella Slesia 25000 ettari di terreno e in Francia un dominio di 8500 ettari, questi ultimi ereditati da Talleyrand.

quindi necessario saper distinguere i diversi modi in cui si produce l'accumulazione per realizzare la struttura moderna.

Il capitalismo industriale è di recentissima data; lo precedettero due altre forme: il capitalismo commerciale e quello usurario, che sussistono tuttavia mischiandosi in maniera molto intima alla forma più specialmente moderna. « Il capitale commerciale e quello usurario, disse Marx (1), sono forme derivate, il che spiega perchè si presentano nella storia prima del capitale sotto la forma fondamentale, che determina l'organizzazione economica della società moderna ».

Il capitale usurario attirò pel primo l'attenzione dei filosofi, che vedevano in lui un vero paradosso economico: l'istrumento di scambio è trasformato in mezzo di dominazione delle forze produttive;—esso genera redditi in una *maniera astratta*, senza l'intervento dell'industria del suo detentore;—esso permette di realizzar l'infinito col finito, ciò che è una conseguenza assurda di tale generazione puramente astratta. (2)

A) L'usura è da principio un prestito fatto a un produttore, che, illuso sulla produttività futura, si assume oneri esagerati; è contro tale usura che i moralisti scrissero maggiormente, poichè essi os-

---

(1) *Capital*, pag. 70, col. 1 — Notisi qui una spiegazione fondata sopra una teoria dello svolgersi dell'ingegno, che si riscontra molto di frequente nelle opere di Marx; la forma recante il principio di spiegazione scientifica vi appariva per ultima.

(2) Queste osservazioni d'Aristotele hanno conservato tutto il loro valore; vedere i passaggi citati da Marx, *Capital*, pagina 63, col. 2, nota 2; e pag. 70, col. 1.

servarono che l'illusione era tanto più grande e più dannosa, quanto più l'illuso era sprovvisto di risorse, e che l'usuraio poteva ottener per sè condizioni tanto più vantaggiose, quanto più debole era il debitore. L'usura si produce anche quando il produttore vende la sua merce a prezzo irrisorio, confidando di rifarsi in appresso, e sacrifica così tutto l'avvenire all'urgenza del momento. Infine dal cheptel alla moderna società per azioni noi troviamo mille modi di farsi la parte del leone; le maggiorazioni del capitale nelle emissioni contemporanee non sono che una forma, e non la meno scandalosa, dell'usura. I famosi *trust* americani sono più degni di nota come operazioni usurarie, che come operazioni industriali. Si fa credere agli azionari che riceveranno più tardi degli enormi benefizi, e non si danno loro, in cambio del loro denaro, che dei titoli destinati a diminuire poco a poco di valore. Questo *arrosage* del capitale è un'usura, poichè è una vendita fatta in vista di un avvenire immaginario e di cui tutto il profitto va ai grandi capitalisti.

B) Havvi d'essa un'altra forma, che risulta dallo scoraggiamento dei produttori e dal fatto ch'essi abbandonano facilmente un genere d'industria per un altro che sperano più rimunerativo; su questo fatto specularono i grandi *mercanti di beni* acquistando i vasti dominî di famiglie rovinate, a vilissimo prezzo, e rivendendoli ai paesani arricchiti. I guadagni di Borsa risultano in gran parte dalle vendite fatte alla cieca da gente che s'impaura e liquida al primo allarme.

C) Infine, durante le crisi, i titoli vengono liquidati come merci di cui è duopo sbarazzarsi ad ogni costo; essi, perdendo così i loro caratteri essenziali, non son più considerati che come oggetti

di speculazione. Grazie alle operazioni di Borsa, i maneggiatori del danaro prelevano sulla produzione generale una grave imposta, mercè la quale possono accumulare delle fortune gigantesche in tempo di crisi, il che è pure da considerarsi come una forma dell'usura.

Benchè questa sia generalmente accompagnata da manovre più o meno immorali, essa può in alcuni casi andarne esente; ma non è meno vero che, in qualsiasi modo essa abbia luogo, tutti la considerano come un grave onere imposto alla produzione; si tenta dappertutto di combatterla mediante istituzioni che abbiano per scopo: sia di moderare il tasso dell'interesse, sia di mettere in guardia chi ha bisogno di prestito dalle troppo facili illusioni; questo secondo scopo, non è meno essenziale del primo, specialmente nelle associazioni rurali di credito.

Quasi in tutti i paesi si cerca di stabilire delle regole giuridiche capaci di infrenare l'audacia di quelli che *lanciano* delle operazioni finanziarie, in modo che non possano così facilmente abusare della dabbenagine dei piccoli capitalisti. Si è cercato anche di purgare la Borsa di agenti disonesti che incitano i capitalisti ad acquistare e vendere nei momenti meno opportuni.

Tutti i governi si adoperano per limitare, nella misura del possibile, la durata delle crisi; il loro effetto è da solo più dannoso che non sia quello di tutti gli altri processi tendenti alla concentrazione delle ricchezze.

Tale concentrazione per mezzo dell'usura si produce del pari nei paesi poverissimi come la Sicilia [1] e nei ricchissimi come l'America. L'usura o-

---

[1] « Al tempo della liquidazione dei beni ecclesiastici in

pera con tanto maggiore potenza, quanto le *forze produttive sono più imperfettamente classificate;* agli Stati Uniti tutti sperano di far fortuna grazie a qualche *boom;* nelle regioni agricole un buon raccolto spinge i contadini a fare ogni sorta di follie.

Il capitale commerciale specula sulle differenze di prezzo esistenti — sia fra le diverse piazze — sia nelle varie epoche dell'anno — sia fra i diversi modi di presentare le merci (all'ingrosso o al dettaglio, per esempio). Nel caso dell'usura si ragionava sulla produttività futura fittizia; mentre nel caso attuale il commerciante conta sullo slivello esistente fra dei prezzi di merci. (1)

Il commercio è proficuo specialmente nei momenti in cui lo scambio è male organizzato, i trasporti sono costosi e accessibili soltanto a degli specialisti. In tutti i porti si parlava con entusiasmo, non sono ancor quarant'anni, del tempo felice nel quale facevasi la vecchia navigazione dell'India e la tratta dei negri.

La costruzione delle strade ferrate ha ridotto molte antiche famiglie a ritirarsi dal commercio, perchè il loro modo di condurre gli affari non poteva conciliarsi coi nuovi procedimenti. I grandi

---

Sicilia si crearono 20000 nuovi proprietari, che disparvero altrettanto rapidamente » (Racca, *Journal des économistes,* marzo 1901, pag. 325, nota).

(1) Nella pratica il commerciante è molto spesso usuraio; così gli ebanisti di Tower Hamlets a Londra, che lavorano presso a poco alle stesse condizioni di quelli del sobborgo San Antonio a Parigi e vendono i loro mobili al sabato ai grandi magazzeni, sono anzitutto vittime dell' usura (Marx, *Capital,* 3° volume, trad. franc. pag. 369; e du Maroussem, *La question ouvrière,* tomo II, pag. 114-134.

perfezionamenti realizzati, nel XIX secolo, dalle operazioni a termine fanno sì che i beneficî e le perdite si ripartiscono fra un gran numero di operazioni successive, e rendono le variazioni meno forti; l'esperienza della legge tedesca sulla Borsa e su i contratti a termine ha mostrato che il ritorno al passato provoca delle scosse pericolose per le situazioni medie. Il libero scambio, infine, costituisce un terribile ostacolo ai tentativi di accaparramento artificiale a cui conducono le intese commerciali fatte in vista di far montare i prezzi.

Quando si consideri il commercio allo stato più puro, vale a dire quando lo si separi dai trasporti, dalla conservazione e dalla presentazione delle merci, esso appare come un ingranaggio supplementare, che somiglia a una resistenza passiva e il di cui costo deve entrare nelle spese accessorie della produzione.

Marx non considera i commercianti come produttori; si potrebbe paragonarli invece a coloro che l'antica economia chiamava i *lavoratori improduttivi;* questi *pensano* per gli altri. Il loro compito è enorme in tutte le società dove i produttori sono incapaci di pensare da sè stessi; ma tale compito diminuisce d'importanza a misura che i perfezionamenti apportati allo scambio; i progressi nelle conoscenze statistiche e le associazioni dei produttori forniscono il mezzo d'emanciparsi dall'intervento di questa classe dei *pensatori per altri*. Il commercio delle merci al pari dell' usura non spariranno mai dalla società capitalista [1]; essi sono, come lo Stato, degli *imbarazzi necessari*.

---

[1] Parecchi apostoli della cooperazione pensano il contrario; ma essi non vedono che la cooperazione si dimostra

L'usura e il commercio creano enormi ricchezze che sono però generalmente poco durature; sia che i figli sperperino quel che i padri hanno accumulato, sia ch'essi manchino della capacità necessaria per continuarne le operazioni e far prosperare gli affari. È assai raro che una gran casa commerciale possa avere una solidità paragonabile a quella d'uno stabilimento industriale che può funzionare sotto la forma anonima.

Per ottenere grandi beneficî, l'usura e il commercio hanno bisogno che i prezzi siano elevati: così i creditori ipotecari sono generalmente favorevoli ai diritti protettori che assicurano il pagamento degli interessi da parte dei loro debitori; i *trust* americani sono fondati sull'esistenza d'una tariffa esagerata. L'industria moderna persegue, al contrario, la limitazione progressiva dei prezzi; non solo essa cerca l'economia nella produzione, ma si sforza di raggiungere, più da presso che sia possibile, il consumo, sopprimendo gli intermediari e forzando talvolta i venditori al dettaglio a ridurre al minimum i loro guadagni (come per lo zucchero e il petrolio).

Il commercio e l'usura, speculando molto sulla rarità, si ingegnano spesso di accrescerla artificialmente per mezzo degli accaparramenti. Le loro ope-

---

impotente là dove sianvi delle operazioni commerciali da elaborare e combinare: le è duopo trovare dei grandi mercati in cui compera e vendita si effettuino quasi automaticamente: i grandi mercati sono una creazione del capitalismo. (Cfr. ciò che scrissi nella *Science Sociale*, settembre 1899, pag. 182 e il *Capital*, 3° volume, trad. franc. p. 439).

La cooperazione di produzione si sforza quindi di ottenere lavori pubblici perchè non ha così da fare operazioni commerciali.

razioni sono fondate sulla celebre legge di King (1), che ci mostra con quale rapidità i prezzi aumentano quando la rarità della merce aumenta. *La vera natura dell'industria capitalista è di creare l'abbondanza.*

Da che questa si realizza, ecco presentarsi le condizioni essenziali per perfezionare lo scambio e per creare nuovi istituti di credito, capaci di battere in breccia gli antichi re del commercio e dell'usura.

Così noi arriviamo a riconoscere il grande antagonismo fra il capitalismo primitivo e quello moderno.

IV.

Il commercio è, dappartutto, in rapporti intimi coll'industria, e si può determinare in tre tipi diversi il loro modo di combinarsi:

A) « Dei popoli mercatanti, disse Marx (2), non esistono che negli intervalli fra l'uno e l'altro mondo antico, come gli Dei d'Epicuro o come gli Ebrei nella società polacca ». Vi sono da considerare alcuni centri di produzione perfettamente indipendenti gli uni dagli altri, non aventi alcun legame cooperativo e sfruttati (spesso in maniera spaventevole) dai banchieri, prestadenari e mercanti.

---

(1) Pareto, op. cit., tomo II, pag. 340. Il modo di generazione di questa legge mostra il carattere schematico. Se un deficit a produce un aumento di prezzo $b + c$, un deficit $a + 1$ produce un anmento uguale al precedente accresciuto di c e di $a + 1$. L'aumento dal quale si parte corrisponde ad $a = 1$ decimo, ed è di 3 decimi ($b = 0$; $c = 3$)

per 1 decimo di deficit — 3 decimi d'aumento del prezzo.
2 — — $8 = 3 + 5$
3 — — $16 = 8 + (5 + 3)$
4 — — $28 = 16 + (8 + 4)$.

(2) *Capital*, pag. 31, col. 2.

Può darsi che costoro trovino maggior guadagno praticando il commercio usurario con piccoli padroni, che fabbricando da sè stessi. A Parigi il fatto in questione si presenta fra gli ebanisti [1]; le grandi case del sobborgo S. Antonio non hanno più presso di sè che un piccolissimo numero di operai per la fabbricazione dei mobili di lusso; esse comperano invece i mobili ordinari sui quali, a detta di Maroussem [2], esse realizzano enormi guadagni : un mobile venduto a 1950 lire non ne varrebbe che 1325; un armadio a specchio, pagato 70 lire alla fiera dei mobili, verrebbe rivenduto (coll'aggiunta d'uno specchio di 20 franchi) per 130 ai clienti; sulla vendita d'un *buffet* del costo di 1720 lire si sarebbe realizzato un guadagno di 1100 lire.

Questo genere di produzione non va confuso con la *fabbrica collettiva* di Le Play; in quest'ultimo sistema il fabbricante è bene un padrone che tratta la lavorazione a cottimo, mentre io parlo qui di produttori isolati che vendono delle vere merci; la divisione manifatturiera non esiste nel caso attuale[3], Io proposi di dare il nome di *économie à diremption* [4] a questo primo momento che occupò già quasi tutti i campi dell'attività umana, perchè in questo sistema ogni legame tra gli elementi produttivi è soppresso, mentre nell'economia moderna è sopratutto

---

[1] Dopo lo sciopero del 1882 che ha imposto ai padroni delle condizioni che rendono loro il lavoro troppo oneroso nei grandi stabilimenti. (Du Maroussem, op. cit., pag. 196).

[2] Du Maroussem. Op. cit., pagine 114, 192, 195.

[3] « Che cosa è che determina la divisione manifatturiera del lavoro? Che i lavoratori parcellari non producono delle merci ». (*Capital*, pag. 154, col. 1).

[4] *Revue socialiste*, aprile 1901, pag. 434.

l'interdipendenza degli sforzi, che colpisce l'osservatore. Qui la fiera è il modo normale di creare delle relazioni.

La fiera ha d'altronde una parte importantissima nella vita del popolo ed io vidi, altra volta, il fabbricante di stoffe vendere al dettaglio i suoi prodotti nelle fiere dei villaggi. La fiera dei mobili del sobborgo S. Antonio domina tutto il commercio di mobili in Francia ([1]).

B) Quando il commercio e la produzione si uniscono intimamente, il capo dell'industria trae i suoi primi mezzi d'azione dai capitali accumulati pel commercio e l'usura; è un mercante che fabbrica. L'antica economia non si lascia vincere facilmente; « i fabbricanti di Leeds, disse Marx ([2]), inviarono nel 1794 una petizione al Parlamento per domandare una legge che interdicesse a tutti i mercanti d'essere al tempo stesso fabbricanti ».

Sembrava a quei fabbricanti cosa straordinaria e contraria ad ogni principio del diritto inglese che degli *uomini in regola* con le leggi tradizionali del *mestiere* non avessero, essi soli, il diritto esclusivo allo sfruttamento della loro specialità. Ed ancor molto tempo appresso i mercanti erano estranei affatto alle fabbriche e si affidavano a direttori i quali, alla lor volta, non sapevano gran cosa di meccanica: Ure lo constata ([3]) con grande tristezza verso il 1830

([1]) Du Maroussem disse che vi sono 7000 venditori sulla fiera dei mobili; questi mobili uccidono la produzione provinciale (pagina 185) e tolgono il credito alla produzione francese all'estero, perchè la qualità del prodotto è generalmente mediocre (pagina 177).

([2]) *Capital*, pag. 336, col. 1.

([3]) Ure. *Philosophie des manufactures;* trad. franc., tomo II, pagina 67.

in Inghilterra. Gli uomini della mia generazione hanno ancora veduto molte e grandi officine dirette da antichi contabili o da antichi sorveglianti.

Entriamo ora a parlar del sistema di *economia a cooperazione forzata*, che si distingue dalla cooperazione futura, nella quale « si manifesterà l'opera d'uomini liberamente associati, agenti coscientemente e padroni delle proprie azioni [1] ». Il sistema capitalista è caratterizzato dall'importanza del *padrone*. [2] « La cooperazione d'operai salariati non è che un semplice effetto del capitale che li occupa simultaneamente. Il legame fra la loro opera individuale e la loro unità come corpo produttivo si trova all'infuori d'essi, nel capitale che li riunisce e li tiene avvinti. L'incatenarsi dei loro lavori appare loro, idealmente, come il piano del capitalista e, praticamente, come la sua autorità, come la potenza di una volontà estranea che sottomette i loro atti al suo scopo ».

Questa economia ha due momenti ben distinti; nel più basso il commercio è l'elemento preponderante; il capitalista non vede nella fabbrica che un onere impostogli dalle condizioni presenti della concorrenza, condizioni che è duopo accettare per non lasciare troppo guadagno ai piccoli negozianti e agli intermediari, per assicurarsi che i prodotti siano conformi ai desiderî della clientela al momento in cui essa li richiede, e per trarre partito dai vantaggi che derivano dal lavoro perfezionato. In America ciò che vi ha di più essenziale nel capitalismo appartiene quasi esclusivamente a questo momento.

---

(1) *Capital*, pag. 31, col. 2.
(2) *Capital*, pag. 144, col. 1.

C) Il secondo momento costituisce il passaggio la cooperazione libera, quale il Marx la comprende. commercio passa in seconda linea; il capitalista on ha più che una preoccupazione, ed è quella di viluppare la forza produttiva e trar profitto dalle uove applicazioni tecniche; esso diventa, per così ire, il genio della produttività progressiva; egli è uomo che mette in opera la scienza sfruttandone itto quel che ha per noi d'utilizzabile. «Il capitasta, disse Marx ([1]), non ha valore storico, nè raione sociale d'essere, se non fino a che funziona ome capitale personificato.... Esso forza gli uomini, enza tregua nè posa, a produrre per produrre, spinendoli a svolgere le forze produttrici e le conizioni materiali che solo possono formar la base 'una società nuova e superiore.» Egli disse ancora he ([2]) la scuola tecnica costituisce un momento del rocesso di sconvolgimento nelle condizioni attuali el lavoro, fondato su la grande industria svoltasi aturalmente. Questo sconvolgimento consiste nelistruzione dei lavoratori, in altri tempi considerati ome semplici macchine: e il risultato finale è la parizione dell'antica divisione del lavoro e della orma capitalista di direzione delle fabbriche. Queto è dunque veramente il momento che deve cotituire le basi della nuova società libera e inteligente.

Il nuovo capitalismo, più profondamente industriale, prosegue opere più durevoli del precedente, he era unicamente preoccupato di ammassare raidamente gli utili commerciali, coll'aiuto delle fab-

---

([1]) *Capital*, pag. 259, col. 2.
([2]) *Capital*, pag. 211, col. 1 e col. 2.

briche. Esso non fu abbastanza studiato (1) perchè il pubblico fu piuttosto colpito dagli effetti rumorosi del capitalismo americano; esso ha veduto nelle pratiche del Nuovo Mondo le forme più avanzate, mentre esse non sono che forme arretrate, ma però magistralmente ingrandite.

In Inghilterra, come in Francia, il capitalismo commerciale trionfava all'epoca delle manifatture; allora furono spesso confuse le leggi proprie al lavoro manifatturiero con le leggi del capitalismo; non ci si è neppure occupati di sapere se il capitalismo del XVIII secolo era il capitalismo in generale, o una forma storica e transitoria: fu studiato da uomini di gran talento in opere divenute rapidamente classiche, e si trovò così fissato in modo definitivo per lo spirito dei loro successori.

In antico (2) « l'ignoranza era la madre dell'industria »; non si sapevan costruire delle macchine secondo i precetti della scienza, ma si era trovato il mezzo di ottenere movimenti relativamente molto regolari e rapidissimi, mediante la divisione del lavoro: (3) le parti di lavoro da compiere erano il più possibilmente limitate ed ognuna era eseguita da un individuo *ad hoc;* degli spostamenti primieramente voluti, ed eseguiti per gran tempo con esitazione e lentezza, perchè v'interveniva la riflessio-

---

(1) Marx ha riconosciuto che il commercio si subordinava all'industria; ma egli non ha forse tratto da questa constatazione tutte le deduzioni che essa racchiudeva in sè.

(2) *Capital*, pag. 156 col. 1.

(3) Non credo che siasi fino ad ora compresa la vera ragione del successo della divisione manifatturiera del lavoro. È d'uopo vedere in essa un passaggio al *movimento macchinale* dei moderni.

ne, finivano per divenire così meccanici quanto dei riflessi [1]; e, *dato ch'essi fossero poco estesi*, erano più precisi di quelli delle antiche macchine. Ogni volta che si adottava un nuovo modo più complesso di divisione, si creava, in realtà, una nuova macchina con le stesse membra umane, raggruppate in nuova maniera.

Oggi tutto questo è molto cambiato; l'esperienza dimostra che fra un operaio e l'altro vi sono enormi differenze di produttività, derivanti dalle diverse facoltà d'attenzione. In passato si credeva che l'intelligenza, nella macchina umana, turbasse il suo perfetto funzionamento e la sua sicurezza; al presente, con più illuminato criterio, si comprende la necessità assoluta di coltivare l'intelligenza dei lavoratori; tanto più che essi devono ora trovarsi di continuo alle prese con innovazioni non sempre facili ad attuare nella pratica. Ciò che fa l'inventore è quasi sempre incompleto: che cosa manchi non si può definire teoricamente, solo la pratica può guidare nell'opera di completamento, e nulla è quindi più importante dell'aver operai capaci di trarsi d'impaccio con buon esito.

Per non aver esaminato da vicino le condizioni nelle quali avviene la produzione moderna, non si è accordata abbastanza attenzione a molte delle osservazioni profonde che Marx ha fatte nel *Capital*, e che ci permettono di comprendere come la società

(1) Wundt disse: « I riflessi non generano le azioni volontarie; ma, al contrario, i movimenti riflessi diretti ad uno scopo sono azioni volontarie divenute stabili e meccaniche. (*Elements de psychologie physiologique;* trad. francese, tomo II, pag. 471.)

socialista potrebbe funzionare. Diventando più industriale ed emancipandosi dalle antiche condizioni tecniche della manifattura, il capitalismo moderno lavora, con un ardore sempre più grande, a preparare le condizioni d'una produzione fondata sulla capacità acquistata nell' impiego ragionato delle forze produttive: esso elimina la *routine*, il giuoco commerciale od usuraio; esso è ugualmente ostile allo sviluppo delle forze dello Stato, — è cioè il *precursore* che batte il cammino sul quale il socialismo deve mettersi (secondo le teorie di Marx).

V.

L'antagonismo, esistente fra le due forme del capitalismo moderno, deve essere sopratutto spiegato riportandosi alle idee essenziali che il mercante, divenuto fabbricante, si fa in virtù della sua « routine » *mercantile*. Si è troppo a lungo considerato il commerciante come uomo di progresso: è questo un errore grossolano, smentito da tutta la storia. I negozianti sono anzi, generalmente, poco inventivi, ed amano attendere che una invenzione abbia fatto buona prova ed acquistato *valore* non dubbio. Nessuno ignora che il commercio inglese è prodigiosamente abitudinario. Il capitalismo americano presenta, sotto questo punto di vista, un'attitudine eccezionale; e tuttavia gli si rimprovera di non essere troppo favorevole all' invenzione [1], quando prende la forma eminentemente commerciale ed usuraria dei *trust*.

---

[1] De Rousiers, *Les industries monopolisées aux Etats-Unis*: p. 5, secondo il generale Walker, presidente dell'Istituto tecnologico di Boston.

Il commerciante non si rende conto delle conseguenze dei suoi atti nell'avvenire e mira soltanto ad un guadagno prossimo.

Quel che fa lo Stato per le generazioni venture non lo tocca dappresso: l'istruzione popolare, le pratiche igieniche applicate nelle fabbriche, la protezione dell'infanzia non gli sembrano che sogni filantropici. Egli accetterà tuttavia queste migliorie della vita sociale, quando gli affari prosperino e i rapidi progressi della tecnologia gli permettano di sopportare senza pericolo gli effetti dei regolamenti; poichè egli riguarda la legislazione sociale come un onere imposto al suo lavoro per compiacere i suoi nemici. (1)

Il proprietario fondiario e il gran padrone (semifeudali) delle terriere e delle vecchie officine idrauliche sono generalmente più favorevoli a tali misure destinate ad assicurar l'avvenire.

D'altra parte il commerciante è sovente più disposto del padrone feudale a cedere ai reclami degli operai, relativamente ai salarî, poichè dove questi vede una *rivolta contro l'autorità,* quello non vede che una questione di danaro; egli non conosce le nuove teorie sociali, ma fa dei conti e se i guadagni sono rilevanti pel momento cederà facilmente per non

(1) Dato il modo insensato onde si applica la legislazione operaia in Francia da che Millerand è ministro, si può domandarsi se scopo precipuo non sia d'*imbestialire* la *scimmia* (o padrone, in stile d'officina). Talvolta anche la politica se ne immischia; a Calais il governo fomentò lo sciopero dei *tullistes,* nella speranza di preparare un collegio elettorale a un amico. Si voleva impedire l'applicazione del sistema di lavoro adottato a Nottingham, sistema che gli operai *socialisti* di Caudry trovano assai vantaggioso.

interromperli; più tardi si vedrà...: *ad ogni giorno la sua pena.*

Il commerciante applica ogni suo sforzo a diminuire i suoi prezzi di compera e ad ottenere rimesse e sconti; lo stesso sistema adotta verso i suoi operai, cercando di ridurre più che gli è possibile il prezzo della mano d'opera, non apprezzando facilmente la differenza di qualità, ed accorgendosi solamente tardi che spesso gli operai meno pagati sono i più costosi; — egli allunga la giornata di lavoro all'infinito e non capisce che oltrepassa il tempo in cui la produzione, dato l'esaurimento del lavoratore, cessa d'essere vantaggiosa; tutte le ore gli sembrano equivalenti e, se gli si sopprimono le ultime ore di lavoro, si crede rovinato;—infine si sforza di ridurre anche il prezzo convenuto, facendo sul salario dell'operaio delle trattenute, sotto forma di multe, impiegando molto spesso la frode nei suoi regolamenti.

Nelle industrie dirette da uomini intelligenti e nelle grandi officine più non si trovano questi miserabili espedienti, poichè ivi si comprende la necessità e l'utilità d'avere operai seri e di non sfruttarli, pagandoli secondo la loro vera energia di produzione, senza falsi calcoli d'usuraio.

Questo passaggio alle forme moderne s'è operato quando l'industria ha potuto trovare forti capitali, senza ricorrere ai commercianti; quando nuovi metodi di centralizzazione finanziaria hanno permesso ai grandi industriali di attingere a piene mani nel vasto serbatoio dei risparmi. Questo non si potè fare che il giorno in cui il paese fu ricco, in cui le imprese, divenute importanti e sicure, poterono entrare in relazione quasi diretta colla massa dei piccoli capitalisti.

L'antagonismo fra le due forme del capitalismo ıoderno ha dato luogo a gravi discussioni fra gli ıventori di riforme sociali. Il mercante è *mancheste-ano* (come dicono con disprezzo i professori di di-tto); quando ha pagato i suoi operai, egli pensa aver finito; egli non può capire d'aver da com-iere un *dovere sociale;* egli è con loro nelle rela-oni stesse d'uno speziale coi fornitori di pepe e i mostarda. Gli *economisti etici* tendono a far sen-re come siavi qualche cosa di più d'un contratto i vendita e di compera nella produzione. Dal ravvi-namento molto intimo dei lavoratori, solidamente ıggruppati nell'officina, dall'idea che questa è una ›ecie di *fondazione perpetua,* sono generati dei con-›tti giuridico-politici, molto mal studiati dagli *etici.*

Molti industriali, riguardandosi come *capi di clans* ›nuti ad assicurare ai loro dipendenti il mezzo di ivere, e credendo d'avere una grave responsabilità avanti a Dio, tendono a vivere come i capi di na grande famiglia.

Le *pratiche del costume,* quali Le Play le ha im-ıaginate, [1] sono fondate sopra questa idea del lan.

Oggi i socialisti della cattedra dicono che è uopo ordinare la fabbrica come una piccola re-ubblica, e non si curano di indagare perchè la coo-

---

[1] Le suddette pratiche sono: «1. Permanenza degli accordi ›ciproci fra padrone e operai; 2. intesa completa riguardo al ılario; 3. alleanza dei lavori dello stabilimento e delle industrie omestiche rurali o manifatturiere; 4. abitudine del risparmio he garantisca la dignità della famiglia e l'avvenire dei figli; , unione indissolubile tra la famiglia e il suo focolare; 6. ri-›etto e protezione accordati alla donna». (Le Play, *L'orga-isation du travail*, 3ª ediz. pag. 138).

perazione di produzione, che è pure una *fabbrica repubblicana,* funzioni generalmente così mediocremente.

Essi pensano, come i seguaci di Le Play, che gli operai debbano lavorare là dove è il focolare: sopravviene uno sciopero? essi si adoperano per condurre in porto un arbitrato: si ammette come evidente che padroni e operai siano *obbligati ad intendersi,* gli uni dovendo far lavorare, gli altri lavorare, secondo le condizioni che detterà un dottore in scienze sociali.

L'arbitrato corrisponde alla mentalità dei selvaggi e degli *economisti etici;* esso ci riconduce a quello che Sumner Maine chiamava [1] « *thémiste,* sentenza dettata al giudice dalla divinità ». Il professor Jay sogna di ricondurci al *giusto prezzo* di S. Tommaso d'Aquino; ma occorrono lumi speciali provenienti dallo Spirito Santo per applicare una tale dottrina all'industria moderna; speriamo ch'egli appunto li possieda !

In tutte queste fantasie sociali un sol punto è da ritenere, ed è l'importanza assunta dalla stabilità di certe industrie; essa è destinata ad avere grandi conseguenze per l'avvenire. Sono questi stabilimenti, che son sicuri d'uno sviluppo regolare, che i socialisti di Stato vorrebbero trasformare in officine amministrative. [2]

---

(1) Sumner Maine, *L'ancien droit,* trad. franc. p. 4.

(2) La gestione delle fabbriche di fiammiferi in Francia è un modello di socialismo di Stato; alcuni anni sono vi fu uno sciopero durante il quale il governo fece importanti economie in seguito ai suoi acquisti nel Belgio. Gli operai di queste fabbriche pretendono che, se si introducono nuove macchine, ciò non deve essere a profitto della collettività, ma a loro profitto esclusivo.

VI,

A) All'inizio dell' èra moderna si cercò di raggruppare gli opifici per economizzare sulle spese generali (1); il commerciante (che allora dominava completamente) applicava le pratiche ordinarie, aumentava la cifra dei suoi affari e sopprimeva tutto ciò che gli pareva superfluo. Le ragioni che in America son generalmente messe in avanti in favore dei *trust* sono fondate su delle considerazioni completamente commerciali ed usurarie; si può, affermasi, sopprimere una parte del personale, mettere alla testa dell'impresa unificata l'uomo eccezionale che ha il più gran genio commerciale; è il gruppo che ha più di denaro (la borsa più lunga) che domina il *trust*.

Per lungo tempo la maggior parte degli economisti hanno creduto che una stessa legge governi il commercio del denaro e l'industria; e hanno ammesso che sia sempre vantaggioso il sostituire a varie officine di media dimensione, una sola grande officina; sarebbe risultato, secondo questo loro principio, che l'ampliamento delle imprese avrebbe dovuto operarsi in modo regolare e costante. L'esperienza prova che i grandi stabilimenti obbligano a spese generali enormi, per la necessità di istituire una specie di stato maggiore di capi di servizio. Ecco alcune cifre tolte dall'opera di G. D'Avenel (2): i magazzeni di novità (Louvre, Bon Marché, ecc.) di cui si parla do-

---

(1) *Capital*, pag. 141, col. 1, e *Misère de la philosophie* p. 191.

(2) G. D' Avenel *Le mécanisme de la vie moderne* pagg. 29, 33, 38, vol. I.

vunque come esempi di straordinaria concentrazione, aumentano ordinariamente il prezzo dei loro articoli del 25 0[0, ma ad essi non resta più del 5 o del 6 0[0 di utile netto; [1] la spezieria Potin, che fa per 45 milioni d'affari e che ha delle officine di preparazione, non guadagna più del 4 0[0; [2] la casa Bernot, una delle più importanti, nel genere combustibili, di Parigi, non giunge che a 2,5 0[0 sulla totalità dei suoi affari.

L'osservazione mostra generalmente che i guadagni, proporzionalmente s'intende, diminuiscono continuamente, a misura che s'accresce l'importanza dell'impresa; se così non fosse, i modesti magazzeni e le cooperative non potrebbero sussistere; queste dànno spesso un dividendo del 10 0[0 e anche più ai loro aderenti. Non è raro il caso di vedere un costruttore rifiutare una modesta ordinazione o passare la commissione a un confratello che ha meno spese di lui.

B) Più tardi intervenne la divisione manifatturiera, di cui il risultato più importante fu una produzione molto più rapida ed economica. Per trar profitto dal nuovo metodo era duopo impiegare gran numero di operai e, d'altra parte, costituito un raggruppamento, non si poteva ampliare l'opificio, se non raddoppiando o triplicando il numero degli operai; « ecco, diceva Babbage [3] una sessantina d'anni sono, ecco una delle cause dell'estensione colossale di certi stabilimenti industriali ». Così si arrivò ai grandi opifici a produzione celerissima.

---

(1) D'Avenel, op. cit., pag. 199.
(2) D'Avenel, op. cit., pag. 227.
(3) *Capital*, pag. 151, col. 2.

C) Le numerosissime macchine inventate e adottate produssero un acceleramento anche più sensibile nella produzione, ed ebbero per effetto di giustificare, con ragione nuova e decisiva, questa febbre produttiva. La tecnica è in via di continuo cambiamento; un sistema perfezionato non conserva a lungo la sua superiorità, poichè i concorrenti non mancano d'imitarlo, ed è quindi necessario profittare del breve tempo favorevole per trarne tutto il vantaggio possibile. Ormai ogni progresso dovrà essere seguito da un periodo di attività divorante.

Ma noi esaminiamo così solamente la parte superiore dell'industria, quella di cui parlano, quasi esclusivamente, i libri; vi sono molte altre parti della produzione che si sottraggono all'effetto delle cause suddette o lo subiscono in modo appena sensibile.

Esistono ragioni che valgono a dare una superiorità alle grandi macchine in confronto delle macchine piccole; alla rapida produzione, sulla produzione lenta?

Non si potrebbe trovare una soluzione generale per questo problema: tutto dipende, difatti, dalle varietà della tecnica.

Negli apparecchi in cui il calore è l'elemento attivo, ed in cui è necessario economizzare il combustibile, vi è interesse ad usare vaste dimensioni e a far circolare rapidamente i corpi caldi, evitando così molta perdita di calore. Ne deriva che le installazioni chimiche sono generalmente colossali e che si trova vantaggio nell'impiego di macchine a vapore possenti e rapide, sopratutto dove il carbone è molto costoso.

Da che si ottennero materiali da costruzione più resistenti di quelli usati in passato, si ridusse il peso dei pezzi giranti e li si fecero girare

mente [1]; così si economizzò sulle spese di primo impianto, si diminuì la resistenza passiva, prima molto forte, in tutte le trasmissioni, e si accrebbe pure in tal modo la rapidità del lavoro.

Si è spesso accennato al vantaggio che le grandi fabbriche avrebbero di poter utilizzare tutti i residui [2]; in molti casi non sarebbe possibile centralizzare in apposite officine i residui delle piccole officine, perchè troppo voluminosi, donde la necessità di utilizzarli invece sul posto; questo fenomeno si produce nelle industrie chimiche.

La metallurgia, da lungo tempo, non trascura più i gas che emanano dai suoi forni; e quasi dovunque si riscaldano i liquidi con quello che si chiama calore perduto.

Se, quasi sempre, l'utilizzazione dei residui non si può fare vantaggiosamente che dove la produzione giornaliera è molto considerevole, questa non è però regola assoluta; l'agricoltura, per esempio, li utilizza, ordinariamente, in modo tanto più completo quanto più l'azienda è modesta.

Esaminando la tecnica moderna si vede ch'essa è caratterizzata sopratutto dalla eterogeneità; questo suo carattere non aveva potuto rivelarsi ai primi teorici che non avevano scorto la supremazia dell'industria sul commercio e che non vedevano nulla all'infuori del giro del danaro.

Marx osserva molto giustamente [3], che mestieri

---

[1] *Capital*, pag. 178, col. 1.

[2] De Rousiers, *Les industries monipolisées aux Etats Unis*, pag. 61. Marx tratta molto superficialmente tale questione nel terzo volume del *Capital*, e confonde le varie specie di residui.

[3] *Capital*, pag. 165, col. 2. Vedere pure a pag. 162, colonna 2, nota 1, e pag. 164, col. 2, nota 1, altre osservazioni sulla

inerenti alla tessitura sono semplicemente ravvicinati nelle fabbriche, mentre quelli di filatura implicano una serie di trasformazioni attraverso varie macchine che formano, nel loro insieme, un grande automa. Il solo legame che esiste nella tessitura è l'unità dei locali e dei motori. Reuleaux osservava che nulla s'opporrebbe alla rottura di questo legame esteriore, ove si impiegassero dei piccoli motori economici, e giudicava si potesse con tali apparecchi (1) « operare la completa trasformazione d'una parte dell'industria ». Egli pensava che si potrebbe « in tal modo creare una classe sociale importante, rafforzarla ove già esiste, e richiamarla in vita là ove essa è sparita ». Kropotkine (2) ha concluso, dopo uno studio accurato della piccola industria inglese, che la distribuzione della forza elettrica permette di risolvere il problema posto da Reuleaux.

Ciò che, sopratutto, è difficile ai piccoli opifici è la vendita, poichè non sempre, malgrado seri sforzi, riescono a limitare la potenza dei mercanti-usurai.

Io credo che la decadenza della piccola produzione dipenda, molto spesso, da cause psicologiche: molti operai vogliono diventar padroni senza esservi preparati, e senza saperlo fare; immaginano che tutto sia guadagno nell'industria, fanno male i loro calcoli

---

(1) Reuleaux. *Cinématique,* trad. franc. pag. 161. Egli applica questa idea non solamente alla tessitura, ma anche alla lavorazione del legno, alla passamanteria, alla fabbricazione delle spazzole, delle pompe, etc.

(2) *Temps nuoveaux* (di Parigi) n. 27 dell'annata 1900. A Sheffield la coltelleria è ancora esercita nei piccoli opifici; 2900 padroni lavorano in 170 *tenement factories* (locazione di forza motrice).

e si rovinano; — lo spirito d'ordine non è in via di progresso nella classe da cui parrebbe si dovessero trarre i piccoli padroni; molti ottimi commessi sono incapaci di cavarsela con onore quando son diventati padroni, e io vedo intorno a me gran numero d'antichi operai diventati padroni che sarebbero assai più a loro agio se fossero più regolati: l'osteria li rovina; — e inoltre gli operai ch'essi reclutano nei loro piccoli opifici non sono, d'ordinario, i migliori; o almeno essi non riescono a farli lavorar bene e tanto quanto alla grande officina; la disciplina non è possibile quando il capo, già camerata dei suoi operai, va con loro, come in passato, all'osteria (1).

Le cooperative di produzione non fanno troppo buona riuscita, e ciò proviene dal fatto ch'esse devono essere vere *unioni di operai scelti* (2), mentre si trovano oggi ben pochi operai scelti capaci di essere abili e seri padroni in una piccola fabbrica. Questa situazione è molto grave e merita d'essere studiata dai socialisti; potrebbe risultarne che noi camminiamo, anzichè verso l'emancipazione dei lavoratori, ad un socialismo di Stato demagogico (3).

---

(1) Conosco tuttavia un tornitore in rame che impiantò un opificio coi risparmi della moglie (ch'era domestica); egli ha oggi sette torni, e, se in un'annata non risparmia nove mila lire, vuol dire che quella fu un'annata cattiva.

(2) È quello il loro vero carattere, troppo spesso misconosciuto dai teorici della cooperazione.

(3) L'antisemitismo è una delle manifestazioni di questa attitudine degli spiriti.

Fra i sintomi che considero come *spaventevoli* per l'avvenire e come probabili segni di una evoluzione demagogica, noto i frequenti litigi fra i sindacati e le cooperative; gli operai sindacati sono gelosi dell'elevazione dei loro camerati.

È pure a delle cause psicologiche che devesi attribuire l'organizzazione difettosa del lavoro dei mobili a Parigi: abili operai di provincia o dell'estero, vengono alla capitale, vi si stabiliscono come padroni di piccole fabbriche e si fanno una concorrenza feroce, che dà buon gioco ai mercanti usurai, che ne traggono grande profitto; — questi operai sono incapaci di affiatarsi ed intendersi per un'opera comune qualsiasi;—e i sindacati impongono ai padroni dei grandi opifici tali condizioni ch'essi hanno più interesse a divenir mercanti che fabbricanti. Aggiungiamo che, se un cliente va per fare acquisto direttamente in uno di quei piccoli opifici, viene terribilmente derubato [1].

VII.

Si considerano bene spesso i diversi sistemi di organizzazione del lavoro come concorrenti completamente o tutti basati, per dir così, sullo stesso piano. È questo un grave errore: l'industria moderna non giungerebbe mai a smaltire la prodigiosa massa dei suoi prodotti, se non sollecitasse sempre nuova clientela, se non cercasse di soddisfare sempre nuovi bisogni; è pure assai raro che essa riproduca le merci del passato [2], ciò le fu molte volte rimproverato. Si può procurarsi anche ora della carta molto buona, ed a Lione si fabbricano tuttavia i broccati; ma il pubblico odierno

---

(1) Du Maroussem, op. cit., p. 115.

(2) Anche il modesto spillo in latta stagnata dell'epoca manifatturiera è stato quasi completamente rimpiazzato dallo spillo meccanico.

ha bisogno di carta comune e di stoffe miste, che possano essere comperate a buon mercato. L'acciaio Bessemer ha rimpiazzato il ferro per le rotaie, ma non in tutti gli altri usi, e poi non si può negare che il nuovo prodotto ha permesso di far cose che non si sarebbero nemmeno tentate in passato. Non è neppure esatto il dire, come diceva Marx nel 1847(1), che il cotone ha rimpiazzato la lana, le patate il pane, e l'acquavita la birra e il vino: si comincia a capire, oggi, che non vi è una concorrenza diretta, come si pensava, fra l'alcool e le bevande igieniche (2).

In nessun caso, forse, l'indipendenza relativa delle industrie può apparire nettamente, quanto nei trasporti; si farebbe, generalmente parlando, un ben magro affare costruendo una ferrovia unicamente per levare il traffico alle strade parallele; la rapidità, la regolarità e il mite prezzo della ferrovia non tardano a creare un traffico nuovo e talvolta la strada conserva la massima parte dal suo movimento. Tutto intorno alle grandi città, per un raggio che può giungere a 20 chilometri, continua il servizio delle messaggerie private. È assurdo voler far concorrenza alla ferrovia con un canale; ma è invece molto ragionevole, in un paese che abbia una grande massa di trasporti da effettuare, l'aprir dei canali, dato che essi costituiscono una via d'ordine più elevato della ferrovia e tale da rendere servizi che questa non potrebbe adempiere.

---

(1) *Misère de la philosophie*, pag. 82.

(2) Korn, *L'alcoolisme en France et le rôle des pouvoirs publics*, pag. 73. In Svezia le difficoltà poste alla vendita dell'alcool hanno provocato il consumo delle bevande alcooliche e l'alcoolizzazione della birra.

Dopo la metà del XIX secolo i grandi lavori iniziati dappertutto portarono alla formazione d'imprese di costruzione, operanti sopra larga scala; ma questi grandi appaltatori non fecero la concorrenza ai piccoli imprenditori di campagna.

La ricostruzione di case sui tipi più moderni sviluppò assai l'industria edilizia, ma la concorrenza si limitò alla frontiera d'ogni singola località; gli impresari di Parigi non vanno a Lione o, almeno, ciò non si verifica che in qualche caso molto eccezionale. Naturalmente fu necessario che l'importanza delle imprese equiparasse quella dei lavori; e come tutte le grandi città hanno, quasi dovunque, guadagnato assai, ne risultò un ampliamento enorme delle industrie di costruzione che devono oggi soddisfare a bisogni fin qui sconosciuti. Ma inoltre, in quasi tutti i quartieri delle grandi città, si trovano pure dei piccoli capimastri, necessari per un'infinità di piccoli lavori, che riescono bene se essi sono compiacenti colla clientela e sopratutto coscenziosi, sia nell'esecuzione dei lavori, che nella sistemazione dei conti. È tuttavia evidente ch'essi non possono arricchire di conserva colla ricchezza generale, nè crescere all'unisono colla popolazione, perchè i servizi ch'essi rendono sono molto limitati.

In termini generali si può dire che vi sono industrie di quartiere che resistono alla concorrenza delle grandi imprese; come vi sono medici e farmacisti per ogni quartiere, vi sono fornai, macellai, e pizzicagnoli che hanno la loro clientela, si può dire, all'uscio di casa. Il loro numero non va diminuendo

e v'ha chi pensa ch'esso sia esorbitante, relativamente alla popolazione [1].

Secondo *L'Ufficio del Lavoro* vi erano, nel 1891, nel dipartimento della Senna 2100 padroni sarti [2], dei quali 31 facevano più di 300000 lire d'affari, 1000 da 25 a 30000 lire e gli altri al massimo 12000. Ciò che è sopratutto rimarchevole è il numero delle piccole sartorie per signora, in costante aumento [3], malgrado i grandi magazzeni di confezione.

Vi è dunque tutto un insieme di piccoli servizi destinati ai bisogni correnti della vita che non possono essere soddisfatti che dalle piccole industrie di quartiere; mentre i grandi magazzeni corrispondono a più grandi necessità, che mai furono soddisfatte dal piccolo commercio, ma bensì dalle fiere e dai merciaiuoli ambulanti.

L'idea più importante dei grandi magazzini fu quella di trasformare antiche organizzazioni affatto

---

(1) Nella *Petite République* del 9 marzo 1898 Max Roldes disse che il numero dei fornai s'accrebbe troppo presto dopo il 1807 e che così la cottura massima giornaliera, sulla quale si calcolava il prezzo di costo, decrebbe da tre sacchi (di 157 chili l'uno) a 2 sacchi; i piccoli fornai cercarono perciò di far adottare un prezzo di fattura di 27 franchi per sacco, mentre l'amministrazione nel 1884 aveva ammesso L. 20,70. Secondo l'Ufficio del Lavoro, vi erano, nel 1891:

1836 fornerie a Parigi, occupanti 5450 operai e 650 commessi o cassieri.

2692 macellerie a Parigi e sobborghi con 12500 operai e 800 signorine di magazzino.

1620 pizzicagnoli a Parigi e sobborghi con 3000 a 3500 operai e 1000 a 1300 signorine. (*Office du travail—Petite industrie—L'alimentation à Paris,* pagine 21-22, 218-219 e 262.

(2) *Office du travail—Petite industrie, Le vêtement,* pag. 147.

(3) *Office du travail,* op. cit., pag. 678.

rudimentali, per metterle all'altezza degli usi moderni.

Per mezzo dell'invio frequente di cataloghi illustrati e del trasporto delle merci a domicilio, i grandi magazzini si sostituiscono al commercio girovago. Sono obbligati di tenere ogni specie di articoli: e di vendere a volte degli oggetti su cui non guadagnano quasi nulla, perchè devono avere di tutto e tener così luogo di fiere.

Non credo che sia possibile stabilire, mediante una classificazione generale, quali siano le industrie suscettibili di ampliamento e quali si mantengano invece stazionarie, dipendendo tale classificazione, in uguale misura, tanto da cause psicologiche che da cause tecniche; essa non potrebbe quindi esser tentata che per ogni regione ([1]); resta però evidente che non si potrebbe mai accettare una legge universale d'ampliamento.

VIII.

Noi abbiamo riconosciuto nell'economia moderna due caratteri specifici essenzialissimi: la supre-

([1]) Audiganne aveva proposto una classificazione delle industrie, per Parigi, in 4 classi: arti che corrispondono ai bisogni essenziali della vita—arti di lusso e di gradimento—manifatture tessili, prodotti chimici, meccanici—stamperia e altre arti relative ai bisogni intellettuali. Ma nella prima classe egli metteva alla rinfusa tutte le fabbriche, comprese le costruzioni monumentali; è difficile capire come questa prima classe comprendesse le vesti e il mobiglio, mentre le confezioni di moda, i guanti, e le tavole erano ascritti alla seconda classe. (Audiganne, *Les populations ouvrières et les industries en France*, tomo I, pag. 295-300).

Tale classificazione non può essere utile affatto.

mazia dell'industria sul commercio e l'eterogeneità. Ma havvi un terzo carattere, che non mi sembra meno importante di questi, e che concorre a darle una fisionomia particolare: l'attività produttrice si porta volta a volta, da una parte o dall'altra, sì che si verifica sempre, in qualche parte, una crisi, sia di eccessivo lavoro, sia di mancanza di lavoro.

Le forze produttive devono adattarsi a queste condizioni che sembrano fatali; ne risulta che v'ha sempre una forte riserva di tali forze; se c'è tra gli operai un'*armata di riserva*, v'è pure un *parco di riserva* pei capitali.

I capitalisti sono sempre alla caccia della menoma indicazione che sembri annunciare nuovi bisogni del paese, per avere le prime ordinazioni al riguardo, quelle cioè che daranno un grande utile, finchè la concorrenza non sopravvenga ad invilire i prezzi. Per guadagnare è duopo produrre alla lesta e profittare della corrente favorevole: una volta passato il primo accesso febbrile, ci si ritrova con un macchinario esagerato; si continua a fabbricare con pochissimo guadagno, e qualche volta a perdita (1), per non arrestarsi ed essere sempre pronti alla marcia accelerata delle annate più prospere.

Le crisi producono tali sofferenze, che molti non vedono che il ritmo della *produzione per intermittenze* è il fattore essenziale dell'abbassamento continuo dei prezzi. Dacchè le prime annate di profitti eccezionali son passate, i capitalisti sono obbligati di far profittare il pubblico dei vantaggi che

---

(1) Carnegie citato da Pareto (op. cit., tomo II, p. 108, nota).

risultano dai nuovi procedimenti; quando la crisi è liquidata, e che si è obbligati di contentarsi di profitti molto ridotti, ci si mette alla ricerca di nuovi perfezionamenti capaci di diminuire le spese.

In tutti i tempi, gli *economisti etici* hanno lanciato l'anatema contro questo sistema di produzione che presenta tanta irregolarità; essi immaginano che sarebbe possibile determinare una produzione proporzionata ai bisogni; ma non danno schiarimenti in proposito e serbano per sè il segreto che permetterebbe di risolvere, secondo loro, questo assurdo problema [1]. Non si potrebbe giungere alla produzione proporzionale se non sostituendo agli uomini delle marionette. Il capitalismo non ha gran colpa nelle oscillazioni del lavoro: non è lui che ha inventato i cambiamenti della moda, nè io so facilmente concepire la possibilità ch'essi scompaiano — non è lui che fa dell'uomo un *essere elastico*, privo del senso della misura e dotato d'un'immaginativa mutevole, che lo fa passare rapidamente dalla confidenza assoluta alla diffidenza estrema, dal favore al disprezzo [2].

Il capitalismo moderno è molto più soggetto al controllo della ragione, di quel che non erano

---

(1) In ogni caso, ciò non avverrebbe per mezzo del controllo dello Stato, perchè l'esperienza mostra che i Parlamenti sono più sensibili alle oscillazioni della moda e agli entusiasmi, di quel che non siano gli uomini di Borsa. La costruzione delle ferrovie ha dato luogo a risultati paradossali in tutti i paesi; in Francia sopratutto, l'intervento dello Stato fu quasi sempre male ispirato e costoso; le follie dell'Esposizione del 1900 hanno avuto delle gravi conseguenze per l'industria, e lo Stato ha, anche in questa occasione, esercitato un'influenza funesta.

(2) Sulle cause soggettive dei movimenti economici leggere le osservazioni di Pareto (op. cit., tomo II, pagg. 279-286).

gli stati anteriori; ma esso ha contribuito ad aumentare le intermittenze, fornendo agli uomini dei mezzi prima sconosciuti per realizzare progetti giganteschi. I movimenti sono ormai molto più grandi che in passato nei paesi come l'America, dove enormi somme sono messe a disposizione degli speculatori d'un'arditezza sconosciuta in Europa, che ebbero la fortuna di trovare, per secondarli, degli inventori ingegnosissimi. Le crisi americane sono ancora degli incidenti di operazioni di giuoco tra persone ricche, come se ne producevano al tempo del capitalismo commerciale ed usurario; ma questi incidenti sono smisuratamente ingranditi per causa delle grandi risorse del capitalismo moderno.

È strano dover constatare che Marx ha spesso ragionato come gli *economisti etici*, in seguito a preoccupazioni matematiche di cui tratteremo più avanti; egli non ha veduto che la *produzione eterogenea per intermettenze* era il regime normale [1]; tutto ciò che turba il movimento regolare e permanente gli apparve *come una anomalia di cui la responsabilità va data al capitalismo.* Tal modo di ragionare gli ha impedito di studiare le crisi nella loro essenza e di vedere che cosa esse siano realmente.

Engels non ha temuto d'affermare [2] che Fourier

---

[1] Tuttavia nelle *Misère de la philosophie,* egli canzonava chi voleva ricondurre la produzione alle « giuste proporzioni dei secoli passati » (pag. 91); ma nel tempo stesso giudicava che il socialismo farebbe sparire la sproporzione. Qui Marx si mostrava *utopista* perchè era implicita la sua ipotesi che l'intelligenza sarebbe, nel regime socialista, sovrana assoluta e che la vita affettiva non più seguirebbe le leggi che l'osservazione ha svelato.

[2] Engels, *Religion*, *philosophie*, *socialisme*, trad. francese, pag. 137.

aveva dato un quadro completo di tutte le crisi moderne parlando di quella del 1825; veramente non si penserebbe che ciò fosse, leggendo le poche linee [1] consacrate da questo scrittore a quello che egli chiama il *refoulement pletorique;* del resto a tutti è noto che già la crisi del 1847 presentò caratteri ben diversi da quella del 1825. Allora le crisi si presentavano specialmente come accidenti sopravvenienti in seguito à speculazioni commerciali e usurarie dissennate: i prestiti dei governi avevano gran parte nelle cause di questi disastri; quando mancava il danaro si ricorreva a tutti i mezzi classici dell'usura, si mettevano in azione affari inverosimili [2] si prendeva a prestito sopra merci invendibili, ecc. Nel 1847 invece furono gl' impegni troppo forti conseguiti per la costruzione delle strade ferrate che terminarono con una crisi di cui la causa accidentale fu un cattivo raccolto [3].

Oggi le crisi avvengono sopratutto quando gran-

---

(1) Fourier, *Le nouveau monde industriel et sociétaire,* p. 165: « I nostri mercanti di calzoni e di cuoio d'Inghilterra hanno ingombrato l'America delle loro droghe a segno che ve n'era per la consumazione di tre o quattro anni: ne risultò ristagno nella vendita, invilimento dei prezzi e bancarotta dei venditori; effetti necessari di questa pletora sempre causata dalle imprudenze del commercio che si fa illusione, esagerando la consumazione possibile. Come dei venditori gelosi accecati dall'avidità di guadagno, potevano serenamente giudicare dei limiti da assegnare all'esportazione? » Ma chi mai potrebbe giudicarne? Non vi è in ciò gran prova di perspicacia eccezionale.

(2) Tra gli affari del 1825 rimasti celebri, si cita un progetto di ricerca del tesoro dei Faraoni nel mar Rosso!

(3) Consultare il classico libro di Clément Juglar: *Les crises commerciales et leur retour périodique.* Marx non mostra di aver conosciuto quest'opera apparsa nel 1862.

di imprese sono lanciate oltre i limiti delle risorse del paese, e i loro titoli non pervengono a conservare la fiducia del pubblico. Per sostenere queste imprese si è fatto appello a tutte le risorse che possono derivare da operazioni di credito; è, praticamente, impossibile di non trovare tratti di somiglianza colle antiche crisi; ma vi ha per giunta un fondo nuovo. Queste imprese, avendo per scopo la creazione di forze produttive, rappresentano qualche cosa di stabile, che sopravvive alla crisi; infatti i krack portano quasi sempre a liquidazioni in cui si finisce per trar partito di quel che fu fatto [1].

È molto raro di veder oggi delle imprese come quella del Panama; ma non si può confrontare questo *falso taglio dell'istmo* a una delle scroccherie più classiche dei vecchi affaristi? Le speculazioni sui terreni e sulle case nelle grandi città mi sembrano appartenere piuttosto al vecchio tipo che a quello moderno.

I paesi nei quali la speculazione ha un compito preponderante, come in America e in Austria, sono i più soggetti alle crisi commerciali e usurarie; la Francia invece offre, a mio avviso, gli esempi più caratteristici delle crisi moderne nelle quali l'industria la vince sul commercio.

In Inghilterra pare che le idee dei *teorici* abbiano per lungo tempo esercitato la massima influenza sul cammino delle crisi; essi erano convinti, fino a pochi anni sono, che la molteplicità dei fallimenti aveva un lato buono, perchè *risanava la piazza*, e che non si doveva dunque aiutar troppo

---

[1] Dopo la caduta dell' *Unione generale* si poterono salvare quasi tutte le sue imprese.

la gente a sostenersi. Queste vedute teoriche derivavano dall'antico concetto economico, che metteva il commercio del danaro in prima linea e non teneva abbastanza conto della possibilità di salvare molte forze produttive. La descrizione che Marx ha fatta nel *Manifesto* (1) è calcata sulle vecchie pratiche inglesi, e si avrebbe gran torto a voler credere ch'essa dia la legge immanente del capitalismo; è una descrizione invecchiata: la distruzione delle forze produttive non è così necessaria come Marx credeva nel 1847.

Il mondo moderno, grazie alle immense riserve che possiede in valori mobiliari, ha il mezzo d'effettuare delle liquidazioni che i nostri padri non avrebbero potuto condurre a buon fine. I titoli di prim'ordine trovano sempre compratori in Borsa, tanto che il ribasso brusco che preludia la liquidazione è, generalmente, di corta durata (2).

Infine da che noi siamo abituati a capire che la produzione si fa necessariamente per intermittenze, siamo diventati meno sensibili ai terrori che in passato causavano le crisi; noi comprendiamo come gli affari debbano avere dei periodi di oscillazione e le grandi banche si mostrano (in Europa) molto più prudenti che in passato. L'eterogeneità crescente della produzione dà un *carattere meno compatto* a questi cataclismi, sì che diventa sempre più facile l'adottare misure preservative, e nei nostri paesi ciò che appellasi l'*Alta Banca* presta sempre il suo concorso per quest'opera di salvataggio.

---

(1) *Manifesto*, p. 20.

(2) Clément Juglar, *Influence des crises commerciales* (*Journal de la Société de statistique de Paris*, 18 marzo 1896).

IX.

Le tesi da me esposte sullo svolgersi del capitalismo conducono a modificare certe parti delle dottrine marxiste [1]. Queste furono elaborate quando ancora il commercio attirava tutta l'attenzione, e sono fondate sull'ipotesi che le differenze di qualità siano trascurabili e che tutto si riduca a dei movimenti di danaro: per Marx, come per Ricardo [2], *gli uomini sono dei multipli dei lavoratori unskilled*; essi vanno dove il bisogno si presenta; gli arnesi sono capitale della *specie fluttuante*, senza differenziazioni tecnologiche; gli economisti non distinguevano le industrie, se non per l'importanza del capitale impiegato e per la ripartizione del capitale in fisso e circolante (o in costante e variabile, come fa Marx.

Ci si rendeva conto che questa scienza non poteva arrivare alla conoscenza della realtà; ma si pensava che desse un' immagine idealizzata della grande industria, e che questa fosse il tipo al quale tutta la produzione doveva un giorno conformarsi. Si credeva di fare così una specie di meccanica razionale, che doveva adempiere un ufficio analogo

---

(1) Prendo in gran parte questo paragrafo da un articolo che pubblicai nella *Revue socialiste*, marzo 1901.

(2) Rogers si stupisce che taluni abbiano scritto sulle *rendite decrescenti* senza dare « la menoma attenzione all'agricoltura pratica » (*Interpretation économique de l'histoire*, traduzione franc., pag. 18). Parlando di Ricardo egli dice: « Era riservato al *genio d'un agente di cambio di Londra* di scoprire che la miseria dei lavoratori doveva servire di leva a un aumento ininterrotto della rendita fondiaria » (pag. 165).

a quello che essa tiene in rapporto alla meccanica applicata; ma vi ha una grande differenza fra i due ordini di ricerche: poichè la meccanica razionale offre la possibilità di introdurre fra le sue equazioni quante correzioni si vogliono, purchè esse si traducano in determinazione di forze, e l'esperienza ha fornito in proposito delle formole empiriche per calcolare le forze passive; mentre nel secondo caso non abbiamo nulla di simile.

Gli economisti cercavano delle leggi matematiche, senza posseder gli elementi per rintracciarle; essi dichiaravano trascurabile tutto ciò che li imbarazzava nei loro calcoli, o si permettevano di supporre che certe quantità seguissero leggi quali a loro conveniva, ed ottenevano così delle pretese leggi, che sono invece la traduzione delle loro ipotesi. È, per esempio, evidente, per essi, che il tasso del profitto deve dimunuire, se questo è proporzionale alla massa dei salarî e se questa massa decresce in rapporto al capitale totalo impiegato; *questa legge altro non è che un'ipotesi* ([1]), della quale si trascura di darci la più piccola giustificazione.

Infine si immaginava che il movimento si producesse in condizioni analoghe a quelle indicate

---

([1]) Si sa che Marx così ragionò nel 3° volume del *Capital* e che fu celebrata la sua grande scoperta! Questo è un puro circolo vizioso, nel quale si riproduce l'ipotesi sotto un'altra forma.

Si deve dire lo stesso della famosa legge della concentrazione dei capitali, che sarebbe vera, se sempre ci si guadagnasse a riunire le imprese le une colle altre; qui ancora la proposizione non è che l'ipotesi espressa in un'altra maniera.

Delle affermazioni di questo genere non sono delle leggi economiche; se si ammette l'ipotesi, non si hanno che dei veri truismi, di cui è puerile di voler dare una dimostrazione.

dagli idraulici come *movimento permanente;* si doveva quindi cercare di determinarne le caratteristiche o quelle che chiamavansi *tendenze*. Infatti molte tendenze teoriche e fondate su ipotesi non verificabili furono determinate; si disse: questo avverrà se quello si produrrà, ma nessuno s'occupò di verificare le ipotesi (1).

Marx fu, sgraziatamente, troppo dominato, nelle sue ricerche sull'economia astratta, dalle idee assorbite alla scuola di Ricardo. I suoi principî avrebbero dovuto allontanarlo da questa scuola, poichè egli aveva riconosciuto la predominanza dell'industria sul commercio, nei tempi moderni, e l'influenza massima della tecnica; come parimenti i suoi principî avrebbero dovuto condurlo a mettere in evidenza l'eterogeneità, di contro a Ricardo che asseriva esistere l'omogeneità. Senza dubbio la teoria del valore ha una vera importanza nell'opera di Marx, ma non si deve considerarla dal punto di vista dell'economia; è una dottrina che serve a interpretare i rapporti giuridici, in una società in cui il legame fra le produzioni risulta dalla loro conversione in merci. (2) Snaturare questa dottrina giuridica e farne una legge fondamentale dell' economia eterogenea, è commettere uno degli errori più singolari ch'io mi conosca.

---

(1) Rogers canzona gli economisti che, dopo essere stati obbligati a riconoscere che certe teorie non sono giustificate nè giustificabili, si scusano dicendo ch' essi espongono delle *tendenze* (*Travail et salaires en Angleterre;* trad. franc., pag. 456).

L'idea che il movimento permanente è più naturale di quello per intermittenze trascinò Marx a fraintendere le cause delle intermittenze della produzione, che a lui sembrano imputabili al vizio storico del capitalismo.

(2) *Capital*, pag. 154, col. 1.

L'errore di Marx fu generato probabilmente da uno speciale concetto filosofico relativo al modo di trattare matematicamente i problemi fisici; ma può anche derivare da una educazione scientifica incompleta; infatti, se v'ha chi dice che Marx era molto versato nelle matematiche [1], altri molti affermano il contrario, ed io sarei disposto ad accettare questa seconda affermazione, perchè il libro di Gossen, nel quale sono esposti i principî della nuova economia matematica, esiste al *British Museum* fino dal 1865 [2], e Marx non l'ha punto discusso.

Marx ha probabilmente creduto che era possibile di trovare la legge matematica d'un fenomeno prendendo un caso tanto semplice che questa legge fosse, in tal caso, d' un' evidenza perfetta, non essendo che la traduzione in altri termini della definizione medesima. Per passare ai casi più complessi, ha creduto di poter mescolare ciò che credeva essere la legge primitiva, con dati nuovi, e conservare ciò che non era manifestamente incompatibile con tali nuovi dati. In questo modo l'antica legge si trasformava, pur conservando la sua sostanza.

Se fosse stato famigliare colle matematiche avrebbe trattato il problema in tutt'altro modo.

Non conviene dar molta importanza alle teorie enunciate nel 3° volume del *Capital* perchè esse non sembrano, per giudizio generale, degne dell'ingegno

---

(1) Lafargue annunciò, alcuni anni sono, che Marx aveva scritto un libro sul calcolo infinitesimale che sarebbe stato pubblicato nelle sue opere complete (*Journal des économistes*, settembre 1884); ma questo libro non venne mai alla luce.

(2) Walras, *Études d'économie sociale*, pag. 356.

di Marx. Nè conviene darne alle *leggi di tendenze*, che Marx trovò nell'economia politica del suo tempo, e introdusse nella sua dottrina, senza far caso della spiccata contraddizione esistente fra tali *leggi* e quel principio tecnologico ch' egli stesso aveva messo in tanta luce.

Mi sembra anzi che la grande legge tendenziale dell'abbassarsi del profitto medio sia presso a poco inintelligibile. Appena comprendo che cosa sia il profitto medio nel mondo moderno; i cambiamenti nel tasso dell'interesse manifestano, nel modo più evidente, l'eterogeneità dei fatti che si pretende di paragonare e condensare un'unica formola.

Il basso prezzo dei *riporti* e dello sconto sulla carta di prim'ordine è una conseguenza dell'accumularsi di depositi colossali nelle casse dei grandi istituti di credito. La facilità dei *riporti* ebbe una grande influenza in Borsa; le compere di rendita dello Stato, fatte dalle casse di risparmio, produssero un'elevazione nel prezzo dei titoli; che da questo, per effetto di varie mediazioni, sia derivato un abbassamento nei tassi di prestito fra privati, è fatto incontestabile. Ma basta lo studio più elementare a dimostrare che sarebbe assurdo ricercare la legge che regola l'interesse del danaro, dipendendo esso da fenomeni eterogenei e da cause complesse.

Se l'industria presenta un aspetto tanto più complesso, quanto più la si studia da vicino, e se non si può penetrarne la vera natura che tenendo conto della storia della produzione, quanta prudenza non è necessaria, quando si tratta di applicare all' agronomia delle leggi che sembran giustificate dalla parte più notevole dell'industria! L'agronomia esige delle ricerche speciali; è ciò che stentan tan-

to a capire i redattori delle *Neue Zeit*, che considerano eretico chi non si contenta di brandelli di frasi estratte dal *Capital*, per risolvere tutti i problemi economici attuali. Questi ortodossi rassomigliano ai monaci sprofondati nella contemplazione delle sacre iconi.

Prefazione al "Socialismo,, di Colajanni (1)

Allorchè la prima edizione di questo libro comparve nel 1884, i socialisti italiani l'accolsero con una certa diffidenza; era l'epoca nella quale il dogma della democrazia sociale tedesca cominciava ad essere importato in Italia; gli importatori si consideravano volentieri come dei *professionali privelegiati;* e Colajanni non teneva punto conto delle formole germaniche. Il nostro autore si separava dai marxisti di quel tempo su due punti essenziali: egli non ha mai cessato di annettere importanza grandissima alle considerazioni morali; e a quell'epoca la morale era molto sospetta alla democrazia-sociale; — egli è sempre stato uno dei campioni più ardenti del federalismo in Italia, mentre i socialisti democratici erano partigiani fanatici della centralizza-

(1) Questa prefazione è stata scritta per la traduzione francese del *Socialismo* pubblicata nel 1900 dalla casa Giard e Brière Parigi. Furono soppressi i passaggi che non interesserebbero il lettore del volume e furono aggiunte varie note.

zione; questi avevano poi ereditato molti pregiudizi rivoluzionari degli uomini del 93 e del 48 e non facevano gran caso dell'evoluzione operatasi nello spirito di Marx dopo la compilazione del *Manifesto comunista* [1].

Oggi in Italia le idee si sono cambiate assai; quasi tutti riconoscono che i socialisti non devono più avere la pretesa di cambiare d'un tratto la faccia del mondo e che la loro parte consiste nel lavorare di buon accordo cogli altri partiti popolari al trionfo della democrazia. Lo spirito settario, che è ancora molto potente in Germania, è in decadenza presso gli Italiani; Turati non sembra lontano dal credere che per lungo tempo i socialisti non dovranno far altro che combattere nelle file dei liberali avanzati [2].

In Francia l'affare Dreyfus ha scossa tutta l'organizzazione dei partiti ed ha provocato dei riavvicinamenti inattesi fra democratici, socialisti e anarchici. L'entrata di Millerand nel ministero Waldeck-Rousseau è stata considerata la conseguenza di questa rottura dei vecchi quadri politici ed ha consacrata la cooperazione del socialismo all'opera democratica: i teorici si sono coperta la faccia, gli operai hanno applaudito [3]; gli operai hanno senza

---

(1) Cf. Bernstein, *Socialisme théorique et social-démocratie:* (trad. franc. p. 447).

(2) *Critica sociale,* 1° agosto 1899, p. 182, col. 2, e 1° settembre 1899, p. 230 col. 1 nota.

(3) È bene osservare che fra i socialisti stranieri che hanno espresso dei giudizi sopra questa questione nella *Petite République* L. Bertrand (Belgio) Keir Hardie (Inghilterra) e Greülich (Svizzera), tre antichi lavoratori viventi ancor oggi in contatto col mondo operaio, sono stati partigiani della condotta di Millerand. Al congresso internazionale tenuto a Parigi nel

dubbio il diritto di esprimere il loro giudizio personale in materia di socialismo.

Anzichè un camminare alla ritrosa (come pensa qualche socialista), l'evoluzione che noi vediamo prodursi costituisce un progresso: è il passaggio dallo spirito settario allo spirito politico, dalla speculazione astratta alla vita reale. Nel suo nascere il socialismo si presenta come una *dottrina filosofica* senza una grande influenza sulla società;— diventa in seguito una *setta*, che crede possedere la verità, che tende a sconvolgere il mondo, a riformarlo colla dittatura, a imporgli la pratica di programmi tratti da dottrine filosofiche (1); la setta non s'occupa nè poco nè punto delle riforme pratiche; — infine nella sua *maturità* dà vita ad un *partito politico*, tanto che esso diventa una forza, combinata con altre forze alleate o antagoniste, per amministrare gli affari, migliorare la legislazione e dirigere lo Stato. La setta può isolarsi: l'isolamento è anzi una condi-

---

1900 tale opposizione tra le tendenze dottrinarie e le tendenze operaie s'è accentuata ancor più. Vandervelde, il ricchissimo e molto *dilettante* capo del socialismo belga che temeva, senza dubbio, i guesdisti che nel 1896 l'avevano trattato da *gesuita*, perchè si mostrava troppo favorevole al movimento sindacale francese, prese un'attitudine intransigente. Anseele, gerente del *Vooruit*, dichiarò, al contrario, che un socialista può, all'occasione, diventare ministro d'un governo borghese o direttore d'una fabbrica capitalista. (Cfr. il resoconto stenografico nel 16° *Cahier de la Quinzaine*, 2ª serie, pagg. 99-108 e 154-158). Dopo d'allora Anseele ha persino affermato che, se fosse necessario, accetterebbe d'esser ministro del re del Belgio, ciò che ha scandalizzato Vandervelde al più alto grado.

(1) È ciò che Lichtenberger ha dimostrato benissimo per i Babouvisti nel suo libro: *Le socialisme et la Révolution française*.

zione della sua purezza dottrinale; il *partito politico,* quale organo di un organismo, non può esistere se non quando si trovi ad aver parte nella vita generale. Il socialismo diventa sempre più in Francia un *movimento operaio in una democrazia* (1).

* * *

Marx ha impiegato il termine *classe* in parecchi sensi; i suoi discepoli l'impiegano qualche volta per indicare una (2) divisione della popolazione secondo l'importanza del reddito; generalmente per classe s'intende un gruppo di persone avente una certa solidarietà. Marx dice nel *XVIII Brumaio* che la grande massa della nazione francese è formata dall'addizione di grandezze dello stesso nome così come un sacco di patate è formato di patate messe in un sacco; e aggiunge: fino a che non esiste che un legame locale fra i piccoli contadini, e l'identità dei loro interessi non ingenera fra loro alcuna solidarietà, alcuna associazione, nè alcuna organizzazio-

(1) Dacchè queste pagine furono scritte, la verità di questa formola è divenuta di più in più evidente; attualmente in Francia le associazioni operaie sembrano disposte a non dar più tanta importanza al socialismo, per cercare di trarre dei vantaggi immediati dalla loro influenza sul governo democratico; esse potrebbero per tal modo divenir le vittime d'una politica demagogica. I teorici del socialismo, non avevan nulla preveduto di quanto avviene ora, e non comprendono nulla del movimento attuale; ripetono formole vuote di senso, e intanto sono abbandonati dai loro aderenti. Bisognerebbe, per rigenerare il socialismo, emanciparsi dall'ortodossia marxista, e fare un severo esame di coscienza; — disgraziatamente i marxisti ufficiali nulla sembran temere quanto lo *spirito di Marx.*

(2) Van Kol, *Socialisme et liberté*, pag. 154, note.

ne politica, essi non formano una classe. Frattanto egli parla della classe dei contadini come di un gruppo suscettibile di avere un *rappresentante* [1] posto al dì sopra di loro, e che dia una soddisfazione a certi interessi comuni. Nelle lettere riunite sotto il titolo: *Révolution et contre-révolution* egli distingue nella Germania del 1848 cinque classi: nobiltà feudale, borghesia capitalista, piccola borghesia, operai, contadini; — e a quell'epoca i gruppi sociali tedeschi erano meno solidali di quelli francesi; — egli divide la classe dei contadini in quattro parti: grandi proprietari e mezzani, che hanno dei salariati, piccoli proprietari indipendenti, affittaiuoli della nobiltà feudale, lavoratori rurali. Si tratta qui di una divisione analoga a quelle che adottano tutti gli autori quando hanno da studiare la costituzione sociale d'un paese tanto dal punto di vista giuridico quanto da quello economico.

Una classe pienamente sviluppata è, secondo Marx, una collettività di famiglie unite dalle tradizioni, dagli interessi, dalle viste politiche, — e giunte ad un tal grado di solidarietà che si possa attribuire all'insieme una personalità, e considerarlo come un essere che ragiona e che agisce conforme ai suoi giudizi. È chiaro che l'osservazione non ci mostra mai la classe perfetta; per conseguenza la

---

[1] Conviene qui riportarsi ad una teoria hegeliana sulla volontà: l'uomo non arriva alla volontà ragionata che dopo aver traversato un periodo nel quale è subordinato ad un maestro (*Philosophie de l'esprit*, trad. fr., vol. II, pagg. 74-80). La classe può essere abbastanza avanzata nella via della solidarietà per avere un rappresentante all'infuori di sè stessa, ed ancora lungi dal potersi dirigere per mezzo di concezioni sue proprie.

teoria marxista delle classi costituisce un'astrazione (1).

Ma si va ancora ben al di là di questo punto e si considèra sopratutto caratteristica del marxismo la *divisione dicotomica* della società; quando si parla di porsi sul terreno della lotta di classe si pretènde seguire una politica che oppone la massa dei proletari alla massa dei capitalisti, coloro che non possiedono a coloro che possiedono.

I socialisti democratici comprendono benissimo che la divisione dicotomica non rappresenta il nostro stato sociale: ma essi pretendono che le classi medie siano d'importanza secondaria, perchè esse sono condannate ad una morte prossima ed ineluttabile. Marx non ha egli scritto nel *Manifesto* del 1847 che « la società si dividė di più in più in due vasti ed opposti campi, in due classi nemiche, la borghesia e il proletariato » ?

È in causa di questo pregiudizio che i socialisti sono stati per molto tempo ribelli all'idea di un'unione democratica.

Ma le classi medie non scompaiono e non cessano di esercitare quella grande influenza che hanno avuto durante tutte le rivoluzioni contemporanee (2); è da notare inoltre come i capi dei

---

(1) Marx non ha sempre tenuto conto di questo carattere; sovente gli è occorso di confondere ne' suoi enunciati le costruzioni logiche coi fenomeni. Andler ha contestato il carattere d'astrazione che io attribuisco qui alla teoria delle classi (nel suo commento del *Manifesto,* pag. 82); io non credo tuttavia di dover cambiare il mio apprezzamento; le spiegazioni che seguono mostrano come quésta astrazione serva di base ai conflitti d'idee giuridiche.

(2) Marx (*Révolution et contre-révolution*) dice che la piccola borghesia nel 1848 ebbe una parte decisiva in Germania.

partiti socialisti appartengono nella loro maggioranza a queste classi medie.

La nozione di classe s'applica molto male alla piccola borghesia; Pecqueur nel 1838 aveva perfettamente riconosciuto questo fatto (1): « La classe media non è a vero dire una classe, essa è una lizza, un concorso per tutti ». Vi è un movimento incessante di salita e di discesa degl'individui attraverso le posizioni medie; i gruppi sono quasi sempre temporanei; delle correnti molto instabili agitano questa massa; la sua influenza è di senso molto variabile, e di là deriva la principale sorgente delle contingenze che si trovano nella storia contemporanea. Per poter discutere sull' avvenire i socialisti democratici procedono per astrazione: essi fanno scomparire il caso e sopprimono per questo le classi medie.

*
* *

Per studiare il movimento politico dei tempi moderni, la storia si preoccupa di conoscere le correnti principali delle opinioni che si formano nella società. I gruppi da distinguere sono alcune volte molto numerosi, e per procedere scientificamente bisogna operare come fa Marx, cioè non avere idee preconcette sulla regola che deve presiedere alla divisione in gruppi; questa divisione è un fatto empirico, che bisogna accettare come è. Per ben comprendere i conflitti che si producono, è necessario

---

(1) Pecqueur, *Des intérêts du commerce, de l'industrie, de l'agriculture et de la civilisation en général sous l'influence des applications de la vapeur;* tomo II, p. 207.

ricongiungere le opinioni di ciascuna classe alle tradizioni, alle abitudini di lavoro, alle idee morali correnti; si tratta ancora d'una descrizione puramente empirica, si tratta d'osservare ciò che è, senza lasciarsi trascinare da alcuna teoria su ciò che dovrebbe essere.

Ma tutte queste opinioni sulle trasformazioni sociali, — i timori e le speranze che si connettono all'avvenire, — le aspirazioni ideali a cui ciascun gruppo vorrebbe vedere tutti gli uomini inspirarsi non sono assolutamente senza legame fra di loro. Ciascuna soluzione particolare dipende da soluzioni generali e si collega a due teorie contrarie. Se la divisione dicotomica non esiste nel mondo reale, la si scopre però nelle basi di tutti i fattori morali delle lotte storiche.

Perchè queste due teorie contrarie possano formarsi, bisogna che vi sia nella società una *lotta per la conquista dei diritti*, una protesta fatta, in nome d'una massa considerevole, dai gruppi innovatori, che si formano delle idee in opposizione a quelle ricevute, che pretendono farle passare nella pratica, che trovano bastante appoggio nelle forze reali per giungere ai loro scopi in una certa misura.

D' altra parte le concezioni conservatrici sono trasformate in sistemi dai teorici che danno loro una forma molto più assoluta di quella che risulta dalla realtà; così la legislazione dei paesi eminentemente industriali non è mai stata conforme ai principî della scuola degli economisti detti liberali.

Marx aveva dunque ragione di scrivere in testa al *Manifesto* del 1847: « La storia delle società esistite sinora è la storia delle lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori e

oppressi, furono sempre in contrasto *(gegensatz)* e continuarono la lotta, in modo nascosto o palese ».

Egli aveva ragione di mostrare quali sono gli elementi generatori di questo grande conflitto d'idee giuridiche e di presentarle sotto forma di *coppie antagonistiche.* Nell'ora attuale tutte le soluzioni generali dipendono dal movimento che si produce nelle classi operaie; tutto il pensiero moderno è occupato a giudicare questo movimento; esso gli è favorevole o sfavorevole.

Le coscienze, ispirantisi ai conflitti incessanti delle classi operaie e delle classi capitaliste, cercano di orizzontarsi fra le tesi contrarie, e non possono farlo che passando per l'astrazione della divisione dicotomica. I propagandisti socialisti non possono risolversi a subordinare le loro concezioni di classe ai fatti, che ci mostrano un'eccessiva complessità della costruzione sociale; senza la divisione dicotomica sarebbe loro impossibile di far comprendere l'*idea rivoluzionaria,* come senza la descrizione d' un ideale futuro essi non potrebbero far penetrare nelle masse la nozione della *catastrofe morale.* Altra cosa è fare della scienza e altro è *formare le coscienze.*

Come tutti gli uomini di sentimento Marx ha avuto molta difficoltà a separare nel suo pensiero ciò che era propriamente scientifico da quello che era propriamente educativo; da ciò risulta l'oscurità della sua dottrina della lotta di classe.

Molte volte egli ha materializzato le sue astrazioni ed ha espresso le sue speranze socialiste sotto la forma d'una descrizione storica, il valore della quale non sorpassa quello di un'immagine artistica, destinata a farci assimilare un'idea.

È in tal modo ch'egli ha potuto conservare per la fine del *Capital* il penultimo capitolo che, pro-

babilmente, era stato scritto molto tempo prima del libro e che non corrisponde troppo bene allo stato nel quale si trovava l'industria nel 1867.

In questo testo si trovano espresse, in guisa sorprendente, le diverse ipotesi che dominano la sua concezione dell' avvenire: l'indebolimento del partito dei capitalisti e le divisioni che esistono tra di essi; l'aumento del proletariato e la sua unificazione; infine la sparizione della proprietà fondata sul lavoro altrui.

Considerato nella sua forma letterale questo *testo apocalittico* non offre che un interesse mediocre; interpretato come un'idea geniale, come un'immagine concepita in vista della formazione delle coscienze, è veramente la conclusione del *Capital* e illustra benissimo i principî sui quali Marx credeva dover fondare le regole dell'azione socialista del proletariato.

Ma se Marx ha fatto generalmente un uso felice di questa *poesia sociale,* i suoi discepoli hanno fatto quasi sempre un uso deplorevole della *dottrina astratta* della lotta di classe; essi hanno introdotto nel mondo delle vere forze magiche, che operano con tanta astuzia quanto l'*Incosciente* de Hartmann, e permettono di spiegare i più complessi fenomeni storici senza la minima difficoltà.

*
* *

La concezione della lotta di classe costituisce un grande progresso sulle teorie che fanno della società un essere che pensa, comanda e opera; queste dottrine *unitaristiche* hanno trovato, ai giorni nostri, la loro espressione definitiva nell'ipotesi dell'organicismo sociale, che si è sovente discusso sen-

za ben comprenderlo: non bisogna vedervi che una immagine ideata per esprimere con una forma rigorosamente precisa delle tesi che si erano fino a quel giorno esposte in modo assai vago e col mezzo di figure puramente letterarie.

Se l'organicismo non è una grande scoperta, esso non è neppure quel che bene spesso si volle fosse, una grande sciocchezza; è anzi un ausiliario della mente, ma un ausiliario che si riferisce al primo momento dell'investigazione sociologica.

Per arrivare alla verità completa non bisogna tenersi a questo primo momento unitarista, nè accordare il valore di realtà alle astrazioni alle quali conduce la divisione in classi; bisogna procedere a una sintesi. Noi sappiamo, e Marx l'ha già notato, che la democrazia si considera come al di sopra dei conflitti di classe; cercando come, sotto la pressione del movimento operaio, si formino le concezioni democratiche relative all'evoluzione sociale, si sarà effettuata questa sintesi e si saranno determinate le forze decisive che trascinano i paesi moderni nella via del progresso. [1].

---

[1] Non ho bisogno di ricordare che S. Merlino è giunto a delle idee molto analoghe *(Formes et essence du socialisme)*: egli vi è giunto prendendo le mosse dall'anarchismo, cioè da una concezione affatto astratta e intellettualista della società. La sua evoluzione è stata diretta dalle preoccupazioni giuridiche: la filosofia del diritto non può infatti contentarsi d'astrazioni ed essa tende, sviluppandosi, a penetrare fino alle sorgenti economiche della società civile.

*
* *

Si tratta di determinare quali opinioni si fanno i democratici a proposito delle evoluzioni sociali: è della più alta importanza, per esempio, di sapere se la cooperazione, la mutualità e la solidarietà saranno considerate come regole superiori, oppure se bisogna ammettere che si debba abbandonare l' uomo agli eventi della lotta ad oltranza;—se è possibile di assicurare un certo benessere ai lavoratori o se conviene di lasciarli soccombere sotto i pesi delle *miserie naturali;* — se lotte e disuguaglianze devono sparire affatto, oppure, sotto date forme, sussistere ancora.

Una ricerca sociologica completa sull'evoluzione comporta una *triplice distribuzione di valori:* si passa dall'astrazione puramente superficiale e logica alla profonda realtà di cui la nostra attività libera, informata a principî etici, ci offre lo spettacolo.

Per mezzo della logica non sorpassiamo le classificazioni dei prodotti rigidi del nostro intendimento; noi riconosciamo che queste classificazioni non dipendono completamente dai soggetti trattati, che si possono paragonare fra loro e che è proficuo controllare i sistemi meno perfetti riavvicinandoli a quelli che hanno fatto le loro prove scientifiche. Tutti sanno che la mente trasporta continuamente dalle scienze naturali alle sociali (e reciprocamente) delle relazioni astratte, e che è così che si è formata la filosofia evoluzionista.

Per poter entrare in rapporti pratici colla natura e utilizzarne le forze in modo veramente razionale, siamo obbligati di trasformarla per trovare in essa una misura comune con noi, di renderla

simile a un' opera umana, e di attribuirle un valore artistico. Dopo che l' evoluzionismo ha dato tanta importanza alla nozione della vittoria dei più atti, si sono riprese le considerazioni, a lungo trascurate, sull'ordine, l'armonia e l'utilità delle parti; —si è considerato il funzionamento degli organi dell'animale per la conservazione e il perfezionamento del *tutto;*—si è in tal modo ritornati a ciò che racchiudeva di veramente filosofico l'antica teoria delle cause finali. Noi consideriamo gli esseri, non più come ordigni semplicemente meccanici, ma come edifici fabbricati da un architetto che, veramente artista, si eleva al disopra dei bisogni esteriori e pretende sopratutto soddisfare alle convenienze interne della sua costruzione. L'artista vuole creare un insieme assolutamente armonico; egli cerca di mostrare come ha compreso il valore relativo di ciascuna delle parti, e non è soddisfatto se non riesce a far comprendere, con combinazioni intelligibili, piuttosto che con segni simbolici, l'accordo realizzato fra lo scopo e i mezzi. (1)

La società umana, in conseguenza dell'estremo inviluppo delle attività, presenta uno spettacolo analogo a quello della natura; anch'essa è un *regno della necessità;* ma noi possiamo servirci dei mezzi meccanici, offerti da essa, per creare liberamente; noi siamo artisti nelle istituzioni come nella costruzione dei monumenti. Siamo dunque costretti a fare della società un'opera d'arte e a trattarla come un essere la cui armonia interessa il nostro giudizio estetico.

È così che il darvinismo è diventato, per molti

(1) Cfr. Hegel, *Esth tique*, trad. franc., tomo I., p. 22 e p. 58.

autori, una teoria severamente aristocratica, e che certi selezionisti non cessano di reclamare lo sterminio delle razze inferiori.—Allorchè delle relazioni sociali e degli usi sono stati idealizzati dalla poesia popolare, la loro rovina ferisce i nostri sentimenti estetici, anche se riconosciamo che questa rovina è reclamata dalle aspirazioni verso una giustizia migliore.

Colla morale noi rientriamo in noi stessi e ci domandiamo quali intenzioni suppongono gli atti, ai quali abbiamo riferito la creazione sia della natura, sia della società. Il giudizio morale è, più frequentemente, mischiato a dei giudizi estetici, e non potrebbe d'altronde esistere senza questi, poichè esso presuppone che ogni attività sia stata provocata da una determinazione ragionata; noi non possiamo giudicare un'opera senza appropriarcela e senza domandarci a quali principî ci saremmo ispirati per dettarla.

*
* *

L'uomo di Stato ha bisogno di trovare nell'osservazione dei fenomeni sociali dei sistemi suscettibili d'essere considerati come esperienze, sulle quali egli possa appoggiarsi per giustificare le sue riforme e mostrare la possibilità dei risultati che attende.

Non basta affermare, per esempio, che la popolazione si metterà in equilibrio coi prodotti alimentari, qualunque sia il regime sociale esistente;

bisogna provarlo. Questa questione della popolazione preoccupa molto gl'Italiani (1).

Ed ora anch'io me n'occupo perchè non vi è soggetto che gli autori socialisti abbiano trattato in modo più superficiale. Essi hanno proposto delle soluzioni troppo spesso assurde; per esempio, un collaboratore della *Revue Socialiste* (2) spera che le donne saranno in avvenire meno feconde perchè ameranno appassionatamente i loro mariti! Bebel (3) conosce delle ricette culinarie che sono atte a diminuire la prolificazione e che sono praticate nella vecchia Baviera. Si sa che Fourier ha sorpassato tutti gli altri utopisti colle sue teorie stravaganti; egli crede che sotto il regime dell'armonia il vigore eccezionale, il viver bene, i costumi *fanerogami* e l'esercizio fisico limiterebbero la fecondità; dice pure che i due terzi delle donne praticheranno il genere d'amore « che si trovò adottato a Otahiti ». Proudhon

(1) La *Critica sociale* ha delle tendenze malthusiane ed ha molto diffuso il libro sulla popolazione di Kautsky. Solari, il celebre agronòmo cattolico, ha vivamente criticato quest'opera (*Economisti e sociologi di fronte all'agricoltura,* pgg. 92-246).

(2) *Revue Socialiste* giugno 1897, pp. 30-32. Quest'autore ha letto in un libro di medicina (si sa che nei libri di medicina si può trovare tutto quello che si vuole) che le donne molto ardenti in amore sono poco feconde; sotto il regime socialista il matrimonio non sarebbe più dominato da considerazioni di denaro, ma dipenderebbe unicamente dall'amore: il problema della popolazione sarà dunque risolto automaticamente.

(3) *La femme dans le passé, le présent et l'avenir;* traduzione franc., p. 259. Nitti dice, nel suo libro sulla popolazione ed il sistema sociale, che Bebel ha trattato la questione della popolazione con « eccessiva leggerezza » ; ma, a dir vero, c'è forse una sola questione che Bebel non abbia trattato con leggerezza e audacia ?

aveva dunque il diritto di scrivere nelle *Contradictions économiques*:

« Il *fourierismo* tende con tutti i suoi voti, con tutti suoi sforzi, alla *prostituzione* integrale, trovando in essa la soluzione del problema sociale della popolazione ».

Sembra che vi fosse un quinto mezzo preso a prestito ai Greci, poichè nell'*Avertissement aux propriétaires* Proudhon aveva detto: « Io so che Fourier, che pertanto non è accusato di aver avuto dei gusti socratici, ha steso molto al di là dei confini usati le relazioni amorose e che le sue speculazioni sull'analogia l'avevano tratto fino a santificare le congiunzioni *unisessuali* (1) ».

L'esperienza ha dimostrato che i popoli riescono a limitare rapidamente la loro popolazione dacchè il loro grado di cultura diventa sufficiente; Malthus l'aveva già riconosciuto; ma egli credeva, a torto, che fosse possibile di produrre artificialmente questa limitazione predicando la continenza a delle persone incapaci di seguire una tale regola.

Si è sovente spiegato questo arresto di fecondità, con delle considerazioni puramente utilitarie, con delle preoccupazioni che sarebbero speciali all' ordine capitalista, e ci si è domandato se delle riforme socialiste non produrrebbero delle nascite irregolari e

(1) In un articolo del *Peuple* del 12 febbraio 1849, Proudhon ci rivela l'esistenza d'un manoscritto di Fourier intitolato: *Les amours des saints*, che veniva nascosto ai profani, ed egli rimprovera ai fourieristi di avere disgustato il paese colla « turpitudine degli amori liberi ». Io ho creduto dovere ricordare questo particolare, perchè la democrazia-sociale tedesca ha per Fourier un vero culto; penso ch' essa ignori *les amours des saints*.

quindi un eccesso di popolazione. Ma non bisogna dimenticare che la donna è la grande regolatrice della natività e che, dappertutto, essa rivendica il diritto di non essere trasformata in bestia riproduttrice, dacchè essa non è più allevata nel rispetto superstizioso della forza del maschio.

I socialisti hanno dunque avuto ragione di considerare l'emancipazione della donna come una parte essenziale di ogni riforma radicale della società. Disgraziatamente molti fra essi hanno voluto occuparsi di questa questione senza alcuna preoccupazione morale e hanno domandato troppo spesso per la donna il diritto di abbandonarsi al suo capriccio amoroso. Non dovrebbe esistere che una sola morale per i due sessi; ma non bisognerebbe però che le donne imitassero i cattivi esempi che hanno loro dato fino ad ora gli uomini.

Questa questione dei costumi è della più alta importanza per le riforme sociali; tutti i filosofi fin dall'antichità hanno più o meno esattamente notato l'influenza che gli usi sessuali esercitano sulla marcia della società; tutta la nostra psicologia si concentra, in qualche modo, in queste usanze; non non vi è per l'osservatore sociale legge più feconda di conseguenze che la legge psico-erotica.

È per questo che l'uomo di Stato deve sempre domandarsi, quando studia una riforma legislativa concernente, in qualche modo, l'istituzione della famiglia, quale influenza essa avrà sulla condotta dell'uomo e sul suo rispetto per la dignità della donna.

Noi possiamo affermare che *il mondo diverrà*

tanto più giusto quanto più diventerà casto; e io non credo vi sia verità più evidente ([1]).

Nell'ora attuale la società si preoccupa vivamente di ciò che può migliorare la vita famigliare delle classi operaie.

Vi è un grande sforzo tendente a perfezionare la moralità degli uomini e a rendere più delicato il nostro modo di giudicare i rapporti sessuali. Il progresso, senza il quale il movimento socialista abortirebbe, non è dunque un'utopia: tutte le classi collaborano inconsciamente a rendere più facile la realizzazione delle condizioni morali del socialismo.

([1]) Non avevo indicato, nel testo, che tale teoria è di origine proudhoniana; dei sociologi giovani e presuntuosi derisero i miei scrupoli morali, senza nemmeno supporre, tanto è colossale la loro ignoranza, che non combattevano me, ma Proudhon! Credo che il socialismo non è ancora arrivato a sbarazzarsi, a proposito di tale questione, delle aberrazioni immorali ereditate dalla filosofia del XVIII secolo e sopratutto dalla tradizione demagogica: io stimo che si deve dare una grande importanza al fatto che l'immoralità sessuale è sempre stata predicata dai demagoghi. A. Desjardins (dell'Istituto di Francia) ha preteso che Proudhon fu un *eresiarca* tra i socialisti, sopratutto a proposito della questione sessuale; egli cita perciò un passaggio molto bizzarro di un articolo di Fourniére, che sembra ridurre la famiglia ad un *gruppo d'abitudini* *(P. J. Proudhon,* tomo II, p. 86). In un libro recente Fourniére pare molto più preoccupato della moralità *(Idéalisme social,* p. 211); questo libro contiene tuttavia molte cose assai singolari: a pag. 176 l'autore trova molto *sana* l'abitudine di certe regioni secondo la quale i fidanzati si provano « dal punto di vista fisiologico », perchè è persuaso che in molti casi il disaccordo nel matrimonio dipende da *incompatibilità sessuale*.

INDICE